Al 1° posto nelle classifiche dei bestsellers internazionali

THE CROSSFIRE TRILOGY

Riflessi di te

Sei il mio unico desiderio
e la mia follia...

SYLVIA DAY

MONDADORI

VISIT…

Il libro

Nonostante le difficoltà del loro rapporto, Gideon Cross, bello e perfetto fuori ma tormentato dentro, ed Eva Tramell, come lui con un passato doloroso alle spalle, sono ancora insieme.
Lei è sempre più innamorata, non riesce a stargli lontano e anche lui pare contraccambiare, anche se l'ombra di una sua ex amante continua a suscitare la gelosia di Eva e numerose incomprensioni tra i due.
Eva è convinta che tra loro non potrà mai funzionare, ma non riesce a sottrarsi al desiderio incontrollabile e all'amore disperato che li legano. Il comportamento di Gideon si fa però sempre più distaccato e misterioso. Che cosa nasconde davvero?
È possibile per due persone come loro, legate da un'incandescente alchimia erotica, superare i traumi del passato e costruire una relazione duratura e profonda?
Riflessi di te è il secondo attesissimo romanzo della sensuale e travolgente "Crossfire Trilogy", che esplora il lato oscuro dell'amore e le possibilità di riuscita di una storia sempre in bilico tra passione e ossessione, consacrando Sylvia Day come una delle maggiori autrici di best seller internazionali.

L'autore

Numero 1 nella classifica del "New York Times", Sylvia Day è autrice di più di una decina di best seller internazionali, pluripremiati e tradotti in oltre trentotto lingue. Ha ottenuto la nomination per il Goodreads Choice Award for Best Author e il suo lavoro è stato insignito dell'Amazon's Best of the Year in Romance. Ha ricevuto inoltre l' RT Book Reviews Reviewers' Choice Award, ed è stata due volte finalista del RITA Award of Excellence assegnato dal prestigioso Romance Writers of America. Mondadori ha pubblicato *Marito amante*, *Chiedimi di amarti*, *Il brivido della passione* e *Soltanto per te,* disponibili in ebook.

Sylvia Day

RIFLESSI DI TE

Traduzione di Silvia Zucca

MONDADORI

Riflessi di te

Questo libro è per Nora Roberts,
una fonte di ispirazione
e una persona davvero eccezionale.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Ringraziamenti

Sono molto riconoscente a Cindy Hwang e Leslie Gelbman per il loro supporto e incoraggiamento, e, cosa più importante, per il loro attaccamento alla storia di Gideon ed Eva. Ci vuole passione per scrivere un libro e ci vuole passione per venderlo. È un sollievo per me che loro ce l'abbiano.

Potrei riempire un intero volume di ringraziamenti per la mia agente, Kimberly Whalen. La trilogia *Crossfire* è frutto di un imponente sforzo multiforme e internazionale, e lei non ha sbagliato un colpo. Avendo sempre la situazione sotto controllo, mi consente di concentrarmi sulla parte della nostra collaborazione che mi compete – la scrittura! – e io l'adoro per questo.

Dietro a Cindy, Leslie, Kim, Claire Pelly e Tom Weldon ci sono le squadre operative della Penguin e della Trident Media Group. Vorrei citare tutti per nome, ma davvero non mi basterebbe lo spazio. Ci sono letteralmente decine di persone da ringraziare per il loro duro lavoro e il loro entusiasmo. La trilogia *Crossfire* è stata seguita e curata dalla Trident e dalla Penguin su scala mondiale, e sono molto riconoscente a tutti loro per il tempo che le hanno dedicato.

La mia più profonda gratitudine va all'editor, Hilary Sares, che ha avuto un ruolo fondamentale nel fare di *Crossfire* ciò che è. È lei a tenermi in riga.

Un grande ringraziamento al mio addetto stampa, Gregg Sullivan, che mi rende la vita più facile in tanti modi.

Devo anche ringraziare tutti gli editori stranieri (più di trenta al momento in cui scrivo) per aver accolto Gideon ed Eva nei loro paesi e averli condivisi con i loro lettori. Sono stati meravigliosi e li apprezzo molto.

A tutti i lettori del mondo che hanno gradito la storia di Gideon ed Eva: grazie! Quando ho scritto *A nudo per te* ero sicurissima che sarei stata l'unica persona ad amarlo. Sono entusiasta che lo abbiate amato anche voi e che stiamo seguendo il cammino di Eva e Gideon insieme. Le accidentate strade della passione si percorrono meglio con gli amici!

Amavo New York con la stessa folle passione che riservavo a un'unica altra cosa nella vita. La città era un microcosmo di nuove opportunità e di tradizioni del vecchio mondo. I conservatori stavano fianco a fianco con i bohémien. Le stranezze coesistevano con le rarità senza prezzo. La sua energia pulsante alimentava affari internazionali e richiamava gente da ogni parte del pianeta.

E l'incarnazione stessa della vitalità, dell'ambizione e del potere mi aveva appena scopata, regalandomi due orgasmi incredibili.

Camminando in punta di piedi verso l'enorme cabina armadio, gettai un'occhiata al letto disfatto di Gideon Cross e rabbrividii di piacere per il ricordo del sesso. I miei capelli erano ancora umidi per la doccia e l'asciugamano era l'unica cosa che indossavo. Avevo un'ora e mezzo prima di andare al lavoro, troppo poco per prendermela comoda. Ovviamente, avrei dovuto tener conto della routine del sesso mattutino nel pianificare il mio tempo, altrimenti avrei sempre dovuto correre. Gideon si svegliava pronto a conquistare il mondo, e gli piaceva iniziare il suo dominio con me.

Quanto ero fortunata?

Era quasi luglio, e a New York la temperatura stava salendo, così scelsi un paio di pantaloni di lino e una camicetta senza maniche di popeline di un morbido grigio, che si intonava con i miei occhi. Data la mia scarsa abilità nel pettinarmi, mi legai i capelli biondi e lunghi in una semplice coda, poi mi truccai. Quando fui presentabile, lasciai la camera da letto.

Udii la voce di Gideon non appena misi piede nel corridoio. Mi sentii percorrere da un leggero brivido quando mi resi conto che era arrabbiato, il tono basso e tagliente. Non si innervosiva facilmente… a meno che non fosse in collera con me. Potevo spingerlo ad alzare la voce, a imprecare, e perfino a infilarsi le mani in quei suoi magnifici capelli nero inchiostro che gli sfioravano le spalle.

Perlopiù, comunque, Gideon era l'incarnazione del potere tenuto al guinzaglio. Non aveva bisogno di gridare, riusciva a far tremare le ginocchia alle persone solo con lo sguardo o con una parola pronunciata seccamente.

Lo trovai nel suo studio. Era in piedi, con la schiena rivolta alla porta e l'auricolare Bluetooth nell'orecchio. Aveva le braccia incrociate e fissava dalla finestra del suo attico la Fifth Avenue, dando l'impressione di essere un uomo molto solitario, un individuo separato dal mondo che gli stava intorno, eppure perfettamente in grado di dominarlo.

Appoggiata alla maniglia, lo divorai con gli occhi. Ero certa che la mia vista dello skyline fosse incredibilmente più mozzafiato della sua. Il mio vantaggioso punto di osservazione includeva lui in sovrimpressione su quei grattacieli torreggianti, una presenza potente e impressionante al tempo stesso. Si era fatto la doccia prima che io riuscissi a trascinarmi fuori dal letto. Il suo corpo, capace di indurre una grave dipendenza, adesso era vestito con i pantaloni e il gilet di un costoso completo d'alta sartoria e, decisamente, mi mandava in estasi. La sua visione di spalle comprendeva un sedere perfetto e una schiena possente.

Sulla parete c'era un enorme collage di fotografie di noi due insieme e uno scatto molto intimo, che mi aveva fatto lui mentre dormivo. La gran parte erano foto "rubate" dai paparazzi che seguivano ogni sua mossa. Lui era Gideon Cross, della Cross Industries, e all'incredibile età di ventotto anni era una delle venticinque persone più ricche del mondo. Ero piuttosto sicura che possedesse una fetta

significativa di Manhattan, ed ero assolutamente certa che fosse l'uomo più sexy del pianeta. Aveva foto mie ovunque lavorasse, come se io fossi tanto piacevole da guardare quanto lo era lui.

Gideon si girò con un movimento fluido, sorprendendomi con il suo sguardo glaciale. Ovviamente sapeva che ero lì, che lo stavo osservando. C'era elettricità nell'aria quando ci trovavamo vicini l'uno all'altra, un senso di aspettativa, come il silenzio che precede lo scoppio di un tuono. Probabilmente aveva indugiato un attimo prima di voltarsi verso di me, dandomi l'opportunità di contemplarlo perché sapeva che amavo guardarlo.

Tenebroso e fatale. E tutto mio.

Dio… non mi sarei mai abituata alla visione di quel volto. Di quegli zigomi scolpiti e di quelle sopracciglia scure, di quegli occhi blu incorniciati da folte ciglia e di quelle labbra così perfettamente cesellate da risultare sensuali e perverse al tempo stesso. Adoravo quando sorridevano con un invito provocante, e rabbrividivo quando si assottigliavano in una linea dura. E bruciavo di passione quando lui le premeva sul mio corpo.

"Maledizione, ma ti senti?" Piegai la bocca in una smorfia al pensiero del fastidio che provavo quando le mie amiche andavano pateticamente in estasi per l'avvenenza dei loro ragazzi. Ma eccomi qui, costantemente abbagliata dalla bellezza di quest'uomo complicato, frustrante, problematico e peccaminosamente sexy di cui mi innamoravo sempre di più ogni giorno.

Mentre ci guardavamo, la sua espressione severa non mutò e lui non smise di parlare a quel poveretto all'altro capo del ricevitore, ma il suo sguardo s'infiammò, passando dalla fredda irritazione al calore infuocato.

Avrei dovuto essere abituata al cambiamento che avveniva in lui quando mi guardava, ma mi colpiva ancora al punto da farmi sussultare. Quello sguardo esprimeva quanto desiderasse scoparmi – cosa che faceva ogni volta che ne aveva la possibilità – e quanto veemente e implacabile fosse la sua forza di volontà. Un'aura di potenza e controllo contrassegnava tutto ciò che Gideon faceva nella vita.

«Ci vediamo sabato alle otto» concluse, prima di togliersi l'auricolare e gettarlo sulla scrivania. «Vieni qui, Eva.»

Un brivido mi attraversò per il modo in cui aveva pronunciato il mio nome, con la stessa sferzante autorità con cui diceva "Vieni, Eva" quando ero sotto di lui, piena di lui, e desideravo disperatamente godere per lui…

«Non c'è tempo, ora, asso.» Indietreggiai nel corridoio, perché ero vulnerabile quando si trattava di Gideon. Il sottofondo roco nella sua voce raffinata era capace di portarmi all'orgasmo quasi al solo sentirlo. E ogni volta che lui mi toccava, io cedevo.

Mi diressi in fretta in cucina per preparare il caffè.

Gideon borbottò qualcosa sottovoce e mi seguì, raggiungendomi in un attimo con le sue lunghe falcate. Mi trovai bloccata contro la parete del corridoio da un metro e ottantotto di uomo eccitato e focoso.

«Tu sai cosa succede quando scappi, angelo.» Gideon mi mordicchiò il labbro inferiore e poi mitigò il lieve bruciore con la carezza della sua lingua. «Io ti prendo.»

Dentro di me qualcosa sospirò con felice arrendevolezza e il mio corpo si rilassò per il piacere di trovarsi premuto contro il suo. Lo desideravo costantemente, in modo così profondo: da avvertire un dolore fisico. Quello che provavo era lussuria, ma anche molto di più. Qualcosa di così prezioso e profondo: la brama di Gideon per me non mi causava la reazione che mi avrebbe suscitato un altro uomo. Se chiunque altro avesse cercato di sottomettermi con il peso del suo corpo, sarei andata fuori di testa. Con Gideon, invece, non era mai stato un problema. Lui sapeva di cosa avevo bisogno e fin dove poteva spingersi.

L'improvviso lampo del suo sorriso mi fece fermare il cuore.

Di fronte al suo volto mozzafiato, incorniciato dai capelli neri, le ginocchia mi cedettero. Era elegante e sofisticato in tutto, a parte quelle voluttuose, lunghe ciocche di seta.

Strofinò il naso contro il mio. «Non puoi guardarmi in quel modo e poi andartene. Dimmi a cosa stavi pensando quando ero al telefono.»

Le mie labbra si piegarono in un sorriso ironico. «Pensavo a quanto sei bello. È disgustoso quante volte ci penso. Avrei già dovuto abituarmi.»

Mi mise le mani a coppa sul sedere e mi attirò ancora di più a sé, stuzzicandomi con l'ondeggiamento esperto dei suoi fianchi contro i miei. Era incredibilmente bravo a letto, e lo sapeva. «Che mi venga un colpo se te lo permetterò.»

«Ah, sì?» Un fiotto di calore scivolò sinuoso nelle mie vene e il mio corpo fremette di desiderio. «Non vorrai che io sia come tutte quelle donne con gli occhi luccicanti che pendono dalle tue labbra, Mr Odio le Aspettative Esagerate?»

«Quello che voglio» mormorò in tono sensuale, prendendomi il mento e accarezzandomi il labbro inferiore con il pollice «è che tu sia troppo impegnata a pensare a me per pensare a chiunque altro.»

Inspirai lentamente, fremendo. Ero completamente conquistata dall'ardore nei suoi occhi, dal tono provocante della sua voce, dal calore del suo corpo e dal profumo della sua pelle, che faceva venire l'acquolina in bocca. Lui era la mia droga, e io non avevo alcuna intenzione di disintossicarmi.

«Gideon» dissi senza fiato, estasiata.

Gemendo appena, lui posò la bocca sulla mia e cancellò ogni pensiero riguardante l'ora con un bacio profondo e lussurioso… Un bacio che riuscì quasi a distrarmi dall'insicurezza che mi aveva appena rivelato.

Gli infilai le dita tra i capelli per tenerlo fermo e restituirgli il bacio, la mia lingua che si avvolgeva alla sua in una carezza. Eravamo una coppia da così poco tempo. Meno di un mese. E la cosa peggiore era che nessuno di noi due sapeva come fare ad avere una relazione come quella che stavamo tentando di costruire, una relazione in cui entrambi rifiutavamo di fingere che andasse tutto bene.

Le sue braccia si allacciarono intorno a me, stringendomi possessive. «Avrei voluto passare il weekend con te alle Florida Keys… nudi.»

«Mmh, sembra bello.» Più che bello. Per quanto Gideon mi piacesse da morire in completo elegante, lo preferivo di gran lunga senza vestiti. Evitai di puntualizzare che non sarei stata disponibile quel weekend…

«Invece dovrò trascorrerlo a occuparmi degli affari» mormorò lui, con le labbra premute contro le mie.

«Affari che hai lasciato da parte per colpa mia?» Aveva trascurato il lavoro per passare del tempo con me, e sapevo che ciò avrebbe avuto delle ripercussioni. Mia madre era al suo terzo matrimonio, e tutti i suoi mariti erano stati magnati ricchissimi e di successo. Sapevo che il prezzo dell'ambizione era fare molto tardi in ufficio.

«Pago un salario molto generoso ad altre persone per poter stare con te.»

Bella replica. Notando un lampo d'irritazione nel suo sguardo, lo distrassi. «Grazie. Beviamoci un caffè finché abbiamo tempo.»

Gideon mi sfiorò le labbra con la lingua, poi mi lasciò andare. «Mi piacerebbe essere in volo per le otto di domani sera. Metti in borsa abiti freschi e leggeri. L'Arizona ha un clima caldo e secco.»

«Cosa?» Sbattei le palpebre, mentre lui scompariva nel suo studio. «I tuoi affari sono in Arizona?»

«Sfortunatamente.»

"Oh… wow." Decisi di rimandare la discussione e puntai verso la cucina. Mentre attraversavo il

grande appartamento, con il suo fascino vecchio stile e le sue slanciate finestre ad arco, il rumore dei miei tacchi veniva di volta in volta esaltato dal parquet lucente e smorzato dai tappeti Aubusson. Arredato con mobili di legno scuro e tessuti di colore naturale, quell'ambiente lussuoso era illuminato da particolari preziosi. Per quanto la casa di Gideon gridasse ricchezza, riusciva tuttavia a essere calda e accogliente, un luogo confortevole in cui rilassarsi e sentirsi coccolati.

Arrivata in cucina, misi una tazza sotto il beccuccio della macchina da caffè. Gideon mi raggiunse con la giacca piegata sul braccio e il cellulare in mano. Riempii una tazza anche per lui, prima di prendere il latte parzialmente scremato dal frigorifero.

«Potrebbe essere una fortuna, dopotutto» dissi, e gli ricordai il problema con il mio coinquilino. «Ho bisogno di affrontare Cary, questo weekend.»

Gideon fece scivolare il telefono nella tasca interna della giacca, che poi appese allo schienale di uno degli sgabelli del bancone della cucina. «Tu vieni con me, Eva.»

Sospirando, versai il latte nel mio caffè. «Per fare cosa? Starmene sdraiata nuda ad aspettare che tu finisca di lavorare per venire a scoparmi?»

Senza smettere di fissarmi, prese la sua tazza e sorseggiò il caffè bollente con ostentata calma. «Hai intenzione di discutere?»

«Hai intenzione di farla difficile? Ne abbiamo parlato. Sai che non posso abbandonare Cary dopo quello che è successo la notte scorsa.» Il groviglio di corpi che avevo trovato nel mio salotto aveva dato un significato nuovo alla parola "ammucchiata".

Rimisi il latte nel frigorifero, con la sensazione di essere inesorabilmente dominata dalla forza di volontà di quell'uomo. Era stato così fin dall'inizio. Quando voleva, Gideon riusciva a farmi *sentire* le sue richieste. Ed era molto, *molto* difficile ignorare la parte di me che desiderava disperatamente dargli qualsiasi cosa volesse. «Tu ti prenderai cura dei tuoi affari e io mi prenderò cura del mio migliore amico, poi torneremo a prenderci cura l'uno dell'altra.»

«Non rientrerò prima di domenica notte, Eva.»

Ah… Rendendomi conto che saremmo rimasti separati così a lungo, avvertii una specie di fitta al ventre. La maggior parte delle coppie non passava insieme ogni momento libero, ma noi eravamo diversi. Entrambi avevamo fissazioni, insicurezze, e una dipendenza reciproca che richiedeva contatti regolari per far sì che tutto funzionasse. Odiavo stare lontano da lui. Raramente passavo più di un paio d'ore senza pensarlo.

«Neanche tu sopporti l'idea» aggiunse tranquillo, studiandomi in quel suo modo particolare che diceva tutto. «Prima di domenica saremo entrambi a pezzi.»

Soffiai sul caffè, prima di berne un rapido sorso. Il pensiero di passare l'intero weekend senza di lui mi turbava. Peggio ancora, detestavo l'idea che lui trascorresse tutto quel tempo lontano da me. C'erano un sacco di occasioni là fuori, donne che non erano così problematiche e con cui non era difficile stare.

«Sappiamo entrambi che non è molto salutare, Gideon» riuscii a dire, nonostante tutto.

«Ah, sì? Nessun altro sa com'è essere come noi.»

Okay, gliene davo atto.

«Dobbiamo andare al lavoro» dissi, sapendo che questo problema ci avrebbe fatti impazzire per l'intera giornata. Più tardi lo avremmo risolto, ma per adesso eravamo come annientati.

Si appoggiò al bancone, incrociò le gambe e, testardamente, rimase lì. «Tu devi venire con me.»

«Gideon.» Il mio piede cominciò a battere sul pavimento. di travertino. «Non posso rinunciare alla mia vita per te. Se divento una specie di trofeo, ti stancherai di me molto presto. Accidenti, mi stancherei io stessa di me. Passare un paio di giorni a raddrizzare altre parti delle nostre vite non ci ucciderà di sicuro, anche se non ci piacerà.»

Il suo sguardo catturò il mio. «Mi dai troppi problemi per essere una donna trofeo.»

«Serve un piantagrane per riconoscerne un altro.»

Gideon si raddrizzò, scrollandosi di dosso quella sensualità indolente e catturandomi all'istante con la sua austera forza di volontà. Era così mutevole, come me. «La stampa ti è stata parecchio addosso, ultimamente, Eva. Non è un segreto che tu vivi a New York. Non posso lasciarti qui e andarmene. Porta Cary con te, se devi. Puoi discutere con lui mentre aspetti che io finisca di lavorare e venga a scoparti.»

«Ah.» Presi atto del suo tentativo di alleggerire la tensione con una battuta, ma capii qual era la vera obiezione di Gideon alla nostra separazione: Nathan. Il mio fratellastro era l'incubo del mio passato e Gideon temeva che potesse ricomparire nel mio presente. Mi spaventava dover ammettere che non si sbagliava del tutto. Lo scudo di anonimato che mi aveva protetta per anni era stato infranto dalla nostra relazione ormai universalmente nota.

Dio… Non avevamo avuto il tempo di affrontare *quel* casino, ma sapevo che non era un punto su cui Gideon sarebbe stato pronto a cedere. Era profondamente possessivo e abituato ad affrontare i suoi antagonisti con spietata determinazione, e non avrebbe permesso che mi succedesse qualcosa di male.

Guardò l'orologio. «Dobbiamo andare, angelo.»

Afferrò la giacca, poi mi fece segno di precederlo in soggiorno, dove presi la mia borsetta e il sacchetto in cui tenevo le scarpe basse e altre cose. Scendemmo al pianterreno con l'ascensore privato e ci infilammo sul sedile posteriore del suo SUV Bentley nero.

«Salve, Angus» salutai l'autista, che si toccò la tesa del berretto da chauffeur.

«Buongiorno, Miss Tramell» replicò lui con un sorriso. Era un vecchio gentiluomo, con i capelli rossi striati di grigio. Mi piaceva per molte ragioni, tra cui il fatto che era l'autista di Gideon fino dai tempi delle superiori e gli voleva davvero bene.

Un'occhiata veloce al Rolex, regalo di mia madre e del mio patrigno, mi disse che sarei riuscita ad arrivare in tempo al lavoro… se non fossimo rimasti intrappolati nel traffico. Mentre formulavo quel pensiero, Angus si immise abilmente nel fiume di taxi e automobili. Dopo la tensione silenziosa nell'appartamento di Gideon, il frastuono di Manhattan riuscì a svegliarmi come una dose di caffeina. Lo strombazzare dei clacson e il rumore degli pneumatici sui tombini mi corroboravano. Il flusso dei pedoni scorreva rapidamente su entrambi i lati della strada intasata, mentre gli edifici si protendevano ambiziosi verso il cielo, mantenendoci in ombra anche se il sole era già alto.

Dio, amavo sul serio New York! Ogni giorno mi concedevo un po' di tempo per sentire quella città dentro di me, per cercare di assorbirla.

Mi sistemai sul sedile e presi la mano di Gideon, stringendola forte. «Ti sentiresti meglio se Cary e io lasciassimo la città nel weekend, magari per andare a Las Vegas?»

Gideon mi fissò. «Sono una minaccia per Cary? È per questo che non prendi in considerazione l'Arizona?»

«Cosa? No. Non è quello che penso.» Mi spostai sul sedile e lo guardai. «Qualche volta mi serve tutta la notte per convincerlo a sfogarsi.»

«Non è quello che pensi?» Ripeté le mie parole, prendendo in considerazione solo le prime che mi erano uscite di bocca e ignorando il resto.

«Cary potrebbe avere la sensazione di non potersi rivolgere a me quando ne ha bisogno perché sono sempre insieme a te» spiegai mentre l'auto passava sopra una buca, costringendomi a tenere con due mani la tazza di caffè che mi ero portata dietro. «Senti, non devi assolutamente essere geloso di Cary. Quando dico che per me è come un fratello non scherzo. Non è necessario che ti piaccia, ma tu devi capire che è una parte irrinunciabile della mia vita.»

«A lui dici la stessa cosa di me?»

«Non ce n'è bisogno. Lo sa. Sto cercando di raggiungere un compromesso, qui…»

«Io non faccio mai compromessi.»

Aggrottai la fronte. «Negli affari sono certa di no. Ma questa è una relazione, Gideon. Richiede il dare e…»

Il ringhio di Gideon troncò la mia frase. «Il mio aereo, il mio hotel e, se lasci l'edificio, ti farai accompagnare dagli addetti alla sicurezza.»

La sua capitolazione improvvisa mi sorprese e mi zittì per un minuto. Abbastanza perché lui inarcasse un sopracciglio e assumesse quello sguardo da "prendere o lasciare".

«Non credi che sia un po' eccessivo?» gli chiesi. «Ci sarà Cary con me.»

«Mi perdonerai se, dopo la scorsa notte, non mi fido di lui per quanto riguarda la tua sicurezza.» Mentre beveva il caffè, la sua postura mi fece chiaramente capire che la conversazione, per quel che lo riguardava, era chiusa. Mi aveva presentato le soluzioni che per lui erano accettabili.

Mi sarei potuta arrabbiare per quel suo modo di fare il prepotente, se non avessi capito che voleva solo proteggermi. Nel mio passato c'erano scheletri pericolosi, e frequentare Gideon mi aveva messo sotto la luce dei riflettori. Questo avrebbe potuto portare Nathan Barker dritto alla mia porta.

Inoltre, controllare tutto ciò che lo circondava era tipico di Gideon. Faceva parte del pacchetto e dovevo abituarmici.

«Okay» accettai. «Qual è il tuo hotel?»

«Ne ho diversi. Puoi scegliere.» Girò la testa per guardare fuori dal finestrino. «Scott ti manderà la lista via mail. Quando avrai deciso, faglielo sapere e lui provvederà. Partiremo insieme e torneremo insieme.»

Appoggiai la schiena al sedile e bevvi un sorso di caffè, notando la mano di Gideon stretta a pugno sulla sua coscia. Nel riflesso del vetro fumé il suo volto appariva impassibile, ma percepivo il suo malumore.

«Grazie» mormorai.

«Non ringraziarmi. Non sono contento di questo, Eva.» Un muscolo della sua mascella scattò. «Il tuo coinquilino è fuori di testa e io devo passare il weekend senza di te.»

Detestavo che fosse infelice. Gli presi la tazza di caffè dalle mani e la infilai, insieme alla mia, negli appositi portabicchieri. Poi mi misi a cavalcioni su di lui e gli posai le mani sulle spalle. «Apprezzo che tu abbia accettato questo compromesso, Gideon. Significa tanto per me.»

Lui mi imprigionò con il suo sguardo intenso. «Sapevo che mi avresti fatto impazzire fin dal primo momento in cui ti ho visto.»

Sorrisi, ricordando il modo in cui ci eravamo conosciuti. «A gambe all'aria sul pavimento dell'atrio del Crossfire?»

«Prima. Fuori.»

Corrugai la fronte. «Fuori dove?» chiesi.

«Sul marciapiede.» Gideon mi strinse i fianchi in quel modo possessivo e autoritario che me lo faceva desiderare ancora di più. «Stavo andando a una riunione. Un minuto più tardi e ti avrei persa. Ero appena salito in macchina quando tu hai svoltato l'angolo.»

Ricordavo la Bentley parcheggiata davanti al marciapiede quel giorno. Ero troppo intimorita dal Crossfire per accorgermi dell'elegante veicolo quando ero arrivata, ma l'avevo notato andandomene.

«Mi hai colpito nell'istante in cui ti ho vista» aggiunse con voce roca. «Non potevo distogliere lo sguardo. Ti volevo subito. Troppo. Quasi con violenza.»

Come avevo fatto a non capire che nel nostro primo incontro c'era di più di quello di cui mi ero resa

conto? Avevo creduto che ci fossimo incrociati per caso. Ma quel giorno lui stava per andarsene… Questo significava che era tornato dentro deliberatamente. Per me.

«Ti sei fermata proprio accanto alla Bentley» continuò. «E hai alzato la testa. Stavi guardando l'edificio e ti ho immaginata in ginocchio, mentre guardavi me nello stesso modo.»

Il ringhio di sottofondo nella voce di Gideon mi spinse a dimenarmi su di lui. «Cioè, in quale modo?» sussurrai, ipnotizzata dal fuoco nei suoi occhi.

«Con eccitazione. Un pizzico di soggezione… E un po' di paura.» Mi mise le mani sul sedere e mi attirò ancor di più a sé. «Non potevo evitare di seguirti dentro. Ed eccoti lì, proprio dove ti volevo, dannatamente vicina, in ginocchio di fronte a me. In quel momento ho avuto diverse fantasie su quello che ti avrei fatto quando ti avrei avuta nuda tutta per me.»

Deglutii, ricordando l'analoga reazione che avevo avuto io nei suoi confronti. «Quando ti ho guardato per la prima volta ho pensato al sesso. Al sesso sfrenato, quello che ti fa urlare.»

«L'ho visto.» Le sue mani scivolarono lungo la mia schiena. «E sapevo che anche tu avevi visto *me*. Avevi visto ciò che sono davvero… Mi hai visto dentro.»

Ed era stato ciò che mi aveva fatta finire letteralmente con il sedere per terra. L'avevo guardato negli occhi e avevo capito quanto profondamente si controllasse, quanto fosse tenebrosa la sua anima. Avevo visto il potere, la voracità, il controllo, la brama. Da qualche parte, nel mio intimo, ero consapevole che mi avrebbe posseduta. Era un sollievo sapere che lui aveva provato lo stesso sconvolgimento a causa mia.

Gideon mi attirò a sé finché le nostre fronti si toccarono. «Nessuna mi aveva mai visto dentro, Eva. Tu sei l'unica.»

Sentii un nodo serrarmi dolorosamente la gola. Gideon era un uomo duro sotto molti aspetti, eppure riusciva a essere così dolce con me, in maniera quasi infantile, e io l'adoravo perché era puro e senza freni. Se nessun'altra si era data la pena di guardare al di là del suo volto mozzafiato e del suo impressionante conto in banca, significava che non meritava di conoscerlo meglio. «Non ne avevo idea. Eri così… freddo. Non mi era affatto sembrato di averti colpito.»

«Freddo?» sbottò lui, divertito. «Stavo bruciando per te. Mi sono sentito sottosopra da allora.»

«Caspita! Grazie.»

«Mi hai reso dipendente» disse, con voce roca. «E ora non posso sopportare il pensiero di due giorni senza di te.»

Gli sollevai il mento e lo baciai teneramente, blandendolo con le labbra quasi a chiedergli scusa. «Ti amo» sussurrai contro la sua bellissima bocca. «Nemmeno io posso stare lontana da te.»

Il bacio che mi diede in risposta fu avido, divorante, eppure il modo in cui mi stringeva a sé era gentile e rispettoso, come se fossi preziosa. Quando si staccò da me, entrambi respiravamo a fatica.

«Non sono neppure il tuo tipo» lo presi in giro, cercando di alleggerire l'atmosfera prima che arrivassimo al lavoro. La preferenza di Gideon per le brune era risaputa e ben documentata.

Sentii che la Bentley si fermava. Angus scese dalla macchina per concederci un po' di privacy, lasciando il motore e l'aria condizionata accesi. Lanciai un'occhiata fuori dal finestrino e vidi il Crossfire.

«A proposito del fatto di essere il mio tipo…» Gideon appoggiò la testa allo schienale e sospirò «… hai sorpreso Corinne. Non sei come lei si aspettava che tu fossi.»

I muscoli della mia mascella si contrassero quando sentii il nome dell'ex fidanzata di Gideon. Nemmeno il fatto di sapere che la loro relazione per lui si era fondata più sull'amicizia e sulla solitudine che sull'amore serviva ad allentare la morsa della gelosia che mi dilaniava. La gelosia era uno dei miei difetti più gravi. «Perché sono bionda?»

«Perché… non assomigli a lei.»

Mi si mozzò il fiato in gola. Non avevo pensato che fosse stata Corinne a definire lo standard della donna ideale di Gideon. Anche se Magdalene Perez – una di quelle amiche che avrebbe voluto essere qualcosa di più per lui – aveva detto di essersi fatta crescere i capelli per somigliare a Corinne, non avevo afferrato le implicazioni di quell'osservazione. Oddio… Se era vero, allora Corinne aveva un potere immenso su Gideon, molto più di quello che potevo tollerare. Sentii i battiti del cuore accelerare e avvertii una fitta allo stomaco. La odiai in modo irrazionale. Odiai il fatto che avesse avuto anche solo un pezzetto di lui. Odiai ogni donna che avesse conosciuto il suo tocco… la sua lussuria… il suo corpo incredibile.

Feci per scivolare giù dalle sue ginocchia.

«Eva.» Mi tenne ferma, aumentando la stretta sulle mie cosce. «Non so se ha ragione.»

Abbassai lo sguardo e la vista al suo anulare destro dell'anello che gli avevo regalato – il marchio della sua appartenenza a me – mi calmò. E così pure la sua espressione confusa, quando lo guardai. «Non lo sai?»

«Se così è stato, non si è trattato di un atto consapevole. Non stavo cercando lei in altre donne. Non pensavo di cercare qualcosa, finché non ho visto te.»

Feci scorrere le mani sul bavero della sua giacca, mentre il sollievo mi pervadeva. Forse lui non l'aveva cercata consapevolmente, ma anche se l'avesse fatto, io non avrei potuto essere più diversa da Corinne nell'aspetto e nel carattere. Ero unica per lui, una donna diversa dalle altre in tutto e per tutto. Avrei voluto che ciò bastasse a sopprimere la mia gelosia.

«Forse non era una preferenza né un modello.» Gli passai un dito sulla fronte per cancellare la ruga che la attraversava. «Dovresti chiederlo al dottor Petersen, quando lo vedremo stasera. Vorrei avere più risposte dopo tutti gli anni di terapia, ma non le ho. C'è molto di inspiegabile tra noi, vero? Continuo a non avere idea di cosa tu abbia visto in me che ti ha tanto affascinato.»

«È quello che *tu* vedi in *me*, angelo» disse lui, tranquillo, mentre i suoi lineamenti si addolcivano. «È il fatto che tu sai quello che ho dentro e ancora mi desideri tanto quanto io desidero te. Ogni notte vado a dormire con la paura di svegliarmi e scoprire che te ne sei andata, o di poterti spaventare tanto da farti fuggire… di sognare che…»

«No. Gideon.» "Accidenti." Mi spezzava il cuore ogni giorno. Mi distruggeva.

«So che non ti dico quello che provo per te come fai tu con me, ma mi hai. Questo lo sai.»

«Sì, lo so che mi ami, Gideon.» Pazzamente. Scandalosamente. Ossessivamente. Proprio come io amavo lui.

«Sono completamente preso da te, Eva.» Con la testa piegata all'indietro Gideon mi diede il più dolce dei baci, le sue labbra che si muovevano decise e leggere sulle mie. «Ucciderei per te» sussurrò. «Rinuncerei a tutto quello che possiedo per te… ma non rinuncerei mai a te. Due giorni è il mio limite. Non chiedermi più di questo. Non posso accontentarti.»

Non presi alla leggera le sue parole. La sua ricchezza lo isolava, gli dava il potere e il controllo che gli erano stati tolti a un certo punto della vita. Aveva subìto brutali violenze, proprio come me. Il fatto che fosse disposto a perdere la sua serenità per me significava ben più delle parole "Ti amo".

«Ho bisogno solo di due giorni, asso, e saprò ricompensarti.»

La durezza del suo sguardo sparì, sostituita da un calore sensuale. «Ah, sì? Hai in programma di farti perdonare con il sesso, angelo?»

Piegò la bocca in un sorriso, fissandomi però in un modo che mi fece accelerare il respiro. L'occhiata tenebrosa che mi rivolse mi ricordò – come se avessi potuto dimenticarlo – che Gideon Cross non era un uomo che si poteva domare.

«Ah, Eva…» disse facendo le fusa, abbandonato sul sedile con la vorace noncuranza di un'elegante

pantera che avesse trascinato la preda nella sua tana.

Un delizioso brivido mi attraversò. Quando si trattava di Gideon, ero più che disposta a farmi divorare.

Subito prima che uscissi dall'ascensore al ventesimo piano e mettessi piede nell'atrio della Waters, Field & Leaman, l'agenzia di pubblicità per cui lavoravo, Gideon mi sussurrò nell'orecchio: «Pensami tutto il giorno».

Gli strinsi furtivamente la mano nell'ascensore affollato. «Lo faccio sempre.»

Lui continuò la corsa fino all'ultimo piano, che ospitava la sede della Cross Industries. Il Crossfire era suo, una delle molte proprietà che aveva in città, insieme all'edificio in cui si trovava l'appartamento in cui vivevo.

Cercai di non pensarci. Mia madre era una moglie trofeo. Aveva rinunciato all'amore di mio padre in cambio di uno stile di vita sfarzoso, cosa che non capivo affatto. Io preferivo l'amore alla ricchezza, ma immaginavo che per me fosse più facile dirlo, visto che i soldi non mi mancavano. Possedevo un ragguardevole portafoglio investimenti, ma non l'avrei mai toccato. Avevo pagato un prezzo troppo alto, e non riuscivo a immaginare niente che valesse quello scotto.

Megumi, l'addetta alla reception, premette un pulsante per aprirmi la porta blindata e io la salutai con un ampio sorriso. Era una ragazza carina, più o meno della mia età, con i capelli neri e lucidi tagliati in un caschetto alla moda che incorniciava i suoi stupendi lineamenti asiatici.

«Ciao» dissi, fermandomi al bancone. «Hai impegni per pranzo?»

«Adesso li ho.»

«Fantastico.» Il mio sorriso era sincero. Per quanto adorassi Cary e mi piacesse passare il tempo con lui, avevo bisogno anche di amiche. Cary aveva già iniziato a costruirsi una rete di contatti nella nostra città di adozione, ma io ero stata risucchiata dal vortice di Gideon praticamente da subito. Anche se preferivo passare ogni momento con lui, sapevo che non era salutare. Le amicizie femminili mi avrebbero aiutato a restare in riga quando ne avessi avuto bisogno, e avrei dovuto coltivarle, se le volevo.

Mi allontanai, dirigendomi verso il mio cubicolo lungo il corridoio. Quando raggiunsi la scrivania, infilai la borsetta e il sacchetto nell'ultimo cassetto e tirai fuori lo smartphone per metterlo in modalità silenziosa. Trovai un messaggio di Cary: "Mi dispiace, piccola".

«Cary Taylor» sospirai. «Ti voglio bene… anche quando mi fai arrabbiare.»

E lo aveva fatto ai massimi livelli. Nessuna donna avrebbe desiderato tornare a casa e trovare un agglomerato di corpi che facevano sesso sul pavimento del salotto, specialmente quando quella donna era nel bel mezzo di un litigio con il suo nuovo fidanzato.

Risposi al messaggio: "Tieniti libero nel we x me, se puoi".

Ci fu una lunga pausa e lo immaginai mentre rimuginava sulla mia richiesta. "Dannazione" rispose finalmente. "Avrai in programma di prendermi a calci nel culo."

«Forse un po'» borbottai, rabbrividendo mentre ricordavo l'orgia nella quale ero incappata. Però ero convinta che Cary e io avessimo bisogno di prenderci una pausa di riflessione e relax insieme. Non era da molto che vivevamo a New York. Era una città nuova per noi, con nuovi lavori, nuove esperienze, nuovi fidanzati. Eravamo fuori dal nostro elemento e facevamo fatica a adattarci, visto che entrambi avevamo un bagaglio pesante sulle spalle dovuto al nostro passato. Di solito ci appoggiavamo l'uno all'altra, ma ultimamente non avevamo avuto tante occasioni per farlo. Avevamo bisogno di crearle.

"Pronto per un viaggio a Las Vegas? Solo tu e io?" gli scrissi.

"Cazzo, sì!"

"Okay… a più tardi." Mi soffermai con lo sguardo sulle due cornici con i collage di foto accanto al mio computer. Una conteneva due scatti dei miei genitori e una foto di Cary, l'altra era piena di immagini di me e Gideon. Era stato Gideon stesso a fare quella composizione, in modo che avessi qualcosa che mi facesse ricordare di lui, proprio come quella che ricordava a lui di me sulla sua scrivania. Come se ne avessi avuto bisogno…

Adoravo avere vicino le immagini delle persone che amavo: mia madre con il suo caschetto di ricci biondi e il sorriso sfolgorante, il corpo formoso a malapena coperto da un bikini striminzito, mentre si divertiva in Costa Azzurra sullo yacht del suo attuale marito e mio patrigno, Richard Stanton, la cui aria regale e distinta e i capelli bianchi si abbinavano in modo singolare con l'aspetto di mia madre, molto più giovane di lui; e Cary, che era stato colto in tutto il suo fotogenico splendore, i lucenti capelli castani e gli occhi verdi scintillanti, il sorriso aperto e malizioso. Quella faccia da un milione di dollari stava iniziando a comparire dappertutto sulle riviste, e presto sarebbe apparsa sui cartelloni stradali e sugli autobus con la pubblicità della linea di abbigliamento Grey Isles.

Guardai attraverso la parete di vetro del minuscolo ufficio di Mark Garrity – il mio capo – al di là del corridoio, e vidi la sua giacca appoggiata allo schienale della sedia, ma lui non c'era. Non mi stupii di trovarlo nella sala ristoro, a fissare accigliato la sua tazza di caffè: lui e io condividevamo la dipendenza dalla caffeina.

«Pensavo che ormai l'avessi in pugno» dissi, riferendomi al suo problema con la macchina da caffè a tazza singola.

«Sì, grazie a te.» Mark alzò lo sguardo e mi fece il suo affascinante sorriso sghembo. Aveva la pelle scura, il pizzetto curato e dolci occhi castani. Oltre ad avere un aspetto piacevole era anche un capo meraviglioso: molto aperto nell'insegnarmi il mestiere e pronto a fidarsi di non dovermi spiegare la stessa cosa due volte. Lavoravamo bene insieme, e speravo che lo avremmo fatto per molto tempo.

«Prova questo» disse, prendendo una seconda tazza fumante dal bancone. Me la passò e io l'accettai con gratitudine, apprezzando che vi avesse aggiunto la panna e il dolcificante, come piaceva a me.

Ne bevvi un sorso con cautela, perché era caldo, poi tossii per l'inaspettato – e sgradito – sapore. «Che roba è?»

«Caffè aromatizzato al mirtillo.»

Adesso ero io quella accigliata. «Chi diavolo vuole berselo?»

«Be', vedi… il nostro lavoro è immaginare chi, e poi venderglielo.» Alzò la tazza per un brindisi. «Ecco il nostro ultimo cliente!»

Facendo una smorfia, raddrizzai la schiena e bevvi un altro sorso.

Due ore più tardi il disgustoso aroma di mirtillo mi impastava ancora la lingua. Visto che ero in pausa, iniziai una ricerca su Internet sul dottor Terrence Lucas, un uomo che aveva chiaramente indispettito Gideon quando si erano incontrati alla cena della sera precedente. Feci appena in tempo a digitare il suo nome nella finestra di ricerca, quando il telefono sulla mia scrivania squillò.

«Ufficio di Mark Garrity» risposi. «Sono Eva Tramell.»

«Dici sul serio riguardo a Las Vegas?» mi chiese Cary senza preamboli.

«Assolutamente sì.»

Ci fu una pausa. «È per dirmi che vai a convivere con il tuo fidanzato multimilionario e io devo sloggiare?»

«Cosa? *No*. Sei scemo?» Strinsi gli occhi capendo quanto Cary fosse insicuro, ma pensando che

fossimo troppo amici per quel tipo di dubbi. «Sei legato a me per la vita, lo sai.»

«Quindi hai solo deciso che dobbiamo andare a Las Vegas?»

«Più o meno. Mi sono immaginata noi che sorseggiamo mojito a bordo piscina e viviamo di servizio in camera per un paio di giorni.»

«Non sono sicuro di potermelo permettere.»

«Non ti preoccupare per questo, ci pensa Gideon. Usiamo il suo aereo e alloggiamo nel suo hotel. Dobbiamo spendere solo per cibo e bevande.» Una bugia, visto che avevo deciso di pagare tutto io a parte l'aereo, ma non c'era bisogno che Cary lo sapesse.

«E lui non viene con noi?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e fissai una delle foto di Gideon. Mi mancava già e ci eravamo separati solo da un paio d'ore. «Ha degli affari da sbrigare in Arizona, perciò viaggerà in aereo con noi all'andata e al ritorno, ma a Las Vegas saremo solo tu e io. Penso che ne abbiamo bisogno.»

«Sì.» Sospirò forte. «Mi farà bene cambiare aria e passare un po' di tempo con la mia migliore amica.»

«Okay, allora. Gideon vuole partire domani sera alle otto.»

«Inizio a fare i bagagli. Vuoi che prepari una borsa anche per te?»

«Lo faresti? Sarebbe meraviglioso!» Cary avrebbe potuto fare lo stilista o il personal shopper. Aveva davvero talento in fatto di vestiti.

«Eva?»

«Sì?»

Sospirò. «Grazie per sopportare le mie stronzate.»

«Chiudi il becco.»

Dopo aver riagganciato, rimasi a fissare il telefono a lungo. Detestavo che Cary fosse così infelice quando tutto nella sua vita stava andando bene. Era un esperto di autosabotaggio, non credeva mai veramente di meritare la felicità.

Quando riportai lo sguardo sul monitor, mi ricordai della ricerca che stavo facendo sul dottor Terry Lucas. Sul web c'era qualche articolo su di lui completo di fotografie, a conferma del fatto che era davvero la persona che avevo conosciuto.

"Pediatra. Quarantacinque anni. Sposato da vent'anni." Nervosamente, cercai "dottor Lucas e moglie", temendo di vedere una bruna con i capelli lunghi e la pelle dorata. Feci un sospiro di sollievo quando notai che Mrs Lucas aveva la pelle chiarissima e i capelli corti, lucenti e rossi.

Ma ciò portava ad altre domande. Avevo immaginato che fosse stata una donna a causare il problema tra lui e Gideon.

Il fatto era che Gideon e io non ci conoscevamo da molto. Sapevamo le cose più terribili l'uno dell'altra, o perlomeno lui sapeva le mie, mentre io avevo intuito la maggior parte delle sue da alcuni indizi evidenti. Lui aveva conosciuto metà della mia famiglia e io avevo incontrato tutta la sua, ma non avevamo ancora passato abbastanza tempo insieme per affrontare ogni possibile argomento. E, francamente, non eravamo così disponibili o curiosi come avremmo potuto essere. Era come se avessimo paura di accumulare altri problemi in una relazione già di per sé difficile.

Stavamo insieme perché eravamo dipendenti l'uno dall'altra. Non mi sentivo mai così elettrizzata come quando eravamo felici insieme, e sapevo che per lui era lo stesso. Ci torturavamo a vicenda per quei momenti di perfezione, ma erano così fragili che solo la nostra caparbietà, la determinazione e l'amore ci facevano continuare a lottare per loro.

"Basta con i ragionamenti che ti fanno impazzire."

Controllai la mia casella di posta e trovai la quotidiana rassegna stampa di Google Alert su Gideon

Cross. La selezione di link della giornata mostrava, per la gran parte, foto di lui, in smoking ma senza cravatta, e me alla cena di beneficenza al Waldorf Astoria la sera prima.

"Dio." Non potei fare a meno di pensare a mia madre quando mi vidi nelle foto, in un abito da cocktail Vera Wang, color champagne. Non solo per quanto le assomigliavo – tranne i capelli, visto che i miei erano lunghi e lisci – ma anche per il multimilionario che sfoggiavo al mio fianco.

Monica Tramell Barker Mitchell Stanton era molto, molto brava a fare la moglie trofeo. Sapeva esattamente cosa ci si aspettava da lei e lo faceva senza commettere errori. Aveva divorziato due volte, e in entrambi i casi era stata una sua scelta e aveva lasciato mariti affranti per la perdita. Non la biasimavo perché cercava di avere il meglio e non dava mai nessuno per scontato, ma ero cresciuta lottando per la mia indipendenza. Il mio diritto di dire no era ciò che ritenevo più prezioso.

Chiusi la mail e misi da parte la mia vita personale per dedicarmi alla ricerca di mercato per i caffè aromatizzati alla frutta. Coordinai alcuni incontri preliminari tra gli strateghi della comunicazione e Mark e lo aiutai a raccogliere idee per la campagna pubblicitaria di un ristorante per celiaci. Si avvicinava mezzogiorno e iniziavo ad avere fame quando il telefono squillò. Risposi con il mio solito saluto.

«Eva?» Era una voce femminile, con un marcato accento straniero. «Sono Magdalene. Hai un minuto?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia, in allerta. Magdalene e io avevamo condiviso un momento di reciproca comprensione in occasione dell'inaspettata e non gradita ricomparsa di Corinne nella vita di Gideon, ma non mi ero affatto dimenticata di quanto era stata cattiva con me la prima volta che ci eravamo incontrate. «Giusto un minuto. Cosa c'è?»

Lei sospirò, poi le parole le uscirono d'un fiato: «Ero seduta al tavolo dietro Corinne ieri sera. Ho potuto sentire qualcosa di quello che si sono detti lei e Gideon durante la cena».

Mi si strinse lo stomaco e mi preparai al colpo. Magdalene sapeva bene come sfruttare le mie insicurezze riguardo a Gideon. «Tirare fuori questo schifo mentre sono al lavoro è una vera bassezza» dissi freddamente. «Non…»

«Lui non ti stava ignorando.»

Rimasi senza parole per un attimo e lei approfittò velocemente di quel silenzio.

«L'ha messa in riga, Eva. Lei gli ha suggerito che cosa portarti a vedere a New York, visto che non conosci ancora bene la città, ma stava attuando la vecchia tattica del "ti-ricordi-quando-tu-e-io…?"»

«Una passeggiata lungo il viale dei ricordi» mormorai, improvvisamente contenta di non essere riuscita a sentire molto della conversazione a bassa voce tra Gideon e la sua ex.

«Sì.» Magdalene fece un sospiro profondo. «Te ne sei andata perché pensavi che Gideon ti stesse ignorando. Volevo solo che sapessi che lui sembrava preoccuparsi per te, cercando di impedire che Corinne ti ferisse.»

«Perché ti importa di tutto ciò?»

«Chi ti dice che me ne importa? Ero in debito con te, Eva, per il modo in cui ti ho trattata la prima volta.»

Ci riflettei. Sì, me lo doveva per l'imboscata che mi aveva teso nel bagno con la sua gelosia maligna. Ma non pensavo certo che quella fosse la sua unica motivazione. Forse ero solo il minore dei mali, per lei. Forse aveva deciso di tenere d'occhio i suoi nemici. «Va bene. Grazie.»

Non potevo negare di sentirmi meglio. Un peso che non mi rendevo conto di portare mi era stato improvvisamente tolto di dosso.

«C'è qualcos'altro» continuò Magdalene. «Lui ti è corso dietro.»

La mia mano si strinse intorno al ricevitore. Gideon mi correva sempre dietro… perché io scappavo

sempre. Il mio equilibrio era così fragile che avevo imparato a proteggerlo a ogni costo. Quando qualcosa minacciava la mia stabilità, io fuggivo.

«Ci sono state altre donne nella sua vita che hanno provato a dargli ultimatum simili, Eva. Si stancavano, volevano la sua attenzione o un gesto grandioso di qualche tipo… perciò se ne andavano, aspettandosi che lui le inseguisse. Sai che cosa faceva lui?»

«Niente» risposi piano, conoscendo il mio uomo. Un uomo che non frequentava mai le donne con cui andava a letto e non andava mai a letto con le donne che frequentava. Corinne e io eravamo le uniche eccezioni a questa regola, e questa era un'altra ragione per cui ero tanto gelosa di quella donna.

«Niente di più che assicurarsi che Angus le riaccompagnasse a casa sane e salve» confermò Magdalene, facendomi pensare che anche lei avesse sperimentato quella tattica. «Ma quando tu te ne sei andata, lui non ti sarebbe potuto correre dietro più velocemente. E non era in sé quando ha salutato gli altri. Sembrava… spento.»

"Perché aveva paura." Chiusi gli occhi e mentalmente mi presi a calci. Con forza.

Gideon mi aveva detto più di una volta che era terrorizzato quando io scappavo, perché non riusciva a sopportare il pensiero che non tornassi più. Che importanza aveva che gli dicessi che non potevo immaginare di vivere senza di lui quando così spesso gli dimostravo il contrario? C'era da stupirsi che non si fosse aperto con me sul suo passato?

Dovevo smetterla di fuggire. Gideon e io avremmo dovuto fermarci e lottare per noi stessi, se volevamo avere una speranza di far funzionare la nostra relazione.

«Ora sono io in debito con te?» chiesi, agitando una mano per contraccambiare il saluto di Mark che usciva a pranzo.

Magdalene sospirò. «Gideon e io ci conosciamo da molto tempo. Le nostre madri sono grandi amiche. Tu e io avremo di nuovo occasione di incontrarci, Eva, e spero che troveremo un modo per evitare tensioni.»

Quella donna mi aveva detto che nel momento stesso in cui Gideon mi aveva "infilato dentro il cazzo" ero "finita". E mi aveva colpita con la sua cattiveria in un momento in cui ero particolarmente vulnerabile.

«Senti, Magdalene, se non farai scenate, andremo d'accordo.» E visto che lei era stata così sincera… «Sono perfettamente in grado di incasinare la mia relazione con Gideon da sola, credimi. Non ho bisogno di aiuto.»

Lei rise piano. «Quello è stato un mio errore, penso… Sono stata troppo prudente e accomodante. Con te, invece, lui deve lavorarci. Comunque… il mio minuto è scaduto. Ti lascio andare.»

«Buon weekend» le dissi, a mo' di ringraziamento. Non riuscivo ancora a fidarmi delle sue buone intenzioni.

«Anche a te.»

Quando riagganciai, il mio sguardo andò alle foto di me e di Gideon. Di colpo fui sopraffatta dalla gelosia. Lui era mio, eppure non potevo essere sicura che lo sarebbe rimasto per sempre, e il pensiero che potesse appartenere a un'altra donna mi faceva impazzire.

Aprii l'ultimo cassetto della scrivania e presi lo smartphone dalla borsetta. Avevo bisogno che lui mi pensasse altrettanto intensamente, per cui gli mandai un messaggio per fargli sapere il mio improvviso e disperato bisogno di divorarlo tutto: "Darei qualsiasi cosa per essere lì a succhiarti il cazzo in questo momento".

Il solo pensiero di lui quando glielo prendevo in bocca… dei gemiti selvaggi che emetteva quando stava per venire…

Mentre mi alzavo per andare a pranzo, cancellai il messaggio non appena vidi che era stato inviato, e

rimisi il telefono nella borsetta. Poi chiusi tutte le finestre che avevo aperto sulla scrivania del computer e raggiunsi Megumi alla
reception.

«Hai voglia di qualcosa in particolare?» mi chiese, alzandosi e dandomi l'opportunità di ammirare il suo abito senza maniche color lavanda.

Tossii imbarazzata, visto che la sua domanda arrivava subito dopo il mio messaggio a Gideon. «No. Scegli tu. Mi va bene tutto.»

Ci dirigemmo agli ascensori.

«Non vedo l'ora che arrivi il weekend!» disse Megumi mentre premeva il pulsante di chiamata. «Manca un giorno e mezzo, ormai.»

«Fai qualcosa di speciale?»

«Questo è da vedere.» Sospirò, infilandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Appuntamento al buio» mi spiegò pensierosa.

«Ah. Ti fidi della persona che te lo ha organizzato?»

«La mia coinquilina. Mi aspetto che il tizio sia almeno carino, altrimenti saprò come vendicarmi.»

Stavo sorridendo quando l'ascensore arrivò al nostro piano e vi entrammo. «Be', ci sono buone probabilità che ti divertirai.»

«Non è detto. La mia inquilina lo ha già conosciuto, partecipando a sua volta a un appuntamento al buio, e giura che è fantastico, solo che è più il mio tipo che il suo.»

«Mmh…»

«Lo so, okay?» Megumi scosse la testa e l'alzò verso l'indicatore luminoso dei piani sopra le porte dell'ascensore.

«Devi farmi sapere com'è andata.»

«Oh, sì. Augurami buona fortuna.»

«Ma certo.» Ci eravamo appena fermate nell'atrio quando sentii la borsa vibrare sotto il mio braccio. Mentre superavamo i tornelli, tirai fuori il telefono ed ebbi una stretta allo stomaco vedendo il nome di Gideon. Mi chiamava, invece di rispondere con un messaggio erotico.

«Scusami un attimo» dissi a Megumi, prima di accettare la chiamata.

Lei agitò la mano in un gesto di noncuranza. «Fa' pure.»

«Ciao» lo salutai allegra.

«Eva.»

La sua voce era carica di promesse. Rimasi senza parole al solo sentirgli pronunciare il mio nome con quell'impazienza che io bramavo… quella specie di morso tagliente che mi diceva che desiderava essere dentro di me più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Mentre la gente mi passava accanto, entrando e uscendo dall'edificio, mi bloccai per quel silenzio carico di significato, per quella richiesta non espressa e quasi irresistibile. Lui non emetteva un suono. Quasi non lo sentivo respirare, ma percepivo il suo desiderio. Se non ci fosse stata Megumi ad aspettarmi pazientemente, avrei preso l'ascensore fino all'ultimo piano per soddisfare il suo silenzioso ordine di mettere in pratica la mia offerta.

Il ricordo di quando glielo avevo succhiato nel suo ufficio si risvegliò con un fremito dentro di me, facendomi venire l'acquolina in bocca. Deglutii. «Gideon…»

«Volevi la mia attenzione. Ora ce l'hai. Voglio sentirti dire quelle parole.»

Mi sentii avvampare. «Non posso. Non qui. Lascia che ti chiami più tardi.»

«Nasconditi dietro la colonna.»

Sorpresa, mi guardai intorno, per vedere se era lì, poi ricordai che il numero da cui mi chiamava era

quello del suo ufficio. Alzai lo sguardo, cercando le telecamere di sorveglianza. Sentii subito i suoi occhi su di me, ardenti e vogliosi. L'eccitazione mi divampò dentro, stimolata dal suo desiderio.

«Sbrigati, angelo. La tua amica ti sta aspettando.»

Mi spostai dietro la colonna, il respiro affannoso e udibile.

«Ora dimmelo. Il tuo messaggio me l'ha fatto diventare duro, Eva. Che cosa vuoi fare?»

Mi portai una mano alla gola e lanciai uno sguardo impotente a Megumi, che mi guardava con un sopracciglio inarcato. Alzai un dito per chiederle un minuto, poi le voltai la schiena e sussurrai: «Ti voglio nella mia bocca».

«Perché? Per giocare con me? Per stuzzicarmi come stai facendo adesso?» Non c'era calore nella sua voce, solo una calma severa.

Sapevo che dovevo fare molta attenzione quando Gideon diventava serio riguardo al sesso.

«No.» Alzai il viso verso la volta decorata del soffitto, che nascondeva la telecamera più vicina. «Per farti venire. Adoro farti venire, Gideon.»

Lui esalò un sospiro. «Un regalo, dunque.»

Solo io sapevo cosa significava per Gideon considerare l'atto sessuale un regalo. Per lui il sesso prima aveva significato dolore e degradazione, oppure lussuria e necessità. Adesso, con me, era qualcosa che riguardava il piacere e l'amore. «Sempre.»

«Bene. Perché tu per me sei molto preziosa, Eva, e lo stesso vale per ciò che abbiamo. Anche il nostro bisogno costante e irresistibile di scoparci a vicenda è prezioso per me, perché è importante.»

Mi appoggiai alla colonna, ammettendo con me stessa di essere ricaduta in una vecchia abitudine distruttiva: mi ero servita dell'attrazione sessuale per alleviare le mie insicurezze. Se Gideon impazziva per me, non poteva impazzire per nessun'altra. Come faceva a sapere sempre che cosa mi passava per la testa?

«Sì» mormorai chiudendo gli occhi. «È importante.»

Un tempo avevo fatto sesso per ottenere affetto, confondendo il desiderio passeggero con l'amore genuino, ed era per questo che adesso insistevo per creare una sorta di rapporto amichevole prima di andare a letto con un uomo. Non volevo ritrovarmi mai più a scivolare fuori dal letto di un mio amante sentendomi inutile e sporca.

E di sicuro non volevo sminuire ciò che condividevo con Gideon solo perché avevo l'irrazionale paura di perderlo.

In quel momento mi resi conto di essere scombussolata. Avvertivo una specie di malessere profondo, come se stesse per accadere qualcosa di terribile.

«Potrai avere quello che vuoi dopo il lavoro, angelo.» La sua voce divenne ancora più profonda e roca. «Nel frattempo goditi il pranzo con la tua collega. Ti penserò. Penserò a te e alla tua bocca.»

«Ti amo, Gideon.»

Riagganciai. Mi ci vollero un paio di respiri profondi per ricompormi e tornare da Megumi. «Scusami.»

«Va tutto bene?»

«Sì. Tutto benissimo.»

«Tu e Gideon Cross fate sempre faville?» Mi scoccò un'occhiata e un lieve sorriso.

«Mmh…» "Oh, sì." «Sì, anche da quel punto di vista va tutto bene.» Avrei disperatamente voluto poterne parlare, poter dare libero sfogo ai sentimenti travolgenti che provavo per lui, confidare a qualcuno quanto il pensiero di lui mi consumasse, come il sentirlo sotto le mie mani mi facesse impazzire, come la sua anima contorta e passionale mi penetrasse, al pari della più tagliente delle lame.

Ma non potevo. Non avrei mai potuto. Gideon era troppo conosciuto, troppo famoso. Le

informazioni sulla sua vita privata valevano una piccola fortuna. Non potevo rischiare.

«È sicuramente bello» commentò Megumi. «Dannatamente bello. Lo conoscevi già prima di venire a lavorare qui?»

«No, anche se suppongo che avremmo potuto incontrarci.» Per via del nostro passato. Mia madre, come Gideon, faceva generose donazioni alle associazioni che si occupavano di bambini maltrattati. Sarebbe stato inevitabile che prima o poi i nostri percorsi si incrociassero. Mi domandai come sarebbe potuto avvenire quell'incontro: lui con una bellissima bruna al braccio e io con Cary. Avremmo avuto la stessa reazione viscerale trovandoci a distanza ravvicinata, com'era accaduto durante l'incontro nell'atrio del Crossfire?

"Lui mi ha desiderata dal momento in cui mi ha vista la prima volta per la strada."

«La mia era solo curiosità.» Megumi uscì dalla porta girevole dell'atrio. «Ho letto che tra voi due è una cosa seria» continuò, mentre la raggiungevo sul marciapiede. «Perciò ho pensato che forse lo conoscevi già prima.»

«Non credere a tutto quello che leggi in quei blog di pettegolezzi.»

«Quindi non è una cosa seria?»

«Non ho detto questo.» Era fin troppo seria, a volte. Dolorosamente, brutalmente seria.

Lei scosse la testa. «Oddio, scusami… Sto ficcando il naso nella tua vita. Mi dispiace. Il gossip è uno dei miei vizi, insieme agli uomini estremamente sexy come Gideon Cross. Non posso fare a meno di chiedermi come sia uscire con un ragazzo il cui corpo urla sesso in quel modo. Dimmi che è fantastico a letto.»

Sorrisi. Era bello uscire con un'altra donna. Non che Cary non potesse apprezzare un uomo sexy, ma niente batteva le chiacchiere femminili. «Non mi lamento.»

«Che stronzetta fortunata!» Dandomi di gomito per sottolineare che stava scherzando, aggiunse: «E che mi dici del tuo coinquilino? Dalle foto che ho visto, anche lui è bellissimo. È single? Uscirebbe con me?».

Girai velocemente la testa per nascondere una smorfia. Avevo imparato la lezione e non presentavo più le mie conoscenti o le mie amiche a Cary. Era facilissimo innamorarsi di lui, e questo lo portava a lasciarsi alle spalle una moltitudine di cuori infranti, perché lui non riusciva a corrispondere l'amore nello stesso modo. Nel momento in cui le cose iniziavano ad andare bene, Cary le sabotava. «Non so se sia single o no. La sua vita è un po' complicata… in questo momento.»

«Be', se si presentasse l'opportunità, sappi che io non mi opporrei di certo. Ti piacciono i tacos?»

«Li adoro.»

«Conosco un posto fantastico a un paio di isolati da qui. Andiamo.»

Tutto stava procedendo per il meglio quando Megumi e io rientrammo dalla pausa pranzo. Quaranta minuti di pettegolezzi e occhiate ai ragazzi e tre fantastici tacos con carne arrosto più tardi, mi sentivo piuttosto bene. Inoltre, stavamo rientrando al lavoro con una decina di minuti d'anticipo, il che mi andava benissimo visto che ultimamente non ero stata troppo puntuale, anche se Mark non se n'era mai lamentato.

La città vibrava intorno a noi, i taxi e le persone affollavano le strade in un clima sempre più caldo e umido, cercando di fare più cose possibile in un tempo che pareva inevitabilmente limitato. Io osservavo tutto e tutti, sfacciatamente.

Uomini in giacca e cravatta camminavano accanto a donne con gonne lunghe svolazzanti e infradito. Signore in abiti eleganti e scarpe da cinquecento dollari passavano accanto ai chioschi fumanti dei venditori ambulanti, i quali reclamizzavano la loro merce a gran voce. L'eclettica mescolanza di New

York era il paradiso per me, e mi suscitava un entusiasmo che mi faceva sentire più viva che in qualsiasi altro posto in cui avevo vissuto.

Ci fermammo al semaforo di fronte al Crossfire, e il mio sguardo venne subito attratto dalla Bentley nera che vi sostava davanti. Gideon doveva essere appena rientrato dal pranzo. Non potei fare a meno di pensare a lui, seduto nella sua auto il giorno in cui ci eravamo conosciuti, che mi guardava mentre io contemplavo l'imponente bellezza del suo palazzo. Al solo pensiero avvertii un fremito…

All'improvviso, mi sentii raggelare.

Perché, proprio in quel momento, una bruna mozzafiato uscì con disinvoltura dalla porta girevole del Crossfire e si fermò per un attimo, permettendomi di dare una lunga e attenta occhiata alla donna ideale di Gideon, che lui ne fosse consapevole o meno. Una donna che lui aveva fissato dal momento in cui l'aveva vista nella sala da ballo del Waldorf Astoria. Una donna la cui sicurezza di sé e il cui ascendente su di lui portavano a galla tutte le mie insicurezze.

Nel suo tubino color crema e scarpe rosso ciliegia con il tacco, Corinne Giroux era una ventata d'aria fresca. Si passò una mano tra i capelli scuri e lunghi fino alla vita, che non erano così lisci come mi erano parsi la sera prima, quando l'avevo incontrata. Al contrario, sembravano piuttosto scarmigliati. E si strofinava le labbra con le dita.

Tirai fuori il mio smartphone e le scattai una foto. Con lo zoom potei vedere perché si stava dando tanto da fare con il rossetto: era sbavato. No, anzi, era *impiastricciato*. Come dopo un bacio appassionato.

Il semaforo divenne verde. Megumi e io ci muovemmo insieme alla massa di pedoni, annullando la distanza tra me e la donna che un giorno Gideon aveva promesso di sposare. Angus uscì dalla Bentley e fece il giro per raggiungerla, scambiando poche parole prima di aprirle la portiera del sedile posteriore. L'impatto del tradimento – di Angus e di Gideon – fu tale da mozzarmi il respiro. Barcollai.

«Ehi!» disse Megumi, sostenendomi per impedirmi di cadere. «Abbiamo bevuto solo un margarita analcolico!»

Osservai il corpo flessuoso di Corinne infilarsi nel sedile posteriore della macchina di Gideon con studiata eleganza. Strinsi i pugni mentre la rabbia mi invadeva. Con gli occhi appannati da lacrime di rabbia vidi la Bentley allontanarsi dal marciapiede e scomparire.

Quando Megumi e io entrammo nell'ascensore, premetti il pulsante dell'ultimo piano.

«Arrivo tra cinque minuti, se qualcuno te lo chiede» le dissi mentre lei scendeva al piano della Waters, Field & Leaman.

«Dagli un bacio da parte mia, okay?» rispose lei, facendosi aria scherzosamente. «Mi eccito al solo pensiero di quello che succede tra voi.»

Riuscii a farle un sorriso prima che le porte si chiudessero e l'ascensore proseguisse il suo tragitto. Arrivata all'ultimo piano, uscii in un pianerottolo decorato con innegabile gusto. Sui vetri fumé c'era la scritta CROSS INDUSTRIES e tutt'intorno erano appesi vasi di felci e gigli.

L'addetta alla reception con i capelli rossi fu insolitamente gentile e mi aprì prima che raggiungessi la porta, poi mi sorrise in un modo che mi fece irrigidire. Avevo sempre avuto l'impressione di non piacerle, perciò non mi fidai di quel sorriso. Mi rendeva nervosa. Comunque la salutai con la mano, perché non ero una stronza, a meno che qualcuno non me ne desse motivo.

Imboccai il corridoio che conduceva all'ufficio di Gideon e mi fermai in un'ampia seconda reception dove lavorava Scott, il suo segretario.

Lui si alzò. «Salve, Eva» mi salutò, allungando una mano verso l'interfono. «Lo avverto che lei è qui.»

La parete di vetro che separava l'ufficio di Gideon dal resto del piano di solito era trasparente, ma poteva essere oscurata semplicemente premendo un pulsante. Adesso era oscurata, il che accrebbe il mio disagio. «È solo?»

«Sì, ma…»

Qualunque cosa mi disse si perse nel momento in cui spinsi la porta a vetri ed entrai nel regno di Gideon. Era uno spazio imponente, con tre diverse zone in cui sedersi, ognuna delle quali grande quanto l'intero ufficio di Mark. In contrasto con l'elegante calore del suo appartamento, l'ufficio era dipinto in tinte fredde – nero, grigio e bianco – smorzate solo dai colori gioiello delle bottiglie di cristallo che ornavano il muro dietro la zona bar.

Finestre a tutta altezza si affacciavano sulla città su due lati, mentre la parete di fronte all'immensa scrivania era coperta di televisori a schermo piatto accesi su canali di notizie da tutto il mondo.

Lasciai vagare lo sguardo per la stanza, notando un cuscino distrattamente buttato sul pavimento. Accanto, sul tappeto, c'erano i segni che tradivano la posizione abituale del divano. A quanto pareva, era stato spostato di qualche centimetro.

I battiti del mio cuore accelerarono e mi accorsi di avere le mani sudate. La tremenda ansia di cui ero preda si intensificò.

Mi ero appena accorta che la porta del bagno era aperta, quando Gideon ne uscì, mozzandomi il fiato con la bellezza del suo torace nudo. Aveva i capelli umidi, come se si fosse appena fatto una doccia, e il collo e la parte superiore del busto erano ancora arrossati, come sempre gli succedeva quando era sotto sforzo.

Si immobilizzò nel vedermi e il suo sguardo si incupì per un istante prima che la perfetta e implacabile maschera calasse senza sforzo al suo posto.

«Non è un buon momento, Eva» disse, infilandosi la camicia che aveva appoggiato allo schienale di uno degli sgabelli della zona bar… Una camicia diversa da quella che indossava quella mattina. «Sono

in ritardo per un appuntamento.»

Strinsi forte la borsetta. Vederlo in un atteggiamento così intimo mi ricordò quanto disperatamente lo desiderassi. Lo amavo alla follia, avevo bisogno di lui come dell'aria che respiravo… Il che mi rendeva soltanto più semplice capire come si sentivano Magdalene e Corinne, e fin dove avrebbero potuto spingersi per portarmelo via. «Perché sei mezzo nudo?»

Non potevo farci niente. Il mio corpo reagiva istintivamente alla vista del suo, e questo mi rendeva ancora più difficile trattenere le emozioni violente. La camicia, aperta e ben stirata, rivelava la sua pelle ambrata e tesa sugli addominali scolpiti e sui pettorali perfettamente definiti. Un ciuffo di peli sul petto scendeva come una freccia scura e sottile fino al pene, coperto dai boxer e dai pantaloni. Il solo pensiero di ciò che sentivo quando era dentro di me mi faceva fremere di un desiderio quasi doloroso.

«Mi ero sporcato la camicia.» Iniziò ad abbottonarsi, gli addominali che si flettevano mentre si spostava verso il bar, dove aveva appoggiato i gemelli. «Devo correre. Se hai bisogno di qualcosa, dillo a Scott e lui provvederà, oppure me ne occuperò io quando torno. Non dovrebbero volerci più di due ore.»

«Perché sei in ritardo?»

Non mi guardò quando rispose. «Ho dovuto infilare un appuntamento all'ultimo minuto.»

"Ah, davvero?" «Ti sei fatto la doccia stamattina.» "Dopo aver fatto l'amore con me per un'ora." «Perché ti sei dovuto lavare di nuovo?»

«Perché questo interrogatorio?» sbottò lui.

Avevo bisogno di risposte, quindi andai in bagno. L'umidità era opprimente. Ignorando la voce interiore che mi diceva di non cercare guai che non avrei saputo affrontare, tirai fuori la sua camicia dalla cesta della biancheria sporca… e vidi il rossetto che macchiava come sangue uno dei polsini. Il dolore mi strinse il petto in una morsa.

Lasciai cadere a terra l'indumento, mi voltai e uscii, sentendo il bisogno di allontanarmi il più possibile da Gideon, prima di vomitare o scoppiare a piangere.

«Eva!» esclamò, mentre l'oltrepassavo in fretta. «Che diavolo ti prende?»

«Vaffanculo, stronzo.»

«Come, prego?»

Avevo la mano sulla maniglia della porta quando lui mi bloccò, strattonandomi. Lo colpii con tanta forza da fargli voltare la testa e sentirmi bruciare il palmo della mano.

«Dannazione» sbuffò, afferrandomi per le braccia e scuotendomi. «Non colpirmi, cazzo!»

«E tu non toccarmi!» Sentire le sue mani sulla pelle nuda delle braccia era troppo.

Lui mi lasciò andare e si allontanò. «Che diavolo ti è preso?»

«L'ho vista, Gideon.»

«Visto chi?»

«Corinne!»

Lui corrugò la fronte. «Di cosa stai parlando?»

Presi lo smartphone e gli sbattei in faccia la foto. «Beccato.»

Gideon strinse gli occhi fissando lo schermo, poi il suo volto si rilassò. «Beccato a fare cosa, esattamente?» mi chiese con troppa calma.

«Oh, fottiti.» Mi voltai verso la porta, infilando il telefono nella borsetta. «Non lo dirò io per te.»

Sbatté il palmo contro il vetro, tenendo chiuso il battente. Mi intrappolò con il suo corpo, poi si chinò su di me e mi sussurrò nell'orecchio. «Sì. Sì, dannazione, devi dirlo.»

Strinsi gli occhi mentre la posizione in cui ci trovavamo mi faceva tornare in mente un sacco di ricordi eccitanti della prima volta in cui ero stata nell'ufficio di Gideon. Mi aveva bloccata proprio nello

stesso modo, seducendomi abilmente, attirandomi nel suo abbraccio appassionato su quello stesso divano che adesso sembrava essere stato spinto a forza fuori dalla sua posizione.

«Una foto non dice più di mille parole?» ringhiai a denti stretti.

«E così Corinne è stata strapazzata. Che cosa c'entro io?»

«Stai scherzando? Lasciami uscire.»

«Non trovo niente di minimamente divertente in tutto questo. In effetti, non penso di essere mai stato tanto arrabbiato con una donna. Piombi qui con le tue accuse meschine e le tue cazzate moraliste…»

«Io *ho* una morale!» Mi voltai e mi piegai per passare sotto il suo braccio, mettendo tra noi un po' della distanza di cui avevo bisogno. Stargli vicino mi faceva troppo male. «Io non ti tradirei mai! Se volessi scopare in giro, prima romperei con te.»

Gideon si appoggiò alla porta, incrociando le braccia sul petto. La sua camicia era rimasta parzialmente sbottonata e aperta sul collo, una visione che trovai sexy e tentatrice, e che mi fece arrabbiare ancora di più.

«Pensi che ti abbia tradita?» Il suo tono era secco e gelido.

Inspirai profondamente per superare il dolore dell'immagine di lui con Corinne sul divano. «Mi spieghi che cosa ci faceva lei qui al Crossfire e perché era in quello stato? Perché il tuo ufficio è ridotto così? Perché tu sei ridotto così?»

Il suo sguardo si posò sul divano, poi sul cuscino finito sul pavimento e quindi di nuovo su di me. «Non so perché Corinne fosse qui, né perché fosse in quello stato. Non la vedo da ieri sera, quando tu eri con me.»

Sembravano passati secoli dalla sera prima. Avrei voluto che non ci fosse mai stata.

«Ma io non ero con te» puntualizzai. «Lei ha sbattuto le ciglia e ha detto che voleva presentarti qualcuno, e tu mi hai lasciata lì.»

«Dannazione.» I suoi occhi brillarono. «Non un'altra volta.»

Io mi asciugai rabbiosamente una lacrima che mi era scivolata sulla guancia.

«Pensi che sia andato con lei perché ero sopraffatto dal bisogno di starle vicino e di allontanarmi da te?» ringhiò lui.

«Non lo so, Gideon. Tu mi hai abbandonata. Tu sei quello con le risposte.»

«Sei stata tu la prima ad abbandonarmi.»

«Non è vero!» gridai.

«Invece è così. Praticamente nell'istante stesso in cui siamo arrivati, ti sei allontanata. Ho dovuto darti la caccia, e quando ti ho trovata stavi ballando con quell'idiota.»

«Martin è il nipote di Stanton!» Dal momento che Richard Stanton era il mio patrigno, consideravo Martin uno della famiglia.

«Non me ne frega niente, potrebbe essere anche un dannatissimo prete. Vuole scoparti.»

«Oddio. Questo è assurdo! Smettila di rigirare le cose. Tu stavi parlando con i tuoi soci. Sarebbe stato strano se fossi rimasta lì. Per loro, e per me.»

«Quello è il tuo posto, che ti sembri strano o meno!»

La mia testa scattò all'indietro, come se mi avesse colpita. «Scusa, puoi ripetere?»

«Come ti sentiresti se, a un ricevimento della Waters, Field & Leaman, mi allontanassi da te perché hai iniziato a parlare di una campagna pubblicitaria, e tu poi mi trovassi a ballare con Magdalene?»

«Io…» "Oddio." Non avevo visto le cose in questo modo.

Gideon sembrava imperturbabile e senza un capello fuori posto contro la porta, ma riuscivo a sentire la rabbia che vibrava sotto la calma apparente. Era sempre affascinante, soprattutto quando era in preda

alla passione. «Il mio posto è accanto a te, per darti supporto, e sì, anche solo per ornare il tuo braccio, a volte. È mio diritto, mio dovere e mio privilegio, Eva, proprio come lo è per te fare altrettanto.»

«Pensavo di farti un favore togliendomi di torno.»

Gideon inarcò un sopracciglio. Una replica silenziosa e sarcastica.

Incrociai le braccia. «È per questo che poi te ne sei andato con Corinne? Per punirmi?»

«Se avessi voluto punirti, Eva, ti avrei sculacciata.»

Strinsi gli occhi. *Quello* non sarebbe mai successo.

«So come ragioni» disse secco. «Non volevo che fossi gelosa di Corinne prima che io potessi spiegarti di lei. Avevo bisogno di qualche minuto per assicurarmi che lei capisse che tu e io facciamo sul serio e quanto fosse importante per me che tu ti divertissi a quella serata. Questa è stata l'unica ragione per cui mi sono allontanato con lei.»

«Le hai chiesto di non dire niente su voi due, vero? Le hai detto di tenere la bocca chiusa su quello che lei rappresenta per te. Peccato che Magdalene abbia rovinato tutto.»

Magari Corinne e Magdalene avevano programmato ogni cosa. Corinne conosceva Gideon abbastanza da anticiparne le mosse; avrebbe potuto essere facile per lei prevedere la reazione che lui avrebbe avuto di fronte alla sua inaspettata ricomparsa a New York.

L'ipotesi gettava nuova luce sui motivi per cui Magdalene mi aveva chiamato. Lei e Corinne stavano parlando, al Waldorf, quando Gideon le aveva viste. Due donne che volevano un uomo che era insieme a un'altra donna. Non avrebbero ottenuto niente finché io avessi fatto parte del quadro, e per questo non potevo scartare la possibilità che fossero in combutta.

«Volevo che lo sentissi da me» disse con fermezza.

Scacciai il pensiero, più preoccupata di ciò che stava succedendo adesso. «Poco prima di venire da te, ho visto Corinne entrare nella Bentley.»

Gideon inarcò anche l'altro sopracciglio. «Davvero?»

«Sì, davvero. Puoi spiegarlo?»

«No, non posso.»

Bruciavo di dolore e di rabbia. Improvvisamente non potevo sopportare neppure di guardarlo. «Allora spostati, devo tornare al lavoro.»

Lui non si mosse. «Voglio solo che chiariamo una cosa, prima che tu te ne vada: pensi che me la sia scopata?»

Sentirglielo dire ad alta voce mi fece sobbalzare. «Non so cosa credere. Di sicuro, le prove…»

«Le "prove" non mi interesserebbero neppure se includessero l'avermi trovato nudo a letto con lei» ribatté tanto in fretta che mi bloccai per la sorpresa. Lui si avvicinò. «Voglio sapere se pensi che io l'abbia scopata. Se pensi che potrei farlo, o che lo farei. Allora?»

Iniziai a battere il piede a terra senza indietreggiare. «Spiegami il rossetto sulla tua camicia, Gideon.»

Lui serrò la mascella. «No.»

«Cosa?» Quel rifiuto secco mi mandò in crisi.

«Rispondi alla mia domanda.»

Studiai il suo viso e vidi la maschera che indossava con le altre persone, ma mai con me. Lui allungò una mano, come per sfiorarmi la guancia con la punta delle dita, ma poi si fermò. Nel breve istante in cui si ritrasse lo sentii digrignare i denti, come se non toccarmi gli costasse un'immensa fatica. Pur essendo disperata, ero contenta che non l'avesse fatto.

«Ho bisogno della tua spiegazione» sussurrai, domandandomi se il trasalimento che notai sul suo volto fosse frutto della mia immaginazione. A volte volevo credere qualcosa in un modo così disperato che m'inventavo deliberatamente delle scuse e ignoravo la dolorosa realtà.

«Non ti ho dato alcuna ragione per dubitare di me.»

«Me ne stai dando una adesso, Gideon» sospirai, smorzando i toni. Lui mi stava di fronte, ma sembrava lontanissimo. «Capisco che tu abbia bisogno di tempo per condividere segreti che sono penosi per te. Ci sono passata anch'io. Sapevo che avevo bisogno di parlarti di ciò che mi era successo, ma non mi sentivo pronta. Questo segreto mi sta *ferendo*, ed è diverso. Non te ne rendi conto?»

Imprecando a mezza voce, lui mi prese il viso tra le mani fredde. «Faccio di tutto perché tu non abbia nessuna ragione per sentirti gelosa, ma quando diventi possessiva mi piace. Voglio che lotti per me. Voglio che ti importi tanto. Voglio che tu sia pazza di me. Ma la possessività senza la fiducia è l'inferno. Se non ti fidi di me, allora non abbiamo niente.»

«La fiducia dev'esserci da entrambe le parti, Gideon.»

Lui inspirò a fondo. «Dannazione. Non guardarmi così.»

«Sto cercando di capire chi sei. Dov'è l'uomo che mi ha affrontata e ha detto di volermi scopare? L'uomo che non ha esitato a dirmi che, anche se l'avessi lasciato, ormai l'avevo legato a me? Credevo che saresti sempre stato brutalmente onesto come allora. Ci contavo. Adesso…» Scossi la testa, con la gola troppo chiusa per riuscire a dire qualsiasi altra cosa.

Lui serrò le labbra in una linea dura, tenendole ostinatamente chiuse.

Lo afferrai per i polsi, spostandogli le mani. Mi stavo sgretolando dentro. «Stavolta non scapperò, ma puoi essere tu a mandarmi via. Forse vorrai rifletterci sopra.»

Me ne andai. E Gideon non mi fermò.

Per il resto del pomeriggio mi concentrai sul lavoro. A Mark piaceva raccogliere le idee ad alta voce, il che mi offriva un'occasione fantastica di imparare, e l'approccio amabile e sicuro che aveva con il mondo degli affari era stimolante. Lo osservai affrontare con disinvoltura due riunioni con i clienti, nelle quali dimostrò di possedere un'autorevolezza al tempo stesso incoraggiante e rassicurante.

Poi analizzammo le esigenze di una società che produceva giocattoli, puntando sia su modalità di investimento più tradizionali sia su vie inesplorate come la pubblicità sui blog dedicati alle mamme. Ero contenta che il lavoro mi distraesse dalla mia vita privata, e non vedevo l'ora di andare alla lezione di krav maga più tardi, in modo da poter scaricare un po' dell'ansia che mi opprimeva.

Erano da poco passate le quattro quando il telefono sulla mia scrivania squillò. Risposi bruscamente e il mio cuore sobbalzò nell'udire la voce di Gideon.

«Dovremmo andarcene alle cinque» disse «per arrivare in tempo dal dottor Petersen.»

«Ah.» Avevo dimenticato che il giovedì alle sei avevamo fissato la terapia di coppia. Sarebbe stato il nostro primo incontro.

All'improvviso mi domandai se sarebbe stato anche l'ultimo.

«Verrò a prenderti quando sarà ora» continuò lui in tono burbero.

Sospirai, non sentendomi affatto pronta. Ero ancora nervosa e insofferente per lo scontro di prima. «Mi dispiace di averti colpito. Non avrei dovuto. Detesto averlo fatto.»

«Angelo.» Gideon fece un sospiro profondo. «Non mi hai fatto l'unica domanda che contava davvero.»

Chiusi gli occhi. Era irritante come riuscisse a leggermi nel pensiero. «Questo non cambia il fatto che tu abbia dei segreti.»

«Sui segreti si può lavorare, sui tradimenti no.»

Mi massaggiai la testa nel punto in cui mi doleva. «Su questo hai ragione.»

«Ci sei solo tu, Eva.» La sua voce era dura, asciutta.

Un fremito mi scosse nel sentire la furia che le sue parole lasciavano trasparire.

Era ancora arrabbiato perché dubitavo di lui. Oh, bene. Ero ancora arrabbiata anch'io. «Sarò pronta per le cinque.»

Gideon fu puntuale, come sempre. Mentre spegnevo il computer e prendevo le mie cose, parlò con Mark di come stava andando la campagna per la vodka Kingsman. Lo osservai furtivamente. Aveva una figura imponente, era alto, snello e muscoloso nel suo completo scuro, si muoveva proiettando un'aura di impenetrabilità, eppure io lo avevo visto terribilmente vulnerabile.

Ero innamorata di quell'uomo tenero e profondamente emotivo. E mi dispiaceva che si schermasse con quella facciata, che cercasse di nascondersi da me.

Voltando la testa, mi sorprese a fissarlo. Scorsi un barlume del mio amato Gideon in quei suoi selvaggi occhi blu, che per un attimo tradirono un desiderio senza difese. Poi scomparve, sostituito dalla maschera di freddezza. «Pronta?»

Era ovvio che mi stava nascondendo qualcosa, e mi uccideva che ci fosse quel baratro tra noi. Sapere che c'erano cose che non si fidava di dirmi.

Quando attraversammo la reception, Megumi si appoggiò con il mento alla mano e sospirò ostentatamente.

«È cotta di te, Cross» mormorai mentre uscivamo e lui premeva il pulsante di chiamata dell'ascensore.

«Pazienza.» Fece una smorfia. «Che cosa ne sa lei di me?»

«È la stessa domanda che ho fatto a me stessa per tutto il giorno» dissi laconica.

Stavolta fui certa di vederlo trasalire.

Il dottor Lyle Petersen era un uomo alto, con i capelli grigi ben pettinati e gli occhi blu intelligenti e gentili. Le pareti del suo studio erano dipinte con gusto in tinte neutre, e il divano era molto comodo, cosa che non mancavo di notare ogni volta che andavo lì. Era un po' strano per me vederlo come mio terapeuta. In passato l'avevo incontrato solo in veste di figlia di una sua paziente. Era lo strizzacervelli di mia madre da un paio d'anni.

Lo osservai mentre si accomodava su una poltrona grigia, davanti al divano dove ci sedemmo Gideon e io. Il suo sguardo penetrante si posò su di noi, notando ovviamente il modo in cui ci eravamo seduti, alle due estremità del divano, e le nostre posture rigide che rivelavano quanto fossimo sulla difensiva. Avevamo fatto il viaggio fin lì nello stesso modo.

Sollevando la cover del suo tablet, il dottor Petersen prese lo stilo e disse: «Possiamo iniziare dalla causa della tensione tra voi?».

Aspettai un secondo, per dare a Gideon la possibilità di parlare per primo. Non fui molto sorpresa quando lui si limitò a starsene seduto, in silenzio. «Be'… nelle ultime ventiquattr'ore ho conosciuto la fidanzata che non sapevo che Gideon avesse…»

«Ex fidanzata» bofonchiò lui.

«… e ho scoperto che il motivo per cui frequentava solo ragazze brune è che lei…»

«Non le "frequentavo".»

«… e l'ho vista uscire dal suo ufficio dopo pranzo in questo stato…» Presi il mio telefono.

«Stava uscendo dall'edificio» puntualizzò Gideon. «Non dal mio ufficio.»

Trovai la foto e passai il cellulare al dottor Petersen. «Ed è entrata nella *tua* macchina, Gideon!»

«Mentre venivamo qui, Angus ti ha spiegato che l'ha vista, l'ha riconosciuta ed è stato gentile con lei.»

«Come se avesse potuto dire qualcosa di diverso!» ribattei io. «È il tuo autista fin da quando eri un ragazzino. È ovvio che ti pari il culo.»

«Ah, dunque è una cospirazione.»

«Che cosa ci faceva Angus lì, allora?» lo sfidai.

«Doveva accompagnarmi a pranzo.»

«Dove? Verificherò che tu fossi là e lei no, e ci sbarazzeremo di questo dubbio.»

Gideon contrasse la mascella. «Ti ho detto che ho dovuto infilare un appuntamento all'ultimo minuto. Non sono andato a pranzo.»

«Con chi era l'appuntamento?»

«Non era con Corinne.»

«Questa non è una risposta!» Mi voltai di nuovo verso il dottor Petersen, che mi restituì il telefono con calma. «Quando sono salita nel suo ufficio per chiedergli cosa diavolo stesse succedendo, l'ho trovato mezzo nudo, fresco di doccia, e uno dei suoi divani era fuori posto, i cuscini tutti sparsi sul pavimento…»

«*Un* dannato cuscino!»

«… e aveva del rossetto sulla camicia.»

«Ci sono decine di uffici nel Crossfire» disse Gideon con freddezza. «Lei potrebbe essere andata in uno qualunque di quelli.»

«Certo» replicai, trasudando sarcasmo. «Ovviamente.»

«Non pensi che l'avrei portata all'hotel?»

Inspirai forte e trattenni il fiato. «Hai ancora quella stanza?»

La sua maschera scivolò via, rivelando un lampo di panico. La consapevolezza che Gideon aveva ancora il suo scannatoio – una stanza di hotel che usava esclusivamente per scopare, un posto dove io non sarei mai più andata – mi colpì come un pugno, facendomi provare un dolore acuto al petto. Mi lasciai sfuggire un debole gemito e strinsi gli occhi per trattenere le lacrime.

«Adesso calmiamoci» ci interruppe il dottor Petersen, prendendo appunti rapidamente. «Voglio fare qualche passo indietro. Gideon, perché non ha detto a Eva di Corinne?»

«Avevo tutta l'intenzione di farlo» rispose Gideon secco.

«Non mi dice niente» sussurrai io, cercando nella borsetta un fazzoletto per impedire al mascara di colarmi sul viso. Perché mai avrebbe dovuto tenere quella stanza? L'unica spiegazione era che intendeva usarla con qualcuna che non ero io.

«Di cosa state parlando?» chiese il dottor Petersen, rivolto a entrambi.

«Io, come sempre, mi sto scusando» borbottò Gideon.

Il dottor Petersen alzò lo sguardo. «Per cosa?»

«Per tutto.» Si passò una mano tra i capelli.

«Ha la sensazione che Eva sia troppo esigente o si aspetti troppo da lei?»

Sentii lo sguardo di Gideon sul mio profilo. «No. Lei non chiede niente.»

«Se non la verità» lo corressi, voltandomi verso di lui.

Il suo sguardo ardente mi trafisse. «Non ti ho mai mentito.»

«Vorrebbe che Eva le chiedesse delle cose, Gideon?» domandò il dottor Petersen.

Gideon corrugò la fronte.

«Ci pensi. Ci torneremo sopra.» Il dottor Petersen si rivolse a me. «Mi incuriosisce la foto che hai scattato, Eva. Ti sei trovata in una situazione che molte donne giudicherebbero profondamente sconvolgente…»

«Non era questo il caso» lo interruppe Gideon, gelido.

«Mi riferisco alla sua percezione della situazione» specificò il dottor Petersen.

«Una percezione ridicola, considerando la componente fisica della nostra relazione.»

«Va bene. Parliamo di questo. Quante volte alla settimana avete rapporti, in media?»

Avvampai. Lanciai un'occhiata a Gideon, che rispose al mio sguardo strizzandomi l'occhio.

«Mmh…» Piegai le labbra in una smorfia di disagio. «Molte.»

«Quotidianamente?» Il dottor Petersen inarcò le sopracciglia, quando io accavallai nervosamente le gambe, annuendo. «Più volte al giorno?»

Fu Gideon a intervenire: «Mediamente».

Appoggiandosi il tablet sulle ginocchia, il dottor Petersen incrociò lo sguardo di Gideon. «Questa intensa attività sessuale è abituale per lei?»

«Niente di ciò che riguarda la mia relazione con Eva è abituale, dottore.»

«Qual era la frequenza dei suoi rapporti sessuali prima di conoscere Eva?»

Gideon contrasse la mascella e mi guardò.

«Va bene» gli dissi, anche se dovevo ammettere che non avrei voluto rispondere a quella domanda davanti a lui.

Lui allungò un braccio, colmando la distanza tra noi. Io misi la mia mano nella sua e apprezzai la strizzatina d'incoraggiamento che mi diede. «Due volte alla settimana» rispose, rigido. «Mediamente.»

Feci un rapido calcolo mentale del numero di donne che aveva avuto. Strinsi a pugno la mano libera che tenevo in grembo.

Il dottor Petersen si appoggiò allo schienale. «Eva ha manifestato il timore di un'infedeltà e della mancanza di comunicazione nel vostro rapporto. Quante volte usate il sesso per risolvere le incomprensioni?»

Gideon inarcò un sopracciglio. «Prima di pensare che Eva stia subendo le richieste della mia libido iperattiva, dottore, dovrebbe sapere che lei prende l'iniziativa nel sesso almeno tanto quanto me. Se c'è uno di noi che dovrebbe essere preoccupato di mantenere gli standard dovrei essere io, visto che possiedo un'anatomia maschile.»

Il dottor Petersen mi guardò per avere conferma.

«Molte delle interazioni tra noi portano al sesso» ammisi. «Incluse le discussioni.»

«Prima o dopo che avete considerato risolto il conflitto tra voi?»

Sospirai. «Prima.»

Lui posò lo stilo e iniziò a digitare sulla tastiera del tablet. Pensai che avrebbe potuto ricavarci un romanzo, una volta che gli avessimo raccontato tutto.

«La vostra relazione si è fondata sul sesso fin dall'inizio?» chiese.

Io annuii, anche se il dottore non mi stava guardando. «Siamo molto attratti l'uno dall'altra.»

«Ovviamente.» Il dottor Petersen alzò la testa e mi fece un sorriso gentile. «Tuttavia, mi piacerebbe discutere con voi della possibilità di un po' di astinenza mentre noi…»

«È escluso» intervenne Gideon. «Sarebbe inutile. Suggerisco di concentrarci su quello che *non* funziona senza eliminare una delle poche cose che funzionano.»

«Non sono sicuro che stia funzionando, Gideon» disse il dottor Petersen pacatamente. «Non nel modo in cui dovrebbe.»

«Dottore.» Gideon posò la caviglia sul ginocchio dell'altra gamba e si appoggiò allo schienale del divano, dando vita a un'immagine d'inflessibile fermezza. «L'unico modo che ha per farmi tenere giù le mani da Eva è uccidermi. Trovi un altro sistema per rimetterci a posto.»

«Tutta questa faccenda della terapia è una novità per me» disse Gideon più tardi, quando fummo di nuovo a bordo della Bentley, diretti verso casa. «Non so… È stato il disastro che penso sia stato?»

«Non sarebbe potuta andare meglio» risposi tranquilla, appoggiando la testa allo schienale e

chiudendo gli occhi. Ero stanchissima. Troppo stanca anche solo per pensare di andare alla lezione di krav maga delle otto. «Potrei uccidere per una doccia veloce e il mio letto.»

«Devo occuparmi di alcune cose prima di considerare conclusa la giornata.»

«Benissimo.» Sbadigliai. «Perché non ci prendiamo la serata libera e ci vediamo domani mattina?»

Il mio suggerimento venne accolto dal silenzio. Dopo un attimo la tensione divenne così opprimente che dovetti sollevare la testa e le palpebre pesanti per guardare Gideon.

I suoi occhi erano su di me, le sue labbra tese per la frustrazione. «Mi stai escludendo.»

«No, io…»

«Non negare! Hai cercato di addossarmi delle colpe, e adesso mi stai tagliando fuori.»

«Sono esausta, Gideon! Devo staccare un po' da tutto questo casino prima di esserne travolta. Ho bisogno di dormire e…»

«*Io* ho bisogno di *te*!» esclamò lui. «Che cosa devo fare perché tu mi creda?»

«Non penso che tu mi abbia tradita, okay? Per quanto la faccenda possa sembrare sospetta, non riesco a convincermi che tu abbia fatto una cosa del genere. Ma i segreti stanno diventando troppo opprimenti. Io ci sto mettendo tutta me stessa e tu…»

«Pensi che io non lo faccia?» Si girò sul sedile, per potermi guardare meglio. «Non mi sono mai impegnato tanto in vita mia come con te.»

«Non puoi sforzarti per me. Devi farlo per te stesso.»

«Non dire stronzate! Non avrei bisogno di lavorare sulle mie capacità di mantenere una relazione per nessun'altra.»

Gemendo piano, appoggiai la guancia allo schienale del sedile e chiusi di nuovo gli occhi. «Sono stanca di lottare, Gideon. Voglio solo un po' di pace e di tranquillità per una notte. È tutto il giorno che sono giù di tono.»

«Ti senti poco bene?» Si avvicinò, mettendomi una mano dietro il collo e posandomi dolcemente le labbra sulla fronte. «Non mi sembri calda. Hai mal di stomaco?»

Inspirai profondamente, inalando il delizioso profumo della sua pelle. Il bisogno di premere il viso contro il suo collo era quasi travolgente.

«No.» Poi un pensiero mi attraversò la mente e mi sfuggì un gemito.

«Che cosa c'è?» Mi prese sulle sue ginocchia, cullandomi contro di sé. «Cosa c'è che non va? Hai bisogno di un dottore?»

«È il ciclo» sussurrai, non volendo che Angus mi sentisse. «Potrebbe arrivare da un momento all'altro. Non so perché non mi sia venuto in mente prima. Non mi stupisce che mi senta così stanca e a pezzi. Sono gli ormoni.»

Lui si irrigidì. Alzai la testa e lo guardai.

«È una novità per me. Non è una cosa di cui preoccuparsi quando si fa sesso occasionale» ammise, con una smorfia mesta.

«Fortunato. Ora sperimenterai gli svantaggi di chi ha una fidanzata o una moglie.»

«Io *sono* fortunato.» Gideon mi scostò alcune ciocche dalle tempie. I suoi capelli ricadevano composti intorno al volto. «E magari, se sono davvero fortunato, quando domani mattina ti sentirai meglio, ti piacerò di nuovo.»

"Oddio." Ebbi una stretta al cuore. «Tu mi piaci adesso, Gideon. È solo che detesto che tu abbia dei segreti con me. Questa cosa ci porterà alla rottura.»

«Non permetterlo» mormorò, passando la punta di un dito sulle mie sopracciglia. «Fidati di me.»

«E tu devi fidarti di me.»

Premette dolcemente le labbra sulle mie. «Sai, angelo?» Sospirò. «Non c'è nessun altro di cui mi fidi

di più.»

Facendo scivolare le mani sotto la sua giacca, lo abbracciai, immergendomi nel calore del suo corpo snello e muscoloso. Non potevo fare a meno di temere che stessimo iniziando ad allontanarci.

Gideon colse l'attimo: con finta calma mi infilò in bocca la lingua, blandendo e solleticando la mia con carezze di velluto. Desideravo un contatto più profondo. Sentivo il bisogno di avere di più, sempre di più. Detestavo che, a parte questo, mi concedesse così poco di sé.

Lui gemette nella mia bocca, un suono erotico e pieno d'urgenza che mi accese i sensi. Piegando la testa di lato, premette le sue labbra perfettamente scolpite sulle mie. Il bacio divenne più profondo, le nostre lingue si intrecciarono, i nostri respiri si fecero più veloci.

Mi strinse a sé con una mano, attirandomi più vicino. L'altra sua mano scivolò sotto la mia camicetta, accarezzandomi la schiena con il palmo caldo. Le sue dita si piegarono in un movimento gentile, anche se il nostro bacio si faceva sempre più appassionato. Mi inarcai contro la sua carezza, sentendo il bisogno del suo tocco rassicurante sulla pelle nuda.

«Gideon…» Per la prima volta la nostra vicinanza fisica non bastava a calmare il disperato bisogno che sentivo dentro di me.

«Ssh» mi rincuorò. «Sono qui. Non vado da nessuna parte.»

Chiusi gli occhi e nascosi il viso nell'incavo del suo collo, domandandomi se non eravamo entrambi troppo determinati e testardi, quando forse sarebbe stato meglio lasciar perdere.

Mi svegliai con un urlo, soffocato dal palmo sudato di una mano che premeva contro la mia bocca. Un peso opprimente mi toglieva l'aria, mentre un'altra mano frugava sotto la mia camicia da notte, palpandomi e facendomi male. In preda al panico mi dimenai, le gambe che scalciavano con frenesia.

"No… per favore, no… Basta. Non di nuovo."

Ansimando come un cane, Nathan mi divaricò le cosce. La cosa dura tra le sue gambe premette contro il mio interno coscia colpendo alla cieca. Lottai, i polmoni in fiamme, ma lui era così forte! Non riuscivo a togliermelo di dosso. Non riuscivo a mandarlo via.

"Smettila! Vattene! Non toccarmi. Oddio… Per favore non farmi questo… non farmi del male… Mamma!"

Nathan premette la mano su di me, schiacciandomi la testa contro il cuscino. Più lottavo, più lui si eccitava. Mormorando parole oscene, sporche, contro il mio orecchio, trovò il morbido passaggio tra le mie gambe e vi si infilò, grugnendo. Io mi raggelai, chiusa in una morsa di dolore orribile.

"Sì" grugnì. "… Ti piace quando è dentro di te… troietta eccitata… lo so che ti piace…"

Non riuscivo a respirare, scossa dai singhiozzi, le narici bloccate dal palmo della sua mano. Il petto mi bruciava. Lottai ancora, in cerca d'aria… per il bisogno disperato d'aria…

«Eva! Svegliati!»

Aprii gli occhi di scatto a quel comando. Mi liberai dalla stretta delle mani sulle mie braccia, guadagnando la libertà. Afferrai le lenzuola, lottando per sciogliere le gambe dal groviglio, cadendo…

L'impatto improvviso mi svegliò completamente, e un orribile suono pieno di dolore e paura mi uscì stridulo dalla gola.

«Cristo! Eva, dannazione… Non farti male!»

Inspirai a pieni polmoni e arrancai verso il bagno a quattro zampe.

Gideon mi sollevò da terra e mi strinse contro il petto. «Eva.»

«Ho la nausea» ansimai, premendomi una mano sulla bocca, con lo stomaco in subbuglio.

«Sono qui» mi disse in tono grave, portandomi in bagno velocemente. Raggiungemmo la tazza e lui sollevò la tavoletta. Accovacciandosi di fianco a me, mi tenne indietro i capelli mentre vomitavo, la sua mano calda che mi accarezzava piano la schiena.

«Ssh… angelo» mormorò, ripetutamente. «Va tutto bene. Sei al sicuro.»

Quando mi fui liberata, feci scorrere l'acqua e appoggiai la fronte madida di sudore contro il mio braccio, cercando di pensare a qualsiasi cosa che non fossero i frammenti del mio sogno.

«Piccola.»

Voltai la testa e vidi Cary in piedi sulla soglia del bagno, il suo bel volto segnato dalla preoccupazione. Indossava un paio di jeans larghi e una felpa, e a quel punto mi resi conto che anche Gideon era completamente vestito. Si era tolto il completo quando eravamo arrivati nel mio appartamento, ma adesso, invece dei pantaloni della tuta che si era messo allora, portava i jeans e una T-shirt nera.

Disorientata, diedi un'occhiata all'orologio e vidi che era da poco passata la mezzanotte. «Che cosa state facendo, ragazzi?»

«Io stavo rientrando, e mi sono imbattuto in Cross, che stava salendo» disse Cary.

Guardai Gideon, la cui espressione preoccupata rifletteva quella del mio coinquilino. «Sei uscito?»

Lui mi aiutò a rimettermi in piedi. «Ti avevo detto che dovevo occuparmi di alcune cose.»

"Fino a mezzanotte?" «Quali cose?»

«Non è importante.»

Mi liberai dalla sua stretta e andai a lavarmi i denti. Un altro segreto. Quanti ne aveva?

Cary mi si avvicinò e il suo sguardo incontrò il mio nel riflesso dello specchio. «Era molto tempo che non avevi un incubo.»

Guardando i suoi occhi verdi, preoccupati, gli diedi modo di constatare quanto ero provata.

Lui mi strinse una spalla con fare rassicurante. «Ce la godremo, in questo weekend. Ci ricaricheremo. Ne abbiamo bisogno entrambi. Tutto a posto per stanotte?»

«Mi occupo io di lei.» Gideon si alzò dal bordo della vasca, dove si era seduto per togliersi le scarpe.

«Questo non significa che io non ci sia.» Cary mi diede un bacio veloce sulla tempia. «Lancia un urlo, se hai bisogno di me.»

L'occhiata che mi diede mentre se ne andava la diceva lunga… Non si fidava che Gideon dormisse con me. A dire la verità, anch'io avevo delle riserve. Ritenevo che la mia persistente diffidenza riguardo ai "disturbi del sonno" di Gideon contribuisse molto ad alterare il mio stato emotivo. Come Cary mi aveva fatto notare qualche tempo prima, l'uomo che amavo era una bomba a orologeria, e io condividevo il letto con lui.

Mi asciugai la bocca e lasciai cadere lo spazzolino nel bicchiere. «Ho bisogno di una doccia.»

Ne avevo fatta una prima di andare a letto, ma adesso mi sentivo di nuovo sporca. Il sudore freddo mi si attaccava alla pelle, e quando chiudevo gli occhi, potevo sentire il *suo* odore – l'odore di Nathan – su di me.

Gideon aprì l'acqua, poi iniziò a spogliarsi, e fortunatamente la vista del suo corpo meraviglioso mi distrasse. I suoi muscoli erano tonici e ben definiti, e benché snello era possente.

Mi spogliai a mia volta e feci un passo sotto il getto caldo, con un gemito. Lui entrò nella doccia dietro di me, scostandomi i capelli di lato e premendomi le labbra sulla spalla. «Come stai?»

«Meglio.» "Perché sei qui vicino a me."

Mi circondò delicatamente la vita con le braccia e sospirò rabbrividendo. «Io… Accidenti, Eva. Stavi sognando Nathan?»

Feci un respiro profondo. «Magari un giorno parleremo dei nostri sogni, eh?»

Lui inspirò forte e le sue dita si strinsero intorno ai miei fianchi. «È così, dunque?»

«Sì» mormorai. «È così.»

Rimanemmo lì per un lungo momento, circondati dal vapore e dai segreti, fisicamente vicini ma emotivamente distanti. Odiavo quella situazione. Avevo un terribile bisogno di piangere e non feci nulla per trattenermi. Sentivo che mi faceva bene tirare fuori tutto. La pressione di quella lunga giornata fluì via, mentre singhiozzavo.

«Angelo…» Gideon si premette contro la mia schiena, le braccia strette intorno alla mia vita, confortandomi con lo scudo protettivo del suo corpo. «Non piangere… Dio, non posso sopportarlo. Dimmi di cosa hai bisogno. Dimmi cosa posso fare.»

«Lavalo via» sussurrai appoggiandomi a lui, avvertendo la necessità del conforto della sua tenera possessività. Intrecciai le dita alle sue sul mio addome. «Puliscimi.»

«Sei pulita.»

Inspirai tremante, scuotendo la testa.

«Ascoltami, Eva. Nessuno può toccarti» disse con fermezza. «Nessuno può arrivare a te. Mai più.»

Le mie dita si strinsero sulle sue.

«Dovrebbero passare sopra di me, Eva. E io non permetterò che succeda.»

Non riuscivo a parlare a causa del groppo che avevo in gola. Il pensiero di Gideon che affrontava i miei incubi, vedere l'uomo che mi aveva distrutto, serrava il nodo gelido che mi aveva attanagliato per tutto il giorno.

Gideon prese lo shampoo e io chiusi gli occhi, escludendo tutto, tutto a parte l'uomo il cui solo pensiero in quel momento ero io.

Aspettai, senza fiato, di percepire la magia delle sue dita. Quando la sentii, mi appoggiai al muro di fronte con le mani per mantenere l'equilibrio. Con entrambi i palmi premuti contro le piastrelle fredde, assaporai la sensazione delle sue dita che mi massaggiavano la testa ed emisi un gemito.

«Ti piace?» mi chiese, la voce bassa e roca.

«Sempre.»

Scivolai nella beatitudine mentre mi sciacquava e poi metteva il balsamo sui capelli, rabbrividendo leggermente quando fece scorrere il pettine a denti larghi tra le ciocche bagnate. Mi dispiacque quando smise, e probabilmente mi lasciai sfuggire un lamento perché lui si protese verso di me e disse: «Non ho affatto finito».

Allora, sentii il profumo del mio bagnoschiuma…

«*Gideon*…»

Mi inarcai contro le sue mani scivolose per il sapone. I suoi pollici insistevano dolcemente sulla tensione delle mie spalle, sciogliendola con una pressione ben calibrata. Quindi lavorò sulla schiena… sul sedere… sulle gambe…

«Cadrò» farfugliai, ebbra di piacere.

«E io ti prenderò, angelo. Io ti prenderò sempre.»

I miei ricordi dolorosi e umilianti vennero lavati via dalla venerazione disinteressata e dalle cure pazienti di Gideon. Più che l'acqua e il sapone, fu il suo tocco a liberarmi dall'incubo. Mi voltai, avvertendo la sua sollecitazione, e lo vidi accovacciato davanti a me, le mani che scivolavano sui miei polpacci, il suo corpo un'incredibile esposizione di muscoli. Gli misi una mano sotto il mento e gli feci sollevare la testa.

«Sai essere così buono con me, Gideon» gli dissi dolcemente. «Non potrò mai dimenticarlo, neppure per un momento.»

Il suo petto si allargò in un respiro profondo e veloce. Si sollevò, facendo scivolare le mani sulle mie cosce, finché non torreggiò di nuovo su di me. Le sue labbra toccarono le mie, dolci e leggere. «So che oggi è stato un casino. Accidenti… tutta la settimana lo è stata. Anche per me.»

«Lo so.» Lo abbracciai, premendo la guancia contro il suo petto. Era così solido e forte. Amavo il modo in cui mi sentivo quando ero tra le sue braccia.

Percepii la sua erezione, che aumentò mentre lo abbracciavo. «Eva…» Si schiarì la voce. «Lasciami finire, angelo.»

Gli mordicchiai la mascella e feci scivolare una mano verso il basso, fino ad afferrare il suo sedere perfetto, stringendolo forte contro di me. «Perché invece non cominci?»

«Non era a questo che miravo.»

Come se fosse potuta finire in un altro modo quando eravamo entrambi nudi e ci accarezzavamo dappertutto… Gideon sfiorò con la mano la base della mia schiena mentre ci spostavamo, il che me lo fece desiderare ancora di più che se me l'avesse messa tra le gambe. «Bene… allora cambia programma, asso.»

Le mani di Gideon salirono fino alla mia gola, i suoi pollici spinsero in alto il mio mento. La sua espressione preoccupata lo tradiva, e prima che potesse dirmi che non era una buona idea fare l'amore

adesso, presi il suo membro tra le mani.

Lui gemette, muovendo i fianchi. «Eva…»

«Sarebbe un peccato sprecarlo.»

«Non voglio incasinare tutto con te.» I suoi occhi erano due zaffiri scuri. «Se dovessi farti paura toccandoti, impazzirei.»

«Gideon, per favore…»

«Ti dico io quando.» Il tono imperativo nella sua voce era inconfondibile.

La mia stretta si allentò automaticamente.

Lui fece un passo indietro e la sua mano scese ad afferrare il pene.

Mi mossi irrequieta, completamente catturata dall'abilità delle sue dita lunghe ed eleganti. Mentre la distanza tra noi aumentava, iniziai a provare una specie di dolore, come se il mio corpo rispondesse alla perdita del suo. Il caldo languore che il suo tocco mi aveva suscitato si trasformò in un lento bruciore, come se avesse attizzato un fuoco all'improvviso.

«Vedi qualcosa che ti piace?» disse roco, mentre si masturbava.

Stupita che mi schernisse dopo avermi provocata, sollevai gli occhi… E il fiato mi si mozzò in gola.

Anche Gideon ardeva. Non mi venne in mente nessun'altra parola per descriverlo. Mi guardava con gli occhi socchiusi, come se volesse mangiarmi viva. La sua lingua scivolò lentamente sulle labbra semiaperte, come se mi stesse assaggiando. Quando ebbe percorso la curvatura del labbro inferiore, io avrei potuto giurare di sentirla tra le mie gambe. La conoscevo così bene… Sapevo cosa succedeva dopo… Sapevo quanto impetuoso poteva diventare quando mi desiderava così tanto.

Quello era uno sguardo che urlava SESSO. Sesso bollente, profondo, infinito, da far perdere la ragione. Era in piedi dall'altra parte della doccia, le gambe divaricate, il corpo gocciolante che ondeggiava mentre passava la mano sul suo bellissimo cazzo con lente e lunghe carezze.

Non avevo mai visto niente di così spudoratamente sensuale e virile.

«Oh, mio Dio» mormorai senza fiato, affascinata. «Sei così dannatamente sexy.»

Il bagliore dei suoi occhi mi disse che sapeva cosa stava facendo, e che lo faceva per me. La sua mano libera scivolò lentamente sull'addome scolpito e strinse i pettorali, facendomi sentire gelosa. «Riesci a venire guardandomi?»

Capii cosa stava facendo e ne fui colpita. Aveva paura di avere un contatto sessuale con me così presto dopo il mio incubo, temendo quello che ci sarebbe potuto succedere, se fosse stato lui a innescare la cosa. Ma era pronto a dare spettacolo per me – a *ispirarmi* – cosicché io potessi toccarmi. L'ondata di emozioni che provai in quel momento fu devastante. Gratitudine e affetto, desiderio e tenerezza.

«Ti amo, Gideon.»

Lui strinse gli occhi, come se le mie parole fossero troppo per lui. Quando li riaprì di nuovo, la forza della sua volontà mi fece provare un brivido. «Dimostramelo.»

Teneva la grossa punta del suo pene chiusa nel palmo. La sfregò e il rossore del suo volto mi fece stringere le cosce. Si massaggiò il disco piatto del capezzolo. Una volta. Due. Emise un gemito roco di piacere che mi fece sbavare.

L'acqua che scorreva sulla mia schiena e il vapore che si levava a ondate tra noi aggiungevano erotismo al quadro a cui lui dava vita. La sua mano accelerò, scorrendo su e giù. Il suo membro era così lungo e grosso. Innegabilmente virile.

Incapace di sopportare il dolore dei miei capezzoli turgidi, mi strinsi i seni tra le mani.

«Così, angelo. Fammi vedere l'effetto che ti faccio.»

Ci fu un momento in cui mi domandai se ci sarei riuscita. Non era passato molto tempo da quando avevo provato imbarazzo nel parlare con Gideon del mio vibratore.

«Guardami, Eva.» Si prese i testicoli in una mano e il pene nell'altra, senza vergogna, il che mi faceva impazzire. «Non voglio venire senza di te. Ci devi essere anche tu.»

Volevo essere altrettanto sexy per lui. Volevo che lui provasse per me lo stesso bisogno disperato e doloroso che io provavo per lui. Volevo che il mio corpo – il mio *desiderio* – bruciasse nel suo cervello nello stesso modo in cui quell'immagine di lui bruciava nel mio.

Con gli occhi fissi nei suoi, iniziai a sfiorarmi il corpo. Osservai i suoi movimenti… Ascoltai il suo respiro… Usai gli indizi che mi dava per sapere cosa lo faceva impazzire.

In un certo senso era un'esperienza intima quanto l'averlo dentro di me, e forse di più, perché eravamo così indifesi, esposti, totalmente nudi. Riflettevamo l'una il piacere dell'altro.

Iniziò a dirmi che cosa voleva con la sua voce divinamente roca e sexy: «Strizzati i capezzoli, angelo… Toccati… Sei bagnata? Infila le dita dentro di te… Senti quanto sei stretta? Un piccolo e morbido paradiso, caldo e avvolgente per il mio cazzo… Sei così dannatamente bella… così sexy. E io sono maledettamente duro, così duro che mi fa male… Vedi cosa mi fai? Verrò con forza per te…».

«Gideon.» Ansimai, mentre mi massaggiavo il clitoride con movimenti rapidi e circolari e i miei fianchi ondeggiavano al ritmo del mio tocco.

«Proprio insieme a te» disse roco, masturbandosi a una velocità brutale nella sua corsa verso l'orgasmo.

Alla prima contrazione di piacere gridai e mi tremarono le gambe. Battei un palmo contro il vetro della cabina doccia, cercando di mantenere l'equilibrio, mentre l'orgasmo sottraeva forza ai miei muscoli. Gideon fu su di me in un secondo, stringendomi i fianchi con avidità e possesso, le dita che mi ghermivano irrequiete.

«Eva!» ringhiò, mentre il primo fiotto del suo sperma denso e caldo mi colpiva l'addome. «Cazzo!»

Si piegò su di me e i suoi denti affondarono nella tenera carne tra la mia spalla e il collo in un morso che non mi causò dolore, ma mi trasmise la crudezza del suo piacere. I suoi gemiti mi vibrarono dentro mentre veniva violentemente, eiaculando a più riprese su di me.

Erano passate da poco le sei del mattino quando uscii silenziosamente dalla stanza. Per un po' ero rimasta a osservare Gideon dormire. Era un dono raro, perché quasi mai riuscivo a svegliarmi prima di lui. Avevo potuto fissarlo senza preoccuparmi che si sentisse a disagio.

In ciabatte percorsi il corridoio e attraversai il soggiorno, diretta in cucina. Era ridicolo che Cary e io vivessimo nell'Upper West Side in un appartamento abbastanza grande per una famiglia, ma avevo imparato da tempo che non valeva la pena discutere con mia madre e il mio patrigno riguardo alla mia sicurezza. Non c'era stato verso di farli cedere sull'ubicazione dell'appartamento, né sulla presenza di sistemi di sorveglianza e di un portiere, ma avevo potuto sfruttare la mia arrendevolezza su questi aspetti della mia vita per ammorbidirli su altri.

Mentre aspettavo che il caffè fosse pronto, Cary mi raggiunse. Aveva un aspetto fantastico con la sua tuta grigia dell'Università di San Diego, i capelli scuri arruffati e la barba di un giorno sulla mascella squadrata.

«'giorno, piccola» mormorò dandomi un bacio sulla tempia, mentre mi passava accanto.

«Ti sei alzato presto.»

«Senti chi parla.» Prese due tazze dalla credenza e il latte parzialmente scremato dal frigo. Mi fissò. «Come stai?»

«Bene. Davvero» insistei, quando lui mi scoccò un'occhiata scettica. «Gideon si è preso cura di me.»

«Okay, ma, tanto per cominciare, se è lui la ragione per cui sei tanto stressata da avere incubi, ti sembra che vada davvero così bene?»

Riempii di caffè le tazze, aggiungendo zucchero nella mia e latte in entrambe. Nel frattempo gli raccontai di Corinne e della cena al Waldorf, poi della discussione con Gideon sulla comparsa di lei al Crossfire.

Cary era in piedi, appoggiato al bancone, con le gambe incrociate e un braccio intorno al petto. Sorseggiò il caffè. «Nessuna spiegazione, eh?»

Scossi la testa, avvertendo il peso del silenzio di Gideon. «E tu che cosa mi dici? Come stai?»

«Vuoi cambiare argomento?»

«Che altro c'è da dire? È solo la mia versione dei fatti.»

«Ti sei mai fermata a pensare che probabilmente lui avrà sempre dei segreti?»

Corrugai la fronte. «Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che è il figlio di un truffatore suicida e a ventotto anni risulta proprietario di una bella fetta di Manhattan.» Inarcò un sopracciglio in segno di sfida. «Pensaci. Le due cose possono davvero escludersi a vicenda?»

Abbassai gli occhi sulla tazza e bevvi un sorso di caffè, senza confessargli che mi ero fatta la stessa domanda un paio di volte. Le dimensioni dell'impero e della fortuna di Gideon erano sconcertanti, soprattutto in rapporto alla sua età. «Non posso immaginare Gideon che truffa la gente, non quando per lui raggiungere il risultato legittimamente è una sfida.»

«Con tutti i segreti che ha, sei sicura di conoscerlo abbastanza da avere un giudizio obiettivo?»

Pensai all'uomo con cui avevo passato la notte e mi resi conto con sollievo di essere certa della risposta… Perlomeno, al momento. «Sì.»

«Va bene, allora.» Cary si strinse nelle spalle. «Ho parlato con il dottor Travis, ieri.»

I miei pensieri cambiarono subito direzione nel sentir nominare il nostro terapeuta di San Diego. «Davvero?»

«Sì. Ero messo davvero male l'altra notte.»

Dal gesto nervoso con cui si scostò i capelli dal viso capii che si stava riferendo all'orgia nella quale ero incappata.

«Cross ha rotto il naso a Ian e gli ha spaccato il labbro» disse, facendomi ripensare alla violenza con cui Gideon aveva reagito alle rozze avance nei miei confronti dell'"amico" di Cary. «L'ho visto ieri e sembra che l'abbiano colpito con un mattone. Mi ha chiesto il nome di chi l'ha picchiato per denunciarlo.»

«Oh.» Mi mancò il fiato per un paio di secondi. «Merda.»

«Lo so. Multimilionario più querela uguale una montagna di soldi. Che cazzo mi è passato per la testa?» Cary chiuse gli occhi e se li strofinò. «Gli ho detto che non sapevo con chi uscivi, che era un tizio qualsiasi che avevi conosciuto e ti eri portata a casa. Cross lo ha colto alla sprovvista, perciò Ian non ha visto niente.»

«Le due ragazze con te però gli hanno dato una bella occhiata» dissi in tono grave.

«Sono scappate via» – Cary fece un gesto, come se la porta stesse ancora vibrando per lo schianto – «come se fossero inseguite dal demonio. Non si sono preoccupate di vedere come stavamo, e nessuno di noi sa chi sono. Se Ian non le incontra di nuovo, siamo a posto.»

Mi massaggiai la pancia. Mi sentivo di nuovo poco bene.

«Terrò sotto controllo la situazione» mi assicurò. «Sono stato sveglio tutta la notte, e parlarne con il terapeuta mi ha aiutato a chiarirmi un po' le idee. Poi sono andato a trovare Trey. Per scusarmi.»

Nel sentire quel nome mi intristii. Speravo che la nascente relazione con lo studente di veterinaria avrebbe funzionato, ma Cary l'aveva sabotata. Come al solito. «E com'è andata?»

Lui si strinse di nuovo nelle spalle. «L'altra sera l'ho ferito perché sono uno stronzo. Poi l'ho ferito

ancora ieri, cercando di rimettere le cose a posto.»

«Vi siete lasciati?» Allungai una mano e quando lui la prese nella sua gliela strinsi.

«La nostra relazione si è raffreddata molto, tipo ghiaccio. Lui vuole che io sia solo gay, e io non lo sono.»

Era doloroso sentire che qualcuno voleva Cary diverso da quello che era, perché era sempre andata così. Non riuscivo a capirne la ragione. Per me lui era fantastico così com'era. «Mi dispiace tanto.»

«Anche a me, perché Trey è un ragazzo meraviglioso. È solo che in questo momento non sono pronto per lo stress e le esigenze di un rapporto complicato. Sto lavorando molto, e non sono ancora abbastanza stabile da incasinarmi la testa.» Fece una smorfia. «Forse dovresti pensarci anche tu. Ci siamo appena trasferiti. Entrambi dobbiamo ancora ambientarci.»

Annuii. Capivo il suo ragionamento e non dissentivo, tuttavia ero fermamente decisa ad andare fino in fondo nella relazione con Gideon. «Hai parlato anche con Tatiana?»

«Non ce nè bisogno.» Mi accarezzò le nocche con il pollice prima di lasciarmi andare la mano. «Con lei è semplice.»

Sbuffai e bevvi un altro sorso di caffè, ormai quasi freddo.

«Non solo in *quel* senso» mi rimproverò, facendomi un sorriso caustico. «Voglio dire, Tatiana non si aspetta niente e non fa domande. Finché le vado bene e lei continua ad avere orgasmi almeno tanto quanto me, non cè problema. A dire il vero sto bene con lei, e non solo perché lo succhia da dio. È rilassante stare con qualcuno che vuole solo divertirsi e non mette ansia.»

«Gideon mi conosce. Mi capisce e cerca di venirmi incontro. Ci sta lavorando, Cary. Non è facile neanche per lui.»

«Pensi che Cross abbia fatto sesso con la sua ex a pranzo?» mi chiese senza mezzi termini.

«No.»

«Sei sicura?»

Feci un respiro profondo, deglutii per farmi forza e ammisi: «Quasi. In questo momento credo di essere la persona giusta per lui. Tra noi cè molta attrazione, ma la sua ex ha un ascendente speciale su di lui. Gideon dice che è il senso di colpa, ma questo non spiega la sua predilezione per le brune».

«Spiega perché hai perso la testa e lo hai colpito… Il fatto che lei sia di nuovo in circolazione ti logora. E lui non si decide a dirti che cosa sta succedendo. Ti sembra giusto?»

Non lo era. Lo sapevo. E mi dava profondamente fastidio. «Siamo stati dal dottor Petersen, ieri sera.»

Lui corrugò la fronte. «Com'è andata?»

«Non ci ha detto di separarci, di allontanarci l'uno dall'altra il più velocemente possibile.»

«E se lo dicesse? Lo ascolteresti?»

«Stavolta non voglio scappare appena le cose si mettono male. Sul serio, Cary.» Lo fissai. «Sono davvero al punto da non poter sopportare qualche scossone?»

«Cross è uno tsunami, piccola.»

«Ah!» Non potei fare a meno di sorridere. Cary riusciva a farmi sorridere anche quando piangevo. «A dire il vero, se non dovesse funzionare con Gideon, dubito che funzionerebbe con chiunque altro.»

«È la tua autostima di merda a parlare.»

«Lui sa che cosa mi porto dietro.»

«Va bene.»

Corrugai la fronte. «Va bene?» Era troppo semplice.

«Non sono convinto. Ma l'accetto.» Mi prese la mano. «Dài, andiamo a darti una bella sistemata ai capelli.»

Gli sorrisi, con gratitudine. «Sei il migliore.»

Lui mi diede un colpo d'anca con aria complice. «Non dimenticartelo.»

«Per essere una trappola mortale» disse Cary «è piuttosto vistosa.»

Scossi la testa, mentre entravo nella cabina del jet privato di Gideon. «Non stai per morire. Volare è più sicuro che viaggiare in macchina.»

«E non pensi che le compagnie aeree paghino per la compilazione di quelle statistiche?»

Gli diedi un colpetto sulla spalla ridendo e osservai con notevole stupore l'interno incredibilmente lussuoso del jet. Avevo visto altri aerei privati ma, come sempre, Gideon aveva raggiunto livelli che pochi sarebbero riusciti a uguagliare.

La cabina era spaziosa, con un enorme corridoio centrale. I colori di fondo erano neutri, con note più spiccate di marrone cioccolato e azzurro ghiaccio. A sinistra c'erano ampi sedili girevoli con tavolini, mentre a destra era posizionato un divano componibile. Ogni poltrona aveva accanto una console di intrattenimento. Sapevo che molto probabilmente sul retro c'erano una camera da letto e uno o due lussuosi bagni.

Uno steward prese in consegna la borsa da viaggio mia e di Cary, poi ci invitò ad accomodarci sui sedili che avevano davanti un tavolino. «Mr Cross è atteso tra una decina di minuti» disse. «Nel frattempo posso servirvi qualcosa da bere?»

«Acqua, per favore.» Guardai l'orologio. Erano da poco passate le sette e mezzo.

«Un Bloody Mary» ordinò Cary. «Se lo avete.»

Lo steward sorrise. «Abbiamo tutto.»

Cary colse il mio sguardo. «Cosa c'è? Non ho cenato. Il succo di pomodoro mi terrà su finché non mangeremo, e l'alcol aiuterà la dramamina ad agire più in fretta.»

«Non ho detto niente» protestai.

Mi voltai per guardare il cielo serale fuori dal finestrino, e come sempre i miei pensieri si soffermarono su Gideon. Era stato taciturno per tutto il giorno, fin da quando ci eravamo alzati. Il tragitto verso l'ufficio si era svolto in silenzio, e quando la mia giornata era finita, alle cinque, mi aveva chiamata solo per dirmi che Angus mi avrebbe portata a casa e poi avrebbe accompagnato me e Cary all'aeroporto, dove lui ci avrebbe raggiunti.

Ma io avevo preferito rincasare a piedi, visto che non ero andata in palestra la sera prima e non avevo tempo di allenarmi prima del volo. Angus mi aveva fatto notare che Gideon non avrebbe apprezzato il rifiuto di farmi accompagnare, anche se l'avevo fatto gentilmente e per un valido motivo. Penso che Angus fosse convinto che ce l'avevo ancora con lui per aver dato un passaggio a Corinne, il che in un certo senso era vero. Mi era dispiaciuto ammettere che una piccola parte di me sperava che si sentisse in colpa. Una grande parte di me, invece, detestava il fatto che potessi essere tanto meschina.

Mentre attraversavo a piedi Central Park, prendendo scorciatoie in mezzo agli alberi, avevo deciso che non mi sarei lasciata intimorire da un uomo, neppure da Gideon. Non avrei permesso che i miei problemi con lui rovinassero il tempo che avrei passato a Las Vegas con il mio migliore amico.

A metà strada mi ero fermata e avevo alzato gli occhi per guardare l'attico di Gideon sulla Fifth Avenue. Mi ero domandata se lui fosse in casa, a fare i bagagli e a programmare un weekend senza di me, o se fosse ancora al lavoro, a concludere gli affari più pressanti della settimana.

«Oh-oh!» cantilenò Cary, quando lo steward tornò con il vassoio dei nostri drink. «Avevi quello

sguardo.»

«Quale sguardo?»

«Lo sguardo da guai in vista.» Fece tintinnare il suo bicchiere, alto e sottile contro il mio, più basso e tozzo, in un brindisi. «Vuoi parlarne?»

Stavo per replicare, quando Gideon salì a bordo. Aveva un'aria torva, la ventiquattrore in una mano e un borsone nell'altra. Dopo aver passato il bagaglio allo steward, si fermò vicino a me e a Cary salutando con un rapido cenno della testa il mio coinquilino prima di accarezzarmi la guancia con la punta delle dita. Un semplice tocco che si propagò dentro di me come una scossa elettrica. Poi si allontanò, si infilò in una delle cabine sul retro e chiuse la porta.

Corrugai la fronte. «È maledettamente lunatico.»

«E terribilmente sexy. Con quell'abito addosso…»

Spesso sono gli abiti a fare l'uomo. Gideon faceva sembrare un completo qualcosa di talmente sexy che avrebbe dovuto essere dichiarato illegale.

«Non distrarmi con il suo aspetto» mi lagnai.

«Fagli un pompino. È un toccasana garantito per l'umore.»

«Parli come un uomo.»

«Ti aspettavi qualcosa di diverso?» Cary prese la bottiglia della mia acqua. «Provaci.» Poi mi mostrò l'etichetta, sulla quale spiccava il logo CROSS TOWERS E CASINÒ. «Questa sì che è classe.»

Piegai le labbra in una smorfia sarcastica. «Per le balene.»

«Cosa?»

«Le balene: i forti scommettitori del casinò. I giocatori che non battono ciglio quando perdono centinaia di migliaia di dollari o anche di più. Ricevono una gran quantità di omaggi per invogliarli a tornare, cibo, vestiti e di tanto in tanto viaggi. Il secondo marito di mia madre era un forte scommettitore. È una delle ragioni per cui lei lo ha lasciato.»

Cary scosse la testa. «La solita merda. Perciò questo è un aereo aziendale?»

«Uno dei cinque» disse lo steward, tornando con un vassoio di frutta e formaggio.

«Cazzo» mormorò Cary. «Una dannata flotta.»

Lo vidi estrarre dalla tasca una confezione da viaggio di antistaminici e mandare giù le pillole con il Bloody Mary.

«Ne vuoi?» mi chiese.

«No, grazie.»

«Andrai a vedertela con Mr Sexy e Lunatico?»

«Non so. Potrei anche solo mettermi a leggere.»

Lui annuì. «Probabilmente per la tua salute mentale è meglio.»

Mezz'ora più tardi Cary stava russando sommessamente sul sedile reclinato, le orecchie coperte dalle cuffie antirumore. Lo osservai per un lungo istante, apprezzando la vista di lui che giaceva tranquillo e rilassato, le rughe sottili intorno alle labbra addolcite dal sonno.

Poi mi alzai e mi diressi verso la cabina in cui avevo visto scomparire Gideon. Ero indecisa se bussare o no, poi scelsi di non farlo. Mi stava già escludendo in altri modi, non gli avrei dato l'opportunità di escludermi anche adesso.

Gideon alzò lo sguardo quando entrai, e non parve sorpreso per la mia improvvisa apparizione. Era seduto alla scrivania, impegnato in una videoconferenza via satellite con una donna. La sua giacca era appesa allo schienale della sedia e la cravatta era allentata. Dopo avermi lanciato una rapida occhiata, riprese la conversazione.

Iniziai a spogliarmi.

Il primo ad andarsene fu il top aderente, seguito dai sandali e dai jeans. La donna continuava a parlare, accennando a "preoccupazioni" e "discrepanze", ma gli occhi di Gideon erano su di me: ardenti e avidi.

«Risolveremo tutto domani mattina, Allison» la interruppe, premendo il tasto che spegneva lo schermo subito prima che il mio reggiseno gli finisse in testa.

«Se io soffro di sindrome premestruale» dissi «tu soffri di sbalzi d'umore.»

Lui si mise in grembo il mio reggiseno e si appoggiò allo schienale della sedia, posando i gomiti sui braccioli e intrecciando le dita. «Stai improvvisando uno spogliarello per migliorare il mio umore?»

«Ah! Gli uomini sono così prevedibili. Cary mi ha suggerito di farti un pompino per renderti felice. No… non ti eccitare. Non succederà.» Infilai i pollici sotto l'elastico delle mutandine e mi dondolai sui talloni. Dovevo dargli un motivo per tenere gli occhi su di me e non sulle mie tette. «Credo che tu me lo debba, asso. Assolutamente. Sono stata una fidanzata fin troppo comprensiva, date le circostanze, non trovi?»

Lui inarcò un sopracciglio.

«Voglio dire, mi piacerebbe vedere cosa faresti» continuai «se venissi a casa mia e vedessi uscire il mio ex fidanzato che si infila la camicia nei pantaloni. E poi, una volta salito nel mio appartamento, trovassi il divano tutto in disordine e me fresca di doccia.»

Gideon serrò la mascella. «Nessuno di noi due vorrebbe vedere cosa farei.»

«Perciò siamo entrambi d'accordo che sono stata davvero carina, date le circostanze particolari.» Incrociai le braccia, sapendo quanto gli piacesse quella posizione. «Hai reso perfettamente chiaro come mi puniresti. Cosa faresti invece per ricompensarmi?»

«Posso scegliere?» chiese piano, con gli occhi socchiusi.

Sorrisi. «No.»

Lui appoggiò il reggiseno sulla tastiera del computer e si alzò lentamente dalla sedia. «Allora scegli tu, angelo. Che cosa vuoi?»

«Voglio che tu la smetta di essere scontroso, tanto per cominciare.»

«Scontroso?» Le sue labbra si strinsero in un sorriso trattenuto. «Be', mi sono svegliato senza di te, cosa che mi capiterà anche nelle prossime due mattine.»

Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi e mi avvicinai a lui, appoggiandogli le mani sull'ampio petto. «È davvero tutto qui?»

«Eva.» Era un uomo forte e fisicamente potente, ma sapeva toccarmi con molta delicatezza.

Piegai la testa di lato, sapendo che qualcosa nella mia voce mi aveva tradito. Era troppo perspicace.

Mi prese il volto tra le mani e mi osservò attentamente. «Parlami.»

«Sento che mi stai respingendo.»

«Ho tante cose per la testa, ma questo non significa che non pensi a te.»

«Lo *sento*, Gideon. Tra noi c'è una distanza che prima non c'era.»

Mi fece scivolare le mani sul collo, avvolgendolo. «Non c'è alcuna distanza. Mi tieni per la gola, Eva.» La sua stretta si intensificò per un istante. «*Questo* non lo senti?»

Inspirai velocemente, tesa. L'agitazione mi faceva accelerare il battito cardiaco, una reazione fisica a una paura che veniva da dentro, non da Gideon, che – lo sapevo con assoluta certezza – non mi avrebbe mai fatto fisicamente del male né mi avrebbe messa in pericolo.

«Qualche volta» mi disse con voce roca, guardandomi con bruciante intensità «riesco a stento a respirare.»

Avrei potuto liberarmi se non fosse stato per il suo sguardo, che rivelava desiderio e turbamento. Mi faceva sentire come se anch'io stessi perdendo potere, come se dipendessi da qualcun altro per ogni

respiro.

Non scappai. Al contrario, buttai la testa all'indietro e mi arresi, e la paura se ne andò. Stavo imparando che Gideon aveva ragione riguardo al mio desiderio di lasciare a lui il controllo. Farlo leniva qualcosa dentro di me, un bisogno che non sapevo di avere.

Ci fu una lunga pausa, riempita solo dal suo respiro. Capii che stava duellando con le sue emozioni e mi chiesi quali fossero, con che cosa si trovasse in conflitto.

Allentò la tensione con un sospiro profondo. «Di cosa hai bisogno, Eva?»

«Di te… ad alta quota.»

Abbassò le mani sulle mie spalle, stringendomele, poi mi accarezzò le braccia. Intrecciò le dita alle mie e strofinò la fronte contro la mia. «Perché i mezzi di trasporto ti eccitano tanto?»

«Ti prenderò in tutti i modi possibili» dissi. «Probabilmente dovrò aspettare una settimana prima di poterlo fare di nuovo, a causa del ciclo.»

«Cazzo.»

«L'idea è quella.»

Prese la giacca, me la mise addosso e mi condusse fuori dalla cabina.

«Oddio.» Mi aggrappai alle lenzuola e inarcai la schiena, mentre Gideon mi teneva fermi i fianchi sul letto e faceva guizzare la lingua sul mio clitoride. Con la pelle coperta da un leggero velo di sudore e la vista annebbiata, mi contrassi preparandomi all'orgasmo. Il mio cuore martellava, in sintonia con il rumore costante dei motori dell'aereo.

Ero già venuta due volte, sia per la vista della sua testa scura tra le mie gambe sia per la sua bocca estremamente abile. Le mie mutandine erano da buttare, letteralmente a brandelli, e lui era ancora vestito da capo a piedi.

«Sono pronta.» Infilai le dita nei suoi capelli madidi di sudore. L'autocontrollo lo stava mettendo a dura prova. Era sempre attento con me e aspettava che fossi abbastanza eccitata per riempirmi tutta con il suo lungo e grosso membro.

«Decido io quando sei pronta.»

«Ti voglio dentro di me…» All'improvviso l'aereo sobbalzò e si abbassò bruscamente, e io ebbi l'impressione di essere sospesa nel vuoto, se non fosse stato per la sua bocca su di me. «*Gideon!*»

Tremai scossa da un altro orgasmo, inarcando il corpo per il bisogno di sentirlo dentro di me. Mentre il sangue mi rimbombava nelle orecchie, sentii una voce annunciare qualcosa attraverso l'altoparlante, ma non riuscii a capire le parole.

«Sei ipersensibile, ora.» Gideon alzò la testa e si passò la lingua sulle labbra. «Stai godendo come una pazza.»

Sussultai. «Godrei ancora di più se fossi dentro di me.»

«Me ne ricorderò.»

«Non m'importa se poi sarò un po' dolorante» dissi. «Ho diversi giorni per riprendermi.»

Un lampo brillò in fondo ai suoi occhi. Si alzò. «No, Eva.»

Il mio annebbiamento postorgasmico svanì per la durezza della sua voce. Mi sollevai sui gomiti e lo osservai mentre iniziava a spogliarsi con movimenti rapidi ed eleganti.

«È una mia scelta» gli feci presente.

In pochi secondi si tolse il gilet, la cravatta e i gemelli. La sua voce era troppo tranquilla quando chiese: «Intendi davvero giocarti questa carta, angelo?».

«Se è questo che ci vuole.»

«Ci vorrà più di questo perché io possa farti del male deliberatamente.» La sua camicia e i pantaloni

seguirono più lentamente, in uno spogliarello assai più seducente del mio. «Per noi il dolore e il piacere si escludono a vicenda.»

«Non intendevo…»

«So cosa intendevi.» Si sfilò i boxer, quindi si inginocchiò ai piedi del letto e avanzò a quattro zampe verso di me come un'elegante pantera in caccia. «Soffri quando non mi hai dentro di te. Diresti qualsiasi cosa perché ti penetrassi.»

«Sì.»

Indugiava sopra di me, i capelli che ricadevano come una cortina nera intorno al suo viso, il suo corpo possente che gettava un'ombra sul mio. Piegò la testa e si abbassò per disegnare il contorno delle mie labbra con la punta della lingua. «Ne hai bisogno. Ti senti vuota, altrimenti.»

«Sì, dannazione.» Lo afferrai per i fianchi stretti, inarcandomi per cercare il contatto con il suo corpo. Non mi sentivo mai così vicina a lui come quando facevamo l'amore, e avevo bisogno di questa vicinanza adesso, avevo bisogno di sapere che era tutto a posto prima di passare un weekend senza di lui.

Gideon si sistemò tra le mie gambe, la sua erezione dura e calda tra le labbra del mio sesso. «Ti fa un po' male quando mi spingo dentro, e non c'è niente da fare. Hai una fichetta piccola e stretta e ti riempio tutta. Qualche volta perdo il controllo e divento violento, e anche lì non c'è niente da fare. Ma non chiedermi *mai* di farti del male deliberatamente. Non posso.»

«Ti voglio» sussurrai, strofinando senza pudore la vagina bagnata contro il suo membro.

«Non ancora.» Si mosse, facendo ondeggiare i fianchi per trovarmi con la grossa punta del suo pene. Si spinse delicatamente contro di me, dilatandomi mentre scivolava dentro solo un po'. Io mi contorsi, il mio corpo opponeva resistenza. «Non sei ancora pronta.»

«Scopami… scopami e basta!»

Lui mi afferrò un fianco con una mano, frenando i miei tentativi di spingermi verso l'alto per averne di più. «Sei fantastica.»

Lottai contro la sua presa. Gli affondai le unghie nelle natiche e lo attirai a me. Non m'importava che mi facesse male. Se non mi avesse scopata subito, sarei impazzita. «Dammelo.»

Gideon mi passò una mano tra i capelli, afferrandoli con forza e trattenendomi. «Guardami.»

«Gideon!»

«*Guardami.*»

Il suo tono di comando mi immobilizzò. Alzai lo sguardo su di lui e la frustrazione scomparve mentre assistevo alla graduale trasformazione che si produsse sul suo bel volto.

I suoi lineamenti si indurirono, come se provasse dolore. Una ruga gli increspò la fronte. Le sue labbra si schiusero con un sussulto, il suo petto iniziò a essere scosso da respiri affannosi. Un muscolo della mascella prese a pulsare violentemente. La sua pelle scottava, bruciandomi. Ma ad ammaliarmi erano soprattutto i suoi penetranti occhi blu e l'inconfondibile vulnerabilità che li attraversava.

Le mie pulsazioni accelerarono in reazione a quel cambiamento. Il materasso si spostò quando lui vi affondò i piedi, il suo corpo che mi avvolgeva…

«Eva.» Sussultò, poi cominciò a venire, schizzando il suo seme bollente dentro di me. Il suo gemito di piacere mi vibrò contro, il suo cazzo affondò nell'improvviso flusso di sperma, invadendomi completamente.

Per tutto il tempo lui mi guardò, mostrandomi il suo volto mentre di solito si nascondeva nell'incavo del mio collo. Vidi ciò che lui voleva che vedessi… il punto a cui voleva arrivare…

Non c'era distanza tra noi.

Muovendo i fianchi, si svuotò dentro di me, lubrificandomi, per cui non avrei sentito più alcun

dolore o resistenza. Mollò la presa e così fui libera di inarcarmi e di cercare la pressione perfetta del clitoride per venire. Con gli occhi ancora nei miei, mi strinse i polsi e, una alla volta, mi fece sollevare le braccia, bloccandole sopra la testa.

Inchiodata al materasso dalla sua presa, dal suo peso e dalla sua instancabile erezione, ero completamente alla sua mercé. Iniziò a spingere il grosso pene nella mia vagina fremente. Rivendicandomi. Possedendomi.

«Crossfire» sussurrò, ricordandomi la *safeword*.

Io gemetti, mentre raggiungevo l'apice del piacere.

«Lo senti?» Gideon disegnò il contorno del mio orecchio con la lingua, il respiro caldo e ansimante. «Mi tieni per la gola e per le palle. Dov'è la distanza, angelo?»

Per le tre ore successive non ce ne fu alcuna.

La direttrice dell'hotel aprì la porta della nostra suite e Cary emise un lungo fischio.

«Dannazione, sì!» disse, stringendomi il gomito e spingendomi dentro. «Guarda com'è grande questo posto. Ci puoi fare la ruota, qui dentro.»

Aveva ragione, ma avrei dovuto aspettare fino al mattino per fare la prova. Le gambe mi tremavano ancora per il sesso ad alta quota.

Di fronte a noi c'era una splendida vista della Las Vegas Strip di notte. Le finestre erano a tutta altezza e in un angolo c'era un pianoforte.

«Perché c'è sempre un piano nelle suite?» chiese Cary, alzando il coperchio della tastiera e strimpellando qualche nota.

Io mi strinsi nelle spalle e guardai la direttrice dell'albergo, ma lei si stava già allontanando, i tacchi a spillo che affondavano silenziosamente nella folta moquette bianca. La suite era arredata in quello che avrei definito uno stile hollywoodiano chic anni Cinquanta. Il camino aperto su due lati era sormontato da ruvida pietra grigia e decorato con un'opera d'arte che ricordava la forma di un coprimozzo. I divani verde acqua avevano gambe di legno sottili come i tacchi della direttrice. Il tutto aveva un'aria rétro affascinante e invitante al tempo stesso.

Era fin troppo. Mi aspettavo una bella stanza, ma non la suite presidenziale. Ero stata sul punto di rifiutarla, quando Cary mi aveva fatto un enorme sorriso alzando i pollici. Non avendo la forza di negargli quella gioia avevo desistito.

«Vuoi ancora un cheeseburger?» gli chiesi, prendendo il menu del servizio in camera dal tavolino accanto al divano.

«E una birra. Anzi, due.»

Cary seguì la direttrice nella camera da letto di sinistra e io sollevai il ricevitore del telefono vintage con la rotella per fare l'ordinazione.

Mezz'ora dopo mi ero rinfrescata con una doccia veloce, avevo indossato il pigiama e stavo mangiando a gambe incrociate sulla moquette. Cary stava affondando i denti nel suo hamburger e mi guardava felice dalla sua postazione, dall'altra parte del tavolino.

«Non mangi mai tanti carboidrati così tardi» notò tra un boccone e l'altro.

«Mi sta arrivando il ciclo.»

«Sono sicuro che anche l'allenamento che hai fatto venendo qui ha contribuito.»

Strinsi gli occhi. «Come lo sai? Stavi dormendo.»

«Ragionamento deduttivo, piccola. Quando mi sono addormentato, mi sembravi irritata. Quando mi sono svegliato, avevi l'aria di chi si è appena fumata una grossa canna.»

«E Gideon com'era?»

«Come al solito: inamidato e molto sexy.»

Presi una forchettata di *noodles*. «Questo non è carino.»

«Chi se ne frega?» Fece un gesto indicando intorno. «Guarda dove ti ha messo.»

«Non ho bisogno di un amante danaroso che mi mantenga, Cary.»

Lui sgranocchiò una patatina fritta. «Hai più pensato a quello di cui hai davvero bisogno? Hai il suo tempo, il suo corpo da urlo e l'accesso a tutto quello che lui possiede. Non male.»

«No» convenni, girando la forchetta nel piatto. Sapevo dai matrimoni di mia madre con uomini potenti che condividere il loro tempo era la cosa più importante, perché per loro era davvero il bene più prezioso. «Non male. Niente affatto male.»

«Questa è vita» disse Cary, disteso come una divinità su un lettino a bordo piscina. Indossava un paio di pantaloncini verde chiaro con sfumature scure e richiamava un consistente numero di donne intorno a noi. «L'unica cosa che manca è un mojito. L'alcol è indispensabile per festeggiare.»

Piegai le labbra in un sorriso. Stavo prendendo il sole accanto a lui, godendomi il caldo secco e qualche spruzzo d'acqua di tanto in tanto. Festeggiare era naturale per Cary, un aspetto che io avevo sempre considerato affascinante. «Che cosa festeggiamo?»

«L'estate.»

«Okay, allora.» Mi tirai su a sedere, feci scivolare le gambe giù dal lettino e mi legai il pareo intorno ai fianchi prima di alzarmi. Avevo i capelli trattenuti sulla testa da un fermaglio, ancora umidi per un recente bagno. Il sole bruciante era un piacevole bacio sulla mia pelle, che quasi bastava a farmi dimenticare la ritenzione idrica di cui soffrivo a causa del ciclo in arrivo.

Mi diressi verso il bar della piscina, lanciando qualche occhiata agli altri lettini e ombrelloni attraverso le lenti viola degli occhiali da sole. Il posto era affollato di ospiti dell'albergo, molti dei quali erano abbastanza attraenti da meritare una seconda e una terza occhiata. Una coppia in particolare attirò la mia attenzione, perché mi ricordò me stessa e Gideon. Lei, una bionda, era distesa sulla pancia, con il busto sollevato sulle braccia e le gambe che scalciavano giocosamente. Lui, un tipo con i capelli scuri davvero molto stuzzicante, era sdraiato sul lettino vicino, con la testa appoggiata a una mano e le dita dell'altra mano che accarezzavano la schiena di lei, su e giù.

La bionda mi sorprese a osservarlo e il suo sorriso svanì all'istante. Non riuscivo a vedere i suoi occhi, nascosti dalle grandi lenti degli occhiali da sole, ma sapevo che mi stava fissando. Con un sorriso distolsi lo sguardo, sapendo esattamente come poteva sentirsi nello scoprire che un'altra donna aveva posato gli occhi sul suo uomo.

Mi avvicinai al bancone e feci un cenno al barista. I nebulizzatori che pendevano dal soffitto rinfrescandomi la pelle mi fecero venire voglia di sedermi su uno sgabello che si era appena liberato mentre aspettavo.

«Che cosa bevi?»

Voltando la testa, guardai l'uomo che mi aveva parlato. «Ancora niente, ma pensavo di prendere un mojito.»

«Permettimi di offrirtene uno.» Sorrise, rivelando denti bianchissimi, ma leggermente storti. Mi tese la mano, attirando la mia attenzione sulle sue braccia tornite. «Daniel.»

Gli strinsi la mano. «Piacere. Eva.»

Si appoggiò al bancone. «Che cosa ti porta a Las Vegas? Affari o piacere?»

«Riposo e svago. E tu?» Daniel aveva un curioso tatuaggio scritto in una lingua straniera sul bicipite destro, e io lo ammirai. Non era il tipo attraente in senso convenzionale, ma appariva sicuro e padrone di sé, due cose che in un uomo trovavo più attraenti dei bei lineamenti.

«Lavoro.»

Lanciai uno sguardo al suo costume da bagno. «Allora io devo aver sbagliato mestiere.»

«Vendo…»

«Scusatemi.»

Ci voltammo entrambi per guardare la donna che aveva interrotto la nostra conversazione. Era una bruna, piccola di statura, vestita con una polo scura sulla quale erano ricamati il suo nome, SHEILA, e la scritta CROSS TOWERS E CASINÒ. L'auricolare nell'orecchio la qualificava come un'addetta alla sicurezza.

«Miss Tramell.» Mi salutò con un cenno.

Inarcai un sopracciglio. «Sì?»

«Per le ordinazioni c'è un cameriere accanto al suo ombrellone.»

«Fantastico, grazie, ma non mi disturba aspettare qui.»

Visto che non mi muovevo, Sheila spostò la sua attenzione su Daniel. «Se si trasferisce dall'altra parte del bar, signore, il barista le offrirà il prossimo drink.»

Lui fece uno sbrigativo cenno di assenso, poi mi lanciò un sorriso accattivante. «Sto bene anche qui, grazie.»

«Temo di dover insistere.»

«Cosa?» Il sorriso di Daniel svanì. «Perché?»

Sbattei le palpebre verso Sheila e capii. Gideon mi stava facendo tenere d'occhio. E pensava di potermi controllare anche a distanza.

Sheila contraccambiò il mio sguardo, impassibile. «L'accompagno al suo ombrellone, Miss Tramell.»

Per un attimo considerai la possibilità di rendere la sua giornata un inferno, magari aggrappandomi a Daniel e baciandolo con passione solo per mandare un messaggio al mio prepotente fidanzato, ma riuscii a contenere l'ira. Sheila stava solo facendo ciò per cui era pagata. Era il suo capo che aveva bisogno di una bella strigliata.

«Mi dispiace, Daniel» dissi, arrossendo per l'imbarazzo. Mi sentivo come un bambino rimproverato, ed era davvero irritante. «È stato bello conoscerti.»

Lui si strinse nelle spalle. «Se cambi idea…»

Sentii lo sguardo di Sheila sulla schiena, mentre la precedevo verso il mio lettino. Mi voltai. «Dunque, lei interviene solo se qualcuno ci prova oppure c'è un elenco di situazioni?»

Lei esitò un momento, poi sospirò. Riuscivo solo a immaginare che cosa dovesse pensare di me: la bella biondina sciocca di cui non ci si poteva fidare quando era in pubblico. «C'è un elenco.»

«Ovviamente.» Gideon non avrebbe lasciato niente al caso. Mi domandavo quando avesse lavorato a quell'elenco, se l'avesse compilato non appena avevo nominato Las Vegas o se l'avesse avuto a portata di mano. Forse lo aveva già usato per altre donne. Magari l'aveva scritto per Corinne.

Più ci pensavo, più mi arrabbiavo.

«Cazzo, è davvero incredibile» mi lamentai con Cary, non appena Sheila si fu allontanata, come se ciò bastasse a farmi dimenticare che mi stava controllando. «Ho una baby-sitter.»

«Cosa?»

Gli raccontai l'accaduto e lo vidi irrigidirsi.

«Questa è follia, Eva!»

«Puoi dirlo! E non sono disposta a tollerarlo. Deve imparare che le relazioni non funzionano in questo modo. Dopo tutte le storie che mi ha fatto sulla fiducia…» Mi lasciai cadere sul lettino. «Quanto si fida di me, se mi mette alle calcagna qualcuno che mi segue come un'ombra per cacciare gli estranei?»

«La cosa non mi piace, Eva.» Cary si tirò su a sedere e mise le gambe giù dal lettino. «Non va bene.»

«Pensi che non lo sappia? Vogliamo parlare del fatto che Sheila è una donna? Non ho nulla contro le

donne che fanno lavori maschili, beninteso… Mi chiedo solo se Gideon si aspetti che lei mi segua anche nel bagno delle signore, oppure se non si fidi di farmi sorvegliare da un uomo.»

«Dici sul serio? Perché diavolo te ne stai a prendere il sole invece di rendergli pan per focaccia?»

I pensieri con cui mi stavo trastullando presero improvvisamente forma. «Mi è venuta un'idea…»

«Ah, sì?» Cary piegò la bocca in un sorriso malizioso. «Spara.»

Presi il mio smartphone dal tavolino che c'era tra noi e feci scorrere la rubrica finché non trovai Benjamin Clancy, la guardia del corpo del mio patrigno.

«Salve, Clancy. Sono Eva» lo salutai quando lui rispose dopo il primo squillo.

Gli occhi di Cary si spalancarono dietro le lenti degli occhiali. «Ooh…»

Alzandomi, mimai con le labbra un "Vado di sopra".

Lui annuì. «Tutto bene» dissi, in risposta alla domanda di Clancy. Aspettai di essere dentro l'hotel e mi accertai che Sheila fosse ancora fuori, lontano da me, prima di proseguire. «Senta, ho un favore da chiederle.»

Avevo appena concluso la telefonata con Clancy quando ne ricevetti un'altra. Sorrisi quando vidi il nome della persona che chiamava e risposi allegra: «Ciao, papà!».

Lui rise. «Come sta la mia ragazza?»

«Combina guai e si diverte.» Stesi il pareo su una poltrona della camera e mi sedetti. «E tu come stai?»

«Prevengo i guai e, ogni tanto, mi diverto.»

Victor Reyes faceva il poliziotto a Oceanside, in California, e questo era il motivo per cui avevo scelto di frequentare l'Università di San Diego. Mia madre all'epoca stava passando un momento difficile con il secondo marito e io ero nella fase della ribellione. Stavo rendendo la mia vita un inferno, mentre cercavo di dimenticare ciò che Nathan mi aveva fatto.

Uscire dall'orbita soffocante di mia madre era stata la decisione migliore che avessi mai preso. L'amore incrollabile che mio padre nutriva per me, la sua unica figlia, aveva cambiato la mia vita. Mi aveva dato quella libertà di cui avevo tanto bisogno – entro limiti ben definiti – e aveva organizzato il mio incontro con il dottor Travis, che aveva portato all'inizio del mio lungo viaggio verso la guarigione e alla mia amicizia con Cary.

«Mi manchi» gli dissi. Amavo mia madre con tutto il cuore e sapevo che anche lei mi amava, ma il mio rapporto con lei era difficile, mentre quello con mio padre era molto semplice.

«Sarai felice di sentire quello che ho da dirti, allora: posso venire a trovarti fra un paio di settimane… se per te va bene. Non voglio disturbarti.»

«Oddio, papà, non potresti mai disturbarmi. Ho così tanta voglia di vederti!»

«Sarà un soggiorno breve. Arriverò con l'ultimo volo, giovedì notte, e ripartirò domenica sera.»

«Come sono eccitata! Evviva! Inizio a fare programmi. Ci divertiremo.»

La risata bassa di mio padre mi scaldò il cuore. «Vengo per vedere *te*, non New York. Non impazzire con nessun tour della città o cose del genere.»

«Non preoccuparti. Farò in modo di avere molto tempo libero per noi. E devi conoscere Gideon.» Il solo pensiero di quei due insieme mi faceva sentire un fremito nello stomaco.

«Gideon Cross? Dicevi che non c'era niente fra voi.»

«Be'…» Arricciai il naso. «In quel momento attraversavamo un brutto periodo, ma credo che l'abbiamo superato.»

Un attimo di silenzio. «È una cosa seria?»

Non risposi subito, un po' imbarazzata. Mio padre era un osservatore attento: avrebbe visto

chiaramente che tra Gideon e me c'era tensione, sessuale e d'altro tipo. «Sì. Non è sempre facile. Io gli do molto da fare, ma stiamo entrambi facendo uno sforzo.»

«Ti apprezza abbastanza, Eva?» La voce di mio padre era dura e fin troppo seria. «Non m'importa di quanti soldi ha. Tu non devi dimostrargli niente.»

«Non è così!» Mi fissai le dita dei piedi curati che si contorcevano nervosamente e mi resi conto che l'incontro sarebbe stato più complicato della presentazione di un genitore protettivo al nuovo fidanzato della figlia. Mio padre aveva dei problemi con gli uomini ricchi, a causa di mia madre. «Vedrai com'è quando lo conoscerai.»

«Va bene.» Il suo tono era scettico.

«Davvero, papà.» Non potevo biasimarlo se si mostrava preoccupato, visto che era stata la mia corsa all'autodistruzione con ragazzi che non andavano bene per me a indurlo a cercare il dottor Travis. In particolare, aveva avuto problemi con il cantante di un gruppo, per il quale ero stata poco più che una fan, e con un tatuatore che lui, mentre era in servizio, aveva fermato per scoprire che qualcuno gli stava facendo un pompino in auto… e quel qualcuno non ero io. «Gideon è l'uomo giusto per me. Sa come prendermi.»

«Cercherò di non avere pregiudizi, okay? E ti manderò via mail il programma dei miei spostamenti, dopo che avrò prenotato il volo. Per il resto come va?»

«Abbiamo appena iniziato a lavorare alla campagna pubblicitaria per un caffè aromatizzato al mirtillo.»

«Stai scherzando?»

Risi. «Magari. Speriamo di riuscire a venderlo! Farò in modo di tenertene da parte un po' per fartelo assaggiare.»

«Pensavo che mi volessi bene.»

«Con tutto il cuore. Come va la tua vita sentimentale? Il tuo appuntamento è andato bene?»

«Sì… non è stato male.»

Storcendo il naso, chiesi: «La rivedrai?».

«Questo è nei piani, per ora.»

«Sei una miniera d'informazioni, papà.»

Lui ridacchiò e io sentii la sua poltrona scricchiolare mentre si muoveva. «Tu non vuoi davvero sapere come va la vita sentimentale del tuo vecchio.»

«È vero.» Anche se talvolta mi domandavo come fosse stato il suo rapporto con mia madre. Lui era il ragazzo di umili origini e lei la debuttante d'oro, con il simbolo del dollaro negli occhi blu. Immaginavo che ci fosse stata una passione rovente tra loro.

Parlammo ancora qualche minuto, entrambi eccitati all'idea di rivederci. Avevo sperato che non ci saremmo allontanati quando mi ero trasferita, dopo il college, e quello era il motivo per cui avevo reso la nostra telefonata settimanale del sabato un'abitudine imprescindibile. Il fatto che venisse a trovarmi così presto mi rassicurava.

Avevo appena riagganciato, quando Cary entrò con aria indolente, sembrando in tutto e per tutto il modello che era.

«Stai ancora complottando?» chiese.

Mi alzai. «Tutto fatto. Questo era mio padre. Verrà a New York la settimana prossima.»

«Davvero? Fantastico. Victor è un figo.»

Cary prese due birre dal frigo. Avevo notato che la suite era stata rifornita di alcuni oggetti e prodotti che usavo a casa. Mi domandai se Gideon fosse soltanto un buon osservatore oppure si fosse procurato quelle informazioni in un altro modo, per esempio guardando i miei scontrini. Non ne sarei stata

sorpresa. Gli risultava molto difficile riconoscere i limiti tra noi, come dimostrava il fatto che mi faceva seguire dai suoi addetti alla sicurezza.

«Quand'è stata l'ultima volta in cui i tuoi genitori si sono trovati nello stesso Stato?» chiese Cary, stappando le bottiglie. «Per non dire nella stessa città.»

Oddio… «Non ne sono sicura. Prima della mia nascita?» Bevvi una lunga sorsata di birra. «Non ho in programma di farli incontrare.»

«Un brindisi ai progetti migliori.» Fece tintinnare la sua bottiglia contro la mia. «A questo proposito, stavo considerando l'idea di una sveltina con una ragazza che ho conosciuto in piscina, ma invece sono salito in camera, immaginando che sia tu sia io potessimo farne a meno per oggi, limitandoci a passare il tempo insieme.»

«Ne sono onorata» dissi. «Stavo per tornare giù.»

«Fa troppo caldo. Questo sole è insopportabile.»

«È lo stesso sole che abbiamo a New York, no?»

«Spiritosa.» I suoi occhi verdi brillavano. «Che ne dici di andarcene fuori a pranzo da qualche parte? Sei mia ospite.»

«Certo, ma non sono sicura che Sheila non insisterà per seguirmi.»

«Al diavolo lei e il suo capo! Perché i ricchi hanno la mania del controllo?»

«Diventano ricchi proprio perché prendono il controllo.»

«Comunque, io preferisco il nostro genere di follia: ce la prendiamo praticamente solo con noi stessi.» Si appoggiò al bancone. «Hai intenzione di tollerare tutte queste stronzate?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

Sorrisi e mi diressi verso la camera da letto. «Preparati. Ti racconterò tutto a pranzo.»

Avevo appena finito di preparare la borsa per il viaggio di ritorno quando sentii la voce di Gideon in soggiorno. Una scarica di adrenalina mi si riversò nelle vene. Lui doveva ancora dirmi qualcosa su ciò che avevo fatto, anche se avevamo parlato la notte prima, quando Cary e io eravamo tornati dal giro dei locali, e di nuovo questa mattina, quando mi ero svegliata.

Fare finta di niente era snervante. Mi ero domandata se Clancy fosse riuscito a fare ciò che gli avevo chiesto, ma quando avevo controllato, lui mi aveva assicurato che tutto stava andando come previsto.

A piedi scalzi raggiunsi la porta aperta della mia camera da letto, giusto in tempo per vedere Cary uscire dalla nostra suite. Gideon era in piedi, da solo, nel piccolo ingresso, il suo sguardo imperscrutabile su di me, come se si aspettasse che comparissi da un momento all'altro. Indossava un paio di jeans larghi e una T-shirt nera, e mi era mancato così tanto che vederlo mi fece bruciare gli occhi.

«Ciao, angelo.»

Le dita della mia mano destra giocherellavano irrequiete con la stoffa dei pantaloni da yoga. «Ciao, asso.»

Le sue bellissime labbra cesellate si tesero per un attimo. «C'è una ragione particolare per cui mi chiami così?»

«Be'… tu sei perfetto in tutto quello che fai. Ed è il soprannome di un personaggio di finzione per cui ho una cotta. Me lo ricordi, qualche volta.»

«Non sono sicuro che mi piaccia il fatto che tu abbia una cotta per qualcuno che non sono io, di finzione o no.»

«Ti ci abituerai.»

Scuotendo la testa, si avvicinò. «Come mi sono abituato al lottatore di sumo che mi hai messo alle costole?»

Mi morsi l'interno della guancia per non ridere. Non avevo avanzato richieste specifiche riguardo all'aspetto quando avevo domandato a Clancy di fare in modo che qualche suo collega nella zona di Phoenix sorvegliasse Gideon come Sheila sorvegliava me. Avevo solo chiesto che fosse un uomo e avevo fornito un elenco relativamente breve di situazioni in cui sarebbe dovuto intervenire. «Dove sta andando Cary?»

«Giù, a giocare con l'accredito che ho predisposto per lui.»

«Non ce ne andiamo subito?»

Mi si avvicinò lentamente. Non c'era modo di fraintendere il pericolo insito nel suo incedere. Era evidente nella postura delle spalle e nel bagliore degli occhi. Forse mi sarei preoccupata di più se la sua sinuosa falcata non fosse stata così sfacciatamente sensuale. «Hai il ciclo?»

Annuii.

«Allora dovrò venirti solo in bocca.»

Aggrottai la fronte. «È giusto?»

«Oh, sì.» Le sue labbra si incurvarono. «Non temere, angelo. Prima mi prenderò cura di te.»

Scattò in avanti e mi sollevò tra le braccia, portandomi in camera. Finimmo entrambi sul letto. Ero senza fiato, la sua bocca sulla mia, in un bacio profondo e vorace. Fui travolta dalla passione e

dall'adorata sensazione del peso del suo corpo su di me. Aveva un odore così buono. La sua pelle era così calda.

«Mi sei mancato» gemetti, avvolgendo le braccia e le gambe intorno a lui. «Anche se sei terribilmente irritante, a volte.»

«Tu sei la donna più esasperante e indisponente che abbia mai conosciuto.»

«Be', tu mi hai fatto perdere la pazienza. Non sono una tua proprietà. Non puoi…»

«Sì, lo sei.» Mi mordicchiò il lobo con i denti, facendomi gridare. «E sì, posso.»

«Allora lo sei anche tu. E posso anch'io.»

«Infatti lo hai dimostrato. Hai idea di quanto sia difficile fare affari con le persone quando non possono avvicinarsi a meno di tre passi da te?»

Mi irrigidii, perché avevo specificato che la regola dei tre passi doveva valere solo per le donne. «Perché qualcuno dovrebbe aver bisogno di venirti tanto vicino?»

«Per indicarmi le zone d'interesse sugli schemi di progettazione che avevo davanti e per comparire accanto a me nell'inquadratura della webcam durante una videoconferenza, due cose che hai reso molto difficili.» Alzò la testa e mi guardò. «Io stavo lavorando. Tu stavi giocando.»

«Non m'importa. Se va bene per me, va bene anche per te.» Ma ero segretamente contenta che Gideon avesse tollerato l'inconveniente, come l'avevo tollerato io.

Mi fece aprire le gambe. «Non otterrai il cento per cento di parità in questa relazione.»

«Col cavolo.»

Si sistemò nel varco che si era creato. Si dondolò su di me, strofinando la sua erezione contro il mio sesso. «No» ribadì, infilandomi le mani tra i capelli e stringendoli forte per tenermi ferma.

Facendo ondeggiare i fianchi, mi massaggiò il clitoride ipersensibile. La cucitura dei suoi jeans era nella posizione perfetta per risvegliare la lussuria che mi faceva sempre fremere per lui. L'eccitazione mi faceva bollire il sangue. «Fermati. Non riesco a pensare quando fai così.»

«Non pensare. Limitati ad ascoltare, Eva. Quello che sono e ciò che ho costruito fanno di me un bersaglio. Sai cosa c'è in ballo, perché sai cosa significa vivere nel lusso e sei consapevole dell'attenzione che attira.»

«Il tizio al bar non era una minaccia.»

«Questo è da vedere.»

Mi sentii bruciare di rabbia. Era la mancanza di fiducia che percepivo a infastidirmi, soprattutto perché non se la sentiva di raccontarmi i suoi segreti e io dovevo tollerarlo. «Levati di dosso.»

«Sto comodo qui.» Fece ondeggiare i fianchi, sfregandosi su di me.

«Sono arrabbiata con te.»

«Lo so.» Non smise di muoversi. «Questo non ti impedirà di venire.»

Cercai di spingerlo via, ma pesava troppo perché riuscissi a spostarlo. «Non posso quando sono furiosa!»

«Dimostramelo.»

Era troppo compiaciuto, il che aumentò la mia rabbia. Non potendo voltare la testa, chiusi gli occhi, tagliandolo fuori. Lui non se ne curò. Continuò a premere contro di me. I vestiti tra noi e la mancanza di penetrazione mi rendevano ancora più consapevole dell'elegante scioltezza del suo corpo.

Quell'uomo sapeva come si scopava.

Gideon non si limitava a spingere il suo grosso membro dentro e fuori una donna. Ci lavorava sopra sfruttando l'attrito, modificando l'angolazione e la profondità della penetrazione. Mi perdevo le sfumature della sua abilità quando mi contorcevo sotto di lui e mi focalizzavo solo sulle sensazioni che accendeva nel mio corpo. Ma adesso le percepivo tutte.

Lottai contro il piacere, ma non riuscii a trattenere un gemito.

«Ecco qui, angelo» mi blandì. «Senti come sono duro per te? Senti quello che mi fai?»

«Non usare il sesso per punirmi» mi lamentai, i talloni piantati nel materasso.

Lui si fermò per un momento e poi cominciò a succhiarmi il collo. Il suo corpo si muoveva come se mi stesse scopando attraverso i vestiti. «Io non sono arrabbiato, angelo.»

«Comunque stai facendo il prepotente.»

«E tu mi stai facendo impazzire. Sai che cos'è successo quando ho capito cosa avevi fatto?»

Lo fulminai con lo sguardo, attraverso gli occhi socchiusi. «Cosa?»

«Mi è venuto duro.»

Spalancai gli occhi.

«Inopportunamente e pubblicamente.» Mise la mano a coppa su uno dei miei seni, accarezzando il capezzolo inturgidito con il pollice. «Ho dovuto portare avanti una discussione ormai conclusa mentre aspettavo che passasse. Mi ecciti molto quando mi sfidi, Eva.» La sua voce si abbassò e divenne roca, intrisa di sesso e peccato. «Mi fa venire voglia di scoparti. Per molto, molto tempo.»

«Oddio…» Inarcai i fianchi per il bisogno di venire.

«E dal momento che non posso» disse in tono suadente «ho intenzione di farti godere così, per poi osservarti mentre mi restituisci il favore con la bocca.»

Un gemito mi sfuggì dalle labbra. Avevo l'acquolina al pensiero di dargli piacere in quel modo. Era sempre molto in sintonia con me quando facevamo l'amore. L'unico momento in cui davvero si lasciava andare e si concentrava sul proprio godimento era quando gli facevo un pompino.

«Ecco» mormorò. «Continua a strusciarti contro di me. Sei così dannatamente sexy.»

«Gideon.» Le mie mani percorrevano leggere la sua schiena e le natiche, il mio corpo si inarcava sfregandosi contro il suo. Venni con un lungo ed estenuante gemito, mentre la tensione si rompeva in un impeto di sollievo.

La sua bocca coprì la mia, abbeverandosi dei suoni che emettevo mentre sussultavo sotto di lui. Gli afferrai i capelli, rispondendo al suo bacio.

Rotolammo l'uno sull'altra finché lui venne a trovarsi sotto di me. Le sue mani corsero alla patta dei pantaloni e l'aprirono in fretta. «Adesso, Eva.»

Scivolai giù dal letto, tanto ansiosa di assaggiarlo quanto lui lo era che lo facessi. Non appena si abbassò i boxer, presi il suo pene tra le mani e feci scorrere le labbra sulla punta.

Gemendo, Gideon afferrò un cuscino e se lo fece scivolare sotto la testa. Il mio sguardo incontrò il suo e lo succhiai più a fondo.

«Sì» sibilò, affondandomi le dita della mano destra nei capelli. «Succhialo forte e veloce. Voglio venire.»

Inspirai il suo profumo, sentendo la sua pelle calda e liscia come la seta sulla mia lingua. Poi lo presi in parola.

Incavando le guance, me lo feci arrivare fino alla gola, poi lo tirai fuori fino alla punta. Ripetutamente. Concentrandomi sulla suzione e sulla velocità, desiderando il suo orgasmo tanto quanto lui, spronata dai gemiti che emetteva e dalla vista delle sue dita che artigliavano inquiete il cuscino. I suoi fianchi ondeggiavano, la sua mano tra i miei capelli governava il mio ritmo.

«Oddio…» Lui mi osservò con i suoi occhi scuri e caldi. «Adoro il modo in cui me lo succhi. È come se tu non ne avessi mai abbastanza.»

Ed era proprio così. Pensavo che non ne avrei mai avuto abbastanza. Il suo piacere significava così tanto per me, perché era reale e selvaggio. Per lui il sesso era sempre stato una specie di metodica recita. Non poteva tirarsi indietro con me perché mi desiderava al di là della ragione. Due giorni senza di me

ed era… distrutto.

Lo pompai con la mano chiusa a pugno, sentendo le grosse vene pulsare sotto la pelle liscia. Dalla sua gola uscì un suono discontinuo e un rivolo salato e caldo mi si riversò sulla lingua. Stava per venire, aveva il volto arrossato, le labbra schiuse e il respiro affannoso. Il sudore gli imperlava la fronte. La mia eccitazione cresceva, insieme alla sua. Era completamente alla mia mercé, vicino alla follia per il bisogno di arrivare all'orgasmo, e mormorava parole sporche e sexy su quello che mi avrebbe fatto la prossima volta che mi avrebbe scopata.

«Ecco, angelo. Succhialo… fammi venire per te.» Inarcò la testa, il respiro che gli esplodeva nei polmoni. «*Cazzo!*»

Venne com'ero venuta io, con brutalità. Il seme schizzò in un fiotto denso e caldo, che ingoiai a fatica. Lui gemette il mio nome, i fianchi che spingevano in avanti, nella mia bocca, prendendo da me ciò di cui aveva bisogno e dandomi tutto quello che aveva finché non si fu svuotato.

Poi mi attirò in un abbraccio mozzafiato, che mi immobilizzò contro il suo petto ansante. Per un lungo istante si limitò a stringermi forte. Sentii il battito del suo cuore impazzito rallentare e il suo respiro tornare regolare.

«Ne avevo bisogno. Grazie» disse alla fine, con la bocca sui miei capelli.

Io sorrisi e mi strofinai contro di lui. «È stato un piacere, asso.»

«Mi sei mancata» disse dolcemente, premendomi le labbra sulla fronte. «Moltissimo. E non solo per questo.»

«Lo so.» Avevamo bisogno di tutto ciò: della vicinanza fisica, delle carezze frenetiche, della scarica dell'orgasmo per liberare un po' delle emozioni selvagge e imperiose che ci sconvolgevano quando eravamo insieme. «Mio padre viene a trovarci la settimana prossima.»

Si irrigidì. Sollevò la testa e mi guardò sarcastico. «Devi proprio dirmelo quando ho l'uccello ancora fuori?»

Risi. «Colto in flagrante con i pantaloni abbassati?»

«Accidenti.» Mi diede un bacio sulla fronte, poi si staccò da me e si sistemò i vestiti. «Sai già come vuoi che avvenga il primo incontro? Cena fuori o in casa? Da te o da me?»

«Cucinerò io, a casa mia.» Mi stiracchiai, poi lisciai le pieghe della maglietta.

Lui annuì, ma l'atmosfera era cambiata. Il mio amante appagato e riconoscente di un attimo prima si era trasformato nell'uomo con il volto serio che avevo visto piuttosto spesso negli ultimi tempi.

«Preferiresti qualcosa di diverso?» chiesi.

«No, va bene. È quello che avrei proposto anch'io. Tuo padre si sentirà più a suo agio da te.»

«Ti sentirai a tuo agio anche tu?»

«Sì.» Puntellandosi su un gomito, appoggiò la testa a una mano e mi guardò, togliendomi una ciocca di capelli dalla fronte. «Meglio che non gli sbatta in faccia tutti i miei soldi, se posso evitarlo.»

Feci un respiro profondo. «Non avevo preso in considerazione questo aspetto. Ho pensato solo che mi avrebbe creato meno problemi fare casino nella mia cucina piuttosto che nella tua. Ma hai ragione. Vedrai, andrà tutto bene, Gideon. Una volta che mio padre avrà capito quello che provi per me, sarà felice che stiamo insieme.»

«M'importa di quello che lui pensa solo se incide su ciò che provi *tu*. Se non dovessi piacergli e questo cambiasse qualcosa tra noi…»

«Dipende solo da te.»

Lui fece un brusco cenno di assenso, che non mi aiutò a sentirmi meglio riguardo a quello che provava. Molti uomini diventavano nervosi all'idea di incontrare i genitori delle loro fidanzate, ma Gideon non era come gli altri. Non si innervosiva. Di solito. Volevo che lui e mio padre si sentissero a

loro agio l'uno con l'altro, non tesi e sulla difensiva.

Cambiai argomento. «È andato tutto bene a Phoenix?»

«Sì. Una delle mie project manager aveva notato alcune anomalie nella contabilità e giustamente mi ha convinto a fare un controllo. L'appropriazione indebita è una cosa che non sono disposto a tollerare.»

Feci una smorfia pensando al padre di Gideon, che aveva truffato i suoi investitori per milioni di dollari prima di suicidarsi. «Di che progetto si tratta?»

«Un complesso turistico con campo da golf.»

«Nightclub, alberghi, appartamenti di lusso, vodka, casinò… con una catena di palestre per mantenersi in forma per una vita in grande stile?» Sapevo, per aver controllato sul sito della Cross Industries, che Gideon possedeva anche una divisione software e videogiochi e una piattaforma di social media in espansione per giovani professionisti. «Sei un dio del piacere in molti modi diversi.»

«Un dio del piacere?» I suoi occhi brillarono divertiti. «Spendo tutte le mie energie per adorare te.»

«Come hai fatto a diventare così ricco?» chiesi senza mezzi termini, pungolata dal ricordo delle insinuazioni di Cary su come fosse riuscito Gideon, così giovane, ad accumulare una simile fortuna.

«Alle persone piace divertirsi e pagano per il privilegio.»

«Non è quello che intendevo. Come hai potuto fondare la Cross Industries? Dove hai preso il capitale per farlo?»

Nei suoi occhi si accese un bagliore. «Dove pensi che l'abbia preso?»

«Non ne ho idea» risposi con sincerità.

«Blackjack.»

Sbattei le palpebre. «Giocando d'azzardo? Scherzi?»

«No.» Rise e mi strinse tra le braccia.

Non riuscivo a immaginarmi Gideon nei panni del giocatore d'azzardo. Avevo imparato, grazie al terzo marito di mia madre, che il gioco poteva diventare una malattia molto grave e insidiosa, che portava alla totale perdita di controllo. Mi pareva strano che una persona così rigidamente controllata come Gideon potesse trovare affascinante qualcosa che dipendeva in tale misura dalla fortuna e dal caso.

Poi un pensiero mi colpì. «Tu conti le carte.»

«Lo facevo quando giocavo» mi confermò lui. «Non lo faccio più. E i contatti che mi sono fatto ai tavoli da gioco sono stati tanto fondamentali quanto i soldi che ho vinto.»

Cercai di assorbire l'informazione, che mi creava qualche difficoltà, poi dissi: «Ricordami di non giocare a carte con te».

«Lo strip poker potrebbe essere divertente.»

«Per te.»

Lui fece scivolare una mano in basso e mi palpò il sedere. «E per te. Sai come reagisco quando sei nuda.»

Abbassai intenzionalmente lo sguardo sul mio corpo completamente vestito. «E anche quando non lo sono.»

Il sorriso di Gideon brillò, abbagliante.

«Giochi ancora d'azzardo?»

«Tutti i giorni. Ma solo negli affari e con te.»

«Con me? Con la nostra relazione?»

Il suo sguardo era dolce, pieno di una tenerezza improvvisa che mi serrò la gola. «Tu sei il più grande rischio che io abbia mai corso.» Premette gentilmente le labbra sulle mie. «E la più grande

vincita.»

Quando andai al lavoro, il lunedì mattina, avevo la sensazione che le cose stessero finalmente ritornando al loro ordine naturale pre-Corinne. Gideon e io ci stavamo confrontando con la questione del mio ciclo, che non era mai stato un problema per nessuno nelle precedenti relazioni, ma lo era nella nostra, perché il sesso era il modo in cui lui mi manifestava ciò che provava, riuscendo a dire con il corpo quello che non poteva dire con le parole, mentre il mio desiderio per lui era il modo in cui gli dimostravo la fiducia che avevo in noi due, qualcosa di cui lui aveva bisogno per sentirsi legato a me.

Avrei potuto continuare a ripetergli che lo amavo, ma sapevo che, per quanto la cosa lo colpisse, aveva bisogno della resa totale del mio corpo per crederci davvero: una dimostrazione di fiducia che lui considerava molto significativa per via del mio passato.

Come mi aveva raccontato una volta, negli anni si era sentito dire spesso "Ti amo", ma non ci aveva mai creduto, perché mancava il supporto della verità, della fiducia e dell'onestà. Quelle parole significavano poco per lui, per questo non me le diceva praticamente mai. Avevo cercato di non dargli a vedere che la cosa mi dispiaceva. Immaginavo che fosse uno dei compromessi a cui dovevo scendere per stare con lui.

«Buongiorno, Eva.»

Alzai lo sguardo dalla scrivania e vidi Mark in piedi accanto al mio cubicolo. Il suo sorriso un po' sghembo era sempre accattivante. «Ciao, sono pronta a mettermi all'opera, quando vuoi.»

«Prima il caffè. Ti va?»

Presi la mia tazza vuota sulla scrivania e mi alzai. «Puoi scommetterci.»

Ci avviammo verso la sala ristoro.

«Sembri abbronzata» disse Mark, osservandomi.

«Sì, ho preso un po' di sole nel weekend. È stato bello poltrire un po'. In realtà, è probabilmente una delle cose che preferisco.»

«Che invidia! Steven non riesce a stare fermo a lungo. Vuole sempre trascinarmi da qualche parte a fare qualsiasi cosa.»

«Il mio coinquilino è uguale. Il solo guardarlo correre di qua e di là mi stanca.»

«Ah, prima che mi dimentichi.» Si fece da parte per lasciarmi entrare nella sala ristoro. «Shawna vorrebbe mettersi in contatto con te. Ha alcuni biglietti per il concerto di una rock band nuova e penso che voglia proporti di andarci.» Pensai all'attraente cameriera con i capelli rossi che avevo conosciuto la settimana prima. Era la sorella di Steven, che a sua volta era il compagno di Mark da molto tempo. I due si erano conosciuti al college ed erano insieme da allora. Steven mi piaceva davvero molto ed ero praticamente certa che Shawna mi sarebbe piaciuta altrettanto.

«Per te va bene se la chiamo?» mi sentii in dovere di chiedere, perché a tutti gli effetti Shawna era la cognata di Mark e Mark era il mio capo.

«Certo, non preoccuparti. Non c'è alcun problema.»

«Okay.» Sorrisi, sperando di farmi una nuova amica a New York. «Grazie.»

«Ringraziami con un caffè» disse lui, prendendo una tazza dalla credenza e passandomela. «Quello che fai tu è migliore del mio.»

Gli lanciai un'occhiataccia. «Mio padre dice la stessa cosa.»

«Dev'essere vero, allora.»

«Dev'essere una delle scuse standard che voi uomini usate per ottenere qualcosa» ribattei io. «Tu e Steven come vi spartite il compito di preparare il caffè?»

«Non lo facciamo.» Mi sorrise. «C'è uno Starbucks all'angolo di casa nostra.»

«Sono sicura che lo si possa definire barare, ma non ho ancora abbastanza caffeina in corpo per rifletterci.» Gli passai la tazza che avevo riempito di caffè. «Questo significa che probabilmente non dovrei condividere con te l'idea che mi è appena venuta.»

«Spara. Se fa davvero schifo, potrò usarla contro di te in futuro.»

«Accidenti! Grazie.» Strinsi la tazza tra le mani. «Se commercializzassimo il caffè al mirtillo come un tè potrebbe funzionare? Sai, il caffè in una tazza da tè con piattino di porcellana, magari insieme a una focaccina e un po' di panna? Se lo facessimo passare per una sorta di spuntino di classe da servire a metà pomeriggio? E se lo abbinassimo a un uomo inglese fantasticamente bello con cui gustarlo?»

Mark ci pensò su. «Credo che mi piaccia» disse alla fine. «Facciamo sviluppare l'idea dai creativi.»

«Perché non mi hai detto che andavi a Las Vegas?»

Sospirai tra me e me, percependo una nota irritata e ansiosa nella voce di mia madre. Ero appena tornata alla scrivania, quando il telefono aveva cominciato a squillare. Avrei capito che si trattava di lei, se avessi controllato i messaggi nella casella vocale, trovandone un paio di suoi. Quando si metteva in testa qualcosa, non c'era verso che mollasse la presa. «Ciao, mamma, mi dispiace. Pensavo di chiamarti all'ora di pranzo per aggiornarti.»

«Io adoro Las Vegas.»

«Davvero?» Pensavo che detestasse qualsiasi cosa anche solo remotamente connessa al gioco d'azzardo. «Non lo sapevo.»

«L'avresti saputo, se me l'avessi chiesto.»

La punta di risentimento nella voce ansimante di mia madre mi causò una smorfia. «Mi dispiace, mamma» dissi di nuovo, avendo imparato da bambina che le scuse ripetute funzionavano con lei. «Avevo bisogno di passare un po' di tempo con Cary. Possiamo programmare un altro viaggio a Las Vegas, una volta o l'altra, se ti fa piacere andarci.»

«Non sarebbe divertente? Mi piacerebbe fare cose divertenti con te, Eva.»

«Piacerebbe anche a me.» Lanciai un'occhiata alla foto di mia madre e Stanton. Lei era una bellissima donna, che emanava una sensualità vulnerabile, a cui gli uomini reagivano impotenti. La vulnerabilità era reale – mia madre, per molti versi, era fragile – ma lei era anche una mangiatrice di uomini. Non erano gli uomini ad approfittarsi di lei: era lei a metterli sotto i suoi piedi.

«Hai programmi per il pranzo? Potrei prenotare da qualche parte e venire a prenderti.»

«Posso portare una collega?» Quand'ero arrivata in ufficio, Megumi mi aveva fermata per chiedermi di mangiare insieme, promettendo di raccontarmi del suo appuntamento al buio.

«Oh, mi farebbe molto piacere conoscere le persone con cui lavori!»

Piegai le labbra in un sorriso, in un impeto di genuino affetto. Mia madre mi faceva impazzire, anche se, in fondo, la sua maggiore colpa era quella di amarmi troppo. Combinata alla sua nevrosi era un difetto esasperante, ma motivato dalle migliori intenzioni. «Okay. Passa a prenderci a mezzogiorno. E ricordati che abbiamo solo un'ora, per cui dev'essere qualcosa di vicino e veloce.»

«Ci penso io. Sono così eccitata! A più tardi.»

Megumi e mia madre andarono molto d'accordo. Quando si incontrarono, riconobbi sul volto della mia collega quel luccichio nello sguardo che mi era ormai familiare, avendolo visto spesso negli anni. Monica Stanton era una donna favolosa, il genere di bellezza classica che non si poteva fare a meno di fissare perché non si riusciva a credere che una persona potesse essere così perfetta. Inoltre, la tonalità porpora della poltrona in cui aveva scelto di sedersi costituiva un incredibile sfondo per i suoi capelli biondo oro e gli occhi blu.

Mia madre, dal canto suo, rimase estasiata dalla sensibilità di Megumi per la moda. Mentre nella scelta del vestiario io tendevo al tradizionale e al prêt-à-porter, Megumi preferiva abbinamenti e colori unici, un po' come l'arredamento del caffè di tendenza vicino al Rockefeller Center in cui mia madre ci aveva portate.

Il posto mi ricordava *Alice nel Paese delle meraviglie*, con i suoi velluti dorati e i suoi colori gioiello usati su mobili dalle forme esclusive. La sedia di Megumi aveva uno schienale dalla curva esagerata, mentre la poltrona di mia madre aveva i piedi a forma di gargouille.

«Sto ancora cercando di capire che cosa ci sia che non va in lui» disse Megumi. «Ci sto pensando, ve lo confesso. Un ragazzo così meraviglioso non dovrebbe svilirsi con gli appuntamenti al buio.»

«Non si è svilito!» protestò mia madre. «Sono sicura che ha pensato di avere avuto un colpo di fortuna con te.»

«Grazie!» Megumi sorrise e mi guardò. «Era davvero sexy. Anche se non come Gideon Cross.»

«A proposito, come sta Gideon?»

Non presi alla leggera la domanda di mia madre. Aveva reagito male quando era venuta a sapere che lui era al corrente degli abusi che avevo subito da bambina. Si vergognava moltissimo di non essersi resa conto di quello che stava succedendo sotto il suo stesso tetto, e il suo senso di colpa era enorme, anche se del tutto ingiustificato. Non si era accorta di nulla perché io avevo tenuto nascosta la faccenda. Nathan mi aveva spaventata con le sue minacce nel caso ne avessi parlato con qualcuno. Mia madre, comunque, era angosciata dal fatto che Gideon sapesse. Mi auguravo che presto si sarebbe resa conto che lui non le attribuiva più colpe di quante gliene attribuivo io.

«Lavora molto» risposi. «Sai com'è, gli ho portato via parecchio tempo da quando usciamo insieme, e penso che adesso la stia pagando.»

«Tu ne vali la pena.»

Bevvi un bel sorso d'acqua, quando sentii il bisogno quasi travolgente di informare mia madre che papà sarebbe venuto a trovarmi. Lei era stata una mia alleata nel convincerlo dell'affetto che Gideon provava per me, ma questa era una ragione egoistica per dirglielo. Non avevo idea di come avrebbe reagito alla notizia di Victor a New York, ma era possibile che ne sarebbe stata molto turbata, e ciò avrebbe reso la vita di tutti un inferno. Qualsiasi fossero le sue ragioni, aveva preferito non avere più contatti con lui. Non potevo ignorare che aveva evitato di vederlo o di parlargli dal momento in cui io ero diventata abbastanza grande per comunicare con lui direttamente.

«Ho visto una foto di Cary sulla fiancata di un autobus oggi» disse.

«Davvero?» Raddrizzai le spalle. «Dove?»

«Sulla Broadway. La pubblicità di un paio di jeans, credo.»

«Anch'io ne ho vista una» intervenne Megumi. «In realtà non ho fatto molta attenzione a quello che indossava. Quel ragazzo è *divino*.»

Quello scambio di battute mi fece sorridere. Mia madre era bravissima ad ammirare gli uomini. Era una delle tante ragioni per cui loro l'adoravano: li faceva sentire bene. Megumi le dava manforte più che volentieri.

«Inizia a essere riconosciuto per strada» osservai, contenta che stessimo parlando di una pubblicità e non dello scatto di un tabloid che mi ritraeva. I giornali scandalistici consideravano molto succulenta la notizia che la fidanzata di Gideon Cross viveva con un modello sexy.

«Certo» disse mia madre, con una leggera nota di rimprovero. «Dubitavi forse che sarebbe successo, prima o poi?»

«Ci speravo» specificai. «Per lui. È triste che i modelli non guadagnino quanto le modelle né abbiano ingaggi frequenti come loro.» Anche se in qualche modo mi ero aspettata che Cary avrebbe avuto

successo. Emotivamente, non poteva permettersi di non averlo. Aveva imparato a fare grande affidamento sul proprio aspetto e pensavo che non avrebbe potuto tollerare un fallimento. Una delle mie paure più grandi era che la scelta di quella carriera avrebbe finito per perseguitarlo in modi che nessuno di noi due sarebbe riuscito a sopportare.

Mia madre bevve un sorso di San Pellegrino. Il locale in cui ci trovavamo era specializzato in dolci a base di cioccolato, ma lei stava attenta a non sprecare la sua quota calorica giornaliera in un unico pasto. Io ero meno prudente. Avevo ordinato un menu a base di zuppa e sandwich più un dolce che, più tardi, mi sarebbe costato almeno un'ora aggiuntiva sul tapis roulant. Mi perdonai quella debolezza ricordandomi che avevo il ciclo, il che, secondo me, mi dava carta bianca riguardo al cioccolato.

«Dunque» disse Monica, sorridendo a Megumi «rivedrai il tuo appuntamento al buio?»

«Spero di sì.»

«Tesoro, non lasciare che sia il caso a decidere!»

Mi appoggiai allo schienale e mi godetti lo spettacolo di mia madre che distribuiva perle di saggezza in materia di uomini. Era fermamente convinta che ogni donna meritasse un uomo ricco che stravedeva per lei, e per la prima volta i suoi sforzi di organizzatrice di incontri non erano concentrati su di me. Mentre ero preoccupata di come mio padre e Gideon avrebbero interagito, ero del tutto tranquilla sui sentimenti di mia madre in proposito. Anche se per motivi diversi, pensavamo entrambe che io stessi con la persona giusta.

«Tua madre è fantastica» disse Megumi, quando Monica andò a darsi una rinfrescata. «E tu le assomigli molto, per fortuna. Pensa come sarebbe brutto avere una madre più sexy di te!»

Risi. «Devo portarti ancora fuori con noi. Ha funzionato alla grande» commentai.

«Mi è piaciuto.»

Quando uscimmo dal caffè, lanciai un'occhiata a Clancy e alla berlina che ci aspettavano vicino al marciapiede e decisi che preferivo camminare per smaltire parte del pranzo prima di tornare al lavoro. «Credo che farò quattro passi» dissi. «Ho mangiato troppo. Andate senza di me.»

«Ti accompagno» disse Megumi. «Per quanto faccia caldo, un po' d'aria mi farà bene. Il condizionatore dell'ufficio mi fa seccare la pelle.»

«Vengo anch'io» decise mia madre.

Guardai con un certo scetticismo i suoi tacchi sottili. Del resto, mia madre non indossava mai scarpe basse. Probabilmente per lei camminare sui tacchi era come per me camminare con un paio di ballerine.

Tornammo al Crossfire a passo sostenuto, secondo il più tipico standard di Manhattan. Aggirare gli ostacoli umani faceva parte del programma, ma con mia madre in testa non fu affatto un problema. Gli uomini si scostavano con rispetto per lasciarla passare e poi la seguivano con lo sguardo. Nel suo semplice abitino a vestaglia color ghiaccio aveva un'aria disinvolta e fresca, a dispetto del caldo umido.

Avevamo appena girato l'angolo, dirette al Crossfire, quando mia madre si fermò di colpo. Megumi e io andammo a sbattere contro la sua schiena e lei barcollò in avanti, ma riuscii ad afferrarla per un gomito prima che cadesse.

Guardai per terra, per vedere cosa l'avesse trattenuta, ma non vidi niente. Allora alzai lo sguardo su di lei e notai che stava fissando il Crossfire, come confusa.

«Mio Dio, mamma!» esclamai, trascinandola via dal flusso dei pedoni. «Sei bianca come un lenzuolo. È per il caldo? Ti gira la testa?»

«Cosa?» Si portò una mano alla gola. I suoi occhi dilatati rimanevano fissi sul Crossfire.

Seguii la traiettoria del suo sguardo, cercando di capire che cosa stesse guardando.

«Che cosa fissate voi due?» chiese Megumi, aggrottando la fronte.

«Mrs Stanton.» Clancy si avvicinò, dopo aver abbandonato l'auto con la quale ci aveva seguito, a

distanza di sicurezza ma con discrezione. «Va tutto bene?»

«Lo vedete…?» iniziò a dire lei.

«Vediamo cosa?» domandai, mentre Clancy scrutava la strada con il suo occhio esperto. La sua assoluta concentrazione mi mandò un brivido lungo la schiena.

«Lasciate che vi accompagni a destinazione» disse lui, pacato.

L'entrata del Crossfire era dall'altra parte della strada, ma il tono di Clancy non ammetteva obiezioni. Salimmo tutte in macchina e mia madre prese posto sul sedile davanti.

«Che cosa è successo?» chiese Megumi quando entrammo nel fresco atrio dell'edificio. «Sembrava che tua madre avesse visto un fantasma.»

«Non lo so.» Ma mi sentivo male.

Qualcosa aveva spaventato mia madre. E io sarei impazzita finché non avessi scoperto di cosa si era trattato.

Atterrai di schiena sul tappetino con tanta forza da rimanere senza fiato. Intontita, sbattei le palpebre, cercando di riprendermi.

Il volto di Parker Smith entrò nel mio campo visivo. «Mi stai facendo perdere tempo. Se intendi stare qui, devi starci al cento per cento. Non con la testa chissà dove, a milioni di chilometri di distanza.»

Parker mi tese una mano, che afferrai, e mi tirò su. Intorno a noi più di una decina di allievi di krav maga si allenavano duramente. La palestra di Brooklyn era piena di rumore e movimento.

Aveva ragione. Il mio pensiero era ancora fisso su mia madre e sullo strano modo in cui aveva reagito quando eravamo tornate al Crossfire dopo pranzo.

«Scusa» mormorai. «C'è una cosa che mi preoccupa.»

Veloce come un fulmine, lui mi attaccò con una serie di rapide prese, prima al ginocchio e poi alla spalla. «Credi che un aggressore aspetterà che tu sia vigile e pronta prima di attaccarti?»

Mi accovacciai, sforzandomi di recuperare la concentrazione. Anche Parker si accovacciò, i suoi occhi castani erano duri e guardinghi. La sua testa rasata e la pelle color caffelatte brillavano sotto le luci al neon. La palestra si trovava in un ex magazzino che era stato lasciato grezzo per ragioni tanto economiche quanto di atmosfera. Mia madre e il mio patrigno erano così paranoici da pretendere che Clancy mi accompagnasse a lezione. Quella zona di Brooklyn era in via di riqualificazione, il che per me era incoraggiante, mentre per loro rappresentava un problema.

Quando Parker venne di nuovo verso di me, lo bloccai. Il combattimento si fece veloce e frenetico, e io misi da parte ogni altro pensiero finché non fui a casa.

Gideon arrivò più o meno un'ora dopo e mi trovò nella vasca, circondata da candele profumate alla vaniglia. Si spogliò per raggiungermi, anche se i suoi capelli umidi mi dicevano che aveva già fatto la doccia dopo essersi allenato con il suo personal trainer. Lo osservai togliersi i vestiti, affascinata. Il guizzo dei muscoli sotto la pelle e l'intrinseca eleganza dei suoi movimenti mi diedero una deliziosa sensazione di appagamento.

Si infilò nella vasca ovale, dietro di me, facendo scivolare le sue lunghe gambe ai lati delle mie. Mi avvolse in un abbraccio e poi, cogliendomi di sorpresa, mi sollevò in modo che andassi a sedermi sulle sue ginocchia, con le gambe sopra le sue.

«Appoggiati a me, angelo. Ho bisogno di sentirti.»

Sospirai di piacere, abbandonandomi contro il suo corpo solido e possente, mentre lui mi cullava. I miei muscoli indolenziti si rilassarono, pronti, come sempre, a diventare completamente malleabili sotto il suo tocco. Adoravo i momenti come quello, quando il mondo e le nostre inquietudini erano lontani. Momenti in cui *sentivo* l'amore che lui non mi confessava.

«Altri lividi da lenire?» mi chiese premendo la guancia contro la mia.

«Colpa mia. Non ero concentrata durante l'allenamento.»

«Pensavi a me?» chiese, strofinando il naso contro il mio orecchio.

«Magari.»

Dopo un attimo di silenzio mi incalzò. «Dimmi cosa ti tormenta.»

Amavo la facilità con cui riusciva a leggermi dentro, per poi rivedere e adattare il suo approccio a seconda delle circostanze. Cercavo di adeguarmi a lui. La flessibilità era un requisito davvero

fondamentale nella relazione tra due persone dal carattere difficile.

Intrecciando le dita alle sue, gli raccontai della strana reazione di mia madre dopo pranzo.

«Mi aspettavo quasi di veder sbucare mio padre o qualcosa del genere. Mi chiedevo… ci sono telecamere di sorveglianza che controllano la parte anteriore dell'edificio, vero?»

«Certo. Darò un'occhiata ai video.»

«La finestra temporale è di dieci minuti al massimo. Vorrei cercare di capire che cos'è successo.»

«Consideralo fatto.»

Piegai la testa all'indietro e gli diedi un bacio sulla guancia. «Grazie.»

Lui premette le labbra sulla mia spalla. «Angelo, non c'è niente che non farei per te.»

«Incluso parlare del tuo passato?» Lo sentii irrigidirsi e mentalmente mi presi a calci. «Non in questo preciso istante» mi affrettai ad aggiungere «ma prima o poi. Dimmi solo che ci arriveremo.»

«Pranza con me domani. Nel mio ufficio.»

«Me ne parlerai allora?»

Gideon sospirò cupamente. «Eva.»

Mi staccai da lui, delusa dalla sua evasività. Mi aggrappai ai bordi della vasca e feci per uscire e allontanarmi dall'uomo che, in qualche modo, mi faceva sentire più in sintonia con un altro essere umano di quanto fossi mai stata, ma, al tempo stesso, anche incredibilmente distante. Stare con lui mi confondeva, mi portava a dubitare delle cose di cui ero stata certa solo fino a qualche istante prima. "Ci risiamo."

«Ho finito» mormorai, spegnendo con un soffio la candela più vicina. Il fumo salì in una spirale, intangibile quanto la mia presa sull'uomo che amavo. «Esco.»

«No.» Lui mi mise le mani sui seni, trattenendomi. L'acqua sciabordò intorno a noi, agitata quanto me.

«Lasciami andare, Gideon.» Gli presi i polsi, per liberarmi dalle sue mani.

Lui nascose il viso nell'incavo del mio collo, aggrappandosi ostinatamente a me. «Ci arriveremo. Va bene? Solo… Ci arriveremo.»

La mia rabbia svanì e provai un po' della soddisfazione che avevo sperato di provare quando gli avevo posto la domanda e avevo atteso con ansia la risposta.

«Possiamo lasciar perdere per stasera?» mi chiese con la voce roca, restando saldamente avvinghiato a me. «Possiamo fare una tregua su tutto? Voglio solo stare con te, ti va? Ordinare qualcosa per cena, guardare la tivù, tenerti stretta quando dormi. Possiamo fare tutto questo?»

Rendendomi conto che c'era davvero qualcosa fuori posto, mi girai verso di lui. «Cosa c'è che non va?»

«Voglio solo passare un po' di tempo con te.»

Le lacrime mi bruciavano negli occhi. C'era qualcos'altro che non mi stava dicendo, molto altro. Il nostro rapporto stava rapidamente diventando un campo minato di parole inespresse e segreti non condivisi. «Va bene.»

«Ne ho bisogno, Eva. Di te e di me, senza drammi.» Le sue dita bagnate mi accarezzarono la guancia. «Dammi questo. Per favore. E poi dammi anche un bacio.»

Mi girai, mi misi a cavalcioni su di lui e gli presi il viso tra le mani. Inclinai la testa per trovare l'angolazione perfetta e premetti le labbra sulle sue. Lentamente, dolcemente, iniziai a leccare e succhiare. Gli tirai il labbro inferiore, quindi lo invitai a dimenticare i nostri problemi stuzzicandolo con la lingua.

«Baciami, dannazione» ringhiò, imprigionandomi la schiena con le mani e massaggiandola senza sosta. «Baciami come se mi amassi.»

«Sì» gli promisi, sospirando quella parola nella sua bocca. «Non posso farne a meno.»

«Angelo.» Infilò le mani nei miei capelli umidi, mi tenne stretta e mi baciò togliendomi il fiato.

Dopo cena Gideon si mise a lavorare a letto, con la schiena appoggiata alla testiera e il portatile sulle ginocchia. Mi distesi accanto a lui a pancia in giù a guardare la tivù, agitando i piedi in aria.

«Conosci ogni battuta di questo film?» mi chiese, inducendomi a distogliere l'attenzione da *Ghostbusters* per guardare lui. Indossava un paio di boxer neri e nient'altro.

Adoravo vederlo così: rilassato, a suo agio, intimo. Mi domandai se Corinne avesse mai goduto di quella vista. Se sì, potevo immaginare la sua disperata voglia di vederlo di nuovo, perché io ero disperatamente intenzionata a non perdere mai quel privilegio.

«Forse» risposi.

«E devi recitarle tutte ad alta voce?»

«La cosa ti crea problemi, asso?»

«No.» I suoi occhi si illuminarono e la sua bocca si piegò in un sorriso divertito. «Quante volte l'hai visto?»

«Migliaia.» Mi tirai su, mettendomi a quattro zampe. «Ne vuoi ancora?»

Lui inarcò un sopracciglio.

«Sei tu il mastro di chiavi?» dissi facendo le fusa, mentre avanzavo a carponi.

«Angelo, quando mi guardi così, sono tutto quello che vuoi che io sia.»

Gli lanciai un'occhiata da sotto le palpebre abbassate e sospirai: «Vuoi questo corpo?».

Lui mise da parte il computer, sorridendo. «Sempre, dannazione.»

Salendogli a cavalcioni sulle gambe, mi arrampicai sul suo torace.

Gli avvolsi le braccia intorno alle spalle e dissi con voce roca: «Baciami, subcreatura».

«La battuta non dice così. E che n'è stato di me come dio del piacere? Ora sono una subcreatura?»

Premetti la vagina contro la punta del suo membro duro e feci ondeggiare i fianchi. «Tu sei tutto quello che voglio che tu sia, ricordi?»

Gideon mi afferrò per il busto e piegò la testa all'indietro. «E cioè?»

«Mio.» Gli mordicchiai la gola. «Tutto mio.»

Non riuscivo a respirare. Provai a urlare, ma qualcosa mi bloccava il naso… mi copriva la bocca. Un gemito acuto era l'unico suono che mi sfuggiva dalla gola, le urla frenetiche in cerca d'aiuto erano intrappolate nella mia testa.

"Lasciami. Smettila! Non toccarmi. Oddio… Per favore, non farmi *questo*."

"Dov'è la mamma? *Mamma!*"

La mano di Nathan mi serrava la bocca, deformandomi le labbra. Il peso del suo corpo mi schiacciava, mi premeva la testa contro il cuscino. Più mi dibattevo, più lui si eccitava. Ansimando come l'animale che era, si buttò su di me, ripetutamente… cercando di entrarmi dentro. Le mie mutandine erano d'ostacolo, e mi proteggevano dal dolore lacerante che avevo vissuto innumerevoli volte.

Come se mi avesse letto nel pensiero, mi ringhiò nell'orecchio: "Non hai ancora provato dolore. Ma lo proverai".

Mi raggelai. La consapevolezza mi colpì come una secchiata d'acqua gelida. *Conoscevo* quella voce.

"Gideon. No!"

Il sangue mi ruggì nelle orecchie. Lo stomaco mi si rivoltò. La bile mi salì in bocca.

Era peggio, molto peggio, quando la persona che cercava di violentarti era qualcuno di cui ti fidavi ciecamente.

Paura e rabbia si fusero in un'ondata potente. In un momento di lucidità sentii Parker che mi urlava alcuni comandi. Mi ricordai le istruzioni fondamentali.

Attaccai l'uomo che amavo, l'uomo i cui incubi si mescolavano ai miei in un modo orribile. Eravamo entrambi superstiti di abusi sessuali, ma mentre nei miei sogni io ero ancora la vittima, nei suoi lui era diventato il carnefice, ferocemente determinato a infliggere al suo aggressore la stessa agonia e la stessa umiliazione che lui aveva subìto.

Gli conficcai le dita irrigidite nella gola. Gideon si ritrasse, imprecando, e io gli assestai una ginocchiata in mezzo alle gambe. Piegato in due, scivolò via da me. Rotolai giù dal letto, cadendo sul pavimento con un tonfo. Mi alzai e mi lanciai verso la porta e il corridoio.

«Eva!» ansimò lui, sveglio e consapevole di quello che mi aveva quasi fatto durante il sonno. «Dio. *Eva*. Aspetta!»

Io mi precipitai fuori dalla stanza e corsi in salotto.

Mi rifugiai in un angolo buio, raggomitolandomi e respirando a fatica, mentre i miei singhiozzi riecheggiavano nell'appartamento. Premetti le labbra contro le ginocchia quando vidi accendersi la luce nella mia camera e non mi mossi né emisi alcun suono quando Gideon entrò in salotto un'eternità dopo.

«Eva? Gesù. Ti senti bene? Ti… ti ho fatto del male?»

Parasonnia atipica di genere sessuale, come l'aveva chiamata il dottor Petersen. Una manifestazione del profondo trauma psicologico di Gideon. Io lo chiamavo inferno. Ed entrambi vi eravamo intrappolati.

Il linguaggio del suo corpo mi spezzò il cuore. Il suo portamento di solito orgoglioso era oppresso dal peso della sconfitta, le spalle erano curve e il capo chino. Era vestito e aveva con sé la borsa da viaggio. Si fermò accanto al bancone della cucina. Io aprii la bocca per dire qualcosa, poi sentii un tintinnio metallico contro il ripiano di pietra.

L'ultima volta lo avevo fermato, lo avevo convinto a restare. Stavolta non ne avevo la forza.

Stavolta volevo che se ne andasse.

Il rumore appena udibile della serratura della porta d'ingresso mi si riverberò in tutto il corpo. Qualcosa dentro di me morì. Fui presa dal panico. Sentii la sua mancanza a partire dal momento in cui era uscito. Non volevo che rimanesse. Non volevo che se ne andasse.

Non so per quanto tempo rimasi seduta in quell'angolo, prima di trovare la forza di alzarmi e spostarmi sul divano. Notai vagamente che l'alba stava schiarendo il cielo notturno, quando sentii il suono lontano del cellulare di Cary. Poco dopo lui arrivò in soggiorno correndo.

«Eva!» Mi raggiunse in un attimo e mi si accucciò di fronte, con le mani sulle mie ginocchia. «Quanto oltre si è spinto?»

Io sbattei le palpebre, guardandolo. «Cosa?»

«Cross ha chiamato. Ha detto che ha avuto un altro incubo.»

«Non è successo niente.» Sentii una lacrima scivolarmi sulla guancia.

«A giudicare da come stai, mi sembra che qualcosa sia successo. Hai l'aria…»

Gli afferrai i polsi quando lui si alzò in piedi imprecando. «Sto bene.»

«Merda, Eva. Non ti ho mai vista così. Non posso tollerarlo.» Si sedette accanto a me e mi attirò contro la sua spalla. «Ora basta. Mollalo.»

«Non posso prendere questa decisione adesso.»

«Che cosa aspetti?» Mi scostò da sé, costringendomi a guardarlo. «Se lasci passare troppo tempo, questa non sarà più solo un'altra relazione andata male: sarà quella che ti manda permanentemente fuori di testa.»

«Se lo lascio, lui non avrà nessuno. Non posso…»

«Questo non è un problema tuo, Eva… Dannazione. Non sta a te salvarlo.»

«È… Tu non capisci.» Lo abbracciai e, nascondendo il viso contro la sua spalla, piansi. «Lui sta salvando *me*.»

Ebbi un conato di vomito, quando vidi che Gideon aveva lasciato sul bancone della cucina le chiavi del mio appartamento. Feci appena in tempo a raggiungere il lavello.

Dopo che mi fui liberata, rimasi con un dolore così lancinante da paralizzarmi. Mi aggrappai al bordo del bancone, ansimando e sudando, e piangendo tanto forte da chiedermi come avrei fatto a sopravvivere anche solo per cinque minuti, figuriamoci per il resto della giornata. Per il resto della vita.

L'ultima volta che Gideon mi aveva restituito le chiavi, ci eravamo separati per quattro giorni. Era impossibile non pensare che la ripetizione di quel gesto significasse una rottura più definitiva. Che cosa avevo fatto? Perché non l'avevo fermato? Non gli avevo parlato? Non l'avevo fatto restare?

Il mio smartphone segnalò l'arrivo di un messaggio. Incespicai verso la borsa per guardarvi dentro, pregando che fosse Gideon. Aveva già parlato con Cary tre volte, ma non si era ancora messo in contatto con me.

Quando vidi il suo nome sullo schermo, un dolore dolce e pungente mi trafisse il petto.

"Oggi lavoro da casa" lessi. "Angus ti aspetta fuori per portarti in ufficio."

Lo stomaco mi si contrasse per il terrore. Era stata una settimana tremendamente difficile per tutti e due. Potevo capire perché lui avesse semplicemente gettato la spugna. Ma questa consapevolezza era impregnata di una paura così fredda e insidiosa da farmi venire la pelle d'oca.

Mi tremavano le dita, quando digitai il messaggio di risposta: "Ci vediamo stasera?".

Ci fu una pausa, abbastanza lunga perché fossi sul punto di inviare un altro SMS con scritto "Sì o no?", quando lui rispose: "Non contarci. Ho appuntamento con il dottor Petersen e un mucchio di lavoro da fare".

La mia mano si strinse intorno al telefono. Mi ci vollero tre tentativi, prima di riuscire a digitare: "Voglio vederti".

Per un lunghissimo momento il mio cellulare rimase in silenzio. Prossima al panico, stavo per prendere il telefono fisso quando lui rispose: "Vedrò cosa posso fare".

Oddio… Le lacrime mi offuscarono la vista. Era finita. Nel profondo del mio cuore lo sapevo. "Non scappare. Io non lo sto facendo."

Mi sembrò che fosse passata un'eternità prima che lui rispondesse: "Dovresti".

Pensai di darmi malata, ma non lo feci. Non potevo. Avevo imboccato quella strada troppe volte. Sapevo che sarei potuta facilmente ricadere nelle vecchie abitudini di dolore sordo e autodistruttivo. Perdere Gideon mi avrebbe uccisa, ma sarei morta comunque se avessi perso me stessa.

Dovevo rimanere salda. Farcela. Cavarmela. Un passo alla volta.

Perciò, quando fu il momento, salii sul sedile posteriore della Bentley e, per quanto il volto scuro di Angus mi facesse preoccupare ancora di più, annullai i miei pensieri e inserii la modalità automatica di autoconservazione che mi avrebbe consentito di affrontare le ore successive.

La giornata trascorse in una sorta di nebbia. Mi concentrai sul lavoro per evitare di impazzire, ma il mio cuore non c'era. Durante la pausa pranzo andai a fare qualche commissione, incapace di tollerare il pensiero di mangiare o di chiacchierare con qualcuno. A fine pomeriggio fui tentata di saltare la lezione di krav maga, ma non lo feci e, invece, mi concentrai sugli esercizi come avevo fatto con il lavoro. Dovevo andare avanti, anche se stavo puntando in una direzione che non mi piaceva.

«Meglio» mi disse Parker durante una pausa. «Sei ancora fuori fase, ma meglio di ieri sera.»

Annuii e mi asciugai il sudore dal viso con una salvietta. Avevo iniziato le lezioni di krav maga come un'alternativa più intensa alle mie solite sedute in palestra, ma l'ultima notte avevo capito che la sicurezza personale era più di un semplice beneficio collaterale.

I tatuaggi tribali sui bicipiti si fletterono, quando Parker si portò una bottiglia d'acqua alle labbra. L'oro della sua fede, una semplice fascetta, catturò la luce e il mio occhio. Mi fece venire in mente l'anello che portavo all'anulare destro e abbassai lo sguardo su di esso. Ricordai il momento in cui Gideon me lo aveva dato e di quello che mi aveva detto sulle X di diamanti, ovvero che rappresentavano lui che mi stringeva a sé. Mi domandai se la pensasse ancora così, se ritenesse ancora che valeva la pena provare. Dio solo sapeva se io l'avevo fatto.

«Pronta?» mi chiese Parker, gettando la bottiglia vuota nel contenitore per la raccolta differenziata.

«Fatti sotto.»

Sorrise. «Così ti voglio.»

Parker riuscì di nuovo ad atterrarmi, ma non fu per mancanza di impegno da parte mia. Ero presente in ogni mossa, per sfogare la frustrazione con un po' di sano esercizio fisico. Le poche vittorie che riuscii a guadagnarmi spronarono la mia determinazione a combattere anche per la mia relazione così difficoltosa. Ero pronta a investire tempo e fatica per stare con Gideon, per essere una persona migliore e più forte, in modo che potessimo risolvere i nostri problemi. E glielo avrei detto, che lui volesse ascoltarmi o meno.

Al termine della lezione raccolsi le mie cose e salutai i compagni di corso, quindi spinsi la barra di ferro della porta e uscii nell'aria ancora calda della sera. Clancy era già arrivato con la macchina e stava appoggiato al parafango in una posa che solo un idiota avrebbe potuto ritenere casuale. Nonostante la temperatura, indossava la giacca che nascondeva la fondina della pistola.

«Va meglio?» Si raddrizzò per aprirmi la portiera. Da quando lo conoscevo, i suoi capelli biondi erano sempre stati tagliati a spazzola, il che ne accentuava l'aria austera.

«Ci stiamo lavorando.» Mi infilai nel sedile posteriore e dissi a Clancy di lasciarmi a casa di Gideon. Avevo la mia copia delle sue chiavi ed ero pronta a usarla.

Lungo la strada mi domandai se fosse andato all'appuntamento con il dottor Petersen o l'avesse annullato. Aveva accettato di entrare in terapia solo per me. Poteva darsi che non vedesse più la ragione di quello sforzo, se io non facevo più parte dell'equazione.

Entrai nel sobrio ed elegante atrio del palazzo di Gideon e mi feci riconoscere dal portiere. Fu solo quando mi trovai nell'ascensore privato che mi sentii davvero agitata. Gideon aveva inserito il mio nome nella lista delle persone autorizzate a salire nel suo appartamento alcune settimane prima, un gesto che sia per lui sia per me significava molto più di quello che avrebbe significato per altri, perché la casa di Gideon era un santuario, un luogo in cui erano ammessi pochi visitatori. Ero l'unica sua amante che vi fosse stata ospitata e l'unica persona, a parte i domestici, che avesse le chiavi. Ieri non avrei avuto dubbi sul fatto di essere la benvenuta, ma ora…

Uscii nel piccolo pianerottolo privato con il pavimento di marmo e una console d'epoca su cui era posato un grande bouquet di gigli. Prima di aprire la porta, feci un respiro profondo per prepararmi allo stato in cui avrei potuto trovare Gideon. La prima volta che mi aveva aggredita nel sonno ne era rimasto distrutto. Temevo ciò che la seconda poteva avergli causato. L'idea che la sua parasonnia rischiasse di dividerci mi terrorizzava.

Come misi piede nell'appartamento, però, capii che Gideon non c'era. Mancava l'energia che vibrava ovunque lui fosse presente.

Le luci si accesero al mio passaggio quando entrai nell'ampio soggiorno, e io mi sforzai di comportarmi come se fossi a mio agio. Mi diressi verso la camera che lui aveva destinato a me, in fondo

al corridoio, e mi fermai sulla soglia per assorbire lo strano effetto che mi faceva vedere la stanza da letto di casa mia replicata in casa di Gideon. La duplicazione era inquietante – dal colore delle pareti ai mobili, ai tessuti – ma ancora più inquietante era la sua esistenza.

Lui l'aveva creata come mio rifugio personale, un posto in cui potevo correre quando avessi bisogno di stare sola. In un certo senso, pensai, mi ci stavo rifugiando ora, invece di andare nella sua camera.

Lasciai la borsa della palestra sul letto, feci una doccia e mi cambiai, indossando una delle T-shirt della Cross Industries che Gideon mi aveva messo a disposizione. Cercai di non pensare al perché non era ancora a casa. Mi ero appena versata un bicchiere di vino e avevo acceso il televisore in soggiorno, quando il mio smartphone suonò.

«Pronto?» risposi, senza riconoscere il numero sul display.

«Eva? Sono Shawna.»

«Oh, ciao, Shawna.» Cercai di non sembrare delusa.

«Spero che non sia troppo tardi per chiamarti.»

Guardai l'orologio: erano quasi le nove. Cominciavo a essere preoccupata. Dov'era Gideon? «Figurati. Stavo solo guardando la tivù.»

«Mi dispiace, ho visto che mi hai cercato ieri sera, ma non ho potuto rispondere. So che te lo dico con poco preavviso, ma volevo sapere se ti andrebbe di venire al concerto dei Six-Ninths venerdì.»

«Al concerto di chi?»

«Dei Six-Ninths. Non li conosci? Era un gruppo indie fino alla fine dell'anno scorso. Li ho seguiti per un po' e hanno dato il diritto di prelazione agli iscritti alla loro mailing list, perciò sono riuscita a comprare i biglietti. Il fatto è che a tutti quelli che conosco piacciono l'hip-hop e la pop dance. Non dico che sei la mia ultima spiaggia, ma… be', sì, sei la mia ultima spiaggia. Dimmi che ti piace il rock alternativo.»

«Mi piace.» Il mio cellulare vibrò. Avevo un'altra chiamata in attesa. Quando vidi che era Cary, lasciai che scattasse la segreteria telefonica. Lo avrei richiamato dopo aver finito con Shawna.

«Incredibile!» Rise. «Se ti va di portare qualcuno, ho quattro biglietti. Ci vediamo alle sei e mangiamo qualcosa prima? Lo spettacolo comincia alle nove.»

Gideon entrò proprio mentre stavo rispondendo: «Aggiudicato».

Si fermò sulla soglia, con la giacca su un braccio, il primo bottone della camicia slacciato e la ventiquattrore in mano. Indossava la solita maschera, per cui non tradì alcuna emozione nel trovarmi stravaccata sul suo divano, con la sua T-shirt addosso, un bicchiere di vino sul tavolo e il televisore acceso. Mi squadrò con un'unica occhiata, ma nulla balenò nei suoi bellissimi occhi. Improvvisamente mi sentii a disagio e indesiderata.

«Ti farò sapere riguardo all'altro biglietto» dissi a Shawna, tirandomi su a sedere lentamente, in modo da non fissarlo. «Grazie di aver pensato a me.»

«Sono felice che tu venga! Ci divertiremo un mondo.»

Rimanemmo d'accordo di risentirci l'indomani e riagganciammo. Nel frattempo Gideon posò la ventiquattrore a terra e buttò la giacca sul bracciolo di una delle poltrone dorate accanto al tavolino di vetro.

«Da quanto tempo sei qui?» mi chiese, allentandosi il nodo della cravatta.

Mi alzai. Mi sudarono le mani al pensiero che potesse mandarmi via. «Non molto.»

«Hai mangiato?»

Scossi la testa. Non avevo mangiato quasi niente durante tutto il giorno ed ero riuscita ad affrontare la lezione di krav maga solo grazie a una bevanda energetica che avevo bevuto nella pausa pranzo.

«Ordina qualcosa.» Mi passò accanto, andando verso il corridoio. «I menu sono nel cassetto accanto

al frigo, in cucina. Io andrò a fare una doccia veloce.»

«Ordino anche per te?» gli chiesi, mentre si allontanava.

Non si girò a guardarmi. «Sì, nemmeno io ho mangiato.»

Avevo appena deciso di chiamare una gastronomia vicina per farci consegnare a domicilio zuppa di pomodoro biologico e baguette, pensando che il mio stomaco sarebbe riuscito a digerirli, quando il mio cellulare squillò.

«Ciao, Cary» risposi, desiderando essere a casa con lui, invece che in procinto di affrontare una dolorosa rottura.

«Ciao. Cross è appena passato di qui a cercarti. Gli ho detto di andarsene all'inferno e di restarci.»

«Cary» sospirai. Non potevo biasimarlo. Avrei fatto la stessa cosa per lui. «Grazie per avermelo fatto sapere.»

«Dove sei?»

«Sono venuta ad aspettarlo a casa sua. È appena arrivato. Probabilmente rientrerò abbastanza presto.»

«Lo prenderai a calci?»

«Credo che questo sia nei suoi programmi.»

Cary sospirò sonoramente. «So che non sei pronta per questo, ma è la cosa migliore. Dovresti chiamare al più presto il dottor Travis. Parlane con lui. Ti aiuterà a chiarirti le idee.»

Deglutii il nodo che avevo in gola. «Io… Sì. Forse.»

«Stai bene?»

«Se non altro, la faremo finita in modo dignitoso, guardandoci in faccia. È già qualcosa.»

Il cellulare mi venne strappato di mano.

Mantenendo lo sguardo fisso su di me, Gideon disse: «Addio, Cary», poi spense il telefono e lo posò sul bancone. Aveva i capelli umidi e indossava i pantaloni neri del pigiama, che gli cadevano morbidi sui fianchi. Quella visione mi colpì duramente, ricordandomi tutto quello che avrei perso se ci fossimo lasciati… l'emozione e il desiderio mozzafiato, il conforto e l'intimità, l'effimero senso dell'onestà che mi faceva dire che valeva la pena lottare.

«Con chi hai appuntamento?» mi chiese.

«Eh? Ah, sì: Shawna. La cognata di Mark. Ha i biglietti per un concerto, venerdì.»

«Hai deciso che cosa vuoi mangiare?»

Annuii, a disagio.

«Dammi un bicchiere di quello che stai bevendo.» Si protese per prendere il menu che avevo appoggiato sul bancone. «Ordino io. Che cosa vuoi?»

Con un certo sollievo mi spostai verso la credenza che conteneva i bicchieri da vino.

«Zuppa. E pane croccante.»

Mentre stappavo la bottiglia di Merlot che avevo lasciato sul bancone, lo sentii chiamare la rosticceria e parlare con quella sua voce decisa e roca che avevo amato fin dal primo momento in cui l'avevo sentita. Ordinò zuppa di pomodoro e *noodles* con pollo, il che mi fece stringere il cuore: senza che glielo avessi detto, aveva scelto quello che desideravo. Era una delle molte fortunate coincidenze che mi avevano sempre dato la sensazione che noi due fossimo destinati a finire nello stesso posto, insieme, se solo l'avessimo reso possibile.

Gli passai il bicchiere che avevo riempito e lo osservai sorseggiare il vino. Sembrava stanco e mi chiesi se, come me, la notte precedente non avesse chiuso occhio.

Abbassò il bicchiere e si passò la lingua sulle labbra. «Ti ho cercata a casa tua. Immagino che Cary te l'abbia detto.»

Avvertii una fitta dolorosa. «Mi dispiace… di quello e…» Indicai la mia mise con un gesto della mano. «Accidenti. Non avevo pianificato neppure questo.»

Lui si appoggiò con la schiena al bancone e incrociò le gambe. «Va' avanti.»

«Pensavo di trovarti qui. Avrei dovuto chiamare prima. Quando ho visto che non c'eri, mi sarei dovuta limitare ad aspettarti, anziché comportarmi come se fossi a casa mia.» Mi stropicciai gli occhi che pungevano. «Sono… confusa riguardo a quello che sta succedendo. Non sono lucida.»

Gideon fece un sospiro profondo. «Se stai aspettando che rompa con te, puoi smettere di aspettare.»

Mi aggrappai al bancone per non cadere. "Ci siamo? È la fine?"

«Non posso farlo» disse seccamente. «Non posso neppure dire che ti permetterò di sparire, se è per questo che sei qui.»

"Cosa?" Corrugai la fronte, confusa. «Mi hai restituito le chiavi del mio appartamento.»

«Le rivoglio indietro.»

«Gideon.» Chiusi gli occhi e le lacrime mi rigarono le guance. «Sei un idiota.»

Mi avviai verso la camera da letto con un passo lievemente barcollante, certo non per colpa del poco vino che avevo bevuto.

Avevo a malapena oltrepassato la soglia, quando lui mi afferrò per un gomito.

«Non ti seguirò qui dentro» disse in tono burbero. «Te l'ho promesso. Ma ti chiedo di rimanere e parlare con me. O perlomeno di ascoltare. Sei venuta fin qui…»

«Ho qualcosa per te» dissi con fatica per via del nodo che avevo in gola.

Lui mollò la presa e io andai a prendere la borsetta. Poi, guardandolo in faccia, gli chiesi: «Stavi rompendo con me quando hai lasciato le chiavi sul bancone della mia cucina?».

Lui riempiva lo specchio della porta e stringeva lo stipite con tanta forza da farsi sbiancare le nocche: era come se si stesse fisicamente trattenendo dal seguirmi. Quella posa faceva risaltare la bellezza del suo corpo. Lo desideravo come l'aria che respiravo.

«In realtà, no» ammise. «Volevo solo che tu fossi al sicuro.»

Strinsi la presa sull'oggetto che avevo in mano. «Mi hai strappato il cuore, Gideon. Non hai idea di ciò che la vista di quelle chiavi abbia significato per me. Di quanto mi abbia fatto male. Davvero, non ne hai idea.»

Lui abbassò la testa. «Non ero lucido. Pensavo di fare la cosa migliore…»

«Al diavolo. Al diavolo quello che pensavi. Non farlo più.» La mia voce divenne stridula. «Te lo dico qui adesso e ribadisco ogni parola come mai ho fatto prima: se mi restituirai di nuovo le chiavi, avremo chiuso. Non si tornerà indietro. Hai capito?»

«Ho capito, sì. Ma non sono sicuro che *tu* abbia capito.»

Sospirai e mi avvicinai a lui. «Dammi la mano.»

Allungò la destra verso di me, continuando a tenere la sinistra aggrappata allo stipite.

«Finora non ti ho mai dato le chiavi del mio appartamento: te le sei prese e basta.» Gliele posai sul palmo e lo strinsi tra le mani a coppa. «Adesso te le sto dando.»

Mi scostai da lui, lasciandolo andare, e lo osservai guardare la scintillante catenella con il monogramma a cui erano attaccate le chiavi di casa mia. Era il modo migliore che avevo trovato per dimostrargli che appartenevano a lui e che gli erano state date liberamente.

Lui serrò a pugno la mano intorno al mio regalo. Dopo un lungo momento alzò gli occhi su di me, e vidi le lacrime rigargli il viso.

«No» sussurrai, con il cuore a pezzi. Gli presi il viso tra le mani, accarezzandogli gli zigomi con i pollici. «Per favore… non piangere.»

Gideon mi sollevò e premette le labbra sulle mie. «Non so come allontanarmi.»

«Ssh.»

«Ti farò del male. Te ne sto già facendo. Tu meriti di meglio…»

«Sta' zitto.» Mi aggrappai a lui, allacciandogli le gambe intorno alla vita.

«Cary mi ha detto come stavi…» Tremava violentemente. «Non vedi quello che ti sto facendo. Ti sto spezzando, Eva…»

«Non è vero.»

Tenendomi stretta a sé, si lasciò cadere in ginocchio sul pavimento. «Ti ho intrappolata in tutto questo. Adesso non lo vedi, ma in realtà lo sapevi fin dall'inizio… Sapevi che cosa ti avrei fatto, ma io non ti avrei lasciato scappare via.»

«Io non scapperò più. Tu mi hai resa più forte. Mi hai dato una ragione per impegnarmi di più.»

«Dio.» Il suo sguardo era turbato. Si sedette, stendendo le gambe e attirandomi più vicina a sé. «Abbiamo fatto un casino, e io ho gestito male la situazione. Ci uccideremo a vicenda. Ci faremo a pezzi finché non rimarrà più niente.»

«Smettila. Non voglio più sentire queste cazzate. Sei andato dal dottor Petersen?»

Appoggiò la testa al muro e chiuse gli occhi. «Sì.»

«Gli hai raccontato della notte scorsa?»

«Sì.» Serrò la mascella. «E mi ha ripetuto la stessa cosa che aveva iniziato a dirmi la settimana scorsa. Che siamo troppo coinvolti. Che ci stiamo affogando a vicenda. È convinto che dobbiamo fare un passo indietro, frequentarci platonicamente, dormire separati, passare più tempo insieme agli altri e meno noi due da soli.»

Pensai che sarebbe stato meglio. Meglio per la nostra sanità mentale, meglio per il nostro futuro. «Spero che ci sia un piano B.»

Gideon aprì gli occhi e guardò il mio viso accigliato. «È quello che ho detto anch'io. Di nuovo.»

«E va bene, siamo incasinati. Ogni relazione ha i suoi problemi.»

Lui sbuffò.

«Parlo sul serio» insistei.

«Noi dormiremo separati. Ho sottovalutato troppo il problema.»

«Letti separati o appartamenti separati?»

«Letti. È il massimo che posso sopportare.»

«Va bene.» Sospirai e appoggiai la testa sulla sua spalla, contenta che lui fosse tra le mie braccia ancora una volta e che fossimo insieme. «Posso farcela. Per ora.»

Gideon deglutì a fatica. «Quando sono entrato in casa e ti ho vista qui…» Mi strinse forte. «Dio, Eva. Pensavo che Cary mi avesse mentito dicendomi che non c'eri e che non volevi vedermi. Poi ho pensato che magari fossi uscita e… avessi voltato pagina.»

«Non è così facile voltare pagina con te, Gideon.» Non so se ci sarei mai riuscita. Lui mi era entrato nel sangue. Mi raddrizzai, in modo che potesse vedermi in faccia.

Gideon si portò la mano al cuore, la mano in cui stringeva le chiavi. «Grazie per queste.»

«Non separartene» lo avvertii di nuovo.

«Non ti pentirai di avermele date.» Premette la fronte contro la mia. Sentii il calore del suo respiro sulla pelle e pensai che avesse sussurrato qualcosa, ma non afferrai le sue parole, se mai le aveva pronunciate.

Non importava. Eravamo insieme. Dopo quella lunga e terribile giornata nient'altro aveva importanza.

Il rumore della porta della mia camera che si apriva interruppe un sogno senza importanza, ma fu l'aroma delizioso di caffè a svegliarmi davvero. Mi stiracchiai, ma tenni gli occhi chiusi, pregustando quello che avrei visto.

Gideon si sedette sul bordo del letto, e un momento dopo le sue dita mi sfiorarono la guancia. «Come hai dormito?»

«Mi sei mancato. È odore di caffè quello che sento? Per me?»

«Se fai la brava.»

Spalancai gli occhi. «Ma a te piace quando faccio la cattiva.»

Il suo sorriso mi faceva impazzire. Era già vestito e indossava uno dei suoi completi incredibilmente sexy. Aveva un aspetto decisamente migliore rispetto alla sera prima. «Mi piace che tu faccia la cattiva *con me*. Dimmi del concerto di venerdì.»

«Si tratta di una band che si chiama Six-Ninths. È tutto quello che so. Vuoi venirci?»

«La questione non è se io voglio venirci o meno. Se tu ci vai, allora vengo anch'io.»

Inarcai un sopracciglio. «Ti sembra giusto? E se non te l'avessi chiesto?»

Lui mi prese la mano e delicatamente fece ruotare l'anello intorno al mio dito. «Non ci saresti andata nemmeno tu.»

«Come, prego?» Mi scostai indietro i capelli. Notando lo sguardo deciso sul suo splendido volto, mi tirai su a sedere. «Dammi quella tazza. Voglio essere fatta di caffeina quando ti prenderò a calci nel sedere.»

Gideon sorrise e mi porse la tazza.

«Non guardarmi così» lo ammonii. «Non sono affatto contenta che tu mi dica che non posso andare da qualche parte.»

«Per essere precisi, stiamo parlando di un concerto rock e io non ho detto che non puoi andarci, ma solo che non puoi andarci senza di me. Mi dispiace che la cosa non ti piaccia, ma è così.»

«Chi ha detto che è rock? Magari è musica classica. O celtica. Oppure pop.»

«I Six-Ninths hanno firmato con la Vidal Records.»

«Ah.» La Vidal Records era gestita dal patrigno di Gideon, Christopher Vidal Senior, ma Gideon era l'azionista di maggioranza. Mi ero chiesta come avesse fatto un ragazzo a rilevare l'azienda di famiglia del patrigno. Avevo immaginato che, qualunque fosse la ragione, doveva essere la stessa per cui il fratellastro di Gideon, Christopher Jr, lo detestava.

«Ho visto alcuni video dei loro spettacoli» disse seccamente. «Non ti darò in pasto a una folla come quella.»

Bevvi un sorso di caffè. «Okay, ma non puoi ordinarmelo.»

«Non posso? Ssh.» Mi appoggiò le dita alle labbra. «Non discutere. Non sono un tiranno. Di tanto in tanto mi preoccupo, e tu sarai tanto ragionevole da concedermelo.»

Gli spostai la mano. «Essere "ragionevole" significa ammettere che qualsiasi cosa tu decida è la migliore?»

«Ovviamente.»

«Queste sono cazzate.»

Lui si alzò. «Non litigheremo su una situazione ipotetica. Mi hai chiesto di venire con te al concerto di venerdì e io ho accettato. Non c'è niente di cui discutere.»

Appoggiai il caffè sul comodino, scalciai via le lenzuola e scesi dal letto. «Devo poter vivere la mia vita, Gideon. Devo ancora essere me stessa, o tutto questo non funzionerà.»

«E io devo essere me stesso. Non sono l'unico che deve scendere a compromessi.»

Rimasi colpita. Non aveva tutti i torti… Io avevo il diritto di pretendere il mio spazio, ma lui aveva il diritto di essere capito per l'uomo che era. Dovevo adattarmi al fatto che anche lui avesse le sue rivendicazioni. «E se volessi passare una serata con le mie amiche in giro per locali?»

Lui mi prese il viso tra le mani e mi baciò sulla fronte. «Puoi prendere la limousine e andare nei locali di mia proprietà.»

«In modo che i tuoi addetti alla sicurezza possano spiarmi?»

«Tenerti d'occhio» mi corresse, mentre le sue labbra scivolavano sulle mie sopracciglia. «È così terribile, angelo? È così imperdonabile che io detesti distogliere gli occhi da te?»

«Non travisare le mie parole.»

Mi sollevò il mento e mi fissò con severità e determinazione. «Devi capire che, anche se prenderai la limousine e andrai nei miei locali, io impazzirò lo stesso, finché non rientrerai a casa. Se ciò significa che tu impazzirai un po' per le mie misure di sicurezza, non credi che faccia parte del dare e avere?»

Sbuffai. «Come riesci a far sembrare ragionevole qualcosa di irragionevole?»

«È un dono.»

Misi le mani sul suo bel sedere, sodo e in forma, e gli diedi una strizzata. «Ho bisogno di altro caffè per affrontare il tuo dono, asso.»

Era diventata una sorta di tradizione che il mercoledì Mark, il suo compagno Steven e io uscissimo insieme a pranzo. Quando arrivai con il mio capo al piccolo ristorante italiano che lui aveva scelto, fui piacevolmente sorpresa di trovare Shawna ad aspettarci insieme a Steven. Mark e io avevamo un rapporto molto professionale, ma in qualche modo eravamo riusciti a renderlo personale e questo significava molto per me.

«Quanto invidio la tua abbronzatura!» mi disse Shawna, che aveva un'aria graziosa e casual in jeans, top colorato e sciarpa vaporosa. «Io, quando prendo il sole, divento rossa e basta e mi spuntano un sacco di lentiggini.»

«Però hai dei capelli bellissimi» osservai, ammirando il colore rosso intenso della sua chioma.

Steven si passò una mano tra i capelli, che erano dello stesso colore di quelli di sua sorella, e sorrise. «Ah, cosa non si è disposti a fare per essere sexy.»

«E tu che ne sai?» rise Shawna, dandogli un colpetto sulla spalla, che non lo smosse neanche di un centimetro. Mentre lei era sottile come un giunco, Steven era robusto e ben piantato. Sapevo dai racconti di Mark che era coinvolto in prima persona nella sua attività edilizia, il che spiegava la dimensione e la ruvidezza delle mani.

Entrammo nel ristorante e ci sedemmo al tavolo che io stessa avevo prenotato quando Mark mi aveva contattato per il pranzo. Il locale era piccolo, ma di grande fascino. Il sole che entrava dalle finestre a tutta altezza lo inondava e il profumo del cibo faceva venire l'acquolina in bocca.

«Sono così eccitata per venerdì.» I dolci occhi blu di Shawna brillavano.

«Sì, porterà te e non il suo fratellone» commentò seccamente Steven, rivolto a me.

«Dài, non è il tuo ambiente» ribatté lei. «Tu odi la folla.»

«Si tratta solo di ricavarsi un po' di spazio personale, tutto qui.»

Shawna alzò gli occhi al cielo. «Non puoi fare il prepotente dappertutto.»

L'accenno alla folla mi fece pensare a Gideon e alla sua vena protettiva. «Ti dispiace se porto il tipo con cui esco?» le chiesi. «O ci rovinerà la serata?»

«Nient'affatto. Ha per caso un amico a cui piacerebbe venire?»

«Shawna!» Mark era chiaramente impressionato. E disapprovava. «Che n'è stato di Doug?»

«Che c'entra lui? Non mi hai lasciato finire.» Shawna si rivolse a me e spiegò: «Doug è il mio fidanzato. È in Sicilia per l'estate, a seguire un corso di cucina. Fa lo chef».

«Fico» dissi. «Mi piacciono gli uomini che sanno cucinare.»

«Oh, sì.» Lei sorrise, poi lanciò un'occhiataccia a Mark. «È uno all'antica, e io lo so, perciò se il tuo tipo ha un amico a cui sta bene riempire un posto vuoto senza speranza di rimorchiare, portalo.»

Pensai immediatamente a Cary e sorrisi.

Ma più tardi, quel giorno, dopo che Gideon e io ci eravamo allenati con i nostri personal trainer ed eravamo tornati al suo appartamento per la notte, cambiai idea. Mi alzai dal divano dove avevo cercato invano di leggere un libro e percorsi il corridoio fino allo studio.

Trovai Gideon concentrato sul lavoro, con le dita che volavano sulla tastiera del computer. Il bagliore del monitor e la lampada da quadro che illuminava il collage di foto su una parete erano le uniche fonti di luce nella stanza, che dunque era perlopiù immersa nell'oscurità. Lui era seduto in penombra, a torso nudo, bellissimo e assolutamente padrone di sé. Come sempre quando lavorava, sembrava solitario e irraggiungibile. Mi sentivo sola anche soltanto a guardarlo.

La distanza fisica dovuta al mio ciclo e alla sua incomprensibile decisione di dormire separati risvegliava le mie insicurezze più profonde e mi induceva a desiderarlo ancora di più e a voler assolutamente ottenere la sua totale attenzione.

Il fatto che stava lavorando invece di passare il suo tempo con me non avrebbe dovuto irritarmi – sapevo quanto era impegnato – e invece la sensazione era quella. Mi sentivo abbandonata e bisognosa, e questo mi diceva che stavo regredendo negli schemi negativi a me familiari. La verità era che Gideon e io eravamo, l'uno per l'altra, la cosa migliore e la peggiore che ci fossero mai capitate.

Alzò gli occhi e mi inchiodò con il suo sguardo. Vidi la sua attenzione passare dal lavoro a me.

«Ti sto trascurando, angelo?» mi chiese, appoggiandosi allo schienale della sedia.

Arrossii. Avrei preferito che non riuscisse a leggermi dentro così bene. «Mi dispiace interromperti.»

«Dovresti sempre venire da me quando hai bisogno di qualcosa.» Spostò la tastiera e batté un colpetto sulla superficie libera della scrivania. «Dài, siediti qui» disse, arretrando un po' con la sedia.

Un brivido mi percorse. Mi affrettai a raggiungerlo, senza nascondere il mio entusiasmo. Mi sedetti sulla scrivania di fronte a lui e gli feci un gran sorriso quando si avvicinò con la sedia, riempiendo lo spazio tra le mie gambe.

Mi cinse i fianchi con le braccia. «Avrei dovuto spiegarti che sto cercando di portarmi avanti con il lavoro in modo che possiamo andarcene via questo weekend.»

«Davvero?» Gli infilai le dita tra i capelli.

«Ti voglio tutta per me per un po'. E ho davvero bisogno di scoparti a lungo. Forse per tutto il tempo.» Chiuse gli occhi, quando lo toccai. «Mi manca essere dentro di te.»

«Tu sei sempre dentro di me» sussurrai.

Piegò la bocca in un lento sorriso malizioso e aprì gli occhi. «Me lo stai facendo diventare duro.»

«Qual è la novità?»

«Tutto.»

Corrugai la fronte.

«Ci arriveremo» disse lui. «Per adesso dimmi perché sei venuta qui.»

Esitai, ancora colpita dal suo commento criptico.

«Eva.» La fermezza del suo tono mi fece concentrare. «Di cosa hai bisogno?»

«Un appuntamento per Shawna. Be'… non un vero appuntamento. Shawna ha già un uomo, ma è all'estero. Sarebbe meglio se uscissimo in quattro.»

«Non vuoi chiederlo a Cary?»

«Ci avevo pensato, all'inizio, ma visto che Shawna è amica *mia*, mi è venuto in mente che magari tu avresti voluto invitare qualche amico *tuo*. Sai com'è, per mantenere gli equilibri.»

«Va bene. Vedrò chi è libero.»

Mi resi conto in quel momento che non mi ero realmente aspettata che accettasse la mia offerta.

Una parte dei miei pensieri dovette riflettersi sul mio viso, perché lui mi chiese: «C'è dell'altro?».

«Io…» Come potevo dirgli quello a cui stavo pensando senza sembrargli completamente scema? Scossi la testa. «No. Niente.»

«Eva.» La sua voce era severa. «Dimmelo.»

«È stupido.»

«La mia non era una domanda.»

Mi sentii percorrere da un formicolio elettrico, come sempre succedeva quando assumeva quel tono di comando. «Pensavo che socializzassi per affari e che scopassi donne occasionalmente.»

Pronunciare quell'ultima parte fu difficile. Per quanto fosse sciocco, non potevo fare a meno di essere gelosa delle donne del suo passato.

«Pensavi che non avessi amici?» mi chiese, divertito.

«Non me ne hai mai presentato uno» dissi imbronciata, torcendo l'orlo della mia T-shirt.

«Ah…» Sembrò ancora più divertito e gli scintillarono gli occhi. «Sei il mio piccolo segreto sexy. Anche se dovrei chiedermi a cosa stavo pensando quando ho fatto in modo che ci fotografassero mentre ci baciavamo in pubblico.»

«Bene.» Il mio sguardo si spostò al collage di foto sulla parete, dove si trovava anche quella fotografia, un'immagine che aveva imperversato sui blog di gossip per giorni. «Se la metti così…»

Gideon rise, e quel suono si propagò dentro di me in un'ondata di piacere. «Ti ho presentato qualche amico, quando siamo usciti.»

«Oh.» Avevo dato per scontato che tutti quelli che avevo conosciuto agli eventi a cui avevamo partecipato fossero soci d'affari.

«Ma tenerti tutta per me non è una cattiva idea.»

Gli scoccai un'occhiata e ripresi una considerazione che avevo fatto quando avevamo discusso del mio viaggio a Las Vegas anziché a Phoenix. «Perché non puoi essere tu quello che sta a poltrire tutto nudo aspettando di essere scopato?»

«E dov'è il divertimento?»

Gli diedi un colpetto sulla spalla e lui mi attirò sulle sue ginocchia, ridendo.

Non potevo credere che fosse tanto di buonumore e mi domandai quale potesse esserne la ragione. Lanciai un'occhiata al monitor del computer, ma tutto quello che vidi fu un foglio di calcolo e una mail scritta a metà. Eppure c'era qualcosa di diverso in lui. E mi piaceva.

«Sarebbe una gioia» mormorò, con le labbra sulla mia gola «starmene a poltrire con l'uccello duro che tu puoi cavalcare ogni volta che ti viene voglia.»

Il mio sesso si contrasse di fronte all'immagine che mi apparve nella mente. «Mi stai facendo eccitare.»

«Bene. Mi piaci quando sei eccitata.»

«Allora» dissi «se la mia fantasia è che tu sei lo stallone a mia disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro…»

«A me sembra la realtà.»

Gli mordicchiai la mascella.

«Vuoi giocare duro, angelo?» mormorò lui.

«Voglio sapere qual è la tua fantasia.»

Gideon mi sistemò su di sé. «Tu.»

«Meglio per te che sia così.»

Sorrise. «Su un'altalena.»

«Eh?»

«Un'altalena del sesso, Eva. Il tuo bellissimo culo su un sedile, i piedi nelle staffe, le gambe divaricate, la tua fica perfetta bagnata e in attesa.» Disegnò cerchi seducenti alla base della mia schiena. «Completamente alla mia mercé, incapace di fare altro che prendere tutto il seme che posso darti. Lo adoreresti.»

Me lo immaginai in piedi tra le mie gambe, nudo e scintillante di sudore, i bicipiti e i pettorali che si flettevano mentre mi dondolava avanti e indietro, facendo scivolare il suo splendido membro dentro e fuori di me. «Tu mi vuoi impotente.»

«Ti voglio legata. E non all'esterno.»

«Gideon…»

«Non ti imporrei mai qualcosa che non sei in grado di gestire» mi promise, con lo sguardo che brillava in modo seducente nella luce tenue. «Ma ti porterei al limite.»

Mi contorsi, eccitata e al tempo stesso turbata dal pensiero di concedergli un tale controllo su di me. «Perché?»

«Perché tu vuoi essere mia e io voglio possederti. Ci arriveremo.» Infilò una mano sotto la mia T-shirt e mi toccò un seno, accarezzando, titillando il capezzolo con le dita e infiammando il mio corpo.

«L'hai mai fatto prima?» chiesi senza fiato. «L'altalena?»

Lui si chiuse. «Non fare queste domande.»

Oddio. «Volevo solo…»

La sua bocca sigillò la mia. Mi mordicchiò il labbro inferiore, poi fece scivolare la lingua dentro e, stringendomi i capelli nel pugno, mi tenne ferma là dove voleva che rimanessi. Il dominio insito in quel gesto era innegabile. Mi sentii invadere da un desiderio ardente, un bisogno di lui che non potevo controllare o combattere. Gemetti, sentendo una fitta al petto al pensiero di lui che investiva tanto tempo ed energia per ricevere piacere da qualcun'altra.

Gideon infilò una mano tra le mie gambe e me l'appoggiò con decisione sul sesso. Io sobbalzai, sorpresa da quell'aggressione. Lui emise un debole suono per rassicurarmi e mi massaggiò con quella consumata abilità da cui ero diventata tanto dipendente.

Interruppe il bacio, per avvicinarsi il mio seno alle labbra. Mi morse il capezzolo attraverso il tessuto della T-shirt, poi avvolse le labbra intorno al punto dolorante e succhiò così forte che ne sentii l'eco in profondità.

Ero sotto assedio, con il cervello in corto circuito e il desiderio che pulsava attraverso il mio corpo. Lui fece scivolare le dita sotto l'orlo delle mutandine, fino a toccare il clitoride: la sensazione della carne contro la carne era quello di cui avevo bisogno. «Gideon.»

Alzò la testa e mi guardò con i suoi occhi blu, mentre mi faceva venire per lui. Gridai, scossa dai tremiti. Ma lui non desistette. Mi accarezzò il sesso finché non venni di nuovo, finché brividi violenti non squassarono il mio corpo e io strinsi le gambe per fermare l'assalto.

Quando tolse la mano, mi afflosciai, spossata e ansimante. Mi rannicchiai contro di lui, il viso premuto contro la sua gola, le braccia intorno al suo collo. Avevo la sensazione che il cuore mi si fosse

gonfiato nel petto. Tutto quello che provavo per Gideon – tutto il tormento e l'amore – mi aveva sopraffatta. Mi aggrappai a lui, cercando di essergli ancora più vicina.

«Ssh.» Mi strinse a sé al punto che mi fu quasi difficile respirare. «Stai mettendo tutto in discussione e stai impazzendo.»

«Odio tutto questo» sussurrai. «Non dovrei avere tanto bisogno di te. Non è salutare.»

«È qui che ti sbagli.» Il suo cuore batteva forte sotto il mio orecchio. «E io me ne assumo la responsabilità. Ho preso il comando su alcune cose e te l'ho lasciato su altre. Questo ti ha confusa e spaventata. Mi dispiace, angelo. Sarà più facile andando avanti.»

Mi scostai per guardarlo bene in faccia. Mi si mozzò il fiato quando i nostri occhi si incontrarono e lui mi fissò senza battere ciglio. Allora capii la differenza: in lui c'era una calma, solida serenità. E ciò fece scattare qualcosa anche dentro di me. Il mio respiro divenne più lento e regolare, l'ansia diminuì.

«Così va meglio.» Mi baciò la fronte. «Volevo aspettare il weekend per parlarti di questo, ma adesso va bene. Stiamo arrivando a un accordo. Una volta che lo avremo raggiunto, non si potrà più tornare indietro. Capisci?»

Deglutii. «Ci sto provando.»

«Sai come sono fatto. Hai visto il peggio di me. Ieri sera mi hai fatto capire che mi vuoi in ogni caso.» Aspettò il mio cenno d'assenso. «È qui che ho incasinato le cose. Non mi sono fidato di lasciarti decidere da sola, e avrei dovuto farlo. Non l'ho fatto, sono stato troppo cauto. Il tuo passato mi spaventa, Eva.»

Il pensiero che Nathan indirettamente mi allontanasse da Gideon era doloroso. «Non dargli questo potere.»

«Non glielo darò. E tu devi capire che per ogni cosa c'è più di una risposta. Chi dice che hai troppo bisogno di me? Chi dice che non è salutare? Non tu. Sei infelice perché ti stai trattenendo.»

«Gli uomini non…»

«Al diavolo. Nessuno di noi due è normale. E va bene così. Spegni quella voce nella testa che ti sta facendo impazzire. Fidati di me per quanto riguarda i tuoi bisogni, anche quando pensi che mi sbaglio. E io mi fiderò della tua decisione di stare con me nonostante i miei difetti. Capito?»

Mi morsi il labbro inferiore per nascondere il tremito e annuii.

«Non mi sembri convinta» disse dolcemente.

«Temo di perdermi in te, Gideon. Ho paura di perdere quella parte di me che ho tanto faticato per riavere indietro.»

«Non permetterò che accada» mi promise con fervore. «Quello che voglio per entrambi è che ci sentiamo al sicuro. Quello che tu e io condividiamo non dovrebbe prosciugarci così. Dovrebbe essere la sola cosa sulla quale entrambi possiamo davvero contare.»

Gli occhi mi bruciarono per le lacrime al pensiero. «Sì, lo voglio anch'io» sussurrai. «Tantissimo.»

«Io te lo darò, angelo.» Gideon chinò la testa e accarezzò le mie labbra con le sue. «Lo darò a entrambi. E tu me lo lascerai fare.»

«Le cose sembrano andare meglio questa settimana» disse il dottor Petersen quando Gideon e io arrivammo per il nostro appuntamento serale del giovedì.

Ci sedemmo vicini, stavolta, tenendoci per mano. Gideon mi accarezzava le nocche con il pollice, mentre io lo guardavo e sorridevo, sentendomi bene per quel contatto.

Il dottor Petersen accese il suo tablet e si sistemò più comodamente nella sua poltrona. «C'è qualcosa in particolare di cui vorreste parlare?»

«Martedì è stato pesante» dissi piano.

«Lo immagino. Parliamo di lunedì notte. Puoi dirmi cos'è successo, Eva?»

Gli raccontai di come mi ero svegliata dal mio incubo per trovarmi intrappolata in quello di Gideon. Gli spiegai quello che era accaduto quella notte e il giorno seguente.

«Adesso dormite separati?» chiese il dottor Petersen.

«Sì.»

«I tuoi incubi» si rivolse a me. «Quanto spesso li hai?»

«Di rado. Prima che cominciassi a uscire con Gideon, erano passati quasi due anni dall'ultimo.» Lo vidi appoggiare lo stilo e iniziare a digitare velocemente. Qualcosa nella sua espressione grave mi mise in ansia. «Io lo amo» dissi d'impulso.

Gideon si irrigidì.

Il dottor Petersen alzò la testa e mi fissò. Guardò Gideon e poi di nuovo me. «Non ne dubito. Che cosa te lo fa dire, Eva?»

Mi strinsi nelle spalle, oltremodo consapevole dello sguardo di Gideon su di me.

«Vuole la sua approvazione, dottore» intervenne lui, tetro.

Le sue parole mi parvero ruvide come carta vetrata.

«È vero?» mi chiese il dottor Petersen.

«No.»

«Col cavolo che non lo è.» Il sottofondo roco nella voce di Gideon era più che mai evidente.

«Non lo è» riaffermai, anche se avevo avuto bisogno che lui lo dicesse ad alta voce per capirlo. «È solo che… È semplicemente la verità. Quello che sento.»

Guardai il dottor Petersen. «Dobbiamo far funzionare il rapporto. Noi lo *faremo* funzionare» sottolineai. «Voglio solo essere certa che lei sia sulla stessa lunghezza d'onda, dottore. Devo sapere se lei ha capito che il fallimento non è un'opzione.»

«Eva» mi sorrise gentile lui «tu e Gideon avete molto su cui lavorare, ma di certo non sono problemi insormontabili.»

Sospirai, sollevata. «Io lo amo» ripetei, annuendo decisa.

Gideon si alzò in piedi, stritolandomi la mano nella sua presa. «Ci può scusare un minuto, dottore?»

Confusa e un po' preoccupata, mi alzai a mia volta e lo seguii fuori, nella sala d'attesa vuota. La segretaria del dottor Petersen era già andata a casa e noi eravamo il suo ultimo appuntamento della giornata. Sapevo tramite mia madre che queste sedute serali costavano di più. Ero contenta che Gideon fosse disposto a pagare per averle, non una ma due volte alla settimana.

La porta si chiuse dietro di noi e io lo affrontai. «Gideon, ti giuro che non è…»

«Ssh.» Mi prese il viso tra le mani e mi baciò, la bocca che si muoveva delicatamente ma con insistenza sulla mia.

Sorpresa, mi ci vollero un paio di secondi prima di far scivolare le mani sotto la sua giacca e aggrapparmi alla sua vita. Quando la sua lingua accarezzò in profondità la mia bocca, mi sfuggì un debole gemito.

Lui si tirò indietro e io lo osservai, vedendo lo stesso splendido uomo d'affari in abito scuro che avevo visto la prima volta, a parte lo sguardo nei suoi occhi…

Mi sentii ardere la gola.

Il potere e la bruciante intensità, la brama e il bisogno. Le sue dita mi sfiorarono le tempie, le guance, fino alla gola. Mi sollevò il mento e premette dolcemente le labbra sulle mie. Non disse nulla. Non ce n'era bisogno. Avevo capito.

Ci prendemmo per mano e lui mi condusse di nuovo dentro.

Mi affrettai verso i tornelli del Crossfire e sorrisi quando vidi Cary che mi aspettava nell'atrio.

«Ciao» lo salutai, ammirando il modo in cui riusciva a far sembrare costosi dei jeans sdruciti e una maglietta con lo scollo a V.

«Ciao, straniera.» Uscimmo dall'edificio attraverso una porta laterale, mano nella mano. «Sembri felice.»

Il calore di mezzogiorno mi colpì come una barriera fisica. «Uh. Fa un caldo infernale. Scegliamo qualcosa al chiuso. Ti vanno dei tacos?»

«Caspita, sì.»

Lo portai nel piccolo locale messicano che Megumi mi aveva fatto conoscere e cercai di non fargli vedere quanto il suo saluto mi facesse sentire in colpa. Non rientravo a casa da un paio di giorni e Gideon stava programmando un weekend fuori città, e questo significava che ne sarebbero passati altri prima che potessi stare di nuovo con Cary. Era stato un sollievo quando aveva accettato di incontrarmi a pranzo. Non volevo lasciar passare troppo tempo prima di rivederlo e accertarmi che stesse bene.

«Hai programmi per stasera?» chiesi dopo aver ordinato per entrambi.

«Uno dei fotografi con cui ho lavorato dà una festa di compleanno. Ho intenzione di farci un salto e vedere come butta.» Si dondolò sui piedi mentre aspettavamo i nostri tacos e i margarita analcolici. «Tu hai ancora in programma di uscire con la sorella del tuo capo? Volete che venga con voi?»

«Cognata» lo corressi. «Ha i biglietti per un concerto. Io sono la sua ultima spiaggia, ha detto, ma anche se non lo fossi, credo che sarà divertente. Perlomeno lo spero. Non ho mai sentito nominare la band che suona, perciò mi auguro solo che non sia una rottura.»

«Chi sono?»

«Six-Ninths. Li conosci?»

Lui sgranò gli occhi. «I Six-Ninths? Davvero? Sono bravi. Ti piaceranno.»

Presi i nostri drink dal bancone e lasciai portare a lui il vassoio con i piatti. «Tu li hai sentiti nominare e Shawna è una loro grande fan. Dove ho vissuto finora?»

«Sotto Cross e il suo scettro. Viene anche lui con te?»

«Sì.» Mi affrettai a occupare il tavolo che due uomini d'affari stavano liberando. Evitai di informare Cary sul divieto da parte di Gideon ad andare senza di lui. Sapevo che non l'avrebbe presa bene, e questo mi indusse a chiedermi perché avevo lasciato perdere così facilmente. Di solito Cary e io eravamo d'accordo su cose del genere.

«Cross non mi pare il tipo a cui piace il rock alternativo.» Cary si lasciò cadere elegantemente sulla sedia di fronte a me. «Sa quanto piace *a te*? Specialmente i musicisti che lo suonano?»

Gli feci una linguaccia. «Non posso credere che tu tiri fuori questa vecchia storia.»

«E allora? Brett era fico. Pensi mai a lui?»

«Con vergogna.» Presi un taco con carne. «Perciò cerco di non farlo.»

«Era un bravo ragazzo» commentò Cary, sorseggiando rumorosamente il suo drink.

«Non sto dicendo che non lo era. Ma non andava bene per me.» Il solo pensiero di quel periodo della mia vita mi causava imbarazzo. Brett Kline era sexy e aveva una voce che mi faceva eccitare appena la sentivo, ma era stato anche uno dei primi esempi delle scelte infelici che avevo fatto nella mia

vita sentimentale. «Cambiando argomento… hai poi parlato con Trey?»

Il sorriso di Cary svanì. «Stamattina.»

Aspettai con pazienza.

Alla fine, lui sospirò. «Mi manca. Mi manca parlare con lui. È così dannatamente intelligente, sai? Come te. Verrà con me a quella festa stasera.»

«Come amico o come fidanzato?»

«Questi sono davvero buoni.» Diede un morso a uno dei suoi tacos prima di rispondere. «Dovremmo andarci come amici, ma sai bene che probabilmente farò casino e me lo scoperò. Gli ho chiesto di trovarci lì, in modo di non essere da soli, ma posso sempre sbattermelo in bagno o in un dannato ripostiglio. Non ho forza di volontà e lui non sa dirmi di no.»

Mi si strinse il cuore nel sentire il suo tono sconsolato.

«So com'è» gli ricordai dolcemente. Ero stata così un tempo. Avevo desiderato disperatamente di sentirmi legata a qualcuno. «Perché non… be'… perché non provvedi in anticipo? Potrebbe essere d'aiuto.»

Un lento sorriso malizioso gli si allargò sul bel viso. «Posso registrarlo come messaggio della mia segreteria telefonica?»

Gli tirai addosso il tovagliolo.

Lui lo afferrò ridendo. «Sai essere così pudica a volte. Lo adoro.»

«Io adoro *te*. E voglio che tu sia felice.»

Si portò la mia mano alle labbra e la baciò. «Ci sto lavorando, piccola.»

«Ci sono, se hai bisogno di me.»

«Lo so.» Mi strinse la mano, prima di lasciarla andare.

«Starò molto a casa nostra la settimana prossima. Devo preparare tutto per l'arrivo di mio padre.» Diedi un morso al taco e sussultai di piacere per quanto era delizioso. «Volevo chiederti un favore per venerdì. Devo lavorare, perciò se sei nei paraggi, ti occuperesti tu di papà? Farò scorta del cibo che gli piace e gli lascerò qualche piantina della città, ma…»

«Nessun problema.» Cary strizzò l'occhio a una biondina graziosa che passò vicino al nostro tavolo. «Sarà in buone mani.»

«Vuoi venire a vedere uno spettacolo con noi mentre lui sarà qui?»

«Eva, tesoro, sono sempre pronto a stare con te. Fammi solo sapere dove e quando, e mi terrò il più libero possibile.»

«Oh!» Masticai velocemente e deglutii. «Mia madre mi ha detto che ha visto il tuo bel faccino sulla fiancata di un autobus l'altro giorno.»

Cary sorrise. «Lo so. Mi ha inviato una foto che ha scattato con il cellulare. Incredibile, vero?»

«Puoi dirlo. Dovremmo festeggiare» dissi rubandogli la battuta che era il suo marchio di fabbrica.

«Accidenti, sì.»

«Wow!» Shawna si fermò sul marciapiede fuori da casa sua, a Brooklyn, e osservò a bocca aperta la limousine che sostava in strada. «Ti sei data da fare.»

«Non io» dissi secca, osservando i suoi short rossi attillati e la T-shirt dei Six-Ninths, strategicamente striminzita. Si era raccolta e cotonata i capelli e si era dipinta le labbra dello stesso colore dei calzoncini. Sembrava su di giri e pronta per la festa, e mi sentii scagionata per la scelta del mio abbigliamento: gonna cortissima di pelle nera, top di cotone bianco e un paio di Dr Martens rosso ciliegia a sedici occhielli.

Gideon, che stava parlando con Angus e ci dava la schiena, si voltò verso di noi, e io rimasi a bocca

aperta come quando lo avevo visto dopo che si era fatto la doccia e cambiato. Indossava un paio di jeans, una T-shirt e stivali – il tutto di colore nero – e, non si sa come, riusciva a rendere dannatamente sexy quell'abbinamento casual ma severo: gli sarei saltata addosso seduta stante. Se era tenebroso e fatale con un completo, lo era ancora di più vestito per un concerto rock. Sembrava più giovane, e tanto bello da far venire l'acquolina in bocca.

«Caspita, dimmi che quello è per me» sussurrò Shawna, stringendomi il polso in una morsa.

«Ehi, tu hai già il tuo. Questo è mio.» Mi sentii elettrizzata nel dirlo. Mio da rivendicare, da toccare, da baciare. E più tardi, da scopare fino allo sfinimento. "Oh, sì…"

Shawna rise quando mi dondolai sulle punte dei piedi per l'eccitazione. «Va bene. Mi accontenterò che tu me lo presenti.»

Feci gli onori di casa, poi la lasciai entrare nella limousine per prima. Stavo per salire dopo di lei, quando sentii la mano di Gideon scivolare sotto la mia gonna per strizzarmi il sedere.

Lui si premette contro la mia schiena e mi sussurrò all'orecchio: «Accertati che io sia dietro di te quando ti pieghi, angelo, oppure sculaccerò questo delizioso culetto».

Voltando la testa, strofinai la guancia contro la sua. «Il mio ciclo è finito.»

Lui emise un gemito e mi diede un pizzicotto sul fianco. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Piacere rinviato, asso» replicai, usando la stessa espressione con cui lui mi aveva torturata una volta. Risi delle sue imprecazioni e mi infilai nel sedile accanto a Shawna.

Angus si mise al volante e partimmo. Lungo la strada stappammo una bottiglia di Armand de Brignac. Quando arrivammo al Tableau One, un nuovo bistrò fusion alla moda che riversava in strada una folla esuberante e una musica assordante, la combinazione champagne/sguardo eccitato di Gideon sulla mia gonna quasi indecente mi fece girare
la testa.

Shawna si protese sul sedile e guardò fuori dal finestrino oscurato con gli occhi spalancati. «Doug ha cercato di portarmi in questo locale prima di partire, ma c'era una lista d'attesa di due mesi. Ci si può mettere in coda fuori, ma possono passare ore e non c'è la garanzia di trovare posto a sedere.»

La portiera della limousine si aprì e Angus aiutò Shawna a uscire, poi aiutò me. Gideon mi offrì il braccio come se stessimo andando a una cena di gala e non a un concerto rock. Fummo scortati dentro così velocemente e il maître fu così cerimonioso e gioviale che guardai Gideon e mimai con le labbra: "È tuo?".

«Sì, in comproprietà.»

Io mi limitai a sospirare, rassegnandomi all'inevitabile. «Il tuo amico ci raggiungerà per cena?»

Gideon fece un cenno con il mento. «È già qui.»

Seguii il suo sguardo fino a un uomo attraente, che indossava un paio di jeans e una T-shirt dei Six-Ninths. Stava posando per una foto, affiancato da due belle donne. Fece un ampio sorriso alla persona che lo stava immortalando con lo smartphone, poi salutò Gideon con la mano e si congedò.

«Oh, mio Dio!» esclamò Shawna. «Quello è Arnoldo Ricci! È il proprietario di questo posto. E conduce un programma su un canale di cucina!»

Gideon mi lasciò andare per stringere la mano ad Arnoldo e dedicarsi al rituale scambio maschile di pacche sulle spalle. «Arnoldo, questa è la mia fidanzata, Eva Tramell.»

Tesi la mano e lui me la prese, mi attirò a sé e mi baciò sulla bocca.

«Sta' alla larga» sbottò Gideon, trascinandomi dietro di sé.

Arnoldo sorrise, gli occhi scuri che brillavano divertiti. «E chi è questa visione?» chiese rivolgendosi a Shawna e portandosi la sua mano alle labbra.

«Shawna, lui sarà il tuo accompagnatore, Arnoldo Ricci. Sempre che riesca a sopravvivere alla cena.»

Gideon lanciò al suo amico un'occhiata di avvertimento. «Arnoldo, questa è Shawna Ellison.»

Gli occhi di Shawna scintillavano. «Il mio fidanzato è un tuo grande fan. E lo sono anch'io. Una volta ha fatto le lasagne con la tua ricetta e sono venute da urlo.»

«Gideon mi ha detto che il tuo uomo adesso è in Sicilia.» La voce di Arnoldo aveva una deliziosa inflessione. «Spero che tu abbia il tempo di andare a trovarlo.»

Lanciai un'occhiata a Gideon, sapendo benissimo di non avergli mai dato tutte quelle informazioni sul fidanzato di Shawna. Lui mi rivolse uno sguardo fintamente innocente e mi fece un sorrisetto compiaciuto quasi impercettibile.

Scossi la testa, esasperata, ma non potevo negare che questa per Shawna sarebbe stata una serata indimenticabile.

L'ora successiva trascorse in un susseguirsi di ottimo cibo e buon vino. Mentre gustavo uno zabaione con lamponi, mi accorsi che Arnoldo mi guardava con un ampio sorriso.

«*Bellissima*» disse in italiano. «È sempre una gioia vedere una donna con un sano appetito.»

Io arrossii, leggermente imbarazzata. Non potevo farci niente: amavo il cibo.

Gideon appoggiò il braccio sullo schienale della mia sedia e giocherellò con i miei capelli. Con l'altra mano si portò un bicchiere di vino rosso alla bocca e quando si passò la lingua sulle labbra, seppi che con il pensiero stava degustando me. Il suo desiderio saturava l'aria. Ero vittima del suo incantesimo dall'inizio della cena.

Allungai una mano sotto il tavolo, gliel'appoggiai sul membro e glielo strinsi attraverso i jeans. In un istante da semiduro divenne granitico, ma lui non lasciò trapelare altri segni della sua eccitazione.

Non potei fare a meno di interpretarlo come una sfida.

Iniziai ad accarezzarlo con le dita, facendo attenzione a mantenere i movimenti lenti e misurati per impedire che gli altri li notassero. Con mia gioia Gideon continuò a conversare senza intoppi nella voce o cambiamenti d'espressione. Il suo autocontrollo mi stimolava, mi rendeva più audace. Raggiunsi il primo bottone dei suoi pantaloni, eccitata dall'idea di liberare il suo pene e accarezzarlo senza l'ostacolo della stoffa.

Gideon bevve un altro sorso di vino, senza fretta, quindi posò il bicchiere.

«Solo tu, Arnoldo» disse seccamente in risposta a qualcosa che l'amico aveva detto.

Mi bloccò il polso mentre cercavo di slacciargli il primo bottone dei jeans e si portò la mia mano alle labbra, in un gesto che sembrava una distratta manifestazione del suo affetto. Il piccolo morso veloce sul mio polpastrello mi colse di sorpresa e mi fece sussultare.

Arnoldo sorrise; e il suo era quel sorriso complice e un po' beffardo che uno scapolo rivolge a un altro che è stato catturato da una donna. Disse qualcosa in italiano. Gideon gli rispose nella stessa lingua, la sua pronuncia era sciolta e seducente, il suo tono ironico. Arnoldo scoppiò a ridere, buttando indietro la sua testa scura.

Io mi agitai sulla sedia. Mi piaceva vedere Gideon così, rilassato e pronto a divertirsi.

Lui guardò il piatto vuoto del mio dessert, poi me. «Possiamo andare?»

«Oh, sì.» Morivo dalla voglia di vedere come si sarebbe svolto il resto della serata, quanti altri aspetti di Gideon avrei scoperto. Sì, perché adoravo questa parte di lui tanto quanto adoravo il potente uomo d'affari in giacca e cravatta, l'amante dominatore nel mio letto, il bambino spezzato che non riusciva a nascondere le lacrime e il partner affettuoso che mi abbracciava quando piangevo.

Era molto complesso, e ancora un grande mistero per me. Avevo a malapena scalfito la superficie della sua personalità, ma ero totalmente coinvolta.

«Questi ragazzi sono forti!» urlò Shawna quando la band di supporto attaccò le note della quinta

canzone.

Avevamo lasciato i nostri posti a sedere dopo il terzo brano, facendoci strada in mezzo alla folla fino alle transenne che dividevano la platea dal pogo selvaggio sotto il palco. Gideon mi avvolgeva, tenendomi intrappolata tra le sue braccia e le transenne. Il pubblico si accalcava intorno a noi, spingendoci in avanti, ma io ero protetta dal suo corpo, proprio come Shawna lo era da Arnoldo.

Ero certa che Gideon avrebbe potuto procurarci posti migliori, ma non avevo avuto bisogno di dirgli come Shawna aveva ottenuto quei biglietti riservati ai fan, né di spiegargli che, siccome ci aveva invitati lei, non avevamo alternative. Lo amavo per aver capito la situazione e per essersi mescolato alla folla.

Voltai la testa e lo guardai. «Anche questa band è sotto contratto con la Vidal?»

«No, ma mi piace.»

Ero felice che si stesse godendo lo spettacolo. Alzai le braccia e mi misi a urlare, galvanizzata dall'energia della folla e dal ritmo esaltante. Ballai avvolta dalle braccia di Gideon, con il corpo madido di sudore e il sangue che mi rombava nelle vene.

Quando la band di supporto ebbe finito, i macchinisti si misero all'opera in fretta per togliere le attrezzature e predisporre quelle dei Six-Ninths. In preda all'entusiasmo per quella serata e all'ebbrezza di scatenarmi con l'uomo che amavo, gettai le braccia al collo di Gideon e premetti le labbra sulle sue.

Lui mi sollevò, facendomi allacciare le gambe intorno ai suoi fianchi, e mi baciò con passione. Era eccitato, mentre si premeva su di me, e mi indusse a sfregarmi contro di lui. Intorno a noi la gente si mise a fischiare e a fare commenti osceni del tipo "Prendetevi una stanza" o "Scopatela, amico!", ma io non ci feci caso e neppure Gideon, il quale sembrava tanto travolto da quella sensuale follia quanto lo ero io. Con una mano mi stringeva le natiche, spingendomi contro la sua erezione, mentre con l'altra mi afferrava i capelli, per tenermi ferma e baciarmi come se non riuscisse a farne a meno, come se stesse morendo dalla voglia di assaporarmi.

Le nostre bocche scivolavano con voracità l'una sull'altra. Mi infilò la lingua in profondità, muovendola velocemente, scopandomi la bocca, facendo l'amore con lei. Io lo lo assecondai, leccando e gustandomi tutto, gemendo per il suo bisogno insaziabile. Lui mi succhiò la lingua, avvolgendola tra le sue labbra. Era troppo. Ero bagnata e lo volevo, in preda a un bisogno quasi disperato di sentirlo dentro di me.

«Mi stai facendo venire» ringhiò, prima di mordicchiarmi il labbro inferiore.

Ero così presa da lui e dalla ferocia della sua passione che mi resi conto a stento che i Six-Ninths avevano cominciato a suonare. Ma quando attaccò la voce solista, sobbalzai.

Mi irrigidii. La mia mente, ancora annebbiata dal desiderio, non riusciva a elaborare ciò che stava sentendo. Conoscevo quella canzone. Aprii gli occhi, mentre Gideon si staccava da me. Oltre la sua spalla vidi i cartelli sventolati dalla folla: BRETT KLINE, È MIO! e TI VOGLIO, BRETT! E il mio preferito: BRETT, TI SCOPEREI FINO ALLA FINE DEL MONDO!.

Accidenti! Quante possibilità c'erano?

Cary lo sapeva, ovviamente. Lo sapeva e non mi aveva avvertita. Probabilmente pensando che farmelo scoprire da sola sarebbe stato molto più spassoso.

Sciolsi la stretta delle gambe intorno ai fianchi di Gideon e lui mi mise giù, facendomi scudo con il suo corpo contro i fan più esaltati. Mi girai verso il palco, sentendo uno sfarfallio frenetico nello stomaco. Quello al microfono era proprio Brett Kline, ormai ne ero certa: la sua voce profonda, potente e maledettamente sexy si diffondeva sopra le migliaia di persone venute a vederlo dal vivo. I suoi capelli a spazzola avevano le punte color platino e il suo corpo atletico era fasciato in un paio di pantaloni cargo verde oliva e una canotta nera. Per quanto fosse impossibile vederli da dove mi trovavo, sapevo che i suoi occhi erano verde smeraldo, il suo viso era uno schianto e il suo sorriso assassino creava una

fossetta che faceva impazzire le donne.

Distolsi lo sguardo da lui e osservai gli altri membri della band. Li riconobbi tutti. Però non si chiamavano Six-Ninths, a San Diego. Allora erano i Captive Soul. Mi chiesi che cosa li avesse indotti a cambiare nome.

«Bravi, vero?» disse Gideon, con la bocca sul mio orecchio perché riuscissi a sentirlo. Teneva una mano stretta alle transenne e l'altra intorno alla mia vita, e mi stringeva a sé mentre si muoveva al ritmo della musica. Il suo corpo unito alla voce di Brett acuiva la mia già sollecitata lussuria.

Chiusi gli occhi, concentrandomi sull'uomo che mi abbracciava e sull'eccitazione unica che avevo sempre provato ascoltando Brett cantare. La musica mi pulsava nelle vene, riportando a galla i ricordi: alcuni buoni, altri cattivi. Ondeggiai tra le braccia di Gideon, mentre il desiderio mi invadeva. Ero dolorosamente consapevole della sua brama, che si riversava fuori di lui in ondate di calore, affondando dentro di me e facendomelo desiderare ardentemente fino a rendere quasi dolorosa la distanza fisica tra noi.

Presi la mano che teneva premuta contro il mio addome e gliela spostai più in basso.

«Eva.» La sua voce era roca e sensuale. Era tutta la sera che lo provocavo, dal momento in cui gli avevo detto che il mio ciclo era finito alle carezze sotto il tavolo del ristorante, al bacio bruciante di passione durante l'intervallo del concerto.

Lui mi afferrò una coscia nuda e la strinse. «Apri le gambe.»

Appoggiai il piede sinistro sulla base delle transenne e mi abbandonai con la testa contro la sua spalla. Un attimo dopo la sua mano era sotto la mia gonna. La sua lingua disegnava il profilo del mio orecchio, il respiro era pesante e veloce. Lo sentii gemere quando scoprì quanto ero bagnata.

Una canzone sfumò in quella successiva. Gideon strofinò la mano sul cavallo delle mie mutandine, muovendosi dapprima circolarmente e poi verticalmente lungo la fessura della vagina. Feci ondeggiare i fianchi al ritmo del suo tocco, mentre il mio clitoride si contraeva, e strofinai il sedere contro il duro rigonfiamento della sua erezione. Stavo per venire proprio lì, attorniata da decine di persone, perché quello era l'effetto che Gideon mi faceva. Era così che mi accendeva, follemente. Niente aveva più importanza quando la sua attenzione e le sue mani erano su di me.

«Ecco qui, angelo.» Le sue dita scostarono le mutandine e affondarono dentro di me. «Scoperò questa bella fichetta per giorni.»

Con la pressione dei corpi degli altri intorno a noi, la musica che martellava e la privacy garantita solo dalla disattenzione, Gideon spinse le dita nelle profondità del mio sesso bagnato e rimase fermo così. Quella penetrazione dura e immobile mi fece impazzire. Assestai i miei fianchi contro la sua mano, muovendomi verso l'orgasmo di cui avevo un bisogno così disperato.

La canzone finì e le luci si spensero. Avvolta dall'oscurità, la folla ruggì. Il pubblico fremeva per la trepidazione, che aumentò finché gli accordi della chitarra non la spezzarono. Esplosero le grida, poi si accesero gli accendini, che trasformarono il mare di persone in migliaia di lucciole.

Un riflettore puntato sul palco illuminò Brett, seduto su uno sgabello, il petto nudo e lucido di sudore. Il torace era solido e definito, con gli addominali in evidenza. Quando sistemò il microfono alla giusta altezza, i piercing che aveva sui capezzoli brillarono. Le donne tra il pubblico urlarono, inclusa Shawna, che saltellò sul posto ed emise un fischio assordante.

Ero totalmente rapita. Lì seduto, con i piedi appoggiati al piolo dello sgabello e le braccia muscolose coperte di tatuaggi grigi e neri, Brett era follemente sexy ed estremamente scopabile. Per sei mesi, quasi quattro anni prima, mi ero piegata a qualunque bassezza pur di averlo nudo ogni volta che potevo, così infatuata di lui e disperatamente bisognosa di avere il suo amore da prendere al volo qualsiasi avanzo mi gettasse.

Le dita di Gideon iniziarono a scivolare dentro e fuori di me. Il basso attaccò a suonare. Brett cominciò a cantare una canzone che non avevo mai sentito prima, la voce calda e profonda, le parole cristalline. Aveva la voce di un angelo caduto. Ipnotica. Seducente. E un volto e un corpo che inducevano in tentazione.

Ragazza d'oro, eccoti.
Canto per la folla, la musica ad alto volume.
Vivo il mio sogno, cavalco le vette,
ma ti vedo lì, il sole nei tuoi capelli.
E sono pronto ad andare, per il bisogno disperato di volare.

Ragazza d'oro, eccoti.
Balli per la folla, la musica ad alto volume.
Ti voglio così tanto. Non posso distogliere gli occhi.
Più tardi, cadrai in ginocchio. Mi implorerai.
E poi te ne andrai. È solo il tuo corpo che conosco.

Ragazza d'oro, dove sei finita?
Non sei più qui, con il sole nei tuoi capelli.
Potevo prenderti al bar o sul sedile della mia macchina.
Ma non ho mai avuto il tuo cuore. Sto andando in pezzi.
Cado in ginocchio. Ti pregherò. Per favore.

Per favore, non andare. C'è ancora così tanto che voglio sapere.
Eva, per favore. Sono in ginocchio.

Ragazza d'oro, dove sei finita?
Canto per la folla, la musica ad alto volume.
E tu non sei qui, con il sole nei tuoi capelli.
Eva, per favore. Sono in ginocchio.

Il riflettore si spense. Passò un lungo momento, dopo che la musica si era dissolta. Poi le luci si riaccesero e la batteria esplose. Gli accendini si spensero e la folla impazzì.

Ma io ero stordita dal ruggito che mi assordava, dalla stretta che mi serrava il petto e da uno stato di confusione che mi faceva barcollare.

«Quella canzone» ringhiò Gideon contro il mio orecchio, le sue dita che mi scopavano con vigore «mi fa pensare a te.»

Premette il palmo contro il mio clitoride e lo massaggiò, e io raggiunsi l'orgasmo in un impeto che mi squassò. Le lacrime mi salirono agli occhi. Gridai, tremando tra le braccia di Gideon. Mi aggrappai alle transenne davanti a me, strinsi forte e lasciai che l'ondata travolgente del piacere mi sommergesse.

Quando lo spettacolo finì, tutto quello a cui riuscii a pensare fu telefonare a Cary. Mentre aspettavamo che la folla si diradasse, mi appoggiai a Gideon, cercando conforto nella stretta delle sue braccia.

«Stai bene?» mi chiese, massaggiandomi la schiena.

«Benissimo» mentii. A dire la verità, non sapevo come mi sentivo. Non avrebbe dovuto importarmi che Brett avesse scritto una canzone per me che presentava in una luce diversa la nostra storia di sesso.

Ero innamorata di un altro.

«Non vedo l'ora di andarmene» mormorò lui. «Muoio dalla voglia di entrarti dentro, angelo. Quasi non riesco a pensare con lucidità.»

Infilai le mani nelle tasche posteriori dei suoi jeans. «Allora usciamo di qui.»

«Ho accesso al backstage.» Mi baciò sulla punta del naso, quando piegai la testa all'indietro per guardarlo. «Ma non dobbiamo per forza dirlo agli altri, se preferisci andartene.»

Per un attimo fui seriamente indecisa. Dopotutto per me la serata era già stata grandiosa, grazie a Gideon. Ma sapevo che mi sarei sentita in colpa se avessi negato a Shawna e Arnoldo – anche lui un fan dei Six-Ninths – qualcosa che avrebbero ricordato per sempre. E avrei mentito a me stessa se non avessi ammesso di voler dare un'occhiata a Brett più da vicino. Non volevo che lui mi vedesse, ma io volevo vedere lui. «No. Portiamoli nel backstage.»

Gideon mi prese per mano e comunicò la notizia ai nostri amici, il cui entusiasmo mi fornì la scusa per dirmi che l'avevo fatto solo per loro. Ci dirigemmo verso un lato del palco, dove Gideon disse qualcosa a un corpulento addetto alla sicurezza. Mentre il tizio parlava nel microfono della sua cuffia, Gideon tirò fuori il cellulare e disse ad Angus di portare la limousine sul retro. Quando i miei occhi incrociarono i suoi, il calore e la promessa di piacere che vi intravidi mi tolsero il fiato.

«Il tuo uomo è un grande» mi disse Shawna, lanciando a Gideon un'occhiata quasi di venerazione. Il suo non era uno sguardo predatorio, ma solo di apprezzamento. «Questa serata è stata incredibile. Sono in debito con te.» Mi attirò a sé in un rapido abbraccio. «Grazie.»

L'abbracciai a mia volta. «Grazie a te per avermi invitata.»

Un uomo alto e snello, con i capelli striati di blu e gli occhiali dalla montatura nera firmata, si avvicinò. «Mr Cross» salutò Gideon, tendendogli la mano. «Non sapevo che sarebbe venuto stasera.»

Gideon gliela strinse. «Non gliel'avevo detto» replicò semplicemente.

Poi mi fece avanzare e mi presentò a Robert Phillips, il manager dei Six-Ninths. Subito dopo presentò anche Shawna e Arnoldo. Quindi fummo condotti lungo un corridoio, brulicante di attività e di groupie.

All'improvviso non volevo più neppure vedere Brett. Era stato così facile dimenticare com'era andata tra noi, mentre lo ascoltavo cantare. Era così facile *volerlo* dimenticare dopo aver ascoltato la canzone che aveva scritto. Quel periodo del mio passato era qualcosa di cui non ero affatto orgogliosa.

«La band è qui» stava dicendo Robert, indicando una porta aperta, da cui uscivano risate roche. «Saranno felici di conoscervi.»

Mi bloccai e Gideon si fermò, guardandomi con la fronte corrugata.

Mi alzai sulle punte dei piedi e gli sussurrai nell'orecchio: «Non mi interessa incontrarli. Se non ti dispiace, vado in bagno e poi vi precedo nella limousine».

«Non puoi aspettare qualche minuto, così ti accompagno?»

«Non preoccuparti, me la caverò.»

Mi toccò la fronte. «Stai bene? Mi sembri arrossata.»

«Sto benissimo. Ti farò vedere esattamente quanto non appena arriveremo a casa.»

Funzionò. La ruga sulla sua fronte scomparve e la sua bocca si piegò in un sorriso. «Me la sbrigo in fretta, allora.» Guardò Robert Phillips e indicò Arnoldo e Shawna. «Puoi portarli dentro tu? Mi serve un minuto.»

«Gideon, davvero…» protestai.

«Ti accompagno fin là.»

Conoscevo quel tono. Lasciai che mi scortasse fino in bagno.

«Posso farcela da sola, adesso.»

«Ti aspetto.»

«Allora non ce ne andremo mai. Va' a fare quello che devi. Starò bene.»

Mi rivolse uno sguardo condiscendente. «Eva, io non ti lascio da sola.»

«Posso farcela, sul serio. L'uscita è lì.» Indicai il segnale luminoso in fondo al corridoio. I tecnici della band avevano già portato via l'attrezzatura. «Angus è proprio qui fuori, no?»

Gideon si appoggiò al muro e incrociò le braccia.

Alzai le mani in segno di resa. «Okay. Perfetto. Fa' come credi.»

«Stai imparando, angelo» disse con un sorriso.

Borbottando a mezza voce, andai in bagno. Mentre mi lavavo le mani, mi guardai nello specchio e feci una smorfia. Avevo il trucco sbavato per il sudore e le pupille dilatate.

"Che cosa ci vede in te?" mi chiesi ironica, pensando a come lui sembrasse sempre bello. Benché accaldato e sudato, pareva in ottime condizioni, mentre io avevo un'aria stropicciata e sbattuta. Ma più che al mio aspetto esteriore, stavo pensando ai miei fallimenti personali. A quelli non potevo sfuggire. Non quando Brett era nello stesso edificio.

Mi passai una salviettina di carta inumidita sotto gli occhi per pulirli dalle sbavature scure, poi mi diressi verso il corridoio. Gideon aspettava a pochi metri di distanza, e parlava con Robert o, per essere più precisi, lo ascoltava. Il manager della band era chiaramente entusiasta per qualcosa.

Gideon mi vide e alzò una mano per segnalarmi di aspettare, ma io non volevo correre rischi. Gli indicai l'uscita in fondo al corridoio, quindi mi voltai e mi avviai prima che potesse fermarmi. Oltrepassai in fretta la porta del camerino, lanciando una rapida occhiata dentro e vedendo Shawna che rideva, con una birra in mano. La stanza era rumorosa e affollata e lei sembrava divertirsi un mondo.

Fuggii con un sospiro di sollievo, sentendomi dieci volte più leggera nel momento in cui uscii. Vidi Angus in piedi accanto alla limousine, sul lato opposto della fila di pullman, gli feci un cenno e mi affrettai per raggiungerlo.

Ripensando alla serata, mi sentii eccitata dal comportamento disinibito di Gideon. Non si era certo comportato come un uomo che usa il gergo delle fusioni e acquisizioni per portarmi a letto.

Non vedevo l'ora di averlo tra le braccia, nudo.

Una fiammella si accese nel buio alla mia destra, facendomi trasalire. Mi fermai bruscamente e vidi Brett Kline avvicinare il fiammifero alla sigaretta che gli pendeva dalle labbra. Mentre era lì in piedi al buio accanto all'uscita, la luce tremolante gli accarezzò il volto e mi riportò indietro nel tempo per un lungo istante.

Alzò gli occhi, mi vide e si bloccò. Ci guardammo. Il mio cuore iniziò a battere a un ritmo folle, in un misto di eccitazione e apprensione. Poi lui imprecò e scosse il fiammifero che gli aveva bruciato le dita.

Mi allontanai, sforzandomi di mantenere un passo normale, mentre puntavo verso Angus e la limousine.

«Ehi, aspetta!» gridò Brett. Quando sentii i suoi passi avvicinarsi di corsa, una scarica di adrenalina mi percorse. Uno dei tecnici della band spingeva un carrello con l'attrezzatura pesante e io lo schivai, usandolo come copertura per infilarmi tra due pullman. Mi appiattii con la schiena contro la fiancata di uno di essi, in mezzo a due vani di carico aperti. Mi ritrassi nell'ombra, sentendomi una codarda, ma sapendo di non avere nulla da dire a Brett. Non ero più la ragazza che lui aveva conosciuto.

Lo vidi passare oltre correndo. Decisi di aspettare, di dargli il tempo di guardarsi intorno e di rinunciare a cercarmi. Sapevo benissimo che i minuti passavano e che presto Gideon sarebbe venuto a cercarmi.

«Eva.»

Trasalii al suono del mio nome. Girai la testa e vidi Brett che si avvicinava dalla parte opposta.

Mentre io guardavo a destra, lui si era fatto avanti da sinistra.

«Sei tu» disse in tono aspro. Lasciò cadere la sigaretta a terra e la schiacciò sotto lo stivale.

Mi sentii pronunciare una frase familiare. «Dovresti smettere.»

«Continui a dirmelo.» Si avvicinò cauto. «Hai visto lo spettacolo?»

Annuii e mi staccai dal pullman, raddrizzandomi. «È stato pazzesco. Voi ragazzi andate davvero alla grande. Sono felice per te.»

Lui avanzava a mano a mano che io indietreggiavo. «Speravo di trovarti così, a uno dei concerti. Ho pensato a un centinaio di modi in cui sarebbe potuta andare, se ti avessi vista.»

Non sapevo cosa replicare. La tensione tra noi era così forte che mi era difficile respirare.

L'attrazione c'era ancora.

Non era niente di simile a ciò che sentivo per Gideon. Non era che l'ombra di quello, ma c'era.

A forza di arretrare, uscii allo scoperto, dove l'attività ferveva e c'era un sacco di gente che andava e veniva.

«Perché scappi?» mi chiese. Nella pozza di luce di un lampione, lo vidi chiaramente. Era anche più bello di prima.

«Non posso…» Deglutii. «Non c'è niente da dire.»

«Stronzate.» L'intensità del suo sguardo bruciava. «Non ti sei più fatta vedere. Sei sparita senza una parola. Perché?»

Mi passai una mano sul ventre, cercando di sciogliere il nodo che sentivo allo stomaco. Che cosa potevo dirgli? "Ho finalmente tirato fuori la grinta e deciso che meritavo di meglio che essere una delle tante ragazze che ti sbattevi nei bagni tra una fase e l'altra dei tuoi spettacoli?"

«Perché, Eva? C'era qualcosa tra noi, e tu sei sparita, dannazione.»

Voltai la testa, cercando Gideon o Angus. Nessuno dei due era in vista. C'era solo la limousine. «È stato molto tempo fa.»

Brett scattò in avanti e mi afferrò per le braccia, cogliendomi alla sprovvista e spaventandomi un po' con quella mossa repentina e aggressiva. Se non fossimo stati così vicini ad altre persone, mi sarei fatta prendere dal panico.

«Mi devi una spiegazione» disse.

«Non…»

Mi baciò. Le sue labbra morbidissime si sigillarono sulle mie. Quando mi resi conto di quello che stava succedendo, aveva già aumentato la stretta sulle mie braccia, per cui non riuscivo a muovermi. Respingerlo era impossibile.

E per un breve istante non volli farlo.

Risposi perfino al bacio, perché ero ancora attratta da lui e il pensiero che forse non ero stata solo una scopata facile leniva una ferita aperta dentro di me. Sapeva di tabacco, aveva l'odore seducente del maschio che ha lavorato duro, e mi prese la bocca con tutta la passione di uno spirito creativo. Mi era familiare, in un modo molto intimo.

Alla fine non importava che fosse riuscito a raggiungermi ancora. Non importava che avessimo avuto una storia, per quanto dolorosa. Non importava che fossi lusingata e colpita dalla canzone che aveva scritto, che dopo sei mesi passati a vederlo divertirsi con altre donne mentre mi scopava in ogni posto dove ci si potesse chiudere a chiave fosse a me che stava pensando quando seduceva ragazzine urlanti dal suo palco.

Niente di tutto questo importava perché io amavo follemente Gideon Cross, ed era lui ciò di cui avevo bisogno.

Mi staccai da Brett con un sussulto…

… e mi trovai di fronte Gideon, che lo caricava di corsa, a una velocità incontrollata, e lo scaraventava a terra.

Barcollai all'indietro e per poco non caddi. I due finirono sull'asfalto con un tonfo. Una donna gridò. Non potei fare nulla. Rimasi agghiacciata, in silenzio, le emozioni che si dibattevano freneticamente dentro di me.

Gideon afferrò Brett per la gola e lo colpì alle costole con una scarica di pugni. Era una macchina, silenziosa e implacabile. Brett gemeva a ogni colpo e cercava di liberarsi.

«Cross! Dio mio!»

Quando Arnoldo comparve, scoppiai a piangere. Si lanciò in avanti, cercando di raggiungere Gideon, ma si ritrasse quando Brett si liberò con uno strattone e i due rotolarono avvinghiati.

I membri della band di Brett si fecero largo tra la folla, che diventava sempre più numerosa, e si apprestavano a intervenire nella rissa quando videro contro chi stava lottando Brett: l'uomo con i soldi che stava dietro la loro casa discografica.

«Kline, testa di cazzo!» Darrin, il batterista, si infilò le mani nei capelli. «Che diavolo stai facendo?»

Brett si liberò, balzò in piedi e spinse Gideon contro la fiancata del pullman. Gideon giunse le mani e le abbatté sulla schiena di Brett come un martello, costringendolo ad allontanarsi. Poi, sfruttando il proprio vantaggio, lo centrò con un calcio circolare, seguito da un fulmineo colpo allo stomaco. Brett barcollò, i suoi bicipiti potenti si tesero quando strinse il pugno, ma Gideon lo schivò con un movimento fluido e rispose con un montante che gli rovesciò la testa all'indietro.

"Gesù."

Gideon non aveva emesso un suono, né quando aveva colpito Brett, né quando questi gli aveva assestato un diretto alla mascella. La quieta intensità della sua furia era agghiacciante. Sentivo la rabbia che pompava dentro di lui, gliela leggevo negli occhi, ma lui rimaneva controllato e misteriosamente metodico. Era come se si fosse disconnesso, ritirandosi in un posto dove poteva osservare obiettivamente il suo corpo che provocava gravi danni a quello di un altro.

Ero stata io a causare tutto ciò. Avevo trasformato quell'uomo appassionato e maliziosamente giocoso che mi aveva incantata per tutta la sera nel freddo e micidiale lottatore che avevo davanti.

«Miss Tramell.» Angus mi afferrò per un gomito.

Lo guardai disperata. «Deve fermarli.»

«Per favore, venga con me nella limousine.»

«Cosa?» Guardai di nuovo la scena e vidi il sangue che colava dal naso di Brett. Nessuno stava intervenendo. «È pazzo?»

«Dobbiamo riportare a casa Miss Ellison. È nostra ospite. Deve occuparsi di lei.»

Brett barcollò e quando Gideon fece una finta, spostandosi di lato, sferrò un pugno che lo colpì alla spalla, facendolo arretrare di qualche passo.

Afferrai Angus per le braccia. «Che le prende? Li fermi!»

I suoi occhi azzurro pallido si intenerirono. «Lui sa quando fermarsi, Eva.»

«Mi sta prendendo in giro?»

Angus guardò oltre la mia spalla. «Mr Ricci, per cortesia…»

Qualche istante dopo mi trovai issata di peso sulla spalla di Arnoldo e condotta verso la limousine. Alzai la testa, ma il cerchio dei curiosi si era chiuso, dopo la mia uscita di scena, e mi bloccava la visuale.

Urlai per la frustrazione e colpii la schiena di Arnoldo, ma lui non fece una piega. Si infilò sul sedile posteriore dell'auto insieme a me, e quando Shawna saltò dentro, un attimo dopo, Angus chiuse la portiera come se tutto fosse maledettamente normale.

«Che diavolo stai facendo?» gridai ad Arnoldo, aggrappandomi alla maniglia, mentre la limousine si metteva lentamente in moto. Non si sarebbe aperta, non sarei riuscita a sbloccarla in nessun modo.

«È un tuo amico! Vuoi lasciarlo lì così?»

«È il tuo fidanzato.» La calma impassibile nella voce di Arnoldo mi colpì nel profondo. «Sei tu quella che lo ha lasciato lì così.»

Mi accasciai sul sedile, lo stomaco in subbuglio e le mani sudate. "Gideon…"

«Sei la Eva di *Ragazza d'oro*, la canzone di Brett, vero?» mi chiese Shawna tranquillamente.

Arnoldo trasalì, evidentemente sorpreso da quel collegamento. «Mi chiedo se Gideon…» Sospirò. «Certo che lo sa.»

«È stato tanto tempo fa!» dissi sulla difensiva.

«Non abbastanza, a quanto pare» fece notare lui.

Impaziente di raggiungere Gideon, non riuscivo a stare ferma. I miei piedi si muovevano inquieti, il mio corpo si agitava combattendo un'irrequietezza così forte che mi sembrava di sgusciare fuori dalla pelle.

Avevo ferito l'uomo che amavo e attraverso di lui un altro uomo che non aveva fatto nulla se non essere se stesso. E non avevo nessuna buona scusa. Ripensando a ciò che era successo, non riuscivo a capire che cosa mi avesse preso. Perché non mi ero tirata indietro? Perché avevo risposto al bacio di Brett?

E cosa avrebbe fatto Gideon al riguardo?

Il pensiero che avrebbe potuto rompere con me mi causò una sensazione di panico travolgente. Stavo male dalla paura. Era ferito? Dio… Il pensiero che provasse dolore mi divorava come acido. Era nei guai? Aveva aggredito Brett. Cominciai a sudare ricordando che Cary mi aveva detto che anche quell'idiota del suo amico avrebbe voluto denunciarlo per aggressione.

La vita di Gideon stava andando sempre più fuori controllo a causa mia. A un certo punto lui si sarebbe reso conto che non valevo tutto questo casino.

Lanciai un'occhiata a Shawna. Stava guardando fuori dal finestrino, pensierosa. Avevo guastato la sua magnifica serata. E anche quella di Arnoldo. «Mi dispiace.» Sospirai miseramente. «Ho rovinato tutto.»

Lei mi guardò e si strinse nelle spalle, con un sorriso compassionevole che mi fece bruciare la gola. «Nessun problema. Mi sono divertita un mondo. Spero che tutto si risolva per il meglio.»

Il meglio per me era Gideon. Avevo rovinato il nostro rapporto? E se avessi gettato via la cosa più importante della mia vita per uno strano e inspiegabile colpo di testa?

Sentivo ancora la bocca di Brett sulla mia. Mi sfregai le labbra, desiderando di poter cancellare l'ultima mezz'ora della mia vita con quel semplice gesto.

Dopo quella che mi sembrò un'eternità arrivammo a casa di Shawna. Scesi dalla macchina e l'abbracciai sul marciapiede di fronte al suo caseggiato.

«Mi dispiace» dissi di nuovo. Non vedevo l'ora di tornare da Gideon – ovunque si trovasse – e temevo che la mia impazienza fosse evidente. Non ero neppure sicura che avrei mai perdonato Angus e Arnoldo per avermi portata via.

Arnoldo abbracciò Shawna e le disse che lei e Doug avrebbero avuto un tavolo prenotato al Tableau One ogni volta che avessero voluto. Mi ammorbidii un pochino nei suoi confronti. Si era preso cura di lei per tutta la serata.

Risalimmo sulla limousine e ripartimmo alla volta del ristorante. Io mi rannicchiai in un angolo buio del sedile e piansi in silenzio, incapace di fermare l'ondata di disperazione che mi travolgeva. Quando arrivammo a destinazione, mi asciugai il viso con l'orlo del top. Arnoldo non volle che scendessi dalla macchina.

«Sii dolce con lui» mi disse in tono di rimprovero, guardandomi negli occhi. «Non l'ho mai visto così com'è con te. Non posso dire se sei degna di lui, ma puoi renderlo felice. Me ne sono accorto. Fallo oppure vattene. Non incasinargli la testa.»

Il nodo che avevo in gola mi impediva di parlare, perciò annuii, sperando che lui potesse leggere nei miei occhi quanto Gideon significasse per me. "Tutto."

Arnoldo scomparve all'interno del ristorante. Prima che Angus chiudesse la portiera, mi allungai verso di lui. «Dov'è? Ho bisogno di vederlo. Per favore.»

«Ha chiamato.» Il volto di Angus era gentile, il che mi fece piangere di nuovo. «La porto da lui.»

«Sta bene?»

«Non lo so.»

Mi appoggiai allo schienale, sentendomi male fisicamente. Prestai scarsa attenzione a dove eravamo diretti. Il mio unico pensiero era che avevo bisogno di chiarire la situazione. Avevo bisogno di dire a Gideon che lo amavo, che non lo avrei mai lasciato, se lui ancora mi voleva, che era l'unico uomo che desideravo, il solo capace di infiammarmi il sangue.

Alla fine la limousine rallentò e io guardai fuori, rendendomi conto che eravamo tornati nel posto dove si era svolto il concerto. Mentre cercavo di individuare Gideon, la portiera si aprì, facendomi trasalire, lui entrò e si sedette di fronte a me.

Mi protesi verso di lui. «Gideon…»

«Non farlo.» La sua voce piena di rabbia mi fece ritrarre e perdere l'equilibrio. La limousine si mise in moto, sbalzandomi giù dal sedile.

Piangendo, lo guardai versarsi un bicchiere di liquore ambrato e berlo tutto d'un fiato con la testa gettata all'indietro. Aspettai, seduta sul pavimento dell'auto, con lo stomaco stretto per la paura e il dolore. Lui si riempì di nuovo il bicchiere prima di chiudere il mobile bar e lasciarsi andare contro il sedile. Avrei voluto chiedergli se Brett stava bene o era ferito gravemente, ma non lo feci. Non sapevo se avrebbe preso la domanda nel senso sbagliato, immaginando che fossi più preoccupata per lui di quello che ero in realtà.

Il suo volto era impassibile, gli occhi duri come zaffiri. «Cos'è lui per te?»

Mi asciugai le lacrime che mi rigavano il volto. «Un errore.»

«Allora? O adesso?»

«Allora *e* adesso.»

Lui piegò le labbra in un ghigno. «Baci sempre i tuoi errori in quel modo?»

Scossi la testa con forza, cercando di tenere a freno il bisogno di singhiozzare.

«Lo vuoi?» mi chiese con forza, prima di bersi un altro bicchiere di liquore.

«No» sussurrai. «Voglio solo te. Io amo *te*, Gideon. Tanto da star male.»

Lui chiuse gli occhi e lasciò cadere la testa all'indietro. Ne approfittai per scivolargli accanto, sentendo la necessità di colmare la distanza fisica tra noi.

«Quando avevo le dita dentro di te, sei venuta per me, Eva? O per via della sua maledettissima canzone?»

Oddio… come poteva dubitare?

Ero stata io a farlo dubitare. Gli avevo fatto questo. «Per te. Tu sei l'unico che può farmi venire in quel modo. Che può farmi dimenticare dove sono. Che può far sì che non abbia importanza chi c'è

intorno o cosa sta succedendo finché mi tocchi.»

«Non è quello che è successo quando ti ha baciata?» Gideon aprì gli occhi e li fissò su di me. «Ti ha infilato dentro il suo cazzo. Ti ha scopata… Ha pompato il suo seme dentro di te.»

Rabbrividii per l'orribile amarezza nella sua voce, per la sua volgare cattiveria. Sapevo esattamente come si sentiva. E quanto potessero far male le immagini mentali, pungendoti e dilaniandoti fino a darti l'impressione di impazzire. Nella mia mente Gideon e Corinne avevano scopato decine di volte mentre io stavo a guardare in preda a una gelosia malata e furiosa.

Improvvisamente si raddrizzò e si protese in avanti per strofinare il pollice sulle mie labbra. «Ha avuto la tua bocca.»

Afferrai il suo bicchiere e bevvi quel che era rimasto del liquore, detestandone il sapore aspro e il bruciore incandescente. Lo deglutii a forza. Il mio stomaco si contorse in segno di protesta. Il calore dell'alcol si diffuse sino alla superficie del mio corpo.

Gideon si afflosciò sul sedile, con un braccio sul volto.

Sapevo che stava ancora vedendo l'immagine di me che baciavo Brett. Sapevo che ciò gli stava divorando la mente, fino a creargli una voragine.

Lasciai cadere il bicchiere sul pavimento, mi misi tra le sue gambe e armeggiai con la cerniera dei pantaloni.

Lui mi strinse le dita in una morsa di ferro. «Che cazzo stai facendo?»

«Vienimi in bocca» lo pregai. «Lava via tutto questo.»

Ci fu una lunga pausa. Lui rimase seduto lì, completamente immobile tranne che per il pesante alzarsi e abbassarsi del suo petto.

«Per favore, Gideon.»

Imprecando sottovoce, mi liberò, lasciando cadere la mano mollemente di fianco a sé. «Fallo.»

Mi precipitai su di lui, il cuore che martellava al pensiero che avrebbe potuto cambiare idea e trattenermi… che avrebbe potuto decidere di lasciarmi. L'unico aiuto che mi diede fu sollevare per un attimo i fianchi, in modo che potessi tirargli giù i jeans e i boxer.

Poi il suo grosso, bellissimo pene fu nelle mie mani. Nella mia bocca. Io gemetti per il suo sapore, per il calore e la levigatezza setosa della sua pelle, per il suo odore. Strofinai la guancia contro il suo inguine e contro i testicoli, desiderando il suo odore su di me, desiderando che mi marchiasse come sua. La mia lingua seguì le grosse vene che lo percorrevano in tutta la sua lunghezza, leccandolo su e giù.

Lo sentii digrignare i denti quando lo succhiai con lunghe tirate, mentre gemiti di scuse e beatitudine mi vibravano in gola. Mi spezzava il cuore che rimanesse così silenzioso, il mio amante loquace che mi diceva sempre parole sporche. Che mi diceva sempre quello che voleva e di cui aveva bisogno… quanto si sentiva bene quando facevo l'amore con lui. Si stava trattenendo, negandomi la soddisfazione di sapere che gli piaceva.

Pompando la grossa base con il pugno, succhiai il glande vellutato, attirando il liquido pre-eiaculatorio sulla punta, dove lo potei leccare con rapidi colpi di lingua. Le sue cosce si irrigidirono, il suo respiro divenne rapido e ansante. Lo sentii indurirsi e accelerai il ritmo, stringendolo con entrambe le mani, mentre la mia bocca lavorava così in fretta che avevo la mascella indolenzita. Lui raddrizzò la schiena e alzò la testa dal sedile solo per lasciarvela ricadere di nuovo mentre il primo, abbondante fiotto esplodeva nella mia bocca.

Gemetti, mentre il suo sapore mi accendeva i sensi, facendomi impazzire di desiderio. Deglutii convulsamente, le mani che insistevano sul pene pulsante per ricevere una dose maggiore di quel seme ricco e cremoso sulla lingua. Il suo corpo tremò, mentre lui veniva, riempiendomi la bocca fin quando non mi schizzò fuori dalle labbra. Non emise alcun suono, innaturalmente silenzioso come lo era stato

durante lo scontro con Brett.

Avrei continuato a succhiarlo per ore. Avrei voluto farlo, ma lui mi mise entrambe le mani sulle spalle e mi fece spostare. Alzai lo sguardo su quel suo volto dalla bellezza straziante e vidi i suoi occhi brillare nella semioscurità. Mi passò il pollice sulla bocca, spalmando il suo seme sopra e intorno alle labbra gonfie.

«Fa' scivolare la tua fica stretta intorno a me» mi ordinò con la voce roca. «Ne ho ancora da darti.»

Tremante e spaventata dal suo atteggiamento duro e distaccato, mi contorsi per sfilarmi le culottes.

«Togli tutto. Tranne gli stivali.»

Feci come mi aveva detto, il mio corpo risvegliato dal suo comando. Avrei fatto tutto quello che voleva. Gli avrei dimostrato che ero sua e soltanto sua. Avrei espiato finché lui ne avesse avuto bisogno, così avrebbe capito che lo amavo. Slacciai la cerniera della gonna e la spinsi giù, poi mi sfilai il top da sopra la testa e lo gettai sul sedile. Il mio reggiseno lo
seguì.

Quando salii a cavalcioni su di lui, Gideon mi prese i fianchi e mi guardò. «Sei bagnata?»

«Sì.»

«Ti eccita succhiarmi il cazzo.»

I miei capezzoli si indurirono ulteriormente. Il modo brutale, volgare in cui parlava di sesso mi eccitava. «Sempre.»

«Perché lo hai baciato?»

Il brusco cambio di argomento mi agitò. Il mio labbro inferiore tremò. «Non lo so.»

Mi lasciò andare, alzando le braccia oltre le spalle per afferrare il poggiatesta. I bicipiti si gonfiarono. Quella visione mi eccitò, come tutto in lui. Volevo vedere il suo petto nudo brillare di sudore, i suoi addominali tendersi e flettersi mentre spingeva il suo pene dentro di me.

Mi leccai le labbra, pregustandolo. «Togliti la T-shirt.»

Lui strinse gli occhi. «Questo non è per te.»

Mi bloccai, il cuore che mi batteva forte nel petto. Stava usando il sesso contro di me. Nella limousine dove avevamo fatto l'amore per la prima volta, nella stessa posizione in cui l'avevo preso… «Mi stai punendo.»

«Te lo meriti.»

Non aveva importanza che avesse ragione. Se io me lo meritavo, se lo meritava anche lui.

Con una mano mi aggrappai allo schienale del sedile per rimanere in equilibrio e avvolsi le dita dell'altra mano intorno al suo pene. Era ancora duro, pulsante. Un muscolo del suo collo guizzò mentre lo accarezzavo, sollecitandolo. Posizionai la punta del suo membro tra le labbra della mia vagina, sfregandola avanti e indietro.

Il mio sguardo non abbandonò mai il suo. Lo osservai mentre sollecitavo entrambi, cercando un qualsiasi segno dell'amante appassionato che adoravo. Non c'era. Uno sconosciuto mi fissava furioso, sfidandomi, facendosi beffe di me con il suo distacco.

Lasciai che il primo, grosso centimetro si infilasse dentro, aprendomi. Poi mi abbassai di colpo, urlando mentre lui mi trafiggeva in profondità, in modo quasi insopportabile.

«Oddio. Cazzo!» gridò lui, rabbrividendo. «Dannazione.»

Il suo sfogo incontrollato mi stimolò. Premendo le ginocchia sul sedile, appoggiai le mani ai lati delle sue e mi sollevai, facendolo uscire, mentre il mio sesso tremante si contraeva. Poi mi abbassai di nuovo, scivolando più facilmente adesso che era bagnato dei miei umori. Quando atterrai con il sedere sulle sue cosce, constatai che i suoi muscoli erano duri come la pietra, il suo corpo svelava la menzogna: lui non era indifferente.

Mi alzai ancora una volta, lentamente, facendo in modo che entrambi sentissimo ogni sfumatura di quell'attrito delizioso e, quando mi riabbassai, cercai di essere più impassibile che potevo, ma la sensazione di pienezza era troppo intensa per poter essere contenuta. Gemetti mentre lui si muoveva senza sosta, i suoi fianchi che ondeggiavano disegnando piccoli cerchi prima che riuscisse a fermarsi.

«È così bello» sussurrai, strofinando il suo membro contro il mio sesso voglioso e indolenzito. Scivolando su e giù. «Tu sei tutto quello di cui ho bisogno, Gideon. Tutto ciò che voglio. Tu sei fatto per me.»

«Te lo sei dimenticato» disse lui, le nocche bianche strette al poggiatesta.

Mi domandai se si stesse soltanto reggendo o se si stesse fisicamente trattenendo dal toccarmi. «Mai. Non potrei mai dimenticare. Tu sei parte di me.»

«Dimmi perché lo hai baciato.»

«Non lo so.» Appoggiai la fronte umida alla sua, sentendo le lacrime che mi bruciavano negli occhi. «Oddio, Gideon. Te lo giuro, non lo so.»

«Allora sta' zitta e fammi venire.»

Se mi avesse colpito in faccia, non avrei potuto essere più scioccata. Mi raddrizzai e scivolai via da lui. «Fottiti.»

«Ora hai afferrato l'idea.»

Lacrime calde mi scesero sul volto. «Non trattarmi come una puttana.»

«Eva.» La sua voce era bassa e roca, piena di avvertimenti, ma i suoi occhi erano cupi e desolati. Colmi di un dolore che faceva il paio con il mio. «Se vuoi fermarti, sai cosa dire.»

"Crossfire." Con una sola parola potevo – inequivocabilmente, inconfutabilmente – mettere fine a questa agonia. Ma non potevo usarla adesso. Il solo fatto che mi avesse ricordato la *safeword* mi faceva capire che mi stava mettendo alla prova. Mi stava mettendo sotto pressione. Aveva in mente qualcosa, e se mi fossi arresa adesso, non avrei mai saputo di cosa si trattava.

Allungai le braccia dietro di me, appoggiando le mani sulle sue ginocchia. Inarcai la schiena e feci scorrere il mio sesso bagnato lungo il suo membro, poi mi abbassai. Aggiustai l'angolazione, mi alzai e abbassai di nuovo, rimanendo senza fiato per la sensazione che lui mi dava. Furiosa o no, il mio corpo adorava il suo. Amava la sensazione di lui, il senso di onestà che si avvertiva nonostante la rabbia e il dolore.

Il respiro gli usciva a raffiche a ogni movimento dei miei fianchi. Il suo corpo era caldo, molto caldo, e irradiava calore come una fornace. Pompai su e giù. Su. E giù. Prendendomi il piacere che lui si rifiutava di darmi. Le mie cosce, il mio sedere, il mio stomaco e la mia vagina si contraevano ogni volta che mi sollevavo, stringendolo dalla radice alla punta. Si rilassavano quando mi lasciavo cadere, facendolo affondare in profondità.

Lo scopai con tutta la forza che avevo. Il suo respiro era un sibilo tra i denti. Poi venne con forza, inondandomi con una tale potenza che percepii ogni bruciante getto del suo seme come una spinta a sé. Gridai, adorando quella sensazione, cercando un orgasmo che mi squassasse. Ero ferita così profondamente, e il mio corpo aveva un disperato bisogno di sfogarsi dopo averlo fatto venire due volte.

Ma lui mi afferrò per la vita, limitando i miei movimenti, e rimase immerso in me mentre mi pompava. Soffocai un grido, quando capii che mi stava deliberatamente impedendo di venire.

«Dimmi perché, Eva» ringhiò. «*Perché?*»

«Non lo so!» urlai, cercando di muovere i fianchi su di lui e battendogli i pugni sulle spalle quando la sua stretta si serrò.

Tenendomi inchiodata al suo bacino e piena di lui, Gideon si puntellò sui piedi e tutto cambiò. Uscì da me, mi costrinse a distogliere lo sguardo da lui, poi mi fece chinare sul bordo del sedile, con le

ginocchia sul pavimento. Tenendomi giù con una mano sulla parte bassa della mia schiena, avvolse il mio sesso e lo sfregò, spargendo il suo seme sulla vagina e tutt'intorno, finché non ne fui coperta. Feci ondeggiare i fianchi, cercando la pressione che mi avrebbe liberata…

Lui non me lo permise. Deliberatamente.

Il pulsare del mio clitoride e gli spasmi che avvertivo tra le gambe mi stavano facendo impazzire, il mio corpo bramava famelico di sfogarsi. Lui spinse due dita dentro di me e io affondai le unghie nel sedile di pelle. Mi scopò con le dita, con lentezza, scorrendo pigramente dentro e fuori, tenendomi al limite dell'orgasmo.

«Gideon» singhiozzai, mentre i tessuti sensibili dentro di me si contraevano avidamente intorno a lui. Ero madida di sudore e riuscivo a respirare a stento. Iniziai a pregare che l'auto si fermasse, che raggiungessimo la nostra destinazione, trattenendo il fiato nella disperata attesa della fuga. Ma la limousine non si fermò. Proseguì senza sosta. E io ero così immobilizzata che non riuscivo a sollevarmi abbastanza per vedere dove eravamo.

Gideon si piegò sulla mia schiena, con il membro in mezzo alle mie natiche. «Perché, Eva?» cantilenò nel mio orecchio. «Sapevi che sarei venuto a cercarti… che ti avrei trovata…»

Chiusi gli occhi, stringendo le mani a pugno. «Io. Non. Lo. So. Dannazione! Non lo so, cazzo!»

Le sue dita si ritrassero e il suo membro si spinse dentro di me. La mia vagina si contrasse intorno al pene meravigliosamente duro, risucchiandolo con voracità. Sentii il suo respiro smorzato da un gemito. Poi lui iniziò a muoversi.

Piansi di piacere e il mio corpo tremò di gioia mentre mi scopava fino in fondo. La pressione divenne sempre più forte, avvicinandosi come una tempesta…

«*Sì!*» ansimai.

Uscì da me al primo spasmo del mio sesso, lasciandomi di nuovo in bilico sul precipizio. Urlai per la frustrazione, cercando in tutti i modi di allontanarmi da quell'amante che era diventato una fonte di insopportabile tormento.

Lui mi sussurrò nell'orecchio, con fare diabolico: «Dimmi perché, Eva. Stai pensando a lui adesso? Vorresti che ci fosse il suo cazzo dentro di te? Vorresti che ci fosse il suo stramaledetto cazzo nella tua fica piccola e perfetta?».

Urlai di nuovo. «Ti odio! Sei un sadico, egoista figlio di…»

Lui mi penetrò di nuovo, mi riempì, sollecitando ritmicamente il mio sesso pulsante.

Incapace di sopportare quella tortura un minuto di più, mi sforzai di raggiungere il clitoride con le dita, sapendo che sarebbe bastato anche solo sfiorarlo per farmi venire violentemente.

«No.» Gideon mi afferrò i polsi e mi rimise le mani sul sedile, tenendomi le gambe divaricate con le sue cosce in modo da poter affondare dentro di me. Ripetutamente. Il ritmo delle sue spinte era incrollabile e implacabile.

Io mi dibattevo e urlavo, quasi impazzita. Lui poteva farmi venire solo con il suo cazzo e procurarmi un intenso orgasmo vaginale semplicemente cavalcandomi con la giusta angolazione e sfregando ripetutamente il suo grosso glande là dove ne avevo bisogno, un punto a caso dentro di me che lui individuava istintivamente ogni volta che mi prendeva.

«Ti odio» singhiozzai, mentre lacrime di frustrazione bagnavano il mio viso e il sedile sotto la mia guancia.

Si chinò su di me e mi ansimò nell'orecchio. «Dimmi perché, Eva.»

La rabbia mi ribollì dentro, e così vomitai fuori tutto: «Perché te lo meritavi! Perché dovevi sapere come ci si sente! Quanto fa male, brutto stronzo egocentrico!».

Si fermò. Lo sentii emettere un sospiro. Il sangue mi ruggiva nelle orecchie, così forte che all'inizio

pensai di essere in delirio e di immaginare la sua voce ammorbidirsi.

«Angelo.» Le sue labbra mi sfiorarono la spalla, le sue mani lasciarono andare i miei polsi e scivolarono sotto di me per afferrarmi i seni. «Mio bellissimo e testardo angelo. Finalmente siamo arrivati alla verità.»

Gideon mi sollevò, raddrizzandomi. Esausta, lasciai ciondolare la testa sulla sua spalla, mentre le lacrime mi colavano sul petto. Non avevo più nulla contro cui lottare e riuscivo a stento a piagnucolare quando lui strofinò uno dei miei capezzoli indolenziti tra le sue dita e si insinuò tra le mie gambe divaricate. I suoi fianchi cominciarono a muoversi, mentre il suo membro mi pompava.

Venni con un grido roco. Tutto il mio corpo fu scosso da forti tremori e il sollievo esplose dentro di me. L'orgasmo durò un'eternità e Gideon fu instancabile nel prolungare il mio piacere con quelle stoccate perfette che poco prima avevo desiderato da impazzire.

Quando finalmente crollai tra le sue braccia, ansimante e madida di sudore, lui mi sollevò premurosamente e mi distese sul sedile. Distrutta, mi coprii il volto con le mani, incapace di fermarlo quando mi aprì le cosce e appoggiò la bocca su di me. Ero piena del suo sperma, ma lui non se ne curò, e incominciò a leccarmi e succhiarmi il clitoride finché non venni di nuovo. E poi di nuovo.

La mia schiena si inarcava a ogni orgasmo e il respiro mi usciva ansante dai polmoni. Persi il conto di quante volte raggiunsi il culmine del piacere: gli orgasmi si susseguirono, sorgendo e svanendo come la marea. Cercai di rannicchiarmi e di ritrarmi, ma lui si raddrizzò e si tolse la T-shirt, ergendosi su di me, un ginocchio sul sedile e l'altra gamba allungata sul pavimento. Appoggiò le mani sul finestrino sopra la mia testa, mettendo in mostra il suo corpo, come prima si era rifiutato di fare.

Cercai di spingerlo via. «Basta! Non ce la faccio più.»

«Lo so.» I suoi addominali si indurirono mentre scivolava dentro di me, con gli occhi fissi sul mio volto, mentre si spingeva con prudenza tra le mie carni gonfie. «Voglio solo stare dentro di te.»

Il piacere era tale che mi lasciai sfuggire un gemito basso. Distrutta e sovrastimolata com'ero, bramavo ancora di possederlo e di essere posseduta. Sapevo che sarebbe sempre stato così.

Lui chinò la testa e mi premette le labbra sulla fronte. «Tu sei tutto ciò che voglio, Eva. Non c'è nessun'altra. Non ci sarà mai nessun'altra.»

«Gideon.» Aveva capito, come io non ero stata in grado di fare, che quella notte era stata rovinata dalla *mia* gelosia e dalla profonda necessità che avevo avvertito di fargli capire come mi sentivo.

Mi baciò dolcemente, con rispetto, cancellando dalle mie labbra il ricordo di quelle di chiunque altro.

«Angelo.» La voce di Gideon era calda e roca contro il mio orecchio. «Svegliati.»

Emisi un gemito, strizzando gli occhi e seppellendo il viso nell'incavo del suo collo. «Lasciami in pace, maniaco sessuale.»

La sua risata silenziosa mi scosse. Mi diede un bacio e si divincolò da me. «Siamo arrivati.»

Alzando una palpebra, lo vidi infilarsi la T-shirt. Non si era mai tolto i jeans. Capii che fuori c'era il sole. Mi tirai su a sedere e guardai dal finestrino, rimanendo senza fiato quando vidi l'oceano. Ci eravamo fermati una volta a fare benzina, ma non ero stata in grado di orientarmi o di capire dove fossimo. Quando glielo avevo chiesto, Gideon si era rifiutato di rivelarmelo, dicendo solo che sarebbe stata una sorpresa.

«Dove siamo?» chiesi, emozionata alla vista del sole sull'acqua. Doveva essere mattina inoltrata. Forse metà mattina.

«Carolina del Nord. Alza le braccia.»

Obbedii automaticamente, e lui mi infilò il top. «Mi serve il reggiseno» borbottai.

«Nessuno può vederti qui eccetto me e stiamo andando dritti nella vasca.»

Guardai l'edificio con il tetto di scandole accanto al quale avevamo parcheggiato l'auto. Alto almeno tre piani, circondato da piattaforme e balconi sulla facciata e sui lati, aveva una pittoresca porta a un solo battente sul retro. Sorgeva su palafitte sulla spiaggia, così vicino all'acqua che la marea lo avrebbe raggiunto. «Per quanto tempo abbiamo viaggiato?»

«Quasi dieci ore.» Gideon mi fece scivolare la gonna su per le gambe e io mi alzai per aiutarlo a raddrizzarla e a chiudere la cerniera. «Andiamo.»

Uscì per primo, poi mi tese la mano. La brezza corroborante e salata mi colpì il viso, svegliandomi. Lo sciabordio ritmico del mare mi avvinse al momento e al luogo in cui ci trovavamo. Angus non era nei paraggi, il che era un sollievo, dal momento che non indossavo la biancheria intima. «Angus ha guidato tutta la notte?»

«Abbiamo cambiato autista quando ci siamo fermati a fare benzina.»

Osservai Gideon e sentii un tuffo al cuore vedendo l'espressione tenera e tormentata del suo sguardo. L'ombra di un livido gli scuriva la mascella. Alzai una mano per accarezzarlo e avvertii una fitta al petto, quando lui strofinò il viso contro il mio palmo.

«Sei ferito da qualche altra parte?» gli chiesi, sentendomi emotivamente provata dopo la lunga notte che avevamo passato insieme.

Lui si portò la mia mano sul cuore. «Qui.»

"Amore mio…" Era stata dura anche per lui. «Mi dispiace tanto.»

«Anche a me.» Mi baciò sulle dita, quindi mi condusse alla casa.

La porta non era chiusa a chiave e lui entrò. Su una console appena oltre la soglia c'era un cesto di rete metallica con dentro una bottiglia di vino e due bicchieri legati da un nastro. Mentre Gideon tirava il catenaccio con un movimento deciso, presi la busta di benvenuto e la aprii. Una chiave mi cadde nel palmo.

«Di quella non ci sarà bisogno.» Me la tolse di mano e la posò sulla console. «Per i prossimi due giorni faremo gli eremiti insieme.»

Un fremito di piacere mi percorse, seguito dallo sbalordimento che un uomo come Gideon Cross potesse apprezzare la mia compagnia al punto di non aver bisogno di nessun altro.

«Andiamo» disse, tirandomi verso le scale. «Ci occuperemo del vino più tardi.»

«Sì. Prima un caffè.»

Osservai lo stile della casa. Era rustico fuori e moderno dentro. Le pareti rivestite di legno erano dipinte di un bianco luminoso e decorate da una quantità di foto di conchiglie in bianco e nero. I mobili erano tutti bianchi e la maggior parte dei complementi d'arredo era di vetro e metallo. Sarebbe risultata fredda se non fosse stato per la splendida vista del mare, per il colore dei tappeti che coprivano i pavimenti di legno, e per la raccolta di libri con copertina rigida che riempiva le librerie incassate nel muro.

Quando raggiungemmo il piano di sopra, sentii un moto di felicità. La stanza padronale era un enorme open space, con solo due colonne portanti. Mazzi di rose bianche, tulipani bianchi e calle bianche coprivano quasi ogni superficie, e qualcuno era sistemato anche sul pavimento, in punti strategici. Il letto, enorme e coperto di raso bianco, mi fece pensare a una suite nuziale, un'impressione rafforzata dalla foto in bianco e nero appesa sopra la testiera del letto che raffigurava una sciarpa trasparente o un velo mosso dalla brezza.

Guardai Gideon. «Sei già stato qui?»

Alzò una mano e mi sciolse la coda di cavallo, ormai spettinata. «No. Che motivo avrei avuto per venirci?»

Giusto. Non portava le sue donne da nessuna parte se non nel suo scannatoio all'hotel, che a quanto pareva aveva ancora. Chiusi gli occhi, stanca, mentre faceva scorrere le dita nei miei capelli sciolti. Non avevo l'energia per ribattere.

«Spogliati, angelo. Preparo un bagno.»

Indietreggiò. Aprii gli occhi e lo trattenni per la maglietta. Non sapevo che cosa dire; volevo solo che non se ne andasse.

Lui capì.

«Non andrò da nessuna parte, Eva.» Mi prese il volto tra le mani e mi guardò negli occhi con quell'intensità e quella totale concentrazione sull'obiettivo che mi avevano avvinto fin dall'inizio. «Se tu volessi lui, non sarebbe sufficiente per me lasciarti andare. Ti voglio troppo. Ti voglio con me, nella mia vita, nel mio letto. Se posso avere questo, nient'altro conta. Non sono troppo orgoglioso per prendere tutto ciò che posso ottenere.»

Barcollai verso di lui, attratta dal suo ossessivo e insaziabile desiderio di me, che rifletteva la profondità del mio bisogno di lui. Strinsi la mano a pugno avvinghiandomi alla sua T-shirt.

«Angelo» sussurrò, abbassando la testa per sfiorarmi la guancia con la sua «neanche tu puoi lasciarmi andare.»

Mi sollevò tra le braccia e mi portò in bagno.

Chiusi gli occhi e mi abbandonai con la schiena contro il petto di Gideon, ascoltando lo sciabordio dell'acqua provocato dalle sue mani che scivolavano pigramente su di me nella vasca da bagno con i piedi ad artiglio.

Mi aveva lavato i capelli e poi il corpo, coccolandomi, viziandomi. Sapevo che stava facendo ammenda per la notte prima e per il sistema che aveva usato per farmi affrontare la verità: una verità che lui evidentemente conosceva ma che io avevo bisogno di scoprire.

Come faceva a conoscermi così bene… meglio di quanto io conoscessi me stessa?

«Parlami di lui» mormorò, le braccia che mi avvolgevano la vita.

Io feci un respiro profondo. Sapevo che mi avrebbe chiesto di Brett. Anch'io conoscevo bene Gideon. «Prima dimmi che sta bene.»

Rimase in silenzio un attimo prima di rispondere: «Nessun danno permanente. Ti dispiacerebbe se ce ne fossero?».

«Certo che mi dispiacerebbe.» Lo sentii digrignare i denti.

«Voglio sapere di voi due» ribadì con fermezza.

«No.»

«Eva…»

«Non usare quel tono con me, Gideon. Sono stanca di essere un libro aperto per te, mentre tu mi escludi da tutti i tuoi segreti.» Girai la testa di lato in modo da premere la guancia contro il suo petto umido. «Se tutto quello che ricevo da te è il tuo corpo, lo prendo. Ma non posso dare di più in cambio.»

«Intendi dire che non vuoi. Cerchiamo di…»

«Non posso.» Mi sollevai e mi voltai, in modo da fronteggiarlo. «Guarda che cosa mi stai facendo! Ti ho *ferito* ieri notte. Di proposito. Senza neppure rendermene conto, perché il risentimento mi divora anche nel momento in cui cerco di convincermi che posso convivere con tutto quello che non mi stai dicendo.»

Sollevando il busto, lui allargò le braccia. «Sono aperto con te, Eva! A sentirti sembrerebbe che tu non mi conosca… che il sesso sia l'unica cosa che abbiamo… quando invece mi conosci meglio di chiunque altro.»

«Parliamo di quello che *non* so. Perché possiedi una parte così grossa della Vidal Records? Perché odi la tua casa di famiglia? Perché ti sei allontanato dai tuoi genitori? Che cos'è successo tra te e il dottor Terrence Lucas? Dove sei stato l'altra notte, quando ho avuto quell'incubo? Che cosa c'è dietro i *tuoi* incubi? Perché…?»

«Basta!» sbottò, infilando le mani nei capelli bagnati.

Mi tirai indietro, osservandolo e aspettando mentre chiaramente lottava contro se stesso. «Dovresti sapere che puoi dirmi qualsiasi cosa» sussurrai.

«Posso davvero?» Mi trafisse con lo sguardo. «Non ne hai abbastanza di affrontare il passato? Quanta merda posso riversarti addosso prima di vederti scappare a gambe levate?»

Distesi le braccia lungo il bordo della vasca, appoggiai la testa all'indietro e chiusi gli occhi. «Okay, allora. Siamo solo due amici di letto che vanno a lagnarsi dal terapeuta una volta alla settimana. Buono a sapersi.»

«Me la sono scopata» sbottò lui. «Ecco. Ti senti meglio?»

Mi tirai su così velocemente che l'acqua fuoriuscì dalla vasca. Avvertii una fitta allo stomaco. «Ti sei scopato Corinne?»

«No, accidenti.» Il suo volto era paonazzo. «La moglie di Lucas.»

«Oh…» Ricordai la foto che avevo trovato facendo ricerche su di lei con Google. «È una rossa» dissi debolmente.

«La mia attrazione per Anne era fondata esclusivamente sul suo rapporto con Lucas.»

Aggrottai la fronte, confusa. «Quindi le cose tra te e il dottor Lucas andavano già male *prima* che andassi a letto con sua moglie? Oppure è stato a causa di questo?»

Gideon appoggiò il gomito sul bordo della vasca e si sfregò il volto. «Mi ha allontanato dalla mia famiglia. Gli ho restituito il favore.»

«Hai rovinato i rapporti tra loro?»

«Ho rovinato *lei*.» Sospirò cupamente. «Era venuta da me per una raccolta fondi. L'ho liquidata, ma poi ho scoperto chi era. Ero certo che per Lucas sarebbe stato un colpo micidiale sapere che me l'ero fatta, e l'opportunità era lì, così l'ho presa al volo. Avrebbe dovuto essere una volta sola, ma Anne mi ha contattato anche il giorno dopo. Poiché gli avrebbe fatto ancora più male sapere che lei non ne aveva mai abbastanza, ho lasciato che la cosa andasse avanti. Quando Anne è stata pronta a scaricarlo per me, l'ho rispedita dal marito.»

Lo fissai, notando l'imbarazzo sotto l'aria di sfida. Lo avrebbe fatto di nuovo, ma se ne vergognava.

«Di' qualcosa» sbottò.

«Lei pensava che tu l'amassi?»

«No. Cazzo. Sono stato uno stronzo a farmi la moglie di un altro, ma non le ho promesso niente. Stavo fottendo Lucas attraverso di lei. Non mi aspettavo che ci sarebbero state conseguenze. Non avrei lasciato che le cose andassero tanto avanti altrimenti.»

«Gideon…» Sospirai e scossi la testa.

«Sì?» Vibrava di un'energia ansiosa e irrequieta. «Perché hai detto il mio nome in quel modo?»

«Perché sei ridicolmente ottuso per essere un ragazzo così intelligente. Andavi a letto con lei regolarmente e ti aspettavi che non si innamorasse di te?»

«Oddio.» Lasciò cadere all'indietro la testa con un gemito. «Non di nuovo.»

Poi si raddrizzò bruscamente. «In realtà, sai una cosa? Continui a pensare che io sia un dono del cielo per le donne, angelo, ma per me sarebbe meglio che pensassi che sono il meglio che *tu* puoi avere.»

Lo schizzai con l'acqua. La facilità con cui liquidava il suo fascino era un altro degli aspetti che avevamo in comune. Conoscevamo i nostri punti di forza e li mettevamo in risalto. Ma non riuscivamo a vedere cosa ci rendeva abbastanza unici da indurre qualcuno ad amarci davvero.

Gideon si protese in avanti e mi prese le mani. «Ora, dimmi che cazzo c'era tra te e Brett Kline.»

«Tu non mi hai detto perché il dottor Lucas ti ha fatto arrabbiare.»

«Sì, l'ho fatto.»

«Non nel dettaglio» ribattei.

«È il tuo turno di vuotare il sacco. Avanti.»

Mi ci volle molto tempo per trovare le parole. Nessun uomo voleva scoprire che la sua fidanzata era stata una sgualdrina. Ma Gideon aspettò pazientemente. Ostinatamente. Sapevo che non mi avrebbe lasciata uscire dalla vasca finché non gli avessi detto di Brett.

«Non ero nient'altro che una comoda scopata per Brett» confessai in fretta, volendo farla finita «e io lo tolleravo: ho fatto di tutto per lui, perché in quel periodo della mia vita il sesso era l'unico modo che

conoscevo per sentirmi amata.»

«Ha scritto una canzone d'amore su di te, Eva.»

Distolsi lo sguardo. «La verità non sarebbe stata appropriata per una canzone, no?»

«Lo amavi?»

«Io… No.» Guardai Gideon espirare con forza, come se avesse trattenuto il fiato. «Avevo una cotta per lui e per il modo in cui canta, ma era del tutto superficiale. Non l'ho mai conosciuto davvero.»

Tutto il suo corpo si rilassò visibilmente. «Faceva parte di… una fase? È così?»

Annuii e cercai di liberare le mani dalle sue, sperando di riuscire a superare la vergogna. Non davo la colpa a Brett, o agli altri ragazzi che erano passati nella mia vita allora. Non potevo dare la colpa a nessuno se non a me stessa.

«Vieni qui.» Gideon mi prese per la vita e mi attirò a sé, stringendomi al petto. Il suo abbraccio mi dava la sensazione più bella del mondo. Le sue mani mi accarezzavano la schiena, calmandomi. «Non voglio mentirti. Vorrei prendere a cazzotti tutti gli uomini che ti hanno avuta – faresti meglio a tenermeli lontani – ma niente nel tuo passato può cambiare ciò che sento per te. E Dio solo sa che non sono un
santo.»

«Vorrei poterlo cancellare» sussurrai. «Non mi piace ricordare la ragazza che ero allora.»

Lui appoggiò il mento sulla mia testa. «Lo capisco. Potevo farmi tutte le docce che volevo, dopo essere stato con Anne, ma non bastavano a farmi sentire pulito.»

Strinsi le braccia intorno alla sua vita, dandogli conforto e accettazione. E ricevendoli in cambio con gratitudine.

La vestaglia di seta bianca che trovai appesa nell'armadio era stupenda. Era rivestita della più morbida spugna e ricamata d'argento sui polsi. Mi piacque molto, il che fu un bene visto che, a quanto pareva, era l'unico capo d'abbigliamento femminile in tutta la casa.

Guardai Gideon infilarsi un paio di pantaloni del pigiama di seta e stringerseli in vita con un cordoncino. «Perché tu hai un pigiama e io una vestaglia?»

Lui mi lanciò un'occhiata attraverso una ciocca di capelli color inchiostro che gli copriva la fronte. «Forse perché sono io quello che ha organizzato tutto?»

«Demonio.»

«Mi rende solo più facile tenere il passo con il tuo insaziabile appetito sessuale.»

«Il *mio* insaziabile appetito?» Andai in bagno per togliermi l'asciugamano che avevo in testa. «Ricordo chiaramente di averti pregato di lasciarmi in pace ieri notte. Oppure è stato stamattina, dopo una sessione durata tutta la notte?»

Si affacciò alla porta dietro di me. «E mi pregherai di nuovo stasera. Vado a preparare il caffè.»

Guardando nello specchio, lo vidi allontanarsi e notai il livido scuro che aveva su un fianco. Era in basso, verso la schiena, dove non avevo avuto la possibilità di vederlo. Mi voltai. «Gideon! Sei ferito. Fammi vedere.»

«Sto bene.» Era già arrivato a metà delle scale prima che riuscissi a fermarlo. «Non metterci troppo.»

Il senso di colpa mi travolse, insieme a una terribile voglia di piangere. Mi tremò la mano mentre mi pettinavo i capelli bagnati con un pettine a denti larghi. Il bagno era stato rifornito di tutti i miei abituali articoli da toilette, un'ulteriore dimostrazione di quanto Gideon fosse attento e sensibile che faceva risaltare le mie mancanze. Gli stavo rendendo la vita un inferno. Dopo tutto quello che aveva già sofferto, i miei problemi erano l'ultima cosa che aveva bisogno di affrontare.

Scesi le scale che portavano al piano di sotto, ma non me la sentii di raggiungere Gideon in cucina.

Avevo bisogno di un minuto per rimettermi in sesto e assumere un'espressione felice. Non volevo rovinargli anche il weekend.

Uscii dalla portafinestra che conduceva al pontile. Il ruggito delle onde e l'odore pungente di salsedine mi colpirono subito. L'orlo della mia vestaglia si mise a svolazzare dolcemente nella brezza dell'oceano, rinfrescandomi in un modo che trovai corroborante.

Feci un respiro profondo, mi appoggiai alla balaustra e chiusi gli occhi, cercando di trovare la pace di cui avevo bisogno per non far preoccupare Gideon. Il mio problema ero *io*, e non volevo che lui si angosciasse per qualcosa che non poteva cambiare. Solo *io* potevo rendermi una persona più forte, e avevo bisogno di farlo, se intendevo renderlo felice e offrirgli la sicurezza che voleva da me così disperatamente.

La portafinestra dietro di me si aprì. Io feci un altro respiro profondo prima di girarmi per affrontare Gideon con un sorriso. Lui uscì con due tazze fumanti: una piena di caffè nero e l'altra piena di caffè macchiato con latte parzialmente scremato. Ero certa che sarebbe stato di mio gusto e delizioso, perché Gideon sapeva esattamente come mi piaceva. Non perché glielo avessi detto, ma perché faceva attenzione a tutto ciò che mi riguardava.

«Smettila di flagellarti» mi ordinò severamente, appoggiando le tazze sulla balaustra.

Sospirai. Ovviamente non riuscii a nascondere il mio stato d'animo dietro un sorriso. Lui mi vedeva attraverso.

Mi prese il viso tra le mani e mi fissò. «È tutto finito. Dimentica.»

Allungai una mano e accarezzai il punto in cui avevo visto il livido.

«Era necessario che accadesse» disse secco. «No. Sta' zitta e ascolta. Pensavo di aver capito cosa provavi nei confronti di Corinne, e credevo che semplicemente non riuscissi a fartene una ragione. Sono stato un idiota egocentrico.»

«Ma io non riesco davvero a farmene una ragione. La odio con tutto il mio cuore. Non riesco a pensare a lei senza provare rancore.»

«Adesso lo capisco. Prima no.» La sua bocca si piegò in un sorriso mesto. «Ogni tanto ci vuole qualcosa di drastico per darmi una scrollata. Per fortuna, sei sempre stata molto brava a ottenere la mia attenzione.»

«Non scherzare su questo argomento, Gideon. Saresti potuto rimanere gravemente ferito per colpa mia.»

Lui mi prese per la vita, quando avrei voluto voltarmi. «Sono stato gravemente ferito per causa tua. Vederti tra le braccia di un altro uomo, mentre lo baciavi…» il suo sguardo si accese «… mi ha fatto a pezzi, Eva. Mi ha squarciato e lasciato sanguinante. Ho preso a calci nel culo quel tipo per legittima difesa.»

«Oddio» sospirai, devastata dalla sua brutale onestà. «Gideon.»

«Sono disgustato di me stesso per non essere stato più comprensivo riguardo a Corinne. Se un bacio riesce a farmi sentire così…» Mi strinse a sé, mettendomi un braccio intorno alla vita e afferrandomi la nuca con l'altra mano. Catturandomi.

«Tradendomi» disse con voce roca «mi avresti ucciso.»

Gli premetti le labbra sulla gola. «Quello stupido bacio non significava niente. Meno di niente.»

Mi prese per i capelli e mi fece piegare la testa all'indietro. «Non capisci cosa significano i tuoi baci per me, Eva. Tu ne regali uno e dici che è stupido…»

Abbassò la testa e premette le labbra sulle mie. Iniziò piano, come una dolce provocazione, la sua lingua che mi accarezzava il labbro inferiore. Io aprii la bocca, protendendo la lingua per toccare la sua. Lui inclinò la testa e mi leccò le labbra, risvegliando in me il desiderio latente.

Gli feci scivolare le dita tra i capelli, alzandomi sulla punta dei piedi per baciarlo più profondamente. Gemetti quando mi succhiò la lingua e mi appoggiai pesantemente a lui. Le sue labbra si muovevano sulle mie, diventando sempre più bagnate e calde. Ci divorammo l'un l'altra, più sfrenati a ogni secondo finché non ci scopammo a vicenda con la bocca, accoppiandoci appassionatamente con le labbra, la lingua e piccoli morsi. Ansimavo di desiderio per lui, lasciandomi sfuggire gemiti vogliosi.

I suoi baci erano doni. Gideon baciava con tutto se stesso, con potere, passione, brama e amore. Non tratteneva nulla, ma dava tutto, mostrava tutto.

La tensione si impadronì del suo fisico possente, la sua pelle di seta divenne sempre più calda. La sua lingua si attorcigliò alla mia, il suo respiro si fece più veloce, mescolandosi al mio e riempiendomi i polmoni. I miei sensi erano invasi da lui, dal suo sapore, dal suo odore, e mi girò la testa, quando la inclinai, cercando di assaporarlo più intimamente. Desiderando leccarlo più profondamente, succhiarlo più voracemente. Divorarlo.

Lo volevo così tanto!

Le sue mani mi accarezzavano la schiena, tremanti e inquiete. Lui gemette e il mio sesso reagì contraendosi. Sciolse il nodo che chiudeva la mia vestaglia, la aprì e afferrò i miei fianchi nudi. Tirò il mio labbro inferiore, affondandovi i denti, poi lo accarezzò con la lingua. Mugolai, desiderando di più. La mia bocca era turgida e sensibile.

Per quanto fossimo vicini, non lo eravamo mai abbastanza.

Gideon mi afferrò le natiche e mi attirò a sé con forza. La sua erezione mi bruciava la pancia come acciaio bollente attraverso la seta sottile dei suoi pantaloni. Mi prese la bocca ancora una volta, riempiendomi con il sapore del suo desiderio e del suo bisogno, la sua lingua come un frustino di velluto che mi tormentava di piacere.

Scosso da un forte brivido, grugnì, facendo ondeggiare i fianchi. Mi pizzicò il sedere e il suo gemito vibrò sulle mie labbra. Sentii il suo membro tra noi, poi un calore bruciante si diffuse sulla mia pelle. Venne con un mugolio di piacere, inondando la seta della vestaglia.

Urlai, sconvolta e straziata, e follemente eccitata dalla consapevolezza che potevo fargli perdere il controllo con un semplice bacio.

Lui allentò la presa, ansimante. «I tuoi baci sono *miei*.»

«Sì. Gideon…» Ero emotivamente scossa dal momento più erotico della mia vita.

Cadde in ginocchio e mi leccò finché non raggiunsi un orgasmo sconvolgente.

Facemmo la doccia e sonnecchiammo per il resto della mattinata. Mi sentivo così rilassata quando dormivo accanto a lui, con la testa sul suo petto, il braccio sul suo addome muscoloso, e le gambe aggrovigliate alle sue.

Quando ci svegliammo, poco dopo l'una, morivo di fame.

Andammo in cucina insieme e trovai molto piacevole l'arredamento ultramoderno di quello spazio. Gli sportelli dei mobili in vetro smerigliato si abbinavano perfettamente con il legno scuro. E, cosa ancora più gradevole, la dispensa era ben fornita, per cui non c'era bisogno che uscissimo di casa per fare provviste.

Per non complicarci la vita ci preparammo dei sandwich, che portammo in salotto e mangiammo seduti sul divano con le gambe incrociate, l'uno di fronte all'altra.

Ero a metà di un boccone, quando sorpresi Gideon che mi osservava con un sorriso.

«Cosa c'è?» gli chiesi.

«Arnoldo ha ragione. È una gioia guardarti mangiare.»

«Chiudi il becco.»

Il suo sorriso si allargò. Sembrava spensierato e felice, il che mi fece allargare il cuore.

«Come hai fatto a trovare questo posto?» gli chiesi. «Oppure è stato Scott a trovarlo?»

«L'ho trovato io.» Si infilò una patatina in bocca e si leccò il sale dalle labbra, cosa che trovai tremendamente sexy. «Volevo portarti su un'isola, dove nessuno potesse darci fastidio. Questo posto ci si avvicina molto, ma è più facile da raggiungere. Originariamente avevo previsto di prendere l'aereo.»

Mentre mangiavo, pensai al lungo viaggio in macchina. Per quanto durante quel tragitto fossi stata sul punto di impazzire, c'era qualcosa di eccitante nell'idea che Gideon avesse riorganizzato il nostro programma solo per scoparmi per ore fino a farmi perdere i sensi, usando il mio bisogno di lui per indurmi ad affrontare una verità che non ero riuscita a vedere. Immaginavo la frustrazione e la rabbia che dovevano aver guidato i suoi piani… i suoi pensieri focalizzati a scatenare la passione travolgente nel mio corpo voglioso e
impotente…

«Hai lo sguardo da "scopami subito"» osservò. «E poi dici a me che sono un maniaco sessuale.»

«Mi dispiace.»

«Non mi stavo lamentando.»

Ritornai con il pensiero alla sera prima. «Non piaccio più ad Arnoldo.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Hai lo sguardo da "scopami subito" e pensi ad Arnoldo? Devo prendere anche lui a calci nel sedere, adesso?»

«No. L'ho detto per distrarci dal sesso e perché bisogna affrontare l'argomento.»

Si strinse nelle spalle. «Gli parlerò.»

«Penso che dovrei farlo io, per quel che vale.»

Gideon mi studiò con i suoi incredibili occhi blu. «Che cosa gli diresti?»

«Che ha ragione. Che non ti merito e che ho fatto un casino. Ma che sono follemente innamorata di te e vorrei avere la possibilità di provare a te e a lui che posso essere ciò di cui tu hai bisogno.»

«Angelo, se avessi ancora più bisogno di te, non ce la farei.» Si portò la mia mano alle labbra e mi baciò la punta delle dita. «Non m'importa di quello che pensano gli altri. Abbiamo i nostri equilibri e per noi funziona.»

«Funziona davvero per te?» Presi la bottiglietta di tè freddo dal tavolino e ne bevvi un sorso. «So che ti esaurisce. Pensi mai che sia troppo duro o troppo doloroso?»

«Ti rendi conto di quanto suoni allusivo, vero?»

«Oh, mio Dio.» Risi. «Sei terribile.»

I suoi occhi brillarono divertiti. «Non è quello che dici di solito.»

Scossi la testa e continuai a mangiare.

«Preferisco discutere con te, angelo, che ridere con chiunque altro.»

"Oddio." Mi ci volle un minuto prima di riuscire a mandar giù l'ultimo boccone. «Lo sai… ti amo alla follia.»

Lui sorrise. «Sì, lo so.»

Dopo aver riordinato la cucina, buttai la spugnetta nel lavello e dissi: «Devo fare la mia telefonata del sabato a mio padre».

Gideon scosse la testa. «Non è possibile. Dovrai aspettare fino a lunedì.»

«Eh? Perché?»

Mi intrappolò contro il bancone. «Nessun telefono.»

«Dici sul serio? E il tuo cellulare?» Avevo lasciato il mio a casa, prima che andassimo al concerto, sapendo che non lo avrei usato e che non mi ci sarebbe stato da nessuna parte.

«Sta tornando a New York con la limousine. Non c'è neppure Internet. Ho fatto togliere modem e telefono prima che arrivassimo qui.»

Ero senza parole. Con tutte le responsabilità e gli impegni che aveva, il fatto che si tagliasse fuori dal mondo per il fine settimana era… incredibile.

«Wow. Quand'è stata l'ultima volta che sei scomparso senza lasciare traccia?»

«Mmh… praticamente mai.»

«Dev'esserci almeno una mezza dozzina di persone fuori di sé perché non riesce a contattarti.»

Lui si strinse nelle spalle. «Se ne faranno una ragione.»

Mi sentii invadere dal piacere. «Ti ho tutto per me?»

«Completamente.» La sua bocca si piegò in un sorriso malizioso. «Che ne farai di me, angelo?»

Sorrisi a mia volta, in estasi. «Sono certa che qualcosa mi verrà in mente.»

Uscimmo per una passeggiata sulla spiaggia.

Mi infilai un paio di pantaloni del pigiama di Gideon e il mio top bianco, che adesso risultava indecente, dal momento che il mio reggiseno se ne stava tornando a New York insieme al cellulare di Gideon.

«Sono in paradiso» disse guardandomi il seno mentre passeggiavamo lungo la riva «dove l'incarnazione di ogni sogno pornografico e fantasia erotica dell'adolescenza è reale e totalmente mia.»

Gli diedi un colpo sulla spalla. «Come fai a passare da incredibilmente romantico a volgare nel giro di un'ora?»

«È un altro dei miei innumerevoli talenti.» Il suo sguardo cadde sulle punte sporgenti dei miei capezzoli, induriti dalla brezza dell'oceano. Mi strinse la mano e fece un sospiro esageratamente felice. «In paradiso con il mio angelo. Non c'è niente di meglio.»

Dovetti convenirne. La spiaggia era bellissima e suggestiva, selvaggia in un modo che mi ricordava l'uomo che tenevo per mano. Il rumore delle onde e i gridi dei gabbiani mi riempivano di una sensazione unica di felicità. L'acqua era fredda sui miei piedi scalzi e il vento mi sferzava la faccia con i miei capelli. Era passato molto tempo dall'ultima volta che mi ero sentita così bene, ed ero grata a Gideon per averci regalato questa vacanza per godere della reciproca compagnia. Quando eravamo da soli insieme eravamo perfetti.

«Ti piace qui» osservò.

«Ho sempre amato stare vicino all'acqua. Il secondo marito di mia madre aveva una casa sul lago. Ricordo che camminavo sulla riva con lei, come qui, e pensavo che avrei comprato qualcosa sull'acqua anche per me, un giorno.»

Mi lasciò la mano e mi circondò le spalle con un braccio. «Allora facciamolo. Che ne dici di questo posto? Ti piace?»

Lo guardai, adorando la vista del vento che gli scompigliava i capelli. «È in vendita?»

Lui fissò il tratto di spiaggia di fronte a noi. «Tutto è in vendita al giusto prezzo.»

«A *te* piace?»

«L'interno è un po' freddo con tutto quel bianco, anche se la camera da letto padronale mi piace così com'è. Possiamo cambiare il resto. Renderlo più nostro.»

«Nostro» ripetei, domandandomi come sarebbe stato. Amavo il suo appartamento, con la sua eleganza vecchio stile, e pensavo che lui si sentisse a suo agio in casa mia, che era di una modernità più spinta. Combinando le due cose… «È un grande passo comprare una proprietà insieme.»

«È un passo inevitabile» mi corresse. «Hai detto al dottor Petersen che il fallimento non è un'opzione.»

«Sì, l'ho fatto.» Proseguimmo per un po' in silenzio. Tentai di capire cosa provavo riguardo al fatto che Gideon desiderasse un legame più tangibile tra noi. Mi domandai anche perché avesse scelto la comproprietà di un immobile come modo per ottenerlo. «Perciò presumo che anche a te piaccia questo posto?»

«Mi piace la spiaggia.» Si scostò i capelli dalla faccia. «C'è una foto di me e mio padre che facciamo un castello di sabbia su una spiaggia.»

Fu un miracolo se non vacillai. Gideon forniva spontaneamente così poche informazioni su se stesso, che quando succedeva era un evento quasi sconvolgente. «Mi piacerebbe vederla.»

«Ce l'ha mia madre.» Facemmo ancora qualche passo prima che lui dicesse: «Te la prenderò».

«Verrò con te.» Mi aveva confessato che la casa dei Vidal era un incubo per lui, anche se non mi aveva ancora spiegato perché. Sospettavo che qualsiasi cosa avesse dato origine alla sua parasonnia si trovasse là.

Gideon fece un respiro profondo. «Posso farmela recapitare da un corriere.»

«Va bene.» Voltai la testa per baciargli la mano posata sulla mia spalla. «La mia offerta rimane valida, comunque.»

«Che cosa pensi di mia madre?» mi chiese improvvisamente.

«È molto bella, molto elegante. Sembra affabile.» Osservai Gideon, vedendo in lui i capelli nero inchiostro di Elizabeth Vidal e i suoi splendidi occhi blu. «Sembra anche amarti molto. Gliel'ho letto negli occhi, quando ti guardava.»

Lui continuò a guardare dritto davanti a sé. «Non mi ha amato abbastanza.»

Mi si mozzò il respiro, poiché non sapevo quale fosse la causa degli incubi che lo tormentavano. Era già terribile che suo padre si fosse suicidato. Essere traditi dalla propria madre era più di quanto si potesse sopportare.

«Quanto è abbastanza, Gideon?»

Lui serrò la mascella. Fece un altro respiro profondo. «Non mi ha creduto.»

Mi fermai di colpo e mi voltai per guardarlo in faccia. «Le hai detto cosa ti era successo? Glielo hai detto e lei non ti ha creduto?»

Lui evitò di incrociare il mio sguardo. «Non ha importanza ora. È passato ormai.»

«Stronzate. Ha importanza. Eccome se ne ha.»

Ero furiosa per lui. Furiosa che una madre non avesse fatto il suo dovere e non fosse rimasta accanto al proprio figlio. Furiosa che quel figlio fosse Gideon. «Scommetto che brucia da morire.»

Abbassò lo sguardo sul mio viso. «Guardati, ora sei arrabbiata e sconvolta. Non avrei dovuto dirti niente.»

«Avresti dovuto dirmi qualcosa prima.»

La tensione nelle sue spalle si allentò e la sua bocca si piegò in un mesto sorriso. «Non ti ho detto niente.»

«Gideon…»

«È ovvio che tu mi creda, angelo. Hai dormito nel mio stesso letto.»

Gli presi il volto tra le mani e lo fissai duramente negli occhi. «Io. Ti. Credo.»

Fece una smorfia di dolore prima di sollevarmi da terra in un abbraccio. «Eva.»

Gli allacciai le gambe intorno alla vita e gli circondai le spalle con le braccia. «Ti credo.»

Quando tornammo a casa, Gideon andò in cucina e aprì una bottiglia di vino e io diedi un'occhiata alla biblioteca del salotto, sorridendo quando mi imbattei nel primo libro di una serie di cui gli avevo parlato, quello da cui avevo preso il suo soprannome, "asso".

Ci stendemmo sul divano e glielo lessi mentre giocava distrattamente con i miei capelli. Era pensieroso, dopo la nostra passeggiata, e la sua mente sembrava lontana. Non mi offesi. Negli ultimi giorni ci eravamo detti reciprocamente molte cose a cui pensare.

Quando la marea salì, raggiunse davvero la casa: una cosa incredibile a dirsi e ancor più a vedersi. Uscimmo sul pontile e guardammo il flusso e riflusso dell'acqua, che trasformava l'edificio in un'isola.

«Facciamo gli *s'mores*» dissi appoggiata alla balaustra, con Gideon che mi abbracciava da dietro. «Sul barbecue portatile del portico.»

Mi catturò il lobo dell'orecchio con i denti e sussurrò: «Voglio leccare il cioccolato fuso dal tuo corpo».

"Sì, per favore…" Lo presi in giro: «Non brucerà?».

«No, se lo faccio bene.»

Mi girai verso di lui, che mi sollevò e mi fece sedere sul corrimano. Poi si avvicinò, infilandosi tra le mie gambe, e mi abbracciò i fianchi.

Una pace meravigliosa accompagnava il crepuscolo ed entrambi ce ne lasciammo sopraffare. Gli passai le mani tra i capelli, proprio come faceva la brezza serale.

«Hai più parlato con Ireland?» gli chiesi, pensando alla sua sorellastra, che era bellissima proprio come la loro madre. L'avevo incontrata al ricevimento della Vidal Records, e mi era parso abbastanza evidente che fosse molto desiderosa di chiacchierare un po' con il fratello maggiore.

«No.»

«Che ne dici di portarla fuori a cena quando mio padre verrà a trovarmi?»

Gideon piegò la testa di lato, osservandomi. «Vuoi che inviti una diciassettenne a cena con me e tuo padre?»

«No, voglio che la tua famiglia conosca la mia famiglia.»

«Si annoierà.»

«Come fai a saperlo?» lo sfidai. «In ogni caso, credo che tua sorella ti consideri il suo eroe. Se tu le presterai attenzione, sono sicura che sarà entusiasta.»

«Eva.» Sospirò, chiaramente esasperato. «Siamo realisti. Non ho la minima idea di come intrattenere un'adolescente.»

«Ireland non è una ragazzina qualsiasi, lei è…»

«Lasciamo perdere quello che è!» Mi guardò con la fronte aggrottata.

Un pensiero mi colpì. «Hai paura di lei.»

«Ma dài…» mi schernì.

«Sì, invece. Lei ti spaventa.» E sospettavo che avesse qualcosa a che fare con l'età di sua sorella, o con il fatto che fosse una ragazza.

«Cosa ti prende?» si lamentò lui. «Ti sei fissata con Ireland. Lasciala stare.»

«È la sola famiglia che ti rimane, Gideon.» E io ero disposta a sostenerla. Il fratellastro di Gideon, Christopher, era uno stronzo, e sua madre non meritava di averlo avuto.

«Io ho *te*!»

«Caro.» Sospirai e avvolsi le gambe intorno a lui. «Sì, mi hai. Ma nella tua vita c'è spazio per altre persone che ti vogliono bene.»

«Lei non mi vuole bene» mormorò. «Lei non mi conosce.»

«Penso che ti sbagli su questo, ma se così non fosse, sono sicura che te ne vorrebbe, se ti conoscesse. Perciò lascia che ti conosca.»

«Basta. Rientriamo e parliamo degli *s'mores*.»

Cercai di fargli abbassare lo sguardo fissandolo, ma fu impossibile. Quando considerava chiuso un

discorso, non c'era modo di continuarlo. Perciò avrei dovuto girarci intorno.

«Vuoi parlare degli *s'mores*, asso?» Mi passai la lingua sul labbro inferiore. «Tutto quel cioccolato fuso e appiccicoso sulle nostre dita…»

Gideon mi guardò con gli occhi a fessura.

Io feci scorrere il palmo delle mani sulle sue spalle e sul suo petto. «Potrei lasciarmi convincere a farti spalmare quel cioccolato su di me. Potrei lasciarmi convincere anche a spalmarne un po' su di te.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Stai cercando di corrompermi con il sesso?»

«Ho detto questo?» Sbattei le palpebre, innocentemente. «Non penso di averlo detto.»

«Era implicito. Quindi cerchiamo di essere chiari.» La sua voce era pericolosamente bassa, il suo sguardo intenso, e la sua mano si insinuò sotto il mio top, afferrandomi il seno nudo. «Inviterò Ireland a cena con tuo padre perché ti fa piacere, il che fa piacere a me.»

«Grazie» dissi senza fiato, perché aveva cominciato a tirarmi il capezzolo, facendomi gemere di piacere.

«Ho intenzione di fare quello che voglio con il cioccolato fuso e il tuo corpo, perché mi piace e piacerà anche a te. Dico io quando, dico io come. Ripetilo.»

«Dici tu…» Sussultai, quando la sua bocca si chiuse intorno all'altro capezzolo attraverso il cotone. «Oddio.»

Lui mi mordicchiò. «Finisci la frase.»

Tutto il mio corpo si contrasse, pronto a rispondere al suo tono autorevole. «Dici tu quando. Dici tu come.»

«Ci sono cose che si possono contrattare, angelo, ma il tuo corpo e il sesso non sono negoziabili.»

Gli strinsi i capelli tra le mani, in un'istintiva reazione al suo delizioso e spietato succhiare. Rinunciai a capire perché volevo dargli il controllo. Lo feci e basta. «Che cos'altro potrei offrirti in cambio? Tu hai tutto.»

«Il tuo tempo e la tua attenzione sono due cose che puoi sfruttare. Farei qualsiasi cosa per averli.»

Fui percorsa da un brivido. «Sono bagnata per te» sussurrai.

Gideon si allontanò dalla balaustra, portandomi con sé.

«Perché è così che ti voglio.»

Gideon e io arrivammo a Manhattan poco prima della mezzanotte di domenica. La notte precedente avevamo dormito separati, ma avevamo trascorso la maggior parte del giorno insieme, nel letto matrimoniale. A baciarci e toccarci. A ridere e sussurrare.

Per tacito accordo non avevamo parlato di cose dolorose durante il resto della nostra vacanza. Non avevamo acceso il televisore né la radio, perché ci era sembrato sbagliato condividere il nostro tempo con chiunque altro. Avevamo passeggiato di nuovo sulla spiaggia. Avevamo fatto l'amore a lungo, con lentezza, pigramente, sul terrazzo del secondo piano. Avevamo giocato a carte e lui aveva vinto ogni mano. Ci eravamo ricaricati e avevamo ricordato a noi stessi che ciò che avevamo trovato l'uno con l'altra era qualcosa per cui valeva la pena lottare.

Era stato il giorno più bello della mia vita.

Tornati in città, andammo al mio appartamento.

Gideon aprì la porta con le chiavi che gli avevo dato ed entrammo nella casa buia il più silenziosamente possibile, per non svegliare Cary. Gideon mi diede uno di quei suoi baci della buonanotte che scioglievano l'anima e si diresse verso la stanza degli ospiti, e io mi trascinai nel mio letto solitario senza di lui. Sentendo la sua mancanza. Mi chiesi per quanto tempo avremmo dormito separati. Mesi? Anni?

Detestavo pensarci, per cui chiusi gli occhi e cominciai ad appisolarmi.

La luce si accese.

«Eva. Alzati.» Gideon entrò nella stanza e andò dritto al mio armadio, mettendosi a frugare tra i miei vestiti.

Sbattei le palpebre, notando che si era cambiato: indossava dei pantaloni e una camicia. «Cosa c'è che non va?»

«Si tratta di Cary» rispose cupo. «È in ospedale.»

Un taxi ci aspettava sul marciapiede, quando uscimmo di casa. Gideon mi fece entrare, poi s'infilò dentro accanto a me.

La vettura sembrò partire molto piano. Tutto sembrava muoversi lentamente.

Mi aggrappai alla manica di Gideon. «Cos'è successo?»

«È stato aggredito venerdì sera.»

«Come fai a saperlo?»

«Sia tua madre sia Stanton hanno lasciato dei messaggi sul mio cellulare.»

«Mia madre…?» Lo guardai senza capire. «Perché non…?»

No, *non* aveva potuto chiamarmi. Non avevo con me il telefono. Il senso di colpa e la preoccupazione mi travolsero, rendendomi difficile respirare.

«Eva.» Mi mise un braccio intorno alle spalle, e mi fece appoggiare la testa contro di lui. «Non preoccuparti finché non ne sapremo di più.»

«Sono passati giorni, Gideon. E io non ero qui.»

Le lacrime mi inondarono il viso e non si fermarono neppure dopo che arrivammo in ospedale. Vidi a malapena l'esterno dell'edificio, persa nell'angoscia che mi attanagliava. Ringraziai Dio di avere

accanto a me Gideon, che era così calmo e controllato. Uno degli infermieri ci disse il numero della stanza di Cary, ma la sua disponibilità finì lì. Gideon fece qualche telefonata per farmi ottenere il permesso di vedere Cary, anche se eravamo ben oltre l'orario di visita. Lui era stato un benefattore della struttura molto generoso in passato, cosa che non veniva facilmente sottovalutata né dimenticata.

Quando entrammo nella stanza privata di Cary e lo vidi, il mio cuore si spezzò e le ginocchia non mi ressero. Solo Gideon mi impedì di cadere. L'uomo che era un fratello per me, il migliore amico che avessi mai avuto, giaceva immobile nel letto. Aveva la testa fasciata e gli occhi pesti. Un braccio era immobilizzato dalla flebo, mentre l'altro era ingessato. Non l'avrei riconosciuto, se non avessi saputo che era lui.

C'erano mazzi di fiori ovunque, bouquet allegri e colorati. C'erano anche palloncini e biglietti d'auguri. Sapevo che qualcuno era di mia madre e di Stanton, che sicuramente stavano pagando le sue cure.

Noi eravamo la sua famiglia. E tutti erano stati lì per lui, eccetto io.

Gideon mi condusse più vicino, tenendomi un braccio stretto intorno alla vita per sostenermi. Stavo singhiozzando, le lacrime fluivano copiose e calde. Tutto quello che riuscivo a fare era rimanere in silenzio.

Cary, comunque, doveva avermi sentito o percepito. Sbatté le palpebre, poi le sollevò. I suoi bellissimi occhi verdi erano smarriti e iniettati di sangue.

Gli ci volle un po' per mettermi a fuoco. Quindi sbatté di nuovo le palpebre, e le lacrime iniziarono a scivolargli sulle tempie.

«Cary.» Mi precipitai da lui e gli presi la mano. «Sono qui con te.»

Lui me la strinse così forte da farmi male. «Eva.»

«Mi dispiace di averci messo tanto. Non avevo il telefono. Non avevo idea. Sarei stata qui, se avessi saputo.»

«Va bene. Sei qui adesso.» Tentò di deglutire. «Dio… mi fa male tutto.»

«Vado a chiamare un'infermiera» disse Gideon, accarezzandomi la schiena prima di uscire silenziosamente dalla stanza.

Vidi una piccola brocca e una tazza con una cannuccia sul tavolino girevole accanto al letto. «Hai sete?»

«Molta.»

«Posso tirarti su a sedere? O no?» Temevo di fare qualcosa che potesse causargli dolore.

«Sì.»

Con il telecomando sollevai la parte superiore del letto. Poi gli portai la cannuccia alle labbra e lo guardai bere.

Lui si rilassò con un sospiro. «Sei uno spettacolo per degli occhi malati, piccola.»

«Che diavolo è successo?» Misi giù la tazza vuota e gli presi di nuovo la mano.

«Che diavolo ne so.» La sua voce era debole, quasi un sussurro. «Qualcuno mi è saltato addosso. Con una mazza da baseball.»

«Con una *mazza da baseball*?» Il solo pensiero mi faceva male fisicamente. Per la brutalità dell'atto. Per la violenza… «Era un pazzo?»

«Certo» sbottò lui, con una profonda ruga di dolore tra le sopracciglia.

Io feci mezzo passo indietro. «Mi dispiace.»

«No, non dispiacerti. Merda. Sono…» Chiuse gli occhi. «Sono esausto.»

Proprio in quel momento entrò l'infermiera, con indosso un camice decorato da vignette di argomento medico. Era giovane e carina, i capelli scuri e gli occhi color prugna. Controllò Cary, gli prese

la pressione, poi premette il pulsante di un telecomando attaccato alle sbarre del letto.

«Se lo può somministrare da solo ogni trenta minuti contro il dolore» gli disse. «Prema il bottone. Non dispenserà la dose se non è ora, perciò non deve temere di premerlo troppo spesso.»

«Una è troppo spesso» mormorò lui, guardando me.

Capivo la sua riluttanza. Era facile alle dipendenze. Era entrato nel tunnel della droga, prima che riuscissi a inculcargli un po' di buonsenso.

Ma fu un sollievo vedere la ruga di dolore sulla sua fronte distendersi, mentre il suo respiro si stabilizzava su un ritmo più regolare.

L'infermiera mi guardò. «Ha bisogno di riposare. Dovrebbe tornare durante l'orario di visite.»

Cary mi lanciò un'occhiata disperata. «Non andartene.»

«Lei non va da nessuna parte» disse Gideon, rientrando. «Ho chiesto che ti mettano una brandina qui stanotte.»

Pensavo che non mi fosse possibile amare Gideon ancora di più di quanto lo amavo, ma lui, in un modo o nell'altro, continuava a dimostrarmi che mi sbagliavo.

L'infermiera sorrise timidamente a Gideon.

«Cary potrebbe aver bisogno di altra acqua» le dissi, osservandola distogliere a malincuore lo sguardo dal mio fidanzato per guardare me.

Lei prese la brocca e lasciò la stanza.

Gideon si avvicinò al letto e si rivolse a Cary. «Dimmi cos'è successo.»

Cary sospirò. «Trey e io siamo usciti venerdì, ma lui se n'è dovuto andare presto. L'ho accompagnato a prendere un taxi, ma c'era un delirio di gente davanti al locale, perciò abbiamo girato l'angolo. Se n'era appena andato, quando mi hanno colpito alla testa. Mi hanno buttato a terra e hanno infierito su di me per un po' di tempo. Non ho avuto la possibilità di difendermi.»

Le mie mani incominciarono a tremare, e Cary mi accarezzò dolcemente il polso con il pollice.

«Ehi» mormorò. «Ho imparato una lezione: non infilare l'uccello nella ragazza sbagliata.»

«Cosa?»

Vidi gli occhi di Cary chiudersi e un momento dopo fu chiaro che si era addormentato. Lanciai uno sguardo impotente a Gideon, dall'altra parte del letto.

«Controllerò» disse. «Vieni fuori con me un attimo.»

Lo seguii, girando più volte la testa verso Cary. Quando la porta si richiuse dietro di noi, dissi: «Dio, Gideon. Ha un aspetto orribile».

«L'hanno picchiato per bene» ammise lui cupo. «Ha una frattura al cranio, una brutta commozione cerebrale, tre costole incrinate e un braccio rotto.»

Fu un elenco terribilmente doloroso da ascoltare. «Non capisco perché qualcuno avrebbe dovuto fargli una cosa simile.»

Lui mi attirò a sé e mi premette le labbra sulla fronte. «Il medico dice che Cary potrebbe essere dimesso tra un giorno o due, perciò organizzerò le cose in modo che venga assistito a domicilio. Informerò anche il tuo ufficio che non andrai al lavoro.»

«Dobbiamo dirlo all'agenzia di Cary.»

«Ci penserò io.»

«Grazie.» Lo abbracciai forte. «Cosa farei senza di te?»

«Non lo scoprirai mai.»

Mia madre mi svegliò alle nove del mattino, entrando nervosamente nella stanza di Cary non appena cominciò l'orario delle visite. Mi spinse fuori nel corridoio, attirando l'attenzione di tutti quelli che

erano nei paraggi. Aveva un aspetto fantastico con indosso un abito senza maniche color avorio e un paio di vistose Louboutin dalla suola rossa.

«Eva! Non posso credere che tu sia rimasta fuori per tutto il weekend senza il cellulare! Che cosa ti è saltato in mente? E se ci fosse stata un'emergenza?»

«C'è stata un'emergenza.»

«Esattamente!» Gesticolò con un braccio solo, visto che sotto l'altro teneva la pochette. «Nessuno riusciva a mettersi in contatto con te o Gideon. Lui aveva lasciato un messaggio in cui diceva che ti avrebbe portata via per il weekend, ma nessuno sapeva dove foste. Non posso credere che sia stato così irresponsabile! A cosa stava pensando?»

«Grazie per esserti presa cura di Cary» le dissi per placarla, visto che stava andando su di giri. «È molto importante per me.»

«Be', certamente.» Mia madre si calmò. «Vogliamo bene anche a lui, lo sai. Sono distrutta da quello che è successo.»

Il suo labbro inferiore tremò e lei si mise a frugare nella pochette in cerca del fazzoletto.

«La polizia sta indagando?» chiesi.

«Sì, certo, ma non so che cosa di buono ne verrà fuori.» Si tamponò gli angoli degli occhi. «Voglio molto bene a Cary, ma è uno sbandato. Dubito che riesca a ricordare tutte le donne e gli uomini con cui è stato. Ricordi il ricevimento di beneficenza a cui hai partecipato con Gideon? Quello per cui ti ho comprato quel vestito rosso mozzafiato?»

«Sì.» Non l'avrei mai dimenticato. Era stato quando Gideon e io avevamo fatto l'amore per la prima volta.

«Sono sicura che Cary abbia fatto sesso con una bionda con la quale aveva ballato… e proprio mentre erano lì! Sono scomparsi, e quando sono tornati… Be', so che aspetto ha un uomo soddisfatto. E mi stupirei se lui ricordasse il suo
nome.»

Mi tornò in mente quello che Cary aveva detto prima di addormentarsi. «Pensi che quest'aggressione abbia qualcosa a che vedere con qualcuno con cui è stato a letto?»

Mia madre sbatté le palpebre e parve ricordarsi che non sapevo niente. «Gli hanno detto di tenere giù le mani da lei, chiunque sia questa "lei". La polizia tornerà oggi per cercare di fargli dire qualche nome.»

«Accidenti.» Mi sfregai gli occhi. Sentivo la necessità di lavarmi la faccia e, soprattutto, di bere una tazza di caffè. «Devono parlare con Tatiana Cherlin.»

«Chi è?»

«Una con cui Cary si vedeva. Credo che provi un certo piacere in situazioni di questo genere. Quando il fidanzato di Cary li ha sorpresi insieme, lei sembrava goderci parecchio. Le piace essere la causa di un dramma.»

Mi grattai la nuca, poi capii che il formicolio che sentivo aveva tutt'altra causa. Girai appena la testa e vidi Gideon avvicinarsi, con il suo passo lungo e misurato. Era vestito da ufficio e teneva una grossa tazza di caffè in una mano e una piccola borsa nera nell'altra. Era esattamente ciò di cui avevo bisogno nel momento in cui ne avevo bisogno.

«Scusa un attimo» dissi a mia madre e andai ad abbracciare Gideon.

«Ciao» mi salutò, premendo le labbra sui miei capelli. «Come va?»

«È una storia terribile. E senza senso.» Mi bruciavano gli occhi. «Cary non aveva bisogno di un altro disastro nella sua vita. Ne ha già avuti più del dovuto.»

«Anche tu, e stai soffrendo con lui.»

«E tu stai soffrendo con me.» Mi alzai sulle punte dei piedi e gli diedi un bacio sulla guancia, poi feci un passo indietro. «Grazie.»

Lui mi porse il caffè. «Ti ho portato alcune cose. Un cambio di vestiti, il tuo cellulare, il tablet e la trousse da bagno.»

Sapevo che la sua sollecitudine nei miei confronti gli sarebbe costata cara… letteralmente. Dopo un weekend di vacanza avrebbe dovuto smaltire gli arretrati di un lavoro che valeva milioni, invece di stare dietro a me. «Dio. Ti amo.»

«Eva!» L'esclamazione sorpresa di mia madre mi fece trasalire. Lei sosteneva che non si dovesse dire "Ti amo" fino alla prima notte di nozze.

«Mi dispiace, mamma. Non posso farci niente.»

Lui mi accarezzò la guancia.

«Gideon» lo apostrofò mia madre raggiungendoci «non avresti dovuto portare via Eva senza che ci fosse la possibilità di contattarla. Avresti dovuto saperlo.»

Si stava chiaramente riferendo al mio passato. Non so perché, ma pensava che fossi troppo fragile per cavarmela per conto mio. Lei era molto più fragile di me.

Lanciai uno sguardo di solidarietà a Gideon.

Lui mi porse la borsa che mi aveva portato. L'espressione calma e sicura sul suo volto lasciava capire che era totalmente a proprio agio nell'affrontare mia madre. Perciò lo lasciai fare. Io non me la sentivo di vedermela con lei prima di aver assunto la mia dose mattutina di caffeina.

Rientrai nella stanza di Cary e lo trovai sveglio. Il solo vederlo mi fece venire le lacrime agli occhi e sentire un nodo in gola. Era un uomo così forte ed energico, così pieno di vita e malizia. Era terribile che fosse ridotto in quel modo.

«Ciao» mormorò. «Chiudi i rubinetti quando mi vedi. Mi fai sentire come se stessi per morire o roba del genere.»

Oddio, aveva ragione. Le mie lacrime non gli giovavano affatto. Anzi, lo caricavano lui di un motivo di preoccupazione in più. Dovevo essere un'amica più premurosa.

«Non posso farci niente.» Tirai su con il naso. «Che rottura! Qualcuno mi ha battuto sul tempo e ti ha preso a calci nel sedere prima che potessi farlo io.»

«Ah, sì?» Si rasserenò. «E adesso cosa farò?»

«Non mi hai detto di Brett e dei Six-Ninths.»

«Ah, già…» I suoi occhi per un attimo brillarono come un tempo.

«Che aspetto ha?»

«Buono. Davvero buono.» "Molto sexy", ma tenni quel pensiero per me stessa. «Anche se in questo momento credo che non sia molto migliore del tuo.»

Gli raccontai del bacio e dello scontro che ne era conseguito.

«Cross l'ha messo al tappeto, eh?» Cary scosse la testa, poi fece una smorfia e si fermò. «Per prendersela con Brett ci vuole coraggio: è un attaccabrighe, uno che ama le risse.»

«E Gideon è un esperto di varie arti marziali.» Mi misi a frugare nella borsa che Gideon mi aveva portato. «Perché non mi hai detto che i Captive Soul erano stati scritturati da una casa discografica importante?»

«Perché non avevi bisogno di cadere di nuovo in quel baratro. Ci sono ragazze che possono uscire con una rockstar, ma tu no. Tutto il tempo in giro, tutte quelle groupie… Sareste impazziti, tu e lui.»

Gli scoccai un'occhiataccia. «Sono d'accordo con te. Ma mi ferisce che tu abbia pensato che sarei tornata di corsa da lui solo perché aveva fatto carriera.»

«Non è questo il motivo. Non volevo che sentissi il loro primo singolo, se può confortarti.»

«*Ragazza d'oro*?»

«Sì…» Lui mi osservò mentre entravo in bagno. «Che cosa ne pensi?»

«Che è meglio di una canzone intitolata *Me la sono scopata*.»

«Ha-ha!» Aspettò finché io non uscii di nuovo, dopo essermi rinfrescata e pettinata. «E così… lo hai baciato.»

«Inizio e fine della storia» tagliai corto. «Hai più parlato con Trey dopo venerdì?»

«No. Mi hanno portato via il cellulare. E anche il portafoglio, credo. Quando mi sono risvegliato, ero qui, con addosso questo orribile coso» disse, sollevando un lembo del camice da ospedale.

«Ti porterò i tuoi vestiti.» Riposi la trousse da bagno nella borsa, poi mi sedetti sulla sedia accanto al letto, con il caffè in mano. «Gideon si sta dando da fare per riportarti a casa e farti assistere privatamente da un'infermiera.»

«Ooh… Questa è una delle mie fantasie. Puoi assicurarti che l'infermiera sia sexy? E single?»

Feci un'espressione perplessa e sconcertata, ma dentro di me ero contenta che Cary fosse ancora quello di prima. «È evidente che ti senti meglio, se sei così vivace. Come vanno le cose con Trey?»

«Bene.» Sospirò. «Temevo che alla festa si sarebbe sentito un pesce fuor d'acqua. Ma mi ero dimenticato che conosceva già la maggior parte delle persone.»

Loro due si erano incontrati su un set fotografico, dove Cary faceva il modello e Trey l'assistente fotografo. «Sono contenta che vi siate divertiti.»

«Sì. Lui era completamente concentrato a *non* farsi scopare.»

«E così ci hai provato… anche se avevi detto che non l'avresti fatto.»

«Ehi, stiamo parlando di *me*!» Alzò gli occhi al cielo. «Accidenti, certo che ci ho provato! Lui è sexy, ed è fantastico a letto…»

«… e innamorato di te.»

Cary fece un sospiro profondo, che gli causò una fitta al petto. «Nessuno è perfetto.»

Mi morsi un labbro per trattenere una risata. «Cary Taylor. Amarti non è un difetto.»

«Be', non è una cosa furba. Sono stato uno stronzo totale con lui» borbottò, con l'aria contrariata. «Potrebbe avere di meglio.»

«Questa non è una decisione che puoi prendere per lui.»

«Qualcuno deve prenderla.»

«E ti stai offrendo volontario perché anche tu sei innamorato di lui.» Piegai la bocca in una smorfia. «Ti sembra un comportamento normale?»

«Non lo amo abbastanza.» Ogni traccia di leggerezza era sparita dal suo volto, lasciando l'uomo solo e ferito che conoscevo fin troppo bene. «Non posso essergli fedele come vuole. Solo lui e io. Le donne mi piacciono. A dire il vero, le amo. Dovrei rinunciare a metà di ciò che sono. Al solo pensiero sento di avercela con lui.»

«Hai lottato troppo per accettarti» gli dissi dolcemente, ricordando quel periodo con molta tristezza. «Capisco perfettamente e non dissento, ma almeno hai provato a parlarne con Trey?»

«Sì, gliene ho parlato. E lui mi ha ascoltato.» Si sfregò la fronte con le dita. «Ma lo capisco. Se lui mi dicesse che si vuole sbattere qualcun altro mentre sta con me, mi darebbe fastidio.»

«Ma non se fosse una donna?»

«No. Non lo so. Merda.» I suoi occhi verdi, iniettati di sangue, mi fissarono imploranti. «Farebbe qualche differenza per te se Cross si sbattesse un altro uomo? Oppure la farebbe solo se si scopasse un'altra donna?»

La porta si aprì e Gideon entrò. Sostenni il suo sguardo mentre dicevo: «Se l'uccello di Gideon toccasse qualsiasi altra cosa che non fossimo io o la sua mano, tra noi finirebbe tutto».

Lui alzò un sopracciglio. «Bene, dunque.»

Gli sorrisi dolcemente e gli feci l'occhiolino. «Ciao, asso.»

«Angelo.» Guardò Cary. «Come ti senti stamattina?»

Le labbra di Cary si piegarono in una smorfia amara. «Come dopo lo scontro con un autobus… o con una mazza da baseball.»

«Stiamo facendo in modo che tu possa tornare a casa. A quanto pare, potremmo riuscirci per mercoledì.»

«Grandi tette, per favore» disse Cary. «O muscoli gonfi. Vanno bene tutti e due.»

Gideon mi guardò.

Io sorrisi. «L'infermiera privata.»

«Ah.»

«Se è una donna» continuò Cary «potresti farle indossare una di quelle divise bianche con la cerniera davanti.»

«Già mi immagino la denuncia per molestie sessuali su tutti i media» commentò Gideon seccamente. «Che ne dici invece di una raccolta di film porno sul tema delle infermiere sexy?»

«Evvai!» Cary gli fece un gran sorriso e, per un momento, sembrò essere quello di un tempo. «Sei un mito.»

Gideon mi guardò. «Eva.»

Mi alzai e mi chinai per baciare Cary sulla guancia. «Torno subito.»

Uscimmo dalla stanza e vidi mia madre parlare con il medico, che sembrava ammaliato da lei.

«Ho avvertito Garrity stamattina» mi disse Gideon. «Perciò di quello non devi preoccuparti.»

Non ero preoccupata, perché mi aveva già detto che se ne sarebbe occupato lui. «Grazie. Domani, comunque, devo andare al lavoro. Vedrò se riesco a rintracciare Trey, il fidanzato di Cary. Magari può fermarsi lui qui, mentre io sono in ufficio.»

«Fammi sapere se hai bisogno di aiuto.» Gideon guardò il suo orologio. «Vuoi restare qui anche stanotte?»

«Sì, se è possibile. Finché Cary non torna a casa.»

Mi prese il viso tra le mani e premette le labbra sulle mie. «Va bene. Ho un sacco di lavoro da recuperare. Metti in carica il cellulare, così posso rintracciarti.»

Sentii un lieve ronzio. Gideon fece un passo indietro e infilò la mano nella tasca interna della giacca, per prendere il telefono. Guardò il display, poi disse: «Devo rispondere alla telefonata. Ci sentiamo più tardi».

Se ne andò, percorrendo il corridoio a grandi falcate.

«Ti sposerà» commentò mia madre, raggiungendomi. «Lo sai, vero?»

No, non lo sapevo. Per il momento sentivo un moto di gratitudine ogni mattina quando mi svegliavo e mi rendevo conto che eravamo ancora insieme. «Che cosa te lo fa pensare?»

Mia madre mi guardò con i suoi occhi blu. Erano una delle poche caratteristiche fisiche che non condividevamo. «È completamente preso da te e ha assunto il controllo di tutto.»

«È solo la sua natura.»

«È la natura di tutti gli uomini potenti» precisò lei, allungando una mano per sistemarmi la coda di cavallo. «E ti vizierà, perché sta facendo un investimento su di te. Sei un bene per lui. Sei bella, beneducata, bene introdotta, e ricca di tuo. Sei anche innamorata di lui e lui non riesce a staccarti gli occhi di dosso. Scommetto che non riesce a staccarti di dosso nemmeno le mani.»

«Mamma, ti prego.» Non ero dell'umore adatto per una delle sue lezioni su come accalappiare e sposare un uomo ricco.

«Eva Lauren» mi redarguì, affrontandomi in modo diretto. «Non m'importa se mi ascolti perché sono tua madre e devi farlo, o perché lo ami e non lo vuoi perdere, però ascoltami.»

«Come se avessi scelta» borbottai.

«Ora sei un attivo di bilancio» dichiarò. «Fai in modo che le tue scelte di vita non ti facciano diventare un passivo.»

«Stai parlando di Cary?» La rabbia mi indurì la voce.

«Sto parlando del livido sulla mascella di Gideon! Dimmi che non ha niente a che fare con te.»

Arrossii.

Lei sbuffò. «Lo sapevo. Sì, lui è il tuo innamorato e tu puoi vedere un lato intimo di lui che pochi vedono, ma non dimenticare mai che è anche Gideon Cross. Tu hai tutto ciò che serve per essere la moglie perfetta per un uomo della sua statura, ma sei ancora rimpiazzabile, Eva. Ciò che lui ha costruito non lo è. Metti in pericolo il suo impero e lui ti lascerà.»

Contrassi la mascella. «Hai finito?»

Mi accarezzò la fronte, lo sguardo scaltro e indagatore. Sapevo che stava pensando a come migliorare ciò che mi aveva dato dalla nascita. «Tu credi che io sia una cacciatrice di dote con il cuore di pietra, ma la mia è una preoccupazione materna, che tu ci creda o no. Desidero disperatamente che tu stia con un uomo che ha denaro e mezzi per prendersi cura di te in tutti i modi. Così saprò che sei al sicuro. E voglio anche che tu stia con un uomo che ami.»

«L'ho trovato.»

«Non posso dirti quanto sia entusiasta. Entusiasta che lui sia giovane e ancora pronto a correre dei rischi, così sarà più indulgente e comprensivo verso le tue… stranezze. E poi lui *sa*…» sussurrò, lo sguardo che si addolciva e diventava sempre più limpido. «Semplicemente, sta' attenta. È tutto quello che sto cercando di dirti. Non dargli alcun motivo per allontanarsi da te.»

«Se lo facesse, non sarebbe amore.»

Piegò le labbra in una smorfia ironica e mi diede un bacio sulla fronte. «E dài. Sei mia figlia. Non puoi essere così ingenua.»

«Eva!»

Sentendo il mio nome, mi girai e provai un moto di sollievo nel vedere Trey correre verso di me. Era un uomo di altezza media e muscoloso, con i capelli biondi ribelli, gli occhi nocciola e un naso leggermente storto che doveva essersi rotto chissà quando. Indossava un paio di jeans sbiaditi e sfilacciati e una T-shirt. Mi colpiva che non fosse il tipo appariscente che di solito piaceva a Cary. Per una volta, a quanto pareva, l'attrazione era andata oltre l'aspetto esteriore.

«L'ho appena saputo» disse quando mi raggiunse. «La polizia è venuta da me stamattina, mentre ero al lavoro, e mi ha interrogato. Non posso pensare che sia successo venerdì notte e io l'abbia scoperto solo adesso.»

Non riuscii a sopportare il senso di colpa implicito nel suo tono. «Anch'io l'ho scoperto solo stamattina presto. Ero fuori città.»

Dopo che l'ebbi presentata a Trey, mia madre si scusò e tornò al capezzale di Cary, lasciandomi ad approfondire le informazioni che Trey aveva raccolto dalla polizia.

Lui si passò le mani tra i capelli, spettinandoli ancora di più. «Non sarebbe successo se l'avessi portato con me, quando me ne sono andato.»

«Non puoi darti la colpa.»

«A chi altri posso dare la colpa del fatto che lui se ne va in giro a scoparsi la ragazza di qualcun altro?» Si passò una mano sulla nuca. «Sono io quello che non è abbastanza per lui. Cary ha la carica sessuale di un adolescente in preda agli ormoni, e io sono al lavoro o a lezione tutto il dannatissimo

tempo.»

Accidenti. Qui entravamo nella sfera intima. Mi sforzai di non mostrare il mio imbarazzo. Capivo però che Trey probabilmente non aveva nessun altro con cui si sentisse a proprio agio nel parlare di Cary.

«Lui è bisessuale, Trey» dissi dolcemente, accarezzandogli un braccio per confortarlo. «Ciò non significa che tu abbia delle mancanze.»

«Non riesco ad accettare questa cosa.»

«Prenderesti in considerazione una consulenza psicologica? Per tutti e due, intendo.»

Mi guardò con gli occhi spiritati per un lungo minuto, poi scrollò le spalle. «Non lo so. Penso di dover decidere se posso vivere con una persona che mi tradisce. Tu ci riusciresti, Eva? Potresti startene seduta a casa, desiderando il tuo uomo e sapendo che se la sta spassando con un'altra?»

«No.» Mi sentii percorrere da un brivido gelido. «No, non ci riuscirei.»

«E non so nemmeno se Cary accetterebbe di seguire una terapia. Continua ad allontanarmi. Mi vuole, e poi non mi vuole. È impegnato, poi non lo è. Io voglio far parte della sua vita, Eva, come ne fai parte tu, ma lui continua a chiudermi
fuori.»

«Mi ci è voluto molto tempo per riuscire a far breccia in lui. Ha cercato di allontanarmi con il sesso, provandoci con me, provocandomi. Credo che tu abbia preso la decisione giusta rimanendo sul platonico, venerdì. Cary ripone tutto il suo valore nell'aspetto e nel sex appeal. Devi fargli capire che non è solo il suo corpo che vuoi.»

Trey sospirò e incrociò le braccia sul petto. «È stato così che voi due siete diventati tanto intimi? Perché ti sei rifiutata di andare a letto con lui?»

«In parte. Ma perlopiù è stato perché io sono un casino. Adesso non è così ovvio come lo era quando ci siamo conosciuti, ma lui sa che non sono perfetta.»

«Nemmeno io lo sono! Chi lo è?»

«Cary crede che tu sia migliore di lui, che meriti di meglio.» Gli sorrisi. «Per quel che mi riguarda… be', scommetto che in parte lui pensa che io lo meriti. Che ci meritiamo a vicenda.»

«Brutto stronzo» mormorò lui.

«Lo è» convenni. «È per questo che lo amiamo, vero? Vuoi entrare a vederlo? Oppure vuoi tornare a casa e pensarci?»

«No, voglio vederlo.» Trey raddrizzò le spalle e alzò il mento. «Non m'importa che cosa l'ha portato qui. Voglio essere con lui quando tutto sarà finito.»

«Sono contenta di sentirlo.» Lo presi sottobraccio e lo portai nella stanza di Cary.

Entrando, fummo accolti dal suono argentino della risata di mia madre. Era seduta sul bordo del letto, con Cary che le sorrideva adorante. Monica era per lui una madre tanto quanto lo era per me, e lui l'amava molto per questo. Sua madre lo aveva odiato, aveva abusato di lui e aveva lasciato che altri ne abusassero.

Cary alzò lo sguardo e ci vide. Le emozioni che gli passarono sul volto in quel momento mi fecero stringere il cuore. Trey rimase senza fiato non appena si rese conto delle sue condizioni. Mi rimproverai per non averlo avvertito di non commettere l'errore di piangere, come avevo fatto io.

Trey si schiarì la voce. «Ecco la regina del melodramma» disse con burbero affetto. «Se volevi dei fiori non ancora colti, potevi semplicemente chiederli. Questo è eccessivo.»

«E inutile, a quanto pare» replicò Cary con voce roca, mentre chiaramente cercava di riprendersi. «Non vedo fiori qui.»

«Io ne vedo una tonnellata.» Lo sguardo di Trey vagò brevemente per la stanza, poi tornò su Cary.

«Volevo solo vedere contro cosa devo battermi, per poter vincere i miei avversari.»

Era impossibile non cogliere l'allusione.

Mia madre si alzò. Si chinò su Cary e gli diede un bacio sulla guancia. «Porto Eva fuori a fare colazione. Ci vediamo tra un'oretta.»

«Datemi un secondo e mi toglierò dai piedi, ragazzi» dissi, passando velocemente accanto al letto.

Tirai fuori dalla borsa il cellulare e il caricabatteria e li attaccai alla presa vicino alla finestra.

Non appena il display si accese, digitai in fretta un messaggio e lo inviai a Shawna e a mio padre. Diceva semplicemente: "Ti chiamo più tardi". Poi mi assicurai di aver attivato la modalità silenziosa e lasciai il telefono sul davanzale.

«Pronta?» mi chiese mia madre.

«Prontissima.»

Martedì mattina dovetti alzarmi all'alba. Lasciai un biglietto a Cary, che l'avrebbe trovato al suo risveglio, e andai a prendere un taxi per tornare nel nostro appartamento. Mi feci la doccia, mi vestii, preparai il caffè e cercai di convincermi che non ci fosse niente che non andava. Ero stressata e stanca per la mancanza di sonno, il che mi causava sempre piccoli attacchi di depressione.

Mi dissi che ciò non aveva niente a che fare con Gideon, ma il nodo allo stomaco rivelava una cosa diversa.

Guardando l'orologio, vidi che erano appena passate le otto. Sarei dovuta uscire presto, perché Gideon non mi aveva chiamata né mi aveva mandato un messaggio per dirmi che mi avrebbe dato un passaggio. Erano trascorse quasi ventiquattro ore dall'ultima volta in cui l'avevo visto e gli avevo parlato sul serio. La telefonata che gli avevo fatto alle nove della sera prima era stata meno che breve. Lui si trovava nel mezzo di qualcosa e mi aveva a stento salutata.

Sapevo che era molto impegnato. Sapevo che non dovevo avercela con lui perché doveva recuperare il tempo trascorso al mare con ore di lavoro extra. Aveva fatto molto per aiutarmi ad affrontare la vicenda di Cary, più di quanto chiunque avrebbe potuto aspettarsi. Ero io a dover fare i conti con le emozioni che provavo.

Finii il caffè, sciacquai la tazza, poi presi la borsetta e uscii. La via alberata in cui abitavo era tranquilla, ma per il resto New York era completamente sveglia e la sua energia incessante vibrava con forza tangibile. Donne in eleganti tailleur da ufficio e uomini in giacca e cravatta cercavano di fermare taxi che passavano sfrecciando, prima di decidersi a prendere autobus strapieni o la metropolitana. Le bancarelle di fiori erano un'esplosione di colori brillanti e riuscivano sempre a risollevarmi l'umore mattutino, al pari della vista e del profumo della panetteria della zona, che a quell'ora faceva ottimi affari.

Il mio telefono squillò.

Il piccolo brivido che avvertii vedendo il nome di Gideon mi fece accelerare il passo. «Ciao, straniero.»

«Dove diavolo sei?» esclamò.

Un fremito di disagio smorzò la mia eccitazione. «Sto andando in ufficio.»

«Perché?» Disse qualcosa a qualcuno, poi: «Sei su un taxi?».

«Sto camminando. Cavolo. Sei sceso dal letto con il piede sbagliato o cosa?»

«Avresti dovuto aspettare che ti venissero a prendere.»

«Non mi hai avvertita e non volevo arrivare in ritardo dopo aver saltato il lavoro ieri.»

«Avresti potuto telefonarmi, invece di limitarti ad andartene.» La sua voce era bassa e rabbiosa.

Mi arrabbiai anch'io. «L'ultima volta che ti ho telefonato eri troppo impegnato per concedermi più di un minuto del tuo tempo.»

«Ho un sacco di cose di cui occuparmi, Eva. Dammi tregua.»

«Sì, certo. Anche subito.» Riagganciai e lasciai cadere il cellulare nella borsa.

Si mise a squillare immediatamente, ma io lo ignorai, il sangue in fermento. Quando la Bentley mi affiancò lungo il marciapiede, pochi minuti più tardi, continuai a camminare. L'auto mi seguì, il finestrino sul lato del passeggero si abbassò.

Angus si protese. «Miss Tramell, per favore.»

Mi fermai e lo guardai. «È da solo?»

«Sì.»

Sospirai e salii in macchina. Il mio telefono squillava ancora senza sosta, così lo presi e azzerai la suoneria. Un isolato dopo sentii la voce di Gideon attraverso gli altoparlanti della vettura.

«È in macchina?»

«Sì, signore» rispose Angus.

La chiamata si interruppe.

«Che diavolo gli prende?» chiesi, intercettando lo sguardo di Angus nello specchietto retrovisore.

«Ha molte cose per la testa.»

Di sicuro io non ero tra queste. Non potevo credere che Gideon si fosse comportato così da stronzo. Era stato brusco al telefono anche la sera prima, ma non maleducato.

Ero arrivata in ufficio da pochi minuti quando Mark si avvicinò al mio cubicolo. «Mi dispiace per il tuo coinquilino» disse, posando una tazza di caffè appena fatto sulla scrivania. «Si riprenderà?»

«Alla fine sì. Cary è forte. Se la caverà.» Misi le mie cose nell'ultimo cassetto della scrivania e presi la tazza fumante con gratitudine. «Grazie. E grazie anche per ieri.»

I suoi occhi scuri erano preoccupati. «Sono sorpreso che tu sia venuta oggi.»

«Ho bisogno di lavorare.» Riuscii a fargli un sorriso, anche se dentro di me mi sentivo sottosopra e dolorante. Niente era al suo posto nel mio mondo quando le cose tra me e Gideon non andavano bene. «Aggiornami su quello che mi sono persa.»

La mattinata passò rapidamente. Avevo una serie di cose da controllare rimaste in sospeso dalla settimana precedente, e Mark doveva consegnare la nostra richiesta di offerta per la campagna di un produttore di articoli promozionali entro le undici e mezzo. Ormai ero pienamente inserita nella routine del mio lavoro e desiderosa di dimenticare l'umore di Gideon di quella mattina. Mi chiesi se avesse avuto un altro incubo e non avesse dormito bene. Decisi di chiamarlo all'ora di pranzo, comunque.

Poi controllai la posta elettronica.

La rassegna stampa di Google Alert su Gideon mi aspettava. Aprii la mia casella, sperando di riuscire a farmi un'idea di quello su cui stava lavorando. Le parole "ex fidanzata" di alcuni titoli mi balzarono subito all'occhio. Il nodo che avevo sentito allo stomaco tornò, più stretto di prima.

Cliccai sul primo link, che mi portò in un blog di gossip che mostrava fotografie di Gideon e Corinne a cena al Tableau One. Erano seduti vicini davanti alla vetrina, la mano di lei intimamente posata sull'avambraccio di lui. Gideon indossava il completo che gli avevo visto in ospedale il giorno prima, ma in ogni caso controllai la data, sperando con tutte le mie forze che si trattasse di foto vecchie. Non lo erano.

I palmi delle mie mani iniziarono a sudare. Mi torturai cliccando su tutti gli altri link e studiando ogni immagine che vi trovai. Lui sorrideva solo in alcune, ma sembrava molto contento per essere un uomo la cui fidanzata era in ospedale con il suo migliore amico picchiato a morte. Avevo voglia di vomitare. O di urlare. O di fare irruzione nel suo ufficio, chiedendogli cosa diavolo stava succedendo.

Mi aveva liquidata in fretta, quando lo avevo chiamato la sera prima… per andare a cena con la sua ex.

Sussultai quando il mio telefono squillò. Alzai la cornetta e risposi legnosa: «Ufficio di Mark Garrity, sono Eva Tramell».

«Eva.» Era Megumi, frizzante come al solito. «Qualcuno chiede di te al pianoterra… Brett Kline.»

Rimasi seduta per un lungo minuto, lasciando che la notizia si depositasse nel mio cervello febbricitante. Poi inoltrai la mail di Google Alert a Gideon, in modo che sapesse che sapevo. E infine dissi: «Scendo subito».

Vidi Brett nell'atrio quando oltrepassai i tornelli. Indossava un paio di jeans neri e una T-shirt dei Six-Ninths. I suoi occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole, ma i suoi capelli dritti con le punte color platino attiravano l'attenzione, così come il suo corpo. Brett era alto e muscoloso, più muscoloso di Gideon, che era possente ma senza essere massiccio.

Nel vedermi arrivare sfilò le mani dalle tasche e raddrizzò la postura. «Ehi, ma guardati.»

Abbassai lo sguardo sul mio scamiciato ingentilito da un'arricciatura e mi resi conto che lui non mi aveva mai vista vestita in modo formale. «Sono sorpresa che tu sia ancora in città.»

E ancora più sorpresa che mi avesse cercata, ma questo non glielo dissi. Ero contenta che l'avesse fatto, perché ero stata in pensiero per lui.

«Abbiamo fatto il tutto esaurito nel concerto al Jones Beach di questo weekend, poi abbiamo suonato al Meadowlands ieri sera. Me la sono squagliata, mollando i ragazzi, perché volevo vederti prima di partire verso sud. Ti ho cercata online, ho scoperto dove lavoravi e sono venuto.»

"Il buon vecchio Google" pensai mestamente. «Mi fa molto piacere che tutto stia andando bene per voi. Hai tempo per un pranzo?»

«Sì.»

La sua risposta fu così rapida ed entusiastica che mi mise un po' in guardia. Ero arrabbiata, molto ferita, e desiderosa di vendicarmi di Gideon, ma non volevo ingannare Brett. E tuttavia non riuscii a resistere all'impulso di portarlo nel ristorante dove Cary e io eravamo stati fotografati una volta insieme, nella speranza di essere beccati di nuovo dai paparazzi. Sarebbe servito di lezione a Gideon, per fargli capire cosa si provava.

Durante il tragitto in taxi Brett mi chiese di Cary e non si stupì quando venne a sapere che il mio migliore amico si era trasferito dall'altra parte del paese insieme a me.

«Voi due siete sempre stati inseparabili» disse. «Tranne quando lui faceva sesso. Digli che lo saluto.»

«Certo.» Non gli raccontai che Cary era in ospedale, perché mi sembrava una cosa troppo privata da condividere.

Solo quando ci sedemmo nel ristorante e Brett si tolse gli occhiali da sole vidi il livido che gli marcava gli occhi, dal sopracciglio destro fino allo zigomo.

«Mio Dio!» esclamai, facendo una smorfia. «Mi dispiace.»

Lui si strinse nelle spalle. «Il trucco lo fa scomparire sul palco. E mi hai visto conciato anche peggio. Senza contare che gli ho assestato un paio di bei colpi anch'io, no?»

Ricordando i lividi sulla mandibola e la schiena di Gideon, annuii.

«Sì, è vero.»

«Allora…» Si fermò quando il cameriere arrivò al tavolo e ci portò due bicchieri e una bottiglia d'acqua. «Esci con Gideon Cross?»

Mi chiesi perché questa domanda sembrasse saltar fuori nei momenti in cui non ero sicura che la mia relazione sarebbe durata un minuto di più. «Ci frequentiamo.»

«È una cosa seria?»

«A volte sembra di sì» risposi con franchezza. «E tu? Ti vedi con qualcuno?»

«Non adesso.»

Ci prendemmo un po' di tempo per leggere il menu e ordinare il pranzo. Il ristorante era affollato e rumoroso, la musica in sottofondo era appena udibile in mezzo al brusio della conversazione e

all'acciottolio della cucina. Ci fissammo, studiandoci a vicenda. Sentivo la tensione dell'attrazione reciproca. Quando lui si inumidì le labbra con la punta della lingua, mi resi conto che la sentiva anche lui.

«Perché hai scritto *Ragazza d'oro*?» gli chiesi a un tratto, non riuscendo più a trattenere la curiosità. Anche se con Gideon e Cary avevo finto noncuranza in proposito, quella domanda mi stava assillando.

Brett si appoggiò allo schienale della sedia. «Perché penso molto a te. A dire il vero, non posso smettere di pensare a te.»

«Non ne capisco il motivo.»

«Ci siamo frequentati per sei mesi, Eva. È stata la relazione più lunga che io abbia mai avuto.»

«Ma noi non stavamo insieme» commentai. «Se non sessualmente» aggiunsi a bassa voce.

Strinse le labbra. «Ho capito perfettamente quello che significavo per te, ma ciò non vuol dire che la cosa non mi abbia fatto male.»

Lo fissai per un lungo minuto, con il cuore che mi batteva all'impazzata. «Mi sembra di essere ubriaca o qualcosa del genere. Per come la ricordo io, scopavamo dopo gli spettacoli, poi tu tornavi a farti gli affari tuoi. E se non ero a portata di mano, ti facevi qualcun'altra.»

Lui si protese verso di me. «Stronzate. Cercavo sempre di uscire con te. Ti chiedevo sempre di restare.»

Feci un paio di respiri rapidi e profondi per calmarmi. Non riuscivo a credere che adesso, con quasi quattro anni di ritardo, Brett Kline mi stesse dicendo le cose che una volta avrei voluto sentirgli dire. Eravamo fuori insieme, in pubblico, a pranzo: quasi un appuntamento. Tutto ciò mi stava incasinando la testa, che era già confusa a causa di Gideon.

«Avevo una cotta pazzesca per te, Brett. Scrivevo il tuo nome circondato dai cuoricini come un'adolescente. Avrei voluto disperatamente essere la tua ragazza.»

«Stai scherzando?» Mi prese la mano. «Che diavolo è successo, allora?»

Abbassai lo sguardo: lui stava distrattamente facendo girare l'anello che Gideon mi aveva regalato. «Ti ricordi quando siamo andati in quella sala da biliardo?»

«Sì. Come avrei potuto dimenticarlo?» Si morse il labbro inferiore. Evidentemente ricordava come l'avevo scopato sino a sfinirlo sul sedile posteriore della sua auto, decisa a essere la migliore scopata che avesse mai avuto in vita sua in modo che non gli importasse di andare con altre. «Pensavo che fossimo arrivati al punto in cui avremmo iniziato a vederci al di fuori dei bar, ma tu mi hai piantato in asso non appena siamo entrati nella sala.»

«Sono andata in bagno» gli spiegai con calma, ricordando il dolore e l'imbarazzo, come se l'episodio fosse appena successo «e quando sono uscita tu e Darrin eravate alle macchinette per cambiare i quarti di dollaro per i tavoli. Mi davi la schiena, perciò non mi hai vista. Ma io ho sentito voi ragazzi parlare… e ridere.»

Feci un respiro profondo e ritrassi la mano dalla sua.

Brett si spostò sulla sedia, evidentemente a disagio. «Non ricordo esattamente che cosa abbiamo detto, ma… Merda, Eva. Avevo ventun anni. La band cominciava a diventare popolare. Le ragazze erano dappertutto.»

«Lo so» dissi seccamente. «Ero una di loro.»

«Avevamo trascorso poco tempo insieme, fino ad allora. Portarti alla sala da biliardo era come dichiarare davanti ai ragazzi che le cose tra noi stavano decollando.» Si massaggiò la fronte, in un modo che mi era molto familiare. «Non ho avuto le palle di ammettere con me stesso quello che sentivo per te. Fingevo che fosse solo sesso, ma non era vero.»

Presi il bicchiere e bevvi, sforzandomi di mandar giù il groppo che avevo in gola.

Lui lasciò cadere la mano sul bracciolo. «Perciò ho incasinato tutto con la mia boccaccia. Ecco perché te ne sei andata, quella notte. Ecco perché non sei mai più uscita con me.»

«Ero disperata, Brett» ammisi. «Ma non volevo darlo a vedere.»

Il cameriere ci portò i nostri piatti. Mi chiesi perché mai avessi ordinato qualcosa… Ero troppo sconvolta per mangiare.

Brett iniziò a tagliare la sua bistecca, e ne addentò un boccone. Poi all'improvviso posò coltello e forchetta. «Ho incassato il colpo allora, ma adesso tutti sanno che cosa mi passava nella testa all'epoca. *Ragazza d'oro* è il nostro singolo di maggior successo. È quello che ci ha fatto firmare con la Vidal.»

Il suo modo di farsene una ragione mi fece sorridere. «È una canzone bellissima, e la tua voce è sorprendente quando la canti. Sono davvero contenta che tu mi abbia cercata prima di andartene. Il fatto che ne abbiamo parlato significa molto per me.»

«E se io non volessi semplicemente andarmene e voltare pagina?» Inspirò profondamente e poi espirò di colpo. «Sei stata la mia musa negli ultimi anni, Eva. Grazie a te, ho scritto le migliori canzoni della band.»

«Questo è molto lusinghiero» dissi.

«Insieme facevamo scintille. Le facciamo ancora. So che lo senti. Il modo in cui mi hai baciato l'altra notte…»

«Quello è stato uno sbaglio.» Strinsi le mani sotto il tavolo. Non potevo affrontare un'altra tragedia. Non potevo passare un'altra notte come quella di venerdì. «Devi tenere presente che Gideon è a capo della tua casa discografica. Non vuoi che ci siano degli attriti, vero?»

«Al diavolo. Che cosa mi farà?» Tamburellò sul tavolo con le dita. «Voglio un'altra possibilità con te.»

Scossi la testa e presi la borsetta. «Questo è impossibile. Anche se non avessi un fidanzato, non sono la ragazza giusta per il tuo stile di vita. Sono troppo difficile da accontentare.»

«Me lo ricordo» disse con la voce roca. «Dio, se me lo ricordo.»

Arrossii. «Non intendevo quello.»

«E quello non è tutto ciò che voglio. Io posso esserci per te. Guardami adesso: la band è in viaggio, ma tu e io siamo insieme. Posso trovare il tempo. Voglio trovarlo.»

«Non è così facile.» Presi il denaro dal portafoglio e lo lasciai cadere sul tavolo. «Non mi conosci. Non hai idea di cosa significhi avere una relazione con me, quanto sforzo costi.»

«Mettimi alla prova» mi sfidò.

«Sono esigente, appiccicosa e follemente gelosa. Ti farei impazzire nel giro di una settimana.»

«Mi hai sempre fatto impazzire. Mi piace.» Il suo sorriso svanì. «Smettila di scappare, Eva. Dammi una possibilità.»

Incontrai il suo sguardo e lo sostenni. «Sono innamorata di Gideon.»

Lui inarcò un sopracciglio. Anche ferito, il suo volto toglieva il fiato. «Non ti credo.»

«Mi dispiace. Devo andare.» Mi alzai e lo oltrepassai.

Lui mi prese per il polso. «Eva…»

«Per favore, non fare una scenata» sussurrai, rimpiangendo la mia decisione impulsiva di venire a pranzo in un posto così frequentato.

«Non hai toccato cibo.»

«Non posso. Devo andare.»

«Benissimo. Ma io non mi do per vinto.» Mi lasciò. «Commetto degli errori, ma imparo da questi.»

Mi chinai su di lui e dissi con fermezza: «Non c'è nessuna possibilità. Nessuna».

Brett infilzò un pezzo di bistecca con la forchetta. «Dimostralo.»

La Bentley aspettava accanto al marciapiede quando uscii dal ristorante. Angus scese ad aprirmi la portiera posteriore.

«Come sapeva dov'ero?» chiesi, a disagio per quell'apparizione inaspettata.

Per tutta risposta lui mi fece un sorriso gentile e si toccò la tesa del suo berretto da chauffeur.

«È inquietante, Angus» protestai, mentre entravo nell'auto.

«Non sono d'accordo, Miss Tramell. È solo il mio lavoro.»

Durante il tragitto di ritorno verso il Crossfire, mandai un messaggio a Cary: "Pranzato con Brett. Vuole un'altra possibilità con me".

Cary replicò: "Piove sul bagnato…".

"Ergo, sono fottuta" scrissi io. "Vorrei ricominciare da capo la giornata."

Il mio telefono squillò. Era Cary.

«Piccola» disse lentamente. «Hai tutta la mia solidarietà, davvero, ma il triangolo amoroso è troppo succulento. La rockstar determinata e il multimilionario possessivo. Wow!»

«Oddio. Adesso riattacco.»

«Ci vediamo stasera?»

«Sì. Per favore, non farmene pentire.» Riagganciai sulla scia della sua risata, emozionata di sentirlo così allegro. La visita di Trey doveva aver funzionato a meraviglia.

Angus mi lasciò di fronte al Crossfire e io mi rifugiai nell'atrio, per sottrarmi al caldo della strada. Riuscii a entrare al volo nell'ascensore prima che le porte si chiudessero. All'interno c'erano cinque o sei persone, divise in due gruppi che chiacchieravano tra loro. Rimasi in un angolo e cercai di non pensare alla mia vita personale. Non potevo affrontarla sul lavoro.

«Ehi, abbiamo superato il nostro piano» disse la ragazza accanto a me.

Guardai l'indicatore luminoso sopra la porta.

Il tizio accanto al pannello dei comandi premette ripetutamente tutti i tasti, ma non se ne illuminò nessuno… eccetto quello dell'ultimo piano. «I pulsanti non funzionano.»

Il mio cuore accelerò i battiti.

«Usiamo la chiamata d'emergenza» suggerì un'altra ragazza.

L'ascensore continuò a salire e il mio nervosismo aumentò. Finalmente si fermò all'ultimo piano e le porte si aprirono.

Gideon era in piedi sulla soglia. Il suo volto era una bellissima maschera impassibile. I suoi occhi erano di un blu brillante… freddi come il ghiaccio. Vederlo mi tolse il respiro.

Nessuno disse una parola. Io non mi mossi, pregando che le porte si chiudessero in fretta. Gideon allungò un braccio, mi afferrò il polso e mi trascinò fuori. Io mi divincolai, troppo furiosa per voler avere a che fare con lui. L'ascensore si chiuse dietro di me e lui mi lasciò andare.

«Il tuo comportamento di oggi è stato sconvolgente» ringhiò.

«Il *mio* comportamento? E che mi dici del tuo?»

Mi girai verso il pulsante di chiamata dell'ascensore e lo premetti. Non si accese.

«Sto parlando con te, Eva.»

Lanciai un'occhiata verso l'ingresso della Cross Industries e notai con sollievo che l'addetta alla reception con i capelli rossi non era nella sua postazione.

«Davvero?» Lo affrontai, odiando il fatto di trovarlo comunque irresistibilmente attraente quando si stava comportando tanto male. «Buffo come ciò non mi porti a sapere nulla… per esempio, che sei uscito con Corinne ieri sera.»

«Non dovresti ficcare il naso negli affari miei online» ribatté. «Stai deliberatamente cercando qualcosa che ti ferisca.»

«Dunque il problema non è ciò che fai?» ribattei, con il pianto in gola. «Lo è solo il fatto che io lo scopra?»

Lui incrociò le braccia. «Devi fidarti di me, Eva.»

«Me lo stai rendendo impossibile! Perché non mi hai detto che saresti uscito a cena con Corinne?»

«Perché sapevo che non ti sarebbe piaciuto.»

«Ma l'hai fatto comunque.» E questo mi feriva. Dopo tutto quello che ci eravamo detti nel weekend… Dopo che lui aveva ammesso di aver capito come mi sentivo…

«E tu sei uscita con Brett Kline sapendo che *a me* non sarebbe piaciuto.»

«Hai creato un precedente per come devo comportarmi con i miei ex.»

«Occhio per occhio? Che esemplare dimostrazione di maturità.»

Mi scostai da lui, barcollando. Non c'era niente del Gideon che conoscevo nella persona che mi stava di fronte. Era come se l'uomo che amavo fosse scomparso, e quello che avevo davanti fosse un perfetto estraneo nel corpo di Gideon.

«Ti stai facendo odiare» sussurrai. «Smettila.»

Qualcosa passò velocemente sul viso di Gideon, ma svanì prima che potessi identificarlo. Lasciai che fosse il linguaggio del corpo a parlare per lui: se ne stava in piedi, distante da me, con le spalle rigide e la mascella contratta.

Abbassai lo sguardo, con il cuore sanguinante. «Non posso starti vicina in questo momento. Lasciami andare.»

Gideon si spostò verso l'altro gruppo di ascensori e premette il pulsante di chiamata. Con la schiena rivolta a me e lo sguardo puntato sull'indicatore luminoso dei piani, disse: «Angus verrà a prenderti ogni mattina. Aspettalo. E preferisco che pranzi alla tua scrivania. È meglio che tu non vada in giro proprio adesso».

«Perché no?»

«Ci sono un sacco di cose di cui devo occuparmi in questo momento…»

«Come cenare con Corinne?»

«… e non posso preoccuparmi di te» continuò lui, ignorando la mia interruzione. «Non credo di chiederti troppo.»

C'era qualcosa che non andava.

«Gideon, perché non parli con me?» Allungai una mano e gli toccai la spalla, solo per vederlo ritrarsi, come se si fosse scottato. La sua reazione mi ferì profondamente. Più di qualsiasi altra cosa. «Dimmi che cosa sta succedendo. Se c'è un problema…»

«Il problema è che non so dove diavolo sei per la metà del tempo!» esclamò, voltandosi per fissarmi torvo mentre le porte dell'ascensore si aprivano. «Il tuo coinquilino è in ospedale. Tuo padre sta venendo a trovarti. Concentrati… solo su
questo.»

Entrai in ascensore con gli occhi che mi bruciavano. A parte quando mi aveva trascinata fuori dall'ascensore al mio arrivo, Gideon non mi aveva toccata. Non mi aveva sfiorato la guancia con le dita né aveva tentato di baciarmi. E non aveva accennato al fatto di volermi vedere più tardi, ma aveva trascurato il resto della giornata per dirmi che Angus mi avrebbe aspettata il mattino dopo.

Non ero mai stata tanto confusa. Non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo, perché ci fosse questo abisso improvviso tra noi, perché lui fosse così teso e arrabbiato, perché era sembrato non importargli che avessi pranzato con Brett.

Perché sembrava che non gli importasse di niente?

Le porte iniziarono a chiudersi. "Fidati di me, Eva."

Aveva sussurrato quelle parole nell'istante in cui l'ascensore si chiudeva? Oppure ero solo io che speravo l'avesse fatto?

Quando entrai nella stanza di Cary, lui si accorse subito che ero infuriata. Avevo affrontato un duro allenamento di krav maga con Parker, poi ero passata da casa solo per fare una doccia e mangiare una porzione di tagliolini precotti. La scossa che il sale e i carboidrati avevano dato al mio organismo dopo una giornata senza cibo era stata più che sufficiente per sfinirmi oltre il punto di non ritorno.

«Hai un aspetto di merda» disse Cary, togliendo il volume al televisore.

«Senti chi parla» ribattei, troppo abbattuta per accettare critiche di qualsiasi natura.

«Io sono stato colpito con una mazza da baseball. Tu che scusa hai?»

Sprimacciai il cuscino e distesi la coperta sulla mia brandina, poi gli raccontai la mia giornata dall'inizio alla fine.

«Non ho più avuto notizie di Gideon da allora» conclusi stancamente. «Perfino Brett si è messo in contatto con me dopo pranzo. Ha consegnato alla reception una busta con il suo numero di telefono.» Ci aveva infilato anche il denaro che avevo lasciato al ristorante.

«Lo chiamerai?» mi chiese Cary.

«Non voglio pensare a Brett!» Mi sdraiai sulla brandina e mi passai le mani tra i capelli. «Voglio sapere cosa c'è che non va con Gideon. Ha subito un trapianto di personalità totale nelle ultime trentasei ore!»

«Forse è per via di questo.»

Sollevai la testa dal cuscino e lo vidi indicare qualcosa sul suo comodino. Mi alzai in piedi e diedi un'occhiata: era un periodico gay.

«Trey me l'ha portato oggi» disse.

La foto di Cary campeggiava in un articolo di prima pagina che raccontava l'episodio della sua aggressione, ipotizzando che si trattasse di un reato a sfondo omofobo. Il fatto che lui vivesse con me e che io avessi una relazione con Gideon Cross era citato, più che altro come nota piccante, o almeno così pareva.

«L'hanno messo anche sul sito web» aggiunse con calma. «Immagino che qualcuno dell'agenzia abbia spettegolato e la notizia si sia diffusa trasformandosi in qualche bega politica. Onestamente, mi risulta difficile immaginare Gideon Cross che si incazza…»

«Per il tuo orientamento sessuale? No. Non è il tipo.»

«Ma i suoi responsabili delle pubbliche relazioni potrebbero pensarla diversamente. Magari è per questo che lui vuole tenerti sotto controllo. Magari teme che qualcuno possa seguire te per raggiungere me. Questo spiegherebbe perché vuole che tu non vada in giro da sola.»

«Perché non me lo dice?» Posai il giornale. «Perché si comporta come uno stronzo? Tutto era così meraviglioso quando eravamo via. *Lui* era meraviglioso. Pensavo che avessimo voltato pagina. Continuo a pensare che non sia l'uomo che ho conosciuto, e adesso è ancora peggio. C'è questo… Non lo so. È mille miglia lontano da me in questo momento. Non lo capisco.»

«Non sono la persona giusta a cui chiedere, Eva.» Cary mi prese la mano e la strinse. «È lui quello con le risposte.»

«Hai ragione.» Tirai fuori il cellulare dalla borsa. «Torno subito.»

Andai su un piccolo balcone chiuso fuori dalla sala d'attesa dei visitatori e chiamai Gideon. Il telefono squillò a lungo, finché non scattò la segreteria. Allora provai a chiamare il numero di casa. Dopo il terzo squillo Gideon rispose.

«Cross» disse deciso.

«Ciao.»

Ci fu un breve silenzio, poi: «Resta in linea».

Sentii una porta aprirsi. Il rumore di fondo cambiò: ovunque si trovasse prima, adesso si era spostato.

«Va tutto bene?» mi chiese.

«No.» Mi strofinai gli occhi. «Mi manchi.»

Lui sospirò. «Io… non posso parlare adesso, Eva.»

«Perché no? Non capisco perché mi tratti così freddamente. Ho fatto qualcosa di sbagliato?» Lo sentii mormorare e compresi che aveva coperto il ricevitore con una mano per parlare con qualcun altro. Un'orribile sensazione di tradimento mi strinse il petto, rendendomi difficile respirare. «Gideon. Chi c'è con te a casa tua?»

«Devo andare.»

«Dimmi chi c'è lì con te!»

«Angus sarà all'ospedale alle sette, domani mattina. Cerca di dormire, angelo.»

La telefonata si interruppe.

Abbassai la mano e fissai il telefono, come se in qualche modo potesse dirmi che diavolo era appena successo.

Tornai nella stanza di Cary, sentendomi abbattuta e infelice.

Lui mi diede un'occhiata e sospirò. «Hai l'aria di una a cui è appena morto il gatto, piccola.»

La diga si ruppe. E iniziai a singhiozzare.

Non riuscii quasi a chiudere occhio quella notte. Mi girai e rigirai sulla brandina, tra sonno e veglia. Anche le frequenti visite dell'infermiera per controllare Cary mi svegliavano. La TAC alla testa e le analisi generali erano buone e non c'era assolutamente nulla di cui preoccuparsi, ma io non c'ero stata per lui quando era stato aggredito. Sentivo il bisogno di esserci adesso, sonno o non sonno.

Un po' prima delle sei mi alzai e scesi dal letto. Presi il mio tablet e la tastiera wireless e andai al bar dell'ospedale per un caffè. Tirai giù una sedia da uno dei tavoli e mi preparai a scrivere una lettera a Gideon. Nei brevi momenti in cui ero riuscita a parlargli, nell'ultimo paio di giorni, non avevo potuto trasmettergli i miei pensieri. Scrivendoli, sarei riuscita a farlo. Mantenere una comunicazione costante e aperta era l'unico modo in cui potevamo sopravvivere come coppia.

Bevvi un sorso di caffè e iniziai a scrivere, cominciando con il ringraziarlo per il bellissimo weekend lontano da casa e manifestandogli quello che aveva significato per me. Gli dissi che ritenevo che la nostra relazione avesse fatto un enorme passo avanti durante quel viaggio, il che aveva reso l'arretramento di quella settimana ancora più difficile da sopportare…

«Eva. Che piacevole sorpresa!»

Voltai la testa e vidi il dottor Terrence Lucas in piedi dietro di me, con in mano un bicchiere di carta pieno di caffè. Indossava un camice bianco da laboratorio sopra i pantaloni e la camicia con la cravatta. «Ciao» lo salutai, sperando di nascondere la mia circospezione.

«Ti dispiace se mi siedo con te?» mi chiese, girandomi intorno.

«Nient'affatto.»

Mentre si accomodava accanto a me, ne approfittai per guardarlo meglio e rinfrescare il ricordo che ne avevo. I capelli erano completamente bianchi, senza un'ombra di grigio, ma il suo avvenente viso era privo di rughe. Gli occhi, di un'insolita sfumatura di verde, erano intelligenti e pieni di passione. Il sorriso era rassicurante e affascinante al tempo stesso. Sospettavo che fosse popolare tra i suoi pazienti… e le loro madri.

«Dev'esserci una ragione particolare» cominciò «se ti trovi in ospedale, e molto prima dell'orario di visita.»

«Il mio coinquilino è ricoverato qui.» Non gli fornii altre informazioni, ma lui indovinò.

«E così Gideon Cross ha distribuito in giro i suoi soldi e sistemato le cose per te.» Scosse la testa e bevve un sorso del suo caffè. «E tu gliene sei grata. Ma quanto ti costerà?»

Mi appoggiai allo schienale, offesa che la generosità di Gideon venisse ridotta a qualcosa con un secondo fine. «Perché voi due vi detestate tanto?»

I suoi occhi persero la loro mitezza. «Ha fatto del male a qualcuno molto vicino a me.»

«Tua moglie. Me l'ha detto.» Lo feci trasalire. «Ma questo non è stato l'inizio, vero? È stato il risultato.»

«Sai cos'ha fatto e stai ancora con lui?» Lucas appoggiò i gomiti sul tavolo. «Sta facendo la stessa cosa con te. Sembri esausta e depressa. Questo fa parte del suo gioco, sai. È un esperto nel venerare una donna, come se avesse bisogno di lei per respirare. Poi, all'improvviso, non sopporta neppure più di vederla.»

Era una descrizione dolorosamente accurata della mia attuale situazione con Gideon. Il mio battito

accelerò.

Mi squadrò, poi piegò la bocca in un sorriso beffardo e consapevole. «Sai di cosa sto parlando. Continuerà a giocare con te finché non regolerai il tuo umore sul suo. Poi si stancherà e ti scaricherà.»

«Che cos'è successo tra voi?» gli chiesi, sapendo che quella era la chiave.

«Gideon Cross è un sociopatico narcisista» continuò come se non avessi parlato. «Credo sia misogino. Usa i soldi per sedurre le donne, poi le disprezza, considerandole abbastanza superficiali da trovare attraente la sua ricchezza. Usa il sesso per controllare, e non sai mai in che stato d'animo lo troverai. Fa parte del gioco: quando sei preparata al peggio, ti senti travolta da un'ondata di sollievo le volte in cui lui è al suo meglio.»

«Tu non lo conosci» dissi pacatamente, rifiutandomi di abboccare all'amo. «E neanche tua moglie.»

«Neanche tu.» Si appoggiò allo schienale e bevve il caffè, con quell'aria calma che io stavo cercando di assumere. «Nessuno lo conosce. È un maestro nella manipolazione e un bugiardo. Non sottovalutarlo. È un uomo contorto, pericoloso, capace praticamente di qualsiasi cosa.»

«Il fatto che tu non voglia spiegarmi il motivo del rancore che nutre nei tuoi confronti mi fa pensare che tu sia in torto.»

«Non dovresti fare supposizioni. Ci sono cose di cui non sono autorizzato a parlare.»

«Molto comodo.»

Lui sospirò. «Non sono tuo nemico, Eva, e Cross non ha bisogno che qualcuno combatta le sue battaglie. Non sei costretta a credermi. Francamente, sono così amareggiato che nemmeno io crederei alle mie parole, se fossi al tuo posto. Ma tu sei una giovane donna bella e intelligente.»

Non lo ero più stata negli ultimi tempi, ma sentivo il dovere di porvi rimedio. O andarmene.

«Se fai un passo indietro» continuò «e guardi quello che lui ti sta facendo, quello che provi per te stessa da quando sei con lui, e se ti chiedi se sei veramente appagata dal vostro rapporto, arriverai da sola alle conclusioni.»

Si udì un trillo e lui estrasse il suo smartphone dalla tasca del camice. «Ah, il mio ultimo paziente è appena venuto al mondo.»

Si alzò e mi guardò, posandomi una mano sulla spalla. «Sarai tu ad andartene. Ne sono felice.»

Lo osservai avviarsi in fretta verso l'uscita del bar e, quando scomparve dalla vista, mi abbandonai contro lo schienale della sedia, sospirando per lo sfinimento e la confusione. Il mio sguardo si spostò sullo schermo in standby del tablet. Non avevo l'energia per finire la lettera. Raccolsi le mie cose e andai a prepararmi per l'arrivo di Angus.

«Sei pronta per il cinese?»

Alzai gli occhi dal layout della pubblicità del caffè al mirtillo sulla mia scrivania e li fissai in quelli castani del mio capo. Mi resi conto che era mercoledì, il giorno in cui di solito andavamo a pranzo con Steven.

Per un attimo considerai la possibilità di declinare l'invito e mangiare in ufficio, perché volevo far contento Gideon. Ma subito dopo capii che, se l'avessi fatto, ce l'avrei avuta con lui. Stavo ancora cercando di costruirmi una nuova vita a New York, il che includeva fare amicizie e avere progetti al di fuori della vita che condividevo con lui.

«Sempre pronta» dissi. Il mio primo pasto con Mark e Steven era stato un takeaway cinese, una sera in cui avevamo lavorato oltre l'orario d'ufficio e Steven era venuto a portarci da mangiare.

Mark e io uscimmo a mezzogiorno, e io mi rifiutai di sentirmi in colpa per qualcosa che mi piaceva tanto. Steven ci stava aspettando al ristorante, seduto a un tavolo con un vassoio girevole laccato al centro.

«Ciao.» Si alzò per salutarmi con un affettuoso abbraccio, poi scostò una sedia per me. Mi studiò mentre entrambi ci sedevamo. «Sembri stanca.»

Dovevo proprio avere un aspetto schifoso, visto che tutti continuavano a farmelo notare. «È stata una settimana difficile.»

La cameriera si avvicinò e Steven ordinò antipasti dim sum e gli stessi piatti che avevamo condiviso durante quella prima cena: pollo Kung Pao e manzo con i broccoli. Quando restammo di nuovo soli, Steven osservò: «Non sapevo che il tuo coinquilino fosse gay. Ce lo avevi detto?».

«È bisessuale, a dire il vero.» Mi resi conto che Steven, o qualcuno di sua conoscenza, doveva aver letto il giornale che Cary mi aveva mostrato. «Non credo ne abbiamo mai parlato.»

«Come sta?» chiese Mark, che sembrava genuinamente preoccupato.

«Meglio. Potrebbe tornare a casa oggi.» In realtà ero in uno stato di incertezza da quella mattina, poiché Gideon non aveva chiamato per dirmi se, alla fine, sarebbe stato dimesso o no.

«Facci sapere se possiamo essere d'aiuto» disse Steven, con un tono da cui era sparita ogni traccia di leggerezza. «Siamo qui per te.»

«Grazie. Non è stato un reato a sfondo omofobo» chiarii. «Non so come il cronista abbia potuto scrivere una cosa del genere. Un tempo rispettavo i giornalisti. Ma adesso pochi di loro si documentano, e ancora meno sono in grado di scrivere un articolo in modo obiettivo.»

«Sono sicuro che è difficile vivere sotto i riflettori dei media.» Steven mi strinse la mano sul tavolo. Era un tipo socievole e di compagnia, ma dietro il suo aspetto divertente c'era un uomo solido e dal cuore gentile. «Ma un po' devi aspettartelo quando te la fai con le rockstar o i milionari.»

«Steven!» lo rimproverò Mark, aggrottando la fronte.

«Oh.» Arricciai il naso. «Shawna ve l'ha detto.»

«Certo» disse Steven. «Era il minimo che potesse fare, dal momento che non mi ha invitato al concerto. Ma non preoccuparti, non è una pettegola. Non lo dirà a nessun altro.»

Annuii. Non avevo dubbi al riguardo: Shawna era una brava persona. Ma era imbarazzante che il mio capo sapesse che avevo baciato un uomo mentre uscivo con un altro.

«Anche se non sarebbe male che Cross assaggiasse un po' della sua stessa medicina» mormorò Steven.

Io aggrottai la fronte, confusa. Poi colsi lo sguardo comprensivo di Mark. E capii che il periodico gay non era la loro unica fonte di gossip. Dovevano aver visto anche le foto di Gideon e Corinne. Mi sentii avvampare per l'umiliazione.

«La assaggerà» mormorai. «A costo di ficcargliela in gola.»

Steven inarcò un sopracciglio, poi rise e mi diede qualche colpetto sulla mano. «Fagliela vedere, ragazza!»

Ero appena tornata nel mio cubicolo, quando il telefono sulla scrivania squillò.

«Ufficio di Mark Garrity, sono Eva…»

«Perché ti è così dannatamente difficile obbedire agli ordini?» mi chiese Gideon con durezza.

Rimasi zitta, a fissare il collage di foto che lui mi aveva regalato, foto di noi due che sembravamo uniti e innamorati.

«Eva?»

«Che cosa vuoi da me, Gideon?» gli chiesi con calma.

Dopo un attimo di silenzio lui sospirò. «Cary sarà trasferito nel vostro appartamento questo pomeriggio sotto la supervisione del suo medico e di un'infermiera privata. Dovrebbe essere lì quando tornerai a casa.»

«Grazie.» Un altro silenzio. Ma io non riagganciai. «Abbiamo finito?» gli chiesi poi.

La domanda aveva un doppio significato. Mi domandai se l'avesse colto o se mai gliene importasse.

«Angus ti accompagnerà a casa.»

Strinsi con forza il ricevitore. «Ciao, Gideon.»

Riattaccai e tornai al lavoro.

Non appena rincasai andai subito a vedere come stava Cary. Il suo letto era stato spostato da una parte e appoggiato in verticale contro il muro per fare spazio a un letto d'ospedale che poteva essere regolato a seconda delle necessità. Lui dormiva, quando entrai, mentre la sua infermiera, seduta su una poltrona reclinabile, leggeva un e-book. Era la stessa che avevo visto la prima notte in ospedale, quella carina e dall'aria esotica che non riusciva a staccare gli occhi da Gideon.

Mi chiesi quando lui le avesse parlato, se lo avesse fatto lui stesso o qualcun altro al suo posto, e se lei avesse accettato l'incarico per i soldi o per Gideon, o per entrambi.

Ma ero troppo stanca perché mi importasse di appurarlo, il che la diceva lunga sul mio stato di alienazione. Forse là fuori c'erano persone il cui amore poteva sopravvivere a tutto, ma il mio era fragile. Aveva bisogno di essere alimentato per prosperare e crescere.

Mi feci una lunga doccia calda, poi mi infilai a letto. Presi il tablet e cercai di continuare la lettera per Gideon. Avrei voluto esprimergli i miei pensieri e le mie riserve in modo maturo e convincente. Avrei voluto rendergli più facile capire la mia reazione ad alcune delle cose che aveva fatto e detto, in modo che potesse vederle dal mio punto di vista.

Alla fine non ne ebbi l'energia.

Scrissi invece:

> Non entrerò nel merito, perché, se andrò avanti, ti supplicherò. E se non mi conosci abbastanza bene da sapere che mi stai ferendo, una lettera non risolverà i nostri problemi.
>
> Ho un disperato bisogno di te. Sono infelice senza di te. Penso al weekend e alle ore che abbiamo passato insieme, e credo che non ci sarebbe niente che non sarei disposta a fare pur di riaverti ancora così. Invece tu stai passando del tempo con LEI, mentre io sono sola, per la quarta notte senza di te.
>
> Pur sapendo che sei stato con lei, sarei disposta a mettermi in ginocchio per te e a implorare le briciole. Una carezza. Un bacio. Una parola dolce. Mi hai resa così debole.
>
> Mi odio per essere così. Odio avere tanto bisogno di te. Odio essere tanto ossessionata da te.
>
> Odio amarti.
>
> *Eva*

Inviai una mail intitolata *I miei pensieri, senza censure*, e la spedii.

«Non avere paura.»

Mi svegliai a quelle parole, nel buio totale. Il materasso si inclinò quando Gideon si sedette accanto a me, mentre le sue braccia si allacciavano al mio corpo e alle lenzuola tra noi, un bozzolo e una barriera che permisero alla mia mente di svegliarsi senza timori. La deliziosa e inconfondibile fragranza del suo sapone e del suo shampoo, mista al profumo della sua pelle, mi consolava, insieme alla sua voce.

«Angelo.» Mi coprì la bocca, le sue labbra sulle mie.

Gli sfiorai il petto con le dita, sentendo la pelle nuda. Lui gemette e si sollevò, restando chinato su di me in modo che la sua bocca restasse unita alla mia mentre tirava via le lenzuola.

Poi si sistemò sopra di me, il suo corpo nudo e caldo. La sua bocca si spostò sulla mia gola, mentre

una mano mi spingeva su la canottiera per raggiungere il seno. Mi circondò un capezzolo con le labbra e lo succhiò, sostenendo il proprio peso su un avambraccio e insinuandosi tra le mie gambe con l'altra mano.

La posò sul mio sesso, facendo scivolare un dito sotto il raso delle mutandine. La sua lingua titillò il mio capezzolo, rendendolo turgido e duro, i denti che affondavano leggermente sulla pelle tesa.

«Gideon!» Le lacrime mi scivolarono in rivoli lungo le tempie. Il torpore protettivo provato poco prima era svanito, lasciandomi a nudo. Ero stata sul punto di appassire senza di lui, il mondo intorno a me aveva perso di vitalità, e il mio corpo soffriva per la separazione. Averlo con me… che mi toccava… era come la pioggia in un periodo di siccità. La mia anima si dispiegò per lui, allargandosi per assorbirlo.

Lo amavo così tanto.

I suoi capelli mi solleticavano la pelle, la bocca scivolava sulla mia scollatura, il petto si espandeva mentre respirava, sfregandosi contro di me e crogiolandosi nel mio profumo. Catturò la punta dell'altro capezzolo. Il piacere mi invase, riecheggiando gli spasmi del mio sesso contro il suo dito che lo accarezzava.

Scivolò giù, muovendosi lungo il mio corpo, leccando e mordicchiando il sentiero che mi attraversava l'addome, mentre l'ampiezza delle sue spalle mi obbligava ad aprire di più le gambe, finché il suo fiato caldo soffiò sulla mia vagina bagnata. Con il naso premuto contro il raso umido, mi accarezzò. Inspirando profondamente, con un gemito

«Eva. Sto morendo per la fame che ho di te.»

Con dita impazienti spinse da una parte le mutandine e la sua bocca fu su di me. Mi tenne aperta con i pollici, mentre la sua lingua mi sferzava il clitoride palpitante. Inarcai la schiena con un grido, tutti i miei sensi dolorosamente all'erta. Inclinando la testa, si infilò nell'apertura tremante del mio sesso, scopandomi ripetutamente, stuzzicandomi con stoccate poco profonde.

«Oddio!» Mi contorsi dal piacere, il clitoride che si tendeva e si rilasciava nei primi brividi dell'orgasmo.

Venni violentemente, madida di sudore e con i polmoni in fiamme mentre lottavo per respirare. Le sue labbra erano intorno alla mia vagina aperta e tremante e succhiavano, mentre la sua lingua mi scavava. Gideon mi stava divorando con una voracità alla quale non potevo resistere. Le mie carni erano turgide e sensibili, vulnerabili di fronte alla sua fame incontrollabile. Stavo per venire di nuovo da un momento all'altro, le mie unghie che graffiavano il materasso attraverso le lenzuola.

I miei occhi erano aperti ma resi ciechi dall'oscurità, quando lui mi strappò di dosso la biancheria e strisciò su di me. Sentii la grossa punta del pene accarezzarmi la vagina, e poi lui si immerse a fondo dentro di me, con un ringhio animalesco. Gridai, sconvolta dalla sua aggressività, e al tempo stesso eccitata.

Gideon si sollevò, con le mie cosce divaricate sotto le sue. Mi afferrò per le anche e mi sistemò nella posizione che voleva. Quindi fece ondeggiare i fianchi, penetrandomi e attirandomi a sé finché non gemetti di dolore per quanto andava a fondo. Le labbra del mio sesso si stringevano intorno alla base del suo pene, avvolgendola. Avevo tutto di lui, ogni centimetro: mi riempiva completamente e io l'adoravo. Mi ero sentita vuota per giorni, tanto sola da stare male.

Gemette il mio nome e venne, inondandomi del suo seme denso e caldo. Rabbrividì violentemente, gocciolando sudore sulla mia pelle. «Per te, Eva» ansimò. «Ogni goccia.»

Uscendo da me di colpo, mi girò sulla pancia e mi sollevò i fianchi. Mi aggrappai alla testiera del letto, il mio viso umido premuto sul cuscino. Tremai quando sentii il suo fiato sul mio sedere. Poi sobbalzai violentemente nel sentire che mi leccava lungo la fessura tra le natiche. Mi percorse con la punta della lingua, stimolando l'apertura del mio sedere.

Un gemito roco mi sfuggì dalle labbra. “Non faccio sesso anale, Eva.”

I muscoli contratti dell’ano si fletterono quando ricordai quelle parole, rispondendo impotenti alle sue lusinghe delicate. Non c’era nient’altro sul nostro letto a parte noi. Niente poteva toccarci quando ci toccavamo l’un l’altra.

Gideon mi strinse le natiche tra le mani, spingendomi giù. Ero completamente aperta per lui, esposta al suo bacio lussurioso e oscuro.

«Oh!» Mi tesi tutta. La sua lingua era dentro di me, e spingeva. Tutto il mio corpo iniziò a tremare per l’emozione, le dita dei piedi si contorsero, i polmoni si fecero ansanti mentre lui mi possedeva senza vergogna e senza riserve.

«Ah… Dio.»

Mi sollevai verso la sua bocca, dandogli tutta me stessa. L’affinità tra noi era rude e brutale, quasi insopportabile. Il suo desiderio mi bruciava, la mia pelle era febbricitante, il mio petto scosso da singhiozzi che non potevo trattenere.

Allungò una mano sotto di me e premette le dita contro il mio clitoride voglioso, sfregandolo e massaggiandolo. La sua lingua mi stava facendo impazzire. L’orgasmo che mi cresceva dentro era stimolato dalla consapevolezza che il mio corpo non aveva più limiti per lui. Affondando il viso nel cuscino, venni gridando, in preda a un’estasi così violenta che le mie gambe non ressero e mi sciolsi sul materasso.

Gideon scivolò sulla mia schiena, facendomi spalancare le gambe e coprendo con il suo corpo sudato il mio. Mi montò, spingendosi dentro di me, le dita intrecciate alle mie, intrappolate sul letto. Ero bagnata di lui e lui ondeggiava contro di me, scivolando dentro e fuori.

«Ho un disperato bisogno di te» disse con voce roca. «Sono infelice senza di te.»

Mi irrigidii. «Non prendermi in giro.»

«Ho bisogno di te quanto tu ne hai di me.» Strofinò il naso nei miei capelli, scopandomi lentamente. «Sono ossessionato da te quanto tu lo sei da me. Perché non ti fidi?»

Chiusi gli occhi, stringendo forte le palpebre, mentre ne uscivano lacrime calde. «Non ti capisco. Mi stai facendo a pezzi.»

Girò la testa e affondò i denti nella mia spalla. Un ringhio doloroso gli attraversò il petto e lo sentii venire, il cazzo che pompava mentre mi riempiva del suo seme rovente.

La sua mascella si rilassò, mentre mi lasciava andare. Ansimava, i suoi fianchi ondeggiavano ancora. «La tua lettera mi ha distrutto.»

«Non vuoi parlare con me… Non vuoi ascoltarmi…»

«Non posso» gemette, le sue braccia strette intorno alle mie, cosicché ero completamente in suo potere. «Ho solo… Dev’essere così.»

«Non posso vivere in questo modo, Gideon.»

«Sto male anch’io, Eva. Sta uccidendo anche me. Non lo vedi?»

«No.» Piansi, inondando il cuscino sotto la mia guancia.

«Allora smetti di pensare troppo e *sentilo*! Senti *me*.»

La notte passò in una sorta di stordimento. Lo punii con mani e denti avidi, graffiando con le unghie la sua pelle sudata e scivolosa, e lo stimolai finché non lo sentii mugolare di doloroso piacere.

La sua lussuria era frenetica e insaziabile, il suo bisogno aveva una sfumatura di temerarietà che mi faceva paura perché sembrava senza speranza. Ebbi l’impressione che si trattasse di un addio.

«Ho bisogno del tuo amore» sussurrò contro la mia pelle. «Ho bisogno di te.»

Mi toccò dappertutto. Era costantemente dentro di me, o con il pene o con le dita o con la lingua.

I miei capezzoli bruciavano, infiammati dal suo succhiare. Il mio sesso pulsava e mi sentivo

indolenzita per la selvaggia violenza delle sue stoccate. La mia pelle era irritata dalla sua barba non fatta. La mascella mi faceva male a forza di succhiarglielo. Il mio ultimo ricordo fu quello di lui stretto a me, le braccia allacciate intorno alla mia vita, mentre mi riempiva da dietro, entrambi doloranti, esausti e incapaci di fermarci.

«Non mollare» lo pregai, dopo aver giurato che io non l'avrei fatto.

Quando la sveglia mi destò, lui se n'era andato.

Mi fermai davanti alla camera di Cary prima di andare al lavoro, giovedì mattina. Socchiusi la porta e sbirciai dentro. Quando vidi che stava dormendo, feci per ritirarmi.

«Ciao» mormorò lui, sbattendo le palpebre.

«Ciao.» Entrai. «Come ti senti?»

«Sono contento di essere a casa.» Si strofinò gli angoli degli occhi. «Tutto bene?»

«Sì… Volevo solo darti un'occhiata, prima di uscire. Sarò a casa verso le otto. Prendo qualcosa sulla via del ritorno, perciò aspettati un messaggio verso le sette per sapere che cosa vuoi mangiare…» Mi interruppi per sbadigliare.

«Che tipo di vitamine prende Cross?»

«Eh?»

«Io non sono mai *non* eccitato, ma nemmeno io posso scopare per tutta la notte così. Continuavo a pensare: "Adesso avrà finito". E lui ricominciava daccapo.»

Avvampai per l'imbarazzo, spostando il peso da un piede all'altro.

Lui rise fragorosamente. «È buio qui dentro, ma so che stai arrossendo.»

«Avresti dovuto metterti le cuffie» bofonchiai.

«Non preoccuparti. È stato un bene scoprire che il mio equipaggiamento funziona ancora. Non avevo più avuto un'erezione da dopo l'aggressione.»

«Ehm… Cary, è disgustoso.» Iniziai a indietreggiare per uscire dalla stanza. «Mio padre arriva stanotte. Anzi, in realtà, domani mattina. Il suo aereo atterra alle cinque.»

«Andrai a prenderlo?»

«Certo.»

Il suo sorriso svanì. «Se continui con questo ritmo, soccomberai. Non hai praticamente dormito per tutta la settimana.»

«Ce la farò. Ci vediamo.»

«Ehi» mi richiamò lui. «Quello che è successo la notte scorsa significa che tra te e Cross va di nuovo tutto bene?»

Mi appoggiai alla porta con un sospiro. «Qualcosa non va, e lui non me ne vuole parlare. Gli ho scritto una lettera, praticamente vomitandogli addosso tutte le mie insicurezze e le mie nevrosi.»

«*Mai* mettere nero su bianco cose del genere, piccola.»

«Sì, be'… Tutto quello che ho ottenuto è stato essere scopata sino allo sfinimento, senza avere alcuna idea di quale sia il problema. Lui dice che dev'essere così. Non so nemmeno che cosa significhi.»

Cary annuì.

«Ti comporti come se lo capissi» dissi.

«Penso di capire il sesso.»

Sentii un brivido lungo la schiena. «Tanto sesso da non poterne più?»

«È possibile» disse lui con calma.

Chiusi gli occhi per un attimo. Poi mi ricomposi. «Devo scappare. Ci vediamo più tardi.»

Il problema degli incubi è che non ti ci puoi preparare. Strisciano su di te quando sei più vulnerabile,

portando devastazione e caos nel momento in cui sei totalmente indifeso.

E non sempre arrivano quando dormi.

Me ne stavo seduta in uno stato di agonizzante stordimento mentre Mark e Mr Waters rivedevano i punti principali della campagna pubblicitaria della vodka Kingsman ed ero dolorosamente consapevole di Gideon, seduto a capotavola in un completo nero, con camicia e cravatta bianche.

Lui mi ignorava volutamente. Mi ignorava dal momento in cui ero entrata nella sala conferenze della Cross Industries, a parte la superficiale stretta di mano che ci eravamo scambiati quando Mr Waters ci aveva presentati. Quel breve contatto con la sua pelle mi aveva causato una scarica di consapevolezza; il mio corpo aveva immediatamente riconosciuto il suo come quello che gli aveva dato piacere per tutta la notte. Gideon non era sembrato notare nulla di tutto ciò. Il suo sguardo era rimasto al di sopra della mia testa quando aveva detto: «Miss Tramell».

Il contrasto con l'ultima volta in cui eravamo stati in quella stanza era profondo. Allora, lui non era stato in grado di togliermi gli occhi di dosso. Il suo sguardo era stato ardente e sfacciato e, quando avevamo lasciato la sala, aveva detto che voleva scoparmi e che avrebbe fatto di tutto per riuscirci.

Stavolta, quando l'incontro si concluse, si alzò, strinse la mano a Mark e a Mr Waters e se ne andò a grandi falcate gettandomi solo una breve e imperscrutabile occhiata. I direttori della Kingsman, due attraenti brune, si affrettarono a seguirlo.

Mark mi scoccò un'occhiata interrogativa dall'altra parte del tavolo. Io scossi la testa.

Tornai alla mia scrivania e lavorai alacremente per il resto della giornata. Durante la pausa pranzo rimasi in ufficio e stilai l'elenco delle cose da fare con mio padre. Optai per tre possibilità: l'Empire State Building, la Statua della Libertà e uno spettacolo a Broadway, lasciando la gita alla Statua della Libertà per ultima: l'avremmo fatta solo se lui l'avesse davvero voluto, altrimenti, avremmo potuto evitare di prendere il traghetto, limitandoci ad ammirarla dalla riva. Il tempo che mio padre avrebbe passato in città era breve e non volevo sovraccaricarlo di impegni che ci avrebbero fatto girare come trottole.

Durante l'ultima pausa della giornata chiamai l'ufficio di Gideon.

«Salve, Scott» salutai il suo segretario. «Posso parlare con il suo capo molto velocemente?»

«Resti in linea, mentre controllo.»

Mi ero quasi aspettata che la mia chiamata venisse rifiutata, e invece nel giro di un paio di minuti me lo passò.

«Sì, Eva?»

Mi presi un istante per godermi il suono della sua voce. «Mi dispiace disturbarti. Probabilmente è una domanda stupida, tutto considerato, ma… verrai a cena domani sera per conoscere mio padre?»

«Ci sarò» disse in tono burbero.

«Porterai Ireland?» Fui stupita che la mia voce non tremasse, considerato il travolgente sollievo che provavo.

Ci fu una pausa. «Sì» rispose lui alla fine.

«Okay.»

«Ho una riunione più tardi, perciò ci vedremo direttamente dal dottor Petersen. Ti ci porterà Angus. Io prenderò un taxi.»

«Va bene.» Mi afflosciai sulla sedia, sentendo un barlume di speranza. Il fatto che lui continuasse la terapia e venisse a conoscere mio padre poteva essere interpretato solo come un segno positivo. Gideon e io stavamo lottando. Ma lui non aveva ancora gettato la spugna. «Ci vediamo dopo.»

Angus mi lasciò allo studio del dottor Petersen alle sei meno un quarto. Entrai e il dottore mi fece un cenno dall'interno della sua stanza, la cui porta era aperta. Poi si alzò dalla poltrona dietro la scrivania e

mi strinse la mano.

«Come stai, Eva?»

«Sono stata meglio.»

Scrutò il mio viso. «Sembri stanca.»

«Me lo dicono tutti» ribattei concisa.

Lui guardò dietro di me. «Dov'è Gideon?»

«Aveva una riunione, mi raggiungerà.»

«Bene.» Mi indicò il divano. «Questa è un'ottima opportunità per fare quattro chiacchiere da soli. C'è qualcosa in particolare di cui vorresti parlare prima che lui arrivi?»

Mi accomodai sul divano e tirai fuori tutto, raccontando al dottor Petersen dell'incredibile weekend negli Outer Banks, nella Carolina del Nord, e della strana, inspiegabile settimana che avevamo trascorso subito dopo. «Semplicemente, non capisco. Ho la sensazione che lui sia nei guai, ma non riesco a farlo aprire. Mi ha completamente tagliata fuori dal punto di vista emotivo. In tutta onestà, inizio a sentirmi frustrata. Temo anche che questo cambiamento nel suo comportamento sia dovuto a Corinne. Ogni volta che siamo finiti in un vicolo cieco è stato per causa sua.»

Mi guardai le dita intrecciate nervosamente. Mi venne in mente l'abitudine di mia madre di torcere i fazzoletti e mi sforzai di rilassarle. «Sembra quasi che quella donna abbia un ascendente su di lui e che lui non riesca a liberarsene, nonostante ciò che sente per me.»

Il dottor Petersen alzò gli occhi da ciò che stava digitando e mi studiò. «Ti ha detto che non sarebbe venuto al suo appuntamento del martedì?»

«No.» La notizia mi colpì duramente. «Non mi ha detto niente.»

«Non l'ha spiegato neanche a me. Non direi che è un suo comportamento tipico, vero?»

Scossi la testa.

Il dottor Petersen congiunse le mani in grembo. «A volte l'uno o l'altra di voi o tutti e due fate un po' marcia indietro. Questo è normale, considerata la natura della vostra relazione: state lavorando su di voi non solo come coppia, ma anche individualmente in modo da poter essere una coppia.»

«Io però non riesco a sopportarlo.» Feci un respiro profondo. «Non posso tollerare questo tira e molla. Mi sta facendo impazzire. La lettera che gli ho mandato… era terribile. Vera dalla prima all'ultima parola, ma terribile. Abbiamo passato momenti davvero magnifici insieme. Lui mi ha detto…»

Dovetti fermarmi un minuto e, quando ripresi a parlare, avevo la voce roca. «Mi ha detto alcune cose meravigliose. Non voglio perdere i bei ricordi nel mare di quelli brutti. Continuo a chiedermi se dovrei andarmene finché ho ancora un vantaggio, ma poi tengo duro perché ho promesso a lui, e a me stessa, che non sarei più scappata. Che avrei puntato i piedi e lottato per quello che abbiamo.»

«È qualcosa su cui stai lavorando?»

«Sì. Sì, è così. E non è facile. Perché alcune delle cose che fa… Reagisco in modi che avevo imparato a evitare. Per la mia stessa salute mentale! A un certo punto devi dire che hai fatto del tuo meglio e non ha funzionato. Giusto?»

Il dottor Petersen piegò la testa di lato. «E se non lo fai, qual è la cosa peggiore che può succedere?»

«Lo chiede a me?»

«Sì. Lo scenario peggiore.»

«Be'…» Allargai le dita sulle cosce. «Lui che continua ad allontanarsi da me, il che mi fa aggrappare ancor più forte e perdere del tutto l'autostima. E finiamo con lui che torna alla sua vita di prima e io che torno in terapia cercando di rimettere in sesto la mia testa ancora una volta.»

Lui continuò a fissarmi e qualcosa nel suo sguardo paziente e attento mi stimolò a parlare ancora.

«Temo che lui non mi lascerà andare quando sarà il momento e che nemmeno io saprò staccarmi. E

così rimarrò aggrappata alla nave che affonda e affonderò con essa. Vorrei solo poter confidare che lui metterà fine alla cosa, se si arriverà a questo punto.»

«Pensi che debba accadere?»

«Non lo so. Forse.» Distolsi lo sguardo dall'orologio sul muro. «Ma considerato che sono quasi le sette e lui ha dato buca a entrambi, mi sembra probabile.»

Per quanto fosse folle, non fui sorpresa di trovare la Bentley che mi aspettava davanti a casa alle cinque meno un quarto del mattino. Non conoscevo l'uomo che scese dalla parte del guidatore, quando uscii in strada. Era più giovane di Angus. Doveva avere una trentina d'anni, ipotizzai. Sembrava sudamericano, con la pelle di un intenso color caramello e gli occhi e i capelli scuri.

«Grazie» gli dissi, quando girò intorno al veicolo. «Ma prenderò un taxi.»

Sentendomi, il portiere di notte del mio palazzo uscì e ne fermò uno con un cenno della mano.

«Mr Cross mi ha detto di portarla all'aeroporto La Guardia» disse l'autista della Bentley.

«Può dire a Mr Cross che non mi servirò più dei suoi mezzi di trasporto in futuro.» Mi diressi verso il taxi, ma poi mi fermai e mi voltai. «E gli dica anche di andare a farsi fottere.»

Mi infilai nella vettura e, mentre si allontanava, mi abbandonai contro il sedile.

Devo ammettere di essere di parte quando dico che mio padre si distingueva in mezzo alla folla, ma non per questo la mia affermazione è meno vera.

Mentre usciva dall'area dei controlli, Victor Reyes attirava l'attenzione. Era alto un metro e ottanta, in forma e prestante, e aveva la presenza imponente di un uomo abituato a portare l'uniforme. Scrutava la folla intorno a sé con l'aria del poliziotto anche quando non era in servizio. Aveva un borsone gettato su una spalla e indossava un paio di jeans blu e una camicia nera. Aveva i capelli scuri e ondulati, e occhi grigi e tempestosi come i miei. Era un uomo davvero affascinante, del genere ragazzaccio, e cercai di immaginarmelo accanto alla bellezza fragile e altera di mia madre. Non li avevo mai visti insieme, nemmeno in foto, e mi sarebbe davvero piaciuto, anche solo per una volta.

«Papà!» gridai, agitando la mano.

Il suo volto si illuminò quando mi vide, e un ampio sorriso gli incurvò le labbra.

«Ecco la mia ragazza.» Mi abbracciò, sollevandomi da terra. «Mi sei mancata da impazzire.»

Iniziai a piangere. Non potei evitarlo. Essere di nuovo con lui fu la goccia che fece traboccare il vaso.

«Ehi.» Mi scrollò. «E queste lacrime cosa sono?»

Gli strinsi le braccia al collo con maggior forza, contenta che fosse lì con me, perché sapevo che tutti i problemi della mia vita sarebbero rimasti in sottofondo finché lui ci fosse stato.

«Anche tu mi sei mancato da impazzire» dissi tirando su con il naso.

Prendemmo un taxi per tornare a casa mia. Durante il tragitto mi fece alcune domande sull'aggressione di Cary, più o meno le stesse che la polizia aveva fatto al mio amico in ospedale. Cercai di distrarlo con quell'argomento quando ci fermammo fuori dal mio palazzo, ma non ci riuscii.

L'occhio di falco di mio padre scrutò la moderna tettoia di vetro che sporgeva dalla facciata di mattoni dell'edificio. Fissò il portiere, Paul, che si toccò la tesa del berretto e ci aprì la porta. Studiò i dettagli dell'ingresso signorile, e si dondolò sui talloni mentre aspettavamo l'ascensore.

Non disse niente e mantenne la sua espressione impassibile, ma sapevo che stava pensando a quanto dovesse costare la mia sistemazione in una città come New York. Quando lo feci accomodare in casa, lasciò vagare lo sguardo nel grande appartamento. Le enormi finestre si affacciavano su una splendida vista della città, e il televisore a schermo piatto montato a parete era solo uno degli elettrodomestici ultramoderni di cui ero dotata.

Sapeva che da sola non mi sarei potuta permettere quel posto. Sapeva che il marito di mia madre provvedeva a me come lui non avrebbe mai potuto fare. E mi domandavo se pensasse a mia madre e a come tutto ciò di cui lei aveva bisogno fosse al di sopra dei mezzi che lui aveva a disposizione.

«Il sistema di sicurezza qui è davvero rigoroso» gli dissi a mo' di spiegazione. «È impossibile entrare se non sei nell'elenco delle persone autorizzate o se un residente non può garantire per te.»

Mio padre sospirò. «Questo è un bene.»

«Già. Non credo che la mamma riuscirebbe a chiudere occhio altrimenti.»

Ciò fece sì che mio padre si rilassasse un po'.

«Vieni, ti faccio vedere la tua camera.» Lo precedetti lungo il corridoio fino alla stanza degli ospiti, che era provvista di un bagno privato e di un frigo minibar. Vidi che mio padre prendeva mentalmente nota di quei particolari prima di lasciar cadere il borsone sul letto king size. «Sei stanco?»

Lui mi guardò. «Tu lo sei, lo so. E oggi devi lavorare, vero? Perché non ci riposiamo un po' prima che esca?»

Repressi uno sbadiglio e annuii. «Suona bene.»

«Svegliami quando ti alzi» mi disse mio padre, sgranchendosi le spalle. «Ti farò il caffè mentre ti prepari.»

«Fantastico» commentai, con la voce arrochita dalle lacrime. Le volte in cui passavamo la notte insieme, Gideon mi faceva quasi sempre il caffè mentre mi aspettava, perché si alzava prima di me. Quel piccolo rituale privato mi mancava.

In un modo o nell'altro avrei dovuto imparare a farne a meno.

Alzandomi sulle punte dei piedi, baciai mio padre sulla guancia. «Sono così felice che tu sia qui, papà.»

Chiusi gli occhi e lo strinsi forte, quando lui mi abbracciò.

Uscendo dal minimarket con le borse della spesa per la cena, aggrottai la fronte nel vedere Angus che mi aspettava, con la macchina accostata al marciapiede. Avevo rifiutato un passaggio sia quella mattina sia quando avevo lasciato il Crossfire, ma lui continuava a seguirmi come un'ombra. Era ridicolo. Non potevo evitare di domandarmi se, benché Gideon non mi volesse più come fidanzata, la sua nevrotica lussuria per il mio corpo facesse sì che lui non volesse che nessun altro lo avesse. Nel caso specifico, Brett.

Mentre camminavo verso casa, mi trastullai con l'idea di invitare Brett a cena, immaginandomi Angus che telefonava a Gideon mentre Brett saliva nel mio appartamento. Era solo una fugace fantasia di vendetta, visto che non avrei incoraggiato Brett e che, in ogni caso, lui era in Florida, ma funzionò. Il mio passo divenne più leggero e, quando entrai in casa, ero di buonumore come non mi succedeva da giorni.

Depositai la spesa in cucina e andai a cercare mio padre. Era in camera di Cary, a giocare con un videogame. Cary usava il controller della PlayStation con una mano sola, dal momento che l'altra era ingessata.

«Wow!» gridò mio padre. «Colpito!»

«Dovrebbe vergognarsi di approfittare così di un invalido» commentò Cary.

«Sto per mettermi a piangere.»

Cary mi vide sulla porta e mi fece l'occhiolino. In quel momento provai un tale affetto per lui che non potei fare a meno di attraversare la stanza e dargli un bacio sulla fronte ferita.

«Grazie» gli sussurrai.

«Ringraziami preparando la cena. Muoio di fame.»

«Ho preso gli ingredienti per fare le *enchiladas*.»

Mio padre mi guardò sorridendo, sapendo che avrei avuto bisogno del suo aiuto. «Ah, sì?»

«Quando sei pronto» gli dissi. «Vado a farmi una doccia.»

Tre quarti d'ora dopo mio padre e io eravamo in cucina ad avvolgere il formaggio e il pollo comprato in rosticceria – il mio piccolo trucco per risparmiare tempo – in tortillas di farina di mais bianco cosparse di lardo. In soggiorno la voce profonda di Van Morrison si diffuse dalle casse dell'impianto stereo, riempiendo l'appartamento.

«Oh, sì!» disse mio padre, prendendomi la mano e facendomi volteggiare, mentre cantava *Moondance* con la sua voce da baritono.

Io risi, felice.

Tenendomi il dorso della mano appoggiato alla schiena, per evitare di toccarmi con le dita unte, mi fece ballare in mezzo alla cucina, tra le risate di entrambi. Stavamo facendo il secondo giro quando notai due persone in piedi accanto al bancone.

Il sorriso mi svanì dalle labbra e inciampai, tanto che mio padre fu costretto ad afferrarmi.

«Balli come un'orsa» mi prese in giro, gli occhi fissi su di me.

«Eva è una ballerina fantastica» intervenne Gideon, il viso imprigionato in quella maschera implacabile che detestavo.

Mio padre si voltò, e anche il suo sorriso scomparve.

Gideon girò intorno al bancone ed entrò in cucina. Indossava un paio di jeans e una T-shirt degli Yankees, un abbigliamento informale adatto alla circostanza e un ottimo spunto per la conversazione, visto che mio padre era un grandissimo tifoso dei San Diego Padres.

«Non sapevo che fosse anche una cantante così dotata» aggiunse. «Gideon Cross» si presentò poi, tendendo la mano.

«Victor Reyes.» Mio padre mostrò le dita unte. «Sono un po' sporco.»

«Non importa.»

Con un'alzata di spalle mio padre gli strinse la mano e lo squadrò.

Io gli lanciai uno strofinaccio e mi diressi verso Ireland, che era decisamente radiosa. I suoi occhi azzurri brillavano e le sue guance erano arrossate per la contentezza.

«Sono così felice che tu sia potuta venire» le dissi, abbracciandola. «Sei bellissima!»

«Anche tu!»

Era una bugia, ma l'apprezzai lo stesso. Non mi ero truccata né mi ero sistemata i capelli dopo la doccia, perché mio padre non ci avrebbe fatto caso e non mi aspettavo che Gideon sarebbe venuto. Dopotutto, l'ultima volta che l'avevo sentito era stato quando mi aveva detto che ci saremmo trovati nello studio del dottor Petersen.

Ireland guardò il bancone dove avevo sparpagliato tutti gli ingredienti. «Posso dare una mano?»

«Certo. Ma non metterti a contare le calorie… o la tua testa esploderà!» La presentai a mio padre, che con lei fu molto più caloroso di quanto lo era stato con Gideon, e poi la condussi al lavello, dove si lavò le mani.

La misi subito ad arrotolare le ultime *enchiladas*, mentre mio padre metteva in frigorifero la bottiglia di Dos Equis che Gideon aveva portato. Non mi diedi la pena di domandare come avesse fatto a sapere che avrei cucinato cibo messicano per cena. Mi chiesi soltanto perché avesse investito del tempo per scoprirlo quando era chiarissimo che aveva altre cose da fare. Come saltare i suoi appuntamenti.

Mio padre andò in camera sua a lavarsi. Gideon si fermò dietro di me, mi posò le mani sulla vita e mi sfiorò una tempia con le labbra. «Eva.»

Mi irrigidii per contrastare il bisogno quasi irrefrenabile di appoggiarmi a lui. «Non farlo» sussurrai.

«Preferirei che non fingessimo.»

Lo sentii sospirare tra i miei capelli. Le sue mani si strinsero sui miei fianchi, massaggiandomeli per un istante. Poi il suo telefono cominciò a vibrare e lui mi lasciò andare, facendo un passo indietro per guardare il display.

«Scusami» disse in tono scontroso, lasciando la cucina prima di rispondere.

Ireland mi raggiunse furtiva. «Grazie. So che sei stata tu a indurlo a portarmi qui» mi sussurrò.

Riuscii a farle un sorriso. «Nessuno può indurre Gideon a fare qualcosa che lui non voglia.»

«Tu puoi.» Gettò la testa all'indietro, buttandosi i lunghi capelli corvini dietro le spalle. «Tu non l'hai visto osservarti ballare con tuo padre. Gli occhi gli sono diventati lucidi. Pensavo che si sarebbe messo a piangere. E mentre venivamo qui, in ascensore, potrei giurare che era molto nervoso, anche se lui ha cercato di nasconderlo.»

Fissai il barattolo della salsa per le *enchiladas* che tenevo in mano: il mio cuore si stava spezzando ancora di più.

«Sei arrabbiata con lui, vero?» mi chiese Ireland.

Mi schiarii la voce. «Alcune persone sono semplicemente meglio come amici.»

«Ma tu hai detto di amarlo.»

«Non sempre questo basta.» Mi voltai per prendere l'apriscatole e vidi Gideon che mi fissava. Mi bloccai.

Un muscolo della sua mascella si contrasse prima che lui aprisse la bocca. «Ti va una birra?» mi chiese aspro.

Annuii. Avrei gradito anche un whisky. Magari due.

«Vuoi un bicchiere?»

«No.»

Lui guardò Ireland. «Hai sete? Ci sono bibite gassate, acqua, latte.»

«Che ne dici di una di quelle birre?» ribatté lei, con un sorriso accattivante.

«Riprova» disse lui sarcastico.

Osservai Ireland: si illuminava quando Gideon le dedicava la sua attenzione. Non riuscivo a credere che lui non si accorgesse di quanto la sorella gli volesse bene. Forse adesso quel sentimento era basato su cose superficiali, ma c'era e sarebbe potuto crescere, con un po' di incoraggiamento. Sperai che lui ci avrebbe lavorato.

Quando Gideon mi passò la birra gelata, le sue dita sfiorarono le mie. Lui rimase in attesa per un minuto, guardandomi negli occhi. Sapevo che stava pensando all'altra notte.

Adesso sembrava un sogno, come se lui non fosse mai venuto da me. Avrei potuto quasi credere di essermelo inventato, in preda a un delirio disperato, così bramosa delle sue carezze e del suo amore che non ero stata capace di vivere un altro minuto senza alleviare la mia mente dalla follia di volerlo, di desiderarlo ardentemente. Se non fosse stato per il persistente dolore che sentivo dentro di me, non avrei saputo ciò che era reale e ciò che era solo una falsa speranza.

Gli strappai di mano la birra e distolsi lo sguardo. Non volevo dire che fosse finita, ma adesso avevamo sicuramente bisogno di una pausa l'uno dall'altra. Gideon doveva capire che cosa stava facendo, che cosa stava cercando, e se io avevo un posto significativo nella sua vita. Perché questa corsa sulle montagne russe nella quale ci eravamo lanciati mi avrebbe distrutta, e non potevo lasciare che accadesse. Non l'avrei permesso.

«Posso darti una mano in qualcosa?» mi chiese.

Gli risposi senza guardarlo, perché era troppo doloroso. «Puoi vedere se riusciamo a portare qui Cary? Ha una sedia a rotelle.»

«Va bene.»

Lasciò la stanza, e io all'improvviso riuscii a respirare di nuovo.

«Cos'è successo a Cary?» mi chiese Ireland.

«Te lo racconterò mentre prepariamo la tavola.»

Fui sorpresa di riuscire a mangiare. Probabilmente ero troppo distratta dalla tacita prova di forza tra mio padre e Gideon per notare che mi stavo infilando del cibo in bocca. A un capo del tavolo Cary affascinava Ireland, che di tanto in tanto scoppiava a ridere, facendo sorridere anche me. All'altro capo era seduto mio padre, con Gideon alla sua sinistra e me alla sua destra.

Loro due erano intenti a parlare. La conversazione era cominciata con il baseball, come mi aspettavo, poi si era spostata sul golf. In apparenza erano entrambi rilassati, ma l'atmosfera intorno a loro era molto pesante. Notai che Gideon non indossava il suo costoso orologio. Aveva accuratamente pianificato di sembrare il più "normale" possibile.

Ma niente di ciò che Gideon faceva esteriormente avrebbe potuto cambiare quello che era interiormente. Era impossibile nascondere chi era: un maschio dominante, un capitano d'industria, un uomo importante. Lo era in ogni gesto che faceva, in ogni parola che pronunciava, in ogni sguardo che lanciava.

Perciò tra lui e mio padre era in corso una lotta per scoprire chi sarebbe stato il maschio alfa, e io sospettavo di essere in bilico tra i due. Come se chiunque avesse potuto controllare la mia vita a parte me.

Mi rendevo conto che mio padre, al quale era stato concesso di esercitare davvero il suo ruolo paterno soltanto negli ultimi quattro anni, non fosse pronto a rinunciarvi. Gideon, d'altra parte, lottava per piazzarsi in una posizione che non ero più pronta a dargli.

E tuttavia portava l'anello che gli avevo regalato. Cercai di non leggervi nessun significato, ma volevo sperarci. Volevo crederci.

Avevamo finito tutti di mangiare la portata principale e io mi stavo alzando per sparecchiare e prendere il dolce, quando il citofono suonò. Risposi.

«Eva? Ci sono qui i detective Graves e Michna, del dipartimento di polizia di New York» mi avvertirono dalla portineria.

Lanciai un'occhiata a Cary, domandandomi se la polizia avesse trovato chi l'aveva aggredito. Risposi che potevano salire e mi affrettai a tornare al tavolo.

Cary mi guardò inarcando un sopracciglio, incuriosito.

«È la polizia» spiegai. «Forse hanno delle novità.»

Il centro dell'interesse di mio padre si spostò immediatamente, focalizzandosi su di loro. «Li ricevo io.»

Ireland mi aiutò a togliere i piatti. Avevamo appena riposto le stoviglie nel lavello, quando il campanello della porta suonò. Mi asciugai le mani in uno strofinaccio e mi avviai verso il salotto.

I due detective non erano gli stessi che avevano interrogato Cary in ospedale lunedì, come mi sarei aspettata.

Gideon apparve in corridoio, infilandosi il telefono in tasca.

Mi domandai chi lo stesse chiamando in continuazione quella sera.

«Eva Tramell» disse il detective donna, facendosi avanti. Era magra, con il volto severo e acuti occhi blu, che erano il suo tratto migliore. Aveva i capelli castani e ricci e non era truccata. Indossava un paio di pantaloni scuri e delle ballerine nere, una camicetta di popeline e una giacca leggera che non nascondeva il distintivo e la pistola attaccati alla cintura. «Sono la detective Shelley Graves del

dipartimento di polizia di New York. Questo è il mio partner, il detective Richard Michna. Ci dispiace disturbarla di venerdì sera.»

Michna era più vecchio, più alto e più grosso. Aveva i capelli grigi sulle tempie e radi in cima alla testa, ma un volto forte e occhi scuri che perlustravano la stanza. Gli occhi di Graves, invece, erano puntati su di me.

«Salve» li salutai.

Mio padre chiuse la porta d'ingresso e qualcosa nel modo in cui si muoveva o si comportava attirò l'attenzione di Michna. «È un collega?»

«Sì, in California» confermò mio padre. «Sono venuto a trovare Eva, mia figlia. Di che cosa si tratta?»

«Vogliamo solo farle alcune domande, Miss Tramell» disse Graves. Guardò Gideon. «E anche a lei, Mr Cross.»

«Ha qualcosa a che vedere con l'aggressione di Cary?» chiesi.

Lei scoccò un'occhiata a Gideon. «Perché non ci sediamo?»

Ci spostammo in salotto, ma alla fine solo Ireland e io ci sedemmo. Tutti gli altri rimasero in piedi. Mio padre spinse la sedia a rotelle di Cary.

«Ha proprio una bella casa» constatò il detective Michna.

«Grazie.» Guardai Cary, domandandomi che diavolo stesse succedendo.

«Per quanto si tratterrà in città?» chiese Michna a mio padre.

«Soltanto per il weekend.»

La detective Graves mi sorrise. «Va spesso in California a trovare suo padre?»

«Mi sono trasferita qui solo un paio di mesi fa.»

«Io sono stata a Disneyland, una volta, da bambina» disse. «È stato molto tempo fa, ovviamente. Vorrei tornarci.»

Aggrottai la fronte, non capendo perché stessimo facendo quelle chiacchiere superficiali.

«Abbiamo bisogno di farle solo alcune domande» disse Michna, tirando fuori un taccuino dalla tasca interna della giacca. «Non vogliamo trattenerla più del necessario.»

Graves annuì, gli occhi sempre fissi su di me. «Può dirci se conosce un uomo chiamato Nathan Barker, Miss Tramell?»

La stanza iniziò a girarmi intorno. Cary imprecò e si alzò barcollando, per raggiungermi e sedersi accanto a me. Mi prese la mano.

«Miss Tramell?» La detective Graves si sedette all'altra estremità del divano.

«È il suo fratellastro» sbottò Cary. «Di cosa si tratta?»

«Quand'è stata l'ultima volta in cui ha visto Barker?» chiese il detective Michna.

"Nell'aula di un tribunale…" Cercai di deglutire, ma era come se la mia bocca fosse piena di segatura. «Otto anni fa» risposi con voce roca.

«Sapeva che lui era qui a New York?»

"Oddio." Scossi la testa con veemenza.

«Dove volete arrivare?» domandò mio padre.

Lanciai un'occhiata disperata a Cary, poi a Gideon. Mio padre non sapeva di Nathan. Non volevo che sapesse.

Cary mi strinse la mano. Gideon non mi guardò neppure.

«Mr Cross» disse Graves. «Che mi dice di lei?»

«Cosa c'entro io?»

«Conosce Nathan Barker?»

Con gli occhi scongiurai Gideon di non dire niente di fronte a mio padre, ma lui non si girò mai

dalla mia parte.

«Non mi fareste questa domanda» disse «se non sapeste già la risposta.»

Avvertii una sensazione di vuoto allo stomaco. Un violento tremore mi scosse tutta. Gideon continuava a non guardarmi. La mia mente cercava di capire che cosa stava succedendo… che cosa voleva dire tutto ciò… di che cosa stavano parlando…

«C'è un motivo per queste domande?» chiese mio padre.

Il sangue mi rombava nelle orecchie. Il cuore mi martellava nel petto come se fossi in preda al terrore. Il solo pensiero che Nathan fosse così vicino mi gettava nel panico. Ansimavo. La stanza ondeggiava davanti ai miei occhi. Pensai di essere sul punto di svenire.

La detective Graves mi fissava come un avvoltoio. «Può dirci soltanto dov'era ieri, Miss Tramell?»

«Dov'ero?» ripetei. «Ieri?»

«Non rispondere» mi ordinò mio padre. «Quest'interrogatorio non proseguirà finché non sapremo di che cosa si tratta.»

Il detective Michna annuì, come se si aspettasse quell'interruzione. «Nathan Barker è stato trovato morto questa mattina.»

Non appena il detective Michna ebbe terminato la frase, mio padre intervenne. «Abbiamo finito» dichiarò in tono grave. «Se avete altre domande, potete chiedere un appuntamento a mia figlia, che verrà con un avvocato.»

«E lei, Mr Cross?» Lo sguardo di Michna si spostò su Gideon. «Le dispiace dirci dov'era ieri?»

Gideon si spostò dalla sua posizione dietro il divano. «Perché non ne parliamo mentre vi accompagno alla porta?»

Lo fissai, ma lui evitò ancora di guardarmi.

Cos'altro non voleva che sapessi? Cosa mi nascondeva?

Ireland intrecciò le sue dita alle mie. Da una parte avevo Cary e dall'altra lei, mentre l'uomo che amavo era lontano da me e non mi guardava da almeno mezz'ora. Mi sembrava di avere un macigno nello stomaco.

I detective presero nota del mio numero di telefono, poi si allontanarono con Gideon. Li osservai mentre uscivano, e vidi mio padre fissare Gideon con uno sguardo duro e indagatore.

«Forse ieri ti stava comprando un anello di fidanzamento» sussurrò Ireland. «E non vuole rovinarti la sorpresa.»

Le strinsi la mano per ringraziarla della sua dolcezza e della buona opinione che aveva del fratello. Mi augurai che lui non tradisse mai le sue aspettative o la deludesse nel modo in cui ero delusa *io* in quel momento. Gideon e io non eravamo niente – non avevamo niente – se non potevamo essere onesti l'uno con l'altra.

Perché non mi aveva detto di Nathan?

Lasciai le mani di Cary e di Ireland, mi alzai e andai in cucina.

Mio padre mi seguì.

«Vuoi spiegarmi che cosa sta succedendo?» mi chiese.

«Non ne ho idea. Sono tutte novità per me.»

Si appoggiò al bancone e mi studiò. «Che cos'è questa storia di te e di Nathan Barker? Nel sentire il suo nome sei sembrata sul punto di svenire.»

Iniziai a sciacquare le stoviglie e a caricare la lavapiatti. «Era un prepotente, papà. Tutto qui. Non gli piaceva che suo padre si fosse risposato, e che la sua nuova matrigna avesse già una figlia.»

«Perché Gideon dovrebbe avere qualcosa a che fare con lui?»

«Questa è davvero una bella domanda.» Mi aggrappai al bordo del lavello e chinai la testa, chiudendo gli occhi. Ecco che cosa si era frapposto tra me e Gideon: Nathan. Adesso lo sapevo.

«Eva?» Mio padre mi mise le mani sulle spalle e mi massaggiò forte i muscoli contratti. «Stai bene?»

«Sono… sono stanca. Non ho dormito bene.» Chiusi il rubinetto e lasciai il resto dei piatti dov'erano. Mi avvicinai all'armadietto dove tenevo le vitamine e i medicinali da banco e presi due tranquillanti. Volevo abbandonarmi a un sonno profondo e senza sogni. Ne avevo bisogno, in modo da potermi svegliare nella condizione migliore per capire come comportarmi.

«Puoi occuparti di Ireland finché Gideon non sarà tornato?» chiesi a mio padre.

«Certo.» Mi baciò sulla fronte. «Parleremo domani mattina.»

Ireland mi raggiunse prima che io raggiungessi lei. «Stai bene?» mi chiese entrando in cucina.

«Vado a stendermi sul letto, se non ti dispiace. So che è maleducato.»

«No, va bene.»

«Davvero, mi dispiace.» L'attirai a me per un abbraccio. «Ci troveremo un'altra volta. Magari per una giornata tra donne, in un centro benessere o a fare shopping?»

«Certo. Mi chiami tu?»

«Lo farò.» La lasciai andare e mi avviai verso il corridoio.

In quel momento la porta d'ingresso si aprì e Gideon entrò. I nostri sguardi si incontrarono e ci fissammo a lungo. Non riuscivo a leggere nulla nei suoi occhi. Distolsi lo sguardo, andai nella mia stanza e chiusi la porta a chiave.

La mattina dopo mi alzai alle nove. Mi sentivo intontita e irritabile, ma non più oppressa dalla stanchezza. Sapevo che avrei dovuto chiamare Stanton e mia madre, ma prima avevo bisogno della mia dose di caffeina.

Mi lavai la faccia e i denti, quindi mi diressi verso la cucina da cui veniva uno stuzzicante profumo di caffè. Il campanello della porta d'ingresso suonò. Il mio cuore mancò un battito. Istintivamente pensai a Gideon, che era una delle tre persone autorizzate a salire liberamente nel mio appartamento.

Quando aprii la porta, però, vidi mia madre. Sperai di non esserle sembrata troppo delusa, ma lei non diede l'impressione di averci fatto caso. Mi passò accanto in un abito verde acqua che pareva esserle stato dipinto addosso: lo indossava come poche donne avrebbero saputo fare, rendendolo sexy, elegante e appropriato alla sua età. Ovviamente, lei sembrava abbastanza giovane da poter essere mia sorella.

Squadrò i comodi pantaloni della tuta dell'Università di San Diego e la canottiera che indossavo dicendo: «Eva, mio Dio. Non hai idea…».

«Nathan è morto.» Chiusi la porta e guardai nervosamente verso il corridoio e la camera degli ospiti, pregando che mio padre nonostante il cambio di fuso orario stesse dormendo.

«Oh.» Si voltò per guardarmi, e io ebbi modo di fare altrettanto per la prima volta da quando era arrivata. Aveva la bocca tesa per la preoccupazione e gli occhi azzurri febbricitanti.

«La polizia è appena stata a casa nostra. Qui è già venuta?»

«Sì, ieri sera.» Mi diressi in cucina, puntando sulla macchina per il caffè.

«Perché non ci hai chiamati? Avremmo dovuto essere con te. Avresti dovuto avere accanto un avvocato, perlomeno.»

«È stata una visita veloce, mamma. Ne vuoi un po'?» Alzai la caraffa.

«No, grazie. Non dovresti bere tanto caffè. Non ti fa bene.»

Rimisi la caraffa al suo posto e aprii il frigorifero.

«Santo cielo, Eva» mormorò mia madre guardandomi. «Ti rendi conto di quante calorie ci sono nel latte parzialmente scremato?»

Le misi davanti una bottiglia d'acqua e mi girai per aggiungere il latte nel mio caffè. «I detective sono stati qui per pochi minuti e poi se ne sono andati. Non hanno ottenuto niente da me, se non sapere che Nathan era il mio fratellastro e che non lo vedevo da otto anni.»

«Grazie a Dio non gli hai detto nient'altro.» Svitò il tappo della bottiglia.

Io presi la mia tazza. «Spostiamoci nel mio salottino.»

«Cosa? Perché? Non ci vai mai.»

Aveva ragione, ma rifugiandomi lì avrei evitato un incontro a sorpresa tra i miei genitori.

«Ma a *te* piace» le feci notare. Entrammo nel salottino passando dalla mia camera da letto, dopodiché chiusi la porta alle nostre spalle e tirai un sospiro di sollievo.

«Mi piace» disse mia madre, guardandosi intorno.

Certo che le piaceva, l'aveva arredato lei. Piaceva anche a me, ma non mi serviva davvero. Avevo pensato di trasformarlo in una camera da letto comunicante per Gideon, ma tutto poteva cambiare ora. Lui aveva preso le distanze, mi aveva tenuto nascosti Nathan e la cena con Corinne. Volevo una spiegazione, e a seconda di come sarebbe stata, avremmo rinnovato il nostro impegno oppure avremmo deciso di allontanarci l'uno dall'altra.

Mia madre si adagiò con eleganza sulla chaise longue, e mi fissò. «Devi stare molto attenta con la polizia, Eva. Se vogliono parlarti di nuovo, fallo sapere a Richard, in modo che possano essere presenti anche i suoi avvocati.»

«Perché? Non capisco il motivo per cui dovrei preoccuparmi di quello che dico o non dico. Non ho fatto niente di male. Non sapevo neanche che lui fosse in città.» La vidi distogliere lo sguardo, e il mio tono si indurì. «Che cosa succede, mamma?»

Lei bevve un sorso d'acqua prima di parlare. «Nathan si è presentato in ufficio da Richard la settimana scorsa. Voleva due milioni e mezzo di dollari.»

Un rombo sordo mi scoppiò nelle orecchie. «*Cosa?*»

«Voleva soldi» ribadì lei, rigida. «Molti.»

«Come diavolo pensava di poterli ottenere?»

«Lui ha… *aveva*… delle foto, Eva.» Il suo labbro inferiore iniziò a tremare. «E video. Di te.»

«Oh, mio Dio.» Posai la tazza del caffè con le mani che tremavano e mi chinai in avanti, abbassando la testa tra le ginocchia. «Oddio, sto per vomitare.»

E Gideon aveva visto Nathan. Lo aveva più o meno confessato, rispondendo alle domande dei detective. Se aveva visto le fotografie… e ne era rimasto disgustato… si spiegava perché mi aveva allontanata. Perché mi era sembrato tanto tormentato quando era venuto nel mio letto. Poteva darsi che mi desiderasse ancora, ma che non fosse in grado di convivere con il pensiero di quelle immagini che adesso gli riempivano la testa.

"Dev'essere così" aveva detto.

Un suono orrendo mi sfuggì dalle labbra. Non potevo neppure iniziare a immaginare quello che Nathan poteva aver filmato. Non volevo.

Non mi stupivo che Gideon non riuscisse a guardarmi. Quando avevamo fatto l'amore l'ultima volta, era stato nel buio più completo, dove lui poteva ascoltarmi, annusarmi, sentirmi… ma non vedermi.

Soffocai un grido di dolore mordendomi il braccio.

«Piccola, no!» Mia madre cadde in ginocchio di fronte a me, inducendomi con dolcezza a scivolare sul pavimento, dove mi prese tra le braccia e mi cullò. «Ssh. È finita. Lui è
morto.»

Mi raggomitolai contro di lei, singhiozzando e rendendomi conto che era davvero finita: avevo perso Gideon. Poteva anche odiarsi per essersi allontanato da me, ma capivo perché non fosse in grado di fare altrimenti. Se guardarmi adesso gli ricordava le brutalità del proprio passato, come poteva sopportarlo? Come potevo sopportarlo io?

Mia madre mi accarezzò i capelli. Mi accorsi che stava piangendo anche lei. «Ssh» mi calmò, con voce tremante. «Ssh, piccola. Ci sono io. Mi prenderò io cura di te.»

Alla fine non ci furono più lacrime da versare. Ero vuota, ma con quel vuoto venne una nuova chiarezza. Non potevo cambiare ciò che era stato, ma potevo fare ciò che era necessario perché nessuna delle persone che amavo ne soffrisse.

Mi raddrizzai e mi asciugai gli occhi.

«Non dovresti fare così» mi rimproverò mia madre. «Sfregarti gli occhi in quel modo ti farà venire le

rughe.»

Per qualche ragione la sua preoccupazione per le mie future zampe di gallina mi parve esilarante. Cercai di trattenermi, ma scoppiai in una risata isterica.

«Eva Lauren!»

Trovai divertente anche la sua indignazione. Risi ancora di più, senza riuscire a fermarmi. Risi fino a quando mi fece male la mascella e caddi a terra.

«Oh, smettila!» Mia madre mi scrollò per una spalla. «Non è divertente.»

Risi finché non riuscii a farmi uscire qualche altra lacrima.

«Eva, basta!» Ma stava iniziando a sorridere anche lei.

Risi fino a singhiozzare di nuovo, però senza lacrime e in silenzio. Sentii mia madre ridacchiare, il che in qualche modo si addiceva perfettamente al dolore devastante che provavo. Non riuscivo a spiegarlo, ma per quanto orribile e disperata mi sentissi, la presenza di mia madre – con tutte le sue piccole manie e i suoi consigli che mi facevano impazzire – era proprio quello di cui avevo bisogno.

Con le mani sulla pancia per i crampi, feci un respiro profondo e purificatore. «Ha provveduto?» chiesi a bassa voce.

Il suo sorriso svanì. «Chi? Richard? Provveduto a cosa? Al denaro…? Oh…»

Aspettai.

«No!» protestò. «Non lo farebbe mai… Non ragiona così.»

«Okay. Dovevo solo saperlo.» Non mi immaginavo Stanton che organizzava un pestaggio. Ma Gideon…

Sapevo dai suoi incubi che il suo desiderio di vendetta era tinto di violenza. E lo avevo visto scontrarsi con Brett. Il ricordo era impresso nella mia mente. Gideon ne era capace, e con il suo passato…

Inspirai profondamente, poi espirai. «Quanto sa la polizia?»

«Tutto.» I suoi occhi erano dolci e lucidi per il senso di colpa. «Il fascicolo di Nathan non è più coperto da segreto dopo che lui è morto.»

«E com'è morto?»

«Non l'hanno detto.»

«Suppongo che non sia importante. Noi avevamo un movente.» Mi passai una mano tra i capelli. «Probabilmente non ha importanza che personalmente non ne abbiamo avuto l'opportunità. Tu hai un alibi, vero? E Stanton?»

«Sì. E tu?»

«Sì.» Ma non sapevo se ce l'avesse Gideon. Non che mi importasse. Nessuno si sarebbe aspettato che uomini come Gideon e Stanton si sporcassero le mani con feccia come Nathan.

Avevamo più di un movente – ricatto e vendetta per quello che Nathan aveva fatto a me – e avevamo i mezzi. E i mezzi ci davano l'opportunità.

Mi spazzolai i capelli e mi spruzzai un po' di acqua sul viso, continuando a pensare a come far uscire mia madre dall'appartamento senza che fosse vista. Quando la trovai a frugare nella mia cabina armadio – preoccupata come sempre del mio stile e del mio aspetto – seppi cosa fare.

«Ti ricordi quella gonna che ho preso da Macy's?» le chiesi. «Quella verde.»

«Oh, sì. Molto carina.»

«Non me la sono mai messa perché non mi viene in mente niente con cui abbinarla. Mi aiuti a trovare qualcosa?»

«Eva» disse lei, esasperata. «Dovresti avere un tuo stile personale, ormai… E non dovrebbe

comprendere i pantaloni della tuta!»

«Dammi una mano, mamma. Torno subito.» La tazza del caffè da riportare in cucina era un'ottima scusa per lasciarla. «Non muoverti da qui.»

«E dove dovrei andare?» replicò lei, la voce attutita perché si era immersa ancora più in profondità tra i miei vestiti.

Controllai velocemente il soggiorno e la cucina. Mio padre non era da nessuna parte e la porta della sua stanza era chiusa, così come quella di Cary. Mi affrettai a tornare in camera mia.

«Che ne dici di questa?» mi chiese, esibendomi una camicetta di seta color champagne. La combinazione era magnifica e di classe.

«L'adoro! Sei fantastica! Grazie. Ma sono sicura che adesso devi andare, vero? Non voglio trattenerti.»

Mia madre aggrottò la fronte. «Non ho fretta.»

«E Stanton? Questa faccenda gli peserà molto. Ed è sabato… Ti dedica sempre i suoi weekend. Ha bisogno di passare un po' di tempo con te.»

Mio Dio, mi sentivo in imbarazzo per tutto lo stress che gli procuravo. Da quando si era sposato con mia madre, quattro anni prima, Stanton aveva investito molto del suo tempo e del suo denaro per i problemi miei e di Nathan. Era un carico eccessivo per chiunque, ma lui l'aveva affrontato per noi. Sarei stata in debito con lui per tutta la vita per l'amore che dimostrava a mia madre.

«È pesante anche per te» ribatté lei. «Voglio esserci, Eva. Voglio sostenerti.»

Mi si chiuse la gola al pensiero che stava cercando di rimediare a ciò che mi era successo, perché non era in grado di perdonarsi. «Sto bene» dissi con la voce roca. «Starò bene. E francamente mi sento a disagio sapendo che ti sto sottraendo a Stanton, dopo tutto quello che lui ha fatto per noi. Tu sei la sua ricompensa, il suo piccolo pezzo di paradiso alla fine di un'interminabile settimana di lavoro.»

Le sue labbra si piegarono in un incantevole sorriso. «Che cosa carina da dire.»

Sì, l'avevo pensato anch'io, quando Gideon mi aveva detto qualcosa di analogo.

Sembrava impossibile che solo una settimana prima fossimo nella casa sulla spiaggia, follemente innamorati e pronti a compiere decisi e sicuri passi avanti nel nostro rapporto.

Adesso invece la nostra relazione si era spezzata, e ne conoscevo il motivo. Ero arrabbiata e ferita perché Gideon mi aveva tenuta nascosta una cosa così importante come la presenza di Nathan a New York. Ero furiosa perché non mi aveva detto cosa pensava e cosa sentiva. Ma, al tempo stesso, lo capivo. Aveva evitato per anni di parlare di cose personali, e il nostro rapporto non durava da abbastanza tempo per fargli cambiare quest'abitudine. Non potevo biasimarlo per essere com'era, così come non potevo biasimarlo per aver deciso che non poteva convivere con ciò che ero.

Con un sospiro mi avvicinai a mia madre e l'abbracciai. «Averti qui… era quello di cui avevo bisogno, mamma. Ridere e piangere e starmene seduta con te. Non avrebbe potuto essere più perfetto. Grazie.»

«Davvero?» Mi strinse forte a sé, ed era così piccola e delicata tra le mie braccia, anche se avevamo la stessa taglia e i tacchi la facevano sembrare più alta. «Pensavo che tu stessi diventando pazza.»

Mi ritrassi e sorrisi. «Credo di esserlo diventata un po', ma tu mi hai riportata indietro. E Stanton è un brav'uomo. Gli sono grata per tutto quello che ha fatto per noi. Per favore, diglielo.»

Prendendola sottobraccio, afferrai la sua borsetta dal letto e la condussi alla porta. Lei mi abbracciò di nuovo, accarezzandomi la schiena con le mani. «Chiamami stasera e domani. Voglio essere sicura che tu stia bene.»

«D'accordo.»

Mi studiò. «E programmiamo una giornata al centro benessere la settimana prossima. Se il medico

non permetterà a Cary di venirci, porteremo qui estetisti e massaggiatori. Credo che viziarci e coccolarci un po' ci farà bene.»

«Questo è un modo davvero carino per dire che faccio schifo.» Avevamo entrambe un aspetto orribile, anche se lei era molto più brava di me a mascherarlo. Nathan pesava ancora su di noi come una nube oscura, era ancora in grado di rovinarci la vita e distruggere la nostra pace. Ma fingevamo di stare meglio di quanto stavamo. Era il nostro modo di affrontare le cose. «Comunque, hai ragione: ci farà bene e farà sentire Cary molto meglio, anche se potrà fare solo manicure e pedicure.»

«Prenoterò io. Non vedo l'ora!» Mia madre sfoderò il suo caratteristico sorriso a trentadue denti…

… che trafisse mio padre quando aprii la porta d'ingresso. Lui era in piedi sulla soglia e stava per infilare le chiavi di Cary nella serratura. Indossava un paio di pantaloncini da corsa e scarpe da ginnastica, e aveva la T-shirt intrisa di sudore gettata sulla spalla. Ancora lievemente ansimante per la corsa, con i muscoli e la pelle abbronzata lucidi di sudore, Victor Reyes era proprio un bel pezzo d'uomo.

E stava fissando mia madre in modo indecente.

Spostando lo sguardo da quel padre supersexy alla mia affascinante madre, rimasi scioccata nel constatare che lei lo stava fissando nello stesso modo in cui lui fissava lei.

Ebbi tutto il tempo di capire che i miei genitori erano innamorati l'uno dell'altra. Be', sospettavo che mio padre avesse il cuore spezzato per colpa di mia madre, ma pensavo che lei si sentisse imbarazzata nei suoi confronti, come se lui fosse stato un grande errore di valutazione del suo passato.

«Monica.» La voce di mio padre non era mai stata così bassa e profonda.

«Victor.» Mia madre era senza fiato. «Che cosa ci fai qui?»

Lui inarcò un sopracciglio. «Faccio visita a nostra figlia.»

«Adesso la mamma deve andare» la esortai, combattuta tra la novità di vedere i miei genitori insieme e la lealtà verso Stanton, che era esattamente quello di cui mia madre aveva bisogno. «Ti chiamo dopo, mamma.»

Per un attimo mio padre non si mosse, intento a squadrare mia madre dalla testa ai piedi. Poi fece un respiro profondo e si scostò di lato.

Mia madre uscì sul pianerottolo e si diresse verso l'ascensore, ma all'ultimo minuto tornò indietro. Posò una mano sul petto di mio padre, si alzò sulle punte dei piedi e lo baciò, prima su una guancia e poi sull'altra.

«Ciao» gli sussurrò.

La osservai raggiungere l'ascensore con passo incerto e premere il pulsante, la schiena rivolta a noi. Mio padre non distolse lo sguardo finché le porte dell'abitacolo non si chiusero dietro di lei.

Emise un sospiro sonoro ed entrò in casa.

Io chiusi la porta. «Come mai non sapevo che voi due siete perdutamente innamorati l'uno dell'altra?»

Fu penoso vedere l'espressione che mio padre aveva negli occhi. Il suo strazio era come una ferita aperta. «Perché non significa niente.»

«Non ci credo. L'amore significa tutto.»

«Non vince tutto, come si dice.» Sbuffò. «Ce la vedi tua madre come moglie di un poliziotto?»

Feci una smorfia.

«Proprio così» disse seccamente, asciugandosi il sudore dalla fronte. «Qualche volta l'amore non è sufficiente. E se non è sufficiente, che benefici può portare?»

L'amarezza che percepii nelle sue parole era qualcosa che io stessa conoscevo molto bene. Gli passai accanto e andai in cucina.

Lui mi seguì. «Sei innamorata di Gideon Cross?»

«Non è ovvio?»

«Lui è innamorato di te?»

Presi due tazze pulite, per me e mio padre. «Non lo so. So che mi desidera e che qualche volta ha bisogno di me. Penso che farebbe qualsiasi cosa per me se glielo chiedessi, perché è come se gli fossi entrata nel sangue.»

Ma non riusciva a dire che mi amava. Non voleva raccontarmi del suo passato. E, a quanto pareva, non poteva convivere con il *mio* passato.

«Hai la testa sulle spalle.»

Tirai fuori i chicchi dal freezer per preparare un altro po' di caffè. «Su questo si potrebbe decisamente discutere, papà.»

«Sei onesta con te stessa. È un tratto positivo.» Mi fece un sorriso tirato quando girai la testa per guardarlo. «Ho usato il tuo tablet prima, per controllare la mia posta. Era sul tavolino del soggiorno. Spero che non ti dispiaccia.»

Scossi la testa. «Fa' pure.»

«Ne ho approfittato per navigare un po' su Internet. Volevo vedere cosa saltava fuori su Cross.»

Sentii una lieve stretta al cuore. «Lui non ti piace.»

«Tengo in sospeso il giudizio.» Mio padre si spostò in soggiorno e ne ritornò con il mio tablet in mano.

Mentre macinavo i grani del caffè, lui iniziò a digitare sullo schermo.

«Ho fatto molta fatica a metterlo a fuoco ieri sera. Volevo solo qualche informazione in più. Ho trovato alcune foto di voi due insieme, che sembrano promettenti.» Il suo sguardo era sullo schermo. «Poi ho trovato qualcos'altro.»

Girò il tablet, in modo che lo vedessi. «Puoi spiegarmi questo? Si tratta di un'altra sorella?»

Mi avvicinai, gli occhi fissi su un articolo che mio padre aveva trovato su *Page Six* del "New York Post". C'era una foto di Gideon e Corinne a una specie di cocktail party. Lui le teneva il braccio intorno alla vita, il loro linguaggio corporeo era familiare e intimo. Le stava molto vicino, sfiorandole quasi le tempie con le labbra. Lei aveva un drink in mano e rideva.

Presi il tablet e lessi la didascalia: "Gideon Cross, amministratore delegato della Cross Industries, e Corinne Giroux a un party pubblicitario della vodka Kingsman".

Mi tremavano le mani mentre facevo scorrere la pagina con il cursore e leggevo il breve articolo, in cerca di ulteriori dettagli. Mi sentii mancare quando vidi che il party si era svolto giovedì, dalle sei alle nove di sera, in una delle proprietà di Gideon, una di quelle che conoscevo molto bene. Mi ci aveva scopata, proprio come ci aveva scopato decine di altre donne.

Gideon aveva saltato il nostro appuntamento dal dottor Petersen per portare Corinne nel suo scannatoio all'hotel.

Era *questo* ciò che aveva voluto dire ai detective senza che io lo sentissi: il suo alibi era una serata – forse l'intera nottata – passata con un'altra donna.

Posai il tablet con una calma eccessiva e lasciai andare il respiro che stavo trattenendo. «Quella non è sua sorella.»

«Non lo penso neanch'io.»

Guardai mio padre. «Per favore, potresti finire tu di preparare il caffè? Devo fare una telefonata.»

«Certo. Poi mi farò una doccia.» Allungò una mano e la appoggiò sulla mia. «Usciamo e cancelliamo questa mattinata. Che ne dici?»

«Mi sembra un'ottima idea.»

Presi il telefono e andai in camera mia. Premetti il tasto di chiamata veloce del cellulare di Gideon e aspettai. Tre squilli dopo, lui rispose.

«Cross» disse, anche se il display del suo telefono gli aveva sicuramente rivelato che ero io. «Non posso parlare in questo momento, davvero.»

«Allora ascolta e basta. Mi cronometro. Un minuto. Un dannatissimo minuto del tuo tempo. Puoi concedermelo?»

«Davvero…»

«Nathan è venuto da te con alcune foto mie?»

«Non è…»

«L'ha fatto?!» esclamai.

«Sì» ringhiò.

«Le hai guardate?»

Ci fu una lunga pausa. «Sì.»

Sospirai. «Okay. Penso che tu sia davvero una merda per avermi lasciata andare dal dottor Petersen quando sapevi che non ci saresti venuto perché uscivi con un'altra donna. Ti sei comportato da stronzo, Gideon. E, quel che è peggio, l'hai fatto a un party della Kingsman, che dovrebbe avere *qualche* valore sentimentale per te, visto che è stato così…»

Si sentì lo stridore improvviso di una sedia che si spostava. Io continuai d'impeto, perché avevo un disperato bisogno di parlargli prima che riagganciasse.

«Penso che tu sia un vigliacco per non essere venuto da me a dirmi in faccia che era finita, soprattutto prima di iniziare a scopare in giro con qualcun'altra.»

«Eva. Per l'amor di Dio.»

«Ma voglio che tu sappia che anche se il modo in cui hai gestito questa cosa è schifosamente sbagliato e mi hai spezzato il cuore in mille pezzi e io ho perso tutto il rispetto che avevo per te, non ti biasimo per come ti senti dopo aver visto quelle mie foto. Lo capisco.»

«Smettila.» La sua voce era poco più di un sussurro, e mi domandai se Corinne fosse lì con lui in quel momento.

«Non voglio che tu ti senta in colpa, okay? Dopo tutto quello che tu e io abbiamo passato… non che io sappia quello che ti è successo, perché non me lo hai mai detto, ma comunque…» Sospirai e feci una smorfia per come mi tremava la voce. Anzi, quando ripresi a parlare, le mie parole erano venate di pianto. «Non sentirti in colpa. Davvero. Volevo solo che tu lo sapessi.»

«Cristo» sospirò lui. «Per favore, Eva, smettila.»

«Ho finito. Spero che tu trovi…» Strinsi a pugno la mano che tenevo in grembo. «Non importa. Ciao.»

Riagganciai e lasciai cadere il telefono sul letto. Mi tolsi i vestiti mentre andavo a fare la doccia, e posai su un ripiano l'anello che Gideon mi aveva regalato. Lasciai scorrere l'acqua, più calda possibile, e mi afflosciai sul piatto della cabina doccia, intontita.

Non mi era rimasto più niente.

Per il resto del weekend mio padre e io girammo per la città. Feci in modo che mangiasse bene, lo accompagnai da Junior's per la cheesecake, da Gray's Papaia per gli hot dog, e da John's per la pizza, che portammo a casa da condividere con Cary. Salimmo sull'Empire State Building, da cui mio padre poté vedere anche la Statua della Libertà. Ci godemmo una matinée a Broadway. Passeggiammo fino a Times Square, che era calda e affollata e aveva un odore terribile, ma ospitava anche alcuni artisti di strada interessanti (e seminudi). Scattai alcune foto con il cellulare e le spedii a Cary per farlo ridere.

Mio padre fu colpito dal numero degli interventi d'emergenza e gli piacque vedere i poliziotti a cavallo, proprio come piaceva a me. Facemmo una corsa in carrozza a Central Park e sfidammo insieme la metropolitana. Lo portai al Rockefeller Center, da Macy's e al Crossfire, che ammise essere un edificio impressionante e più che in grado di reggere la sfida di altri palazzi altissimi. Ci stavamo rilassando. Perlopiù camminando e parlando, semplicemente stando insieme.

Finalmente seppi come aveva conosciuto mia madre. La piccola ed elegante auto sportiva di Monica aveva bucato una gomma e lei si era fermata nell'officina dove lui lavorava. La loro storia mi ricordò quella del vecchio successo di Billy Joel *Uptown Girl*, e glielo dissi. Mio padre rise e disse che era una delle sue canzoni preferite. Disse che aveva ancora davanti agli occhi l'immagine di mia madre che scendeva dal suo costoso giocattolino e gli metteva sottosopra la vita. Era la creatura più bella che avesse mai visto finché… finché non ero nata io.

«Ce l'hai con lei, papà?»

«Un tempo sì.» Mi mise un braccio intorno alle spalle. «Non la perdonerò mai per non averti dato il mio cognome quando sei nata. Ma non sono più arrabbiato per la questione dei soldi. Non sarei mai stato in grado di renderla felice nel lungo periodo e lei si conosceva abbastanza bene da saperlo.»

Annuii, dispiaciuta per tutti noi.

«E davvero…» sospirò, posando la guancia sulla sommità della mia testa per un momento «sono contento che tu abbia tutte le cose che i suoi mariti ti hanno dato, anche se vorrei potertele dare io. Non sono così presuntuoso da non gioire del fatto che la tua vita è migliore per via delle scelte che tua madre ha fatto. E non ce l'ho più con la mia sorte. Sono contento di come vivo e ho una figlia che mi rende maledettamente orgoglioso. Mi considero un uomo ricco perché ho tutto quello che potrei mai desiderare.»

Mi fermai e lo abbracciai. «Ti voglio bene, papà. Sono così felice che tu sia qui!»

Lui mi circondò con le braccia, e pensai che sarei tornata a stare bene, prima o poi. Sia mia madre sia mio padre vivevano vite appaganti senza la persona che amavano.

Potevo farlo anch'io.

Quando mio padre se ne andò, caddi in depressione. I giorni successivi alla sua partenza si trascinarono uno dopo l'altro. Ogni mattina ripetevo a me stessa che non stavo aspettando un contatto di qualche genere con Gideon, ma quando strisciavo nel letto, la sera, piangevo fino a addormentarmi perché un'altra giornata era passata senza che avessi ricevuto una parola da lui.

Le persone intorno a me erano preoccupate. Steven e Mark furono più che premurosi durante il

pranzo del mercoledì. Andammo al ristorante messicano dove lavorava Shawna, e tutti e tre si adoperarono al massimo per farmi ridere e divertire. E io li accontentai, perché amavo passare il tempo con loro e detestavo la preoccupazione che vedevo nei loro occhi, ma dentro di me c'erano un buco che niente poteva riempire e una tremenda paura riguardo alle indagini sulla morte di Nathan.

Mia madre mi chiamava ogni giorno, chiedendomi se la polizia mi avesse contattata di nuovo – non l'aveva fatto – e aggiornandomi nel caso in cui avesse contattato lei o Stanton.

Temevo che stessero girando intorno a Stanton, ma dovevo credere che, poiché il mio patrigno era ovviamente innocente, non ci fosse niente da trovare. Eppure… Mi domandavo se non avrebbero finito per trovare qualcosa. Era palesemente un omicidio o non avrebbero fatto tutte quelle indagini. E, visto che Nathan era nuovo in città, chi conosceva che avrebbe voluto ucciderlo?

In un angolo della mente non potevo fare a meno di pensare che fosse stato Gideon a risolvere la faccenda. Ciò mi rendeva più difficile troncare con lui, perché c'era una parte di me – la ragazzina che ero stata – che da tempo desiderava Nathan morto. Che avrebbe voluto fargli tanto male quanto lui ne aveva fatto a me per anni. Avevo perso la mia innocenza per causa sua, così come la mia verginità. Avevo perso l'autostima e il rispetto di me stessa. E, alla fine, avevo perso un bambino in un tragico aborto, quando io stessa ero poco più che una bambina.

Affrontavo ogni giorno un minuto alla volta. Mi sforzavo di andare da Parker per le lezioni di krav maga, di guardare la tivù, di sorridere e ridere quando dovevo – specialmente con Cary – e di alzarmi ogni mattina per affrontare una nuova giornata. Cercavo di ignorare quanto mi sentissi morta interiormente. Nulla era vivo in me a parte la sofferenza che mi pulsava dentro come un dolore sordo e costante. Perdevo peso e dormivo tanto senza mai sentirmi riposata.

Giovedì, il sesto giorno "dopo Gideon, parte seconda", chiamai lo studio del dottor Petersen per fargli sapere che Gideon e io non saremmo più andati agli appuntamenti. Quella sera mi feci accompagnare da Clancy a casa di Gideon e lasciai in portineria una busta sigillata contenente l'anello che mi aveva regalato e le chiavi del suo appartamento. Non allegai un biglietto perché gli avevo già detto tutto quello che dovevo dirgli.

Venerdì arrivò l'assistente di un altro junior account manager e Mark mi chiese di aiutare il nuovo assunto a sistemarsi. Si chiamava Will e mi piacque subito. Aveva i capelli scuri e ricci tagliati corti e le basette lunghe e indossava occhiali squadrati che gli stavano molto bene. Beveva bibite gassate, invece di caffè, ed era ancora fidanzato con la sua ragazza delle superiori.

Passai quasi tutta la mattinata a fargli fare il giro degli uffici.

«Ti piace qui» disse lui.

«Moltissimo.» Gli sorrisi.

Will mi sorrise di rimando. «Sono contento. All'inizio non ne ero sicuro. Non mi sembravi molto entusiasta, anche quando facevi commenti positivi.»

«Colpa mia. Sto affrontando una brutta rottura.» Cercai di liquidare l'argomento con un'alzata di spalle. «Mi è difficile entusiasmarmi per qualcosa, in questo momento, anche per ciò che mi piace di più. Come questo lavoro.»

«Mi dispiace per la rottura» disse, i suoi occhi scuri pieni di comprensione.

«Sì, anche a me.»

Sabato Cary aveva un aspetto migliore e si sentiva meglio. Aveva il costato ancora fasciato e il suo braccio sarebbe rimasto ingessato per un po', ma camminava da solo e non aveva più bisogno di un'infermiera.

Mia madre portò una squadra di estetiste nel nostro appartamento: sei donne in camice bianco che si appropriarono del mio soggiorno. Cary era al settimo cielo e non ebbe alcuna remora a godersi un

giorno di trattamenti benessere. Mia madre sembrava stanca, il che non era affatto da lei. Sapevo che era preoccupata per Stanton. E forse pensava a mio padre. Mi sembrava impossibile che non lo facesse, dopo averlo rivisto per la prima volta in quasi venticinque anni. Il desiderio che lui provava per lei mi era sembrato vivo e ardente. Non potevo neanche immaginare che impressione avesse fatto a lei.

Per quanto mi riguardava, era semplicemente fantastico avere accanto due persone che amavo e che mi conoscevano abbastanza bene da non nominare Gideon e da non farmi notare che ero una persona opprimente con cui passare il tempo. Mia madre mi portò una scatola dei miei cioccolatini preferiti, che assaporai lentamente. Era l'unico vizio che non mi rimproverava mai. Anche lei conveniva che una donna aveva diritto al cioccolato.

«Che cos'hai intenzione di fare?» mi chiese Cary, guardandomi attraverso lo strato di crema nera e appiccicosa che era stata spalmata sulla sua faccia. Si stava facendo sistemare i capelli nel suo solito taglio lungo e sexy, mentre le unghie dei piedi erano già state perfettamente tagliate e limate.

Mi leccai il cioccolato dalle dita e pensai alla risposta. L'ultima volta che avevamo passato un giorno al centro benessere avevo appena acconsentito ad avere una relazione con Gideon. Lui e io saremmo usciti insieme per la prima volta e sapevo che avremmo fatto sesso. Avevo scelto un pacchetto di trattamenti fatto apposta per sedurre, che aveva reso la mia pelle morbida e profumata con essenze dalle presunte proprietà afrodisiache.

Adesso era tutto diverso. In un certo senso avevo una seconda opportunità. Le indagini sulla morte di Nathan erano fonte di preoccupazione per tutti noi, ma il fatto che lui fosse uscito per sempre dalla mia vita mi aveva liberata in un modo di cui non mi ero resa conto di avere tanto bisogno. Da qualche parte, in fondo alla mia mente, la paura doveva essere rimasta in agguato. C'era sempre la possibilità che lo rivedessi, finché era vivo.

Adesso ero davvero libera.

Avevo anche l'occasione di dedicarmi alla vita newyorkese come non avevo mai fatto. Non dovevo rendere conto a nessuno. Potevo andare ovunque con chiunque. Potevo essere chiunque. Chi era la Eva Tramell che viveva a Manhattan e aveva un lavoro da sogno in un'agenzia di pubblicità? Non lo sapevo ancora. Finora ero stata la ragazza trapiantata da San Diego che aveva vissuto nell'orbita di un uomo enigmatico e incredibilmente potente. *Quella* Eva era all'ottavo giorno "dopo Gideon, parte seconda", raggomitolata in un angolo a leccarsi le ferite. E lo sarebbe rimasta per parecchio tempo. Forse per sempre. Perché non riuscivo a immaginare di innamorarmi di nuovo come avevo fatto con Gideon. Nel bene e nel male lui era la mia anima gemella. L'altra parte di me. In molti modi era il mio riflesso.

«Eva?» mi pungolò Cary, fissandomi.

«Voglio fare tutto» risposi decisa. «Voglio un nuovo taglio di capelli. Qualcosa di corto, civettuolo, chic. Voglio le unghie di mani e piedi dipinte di rosso fuoco. Voglio essere una nuova Eva.»

Cary inarcò un sopracciglio. «Unghie, sì. Capelli, forse. Non dovresti prendere decisioni radicali quando stai male per un uomo. Te ne pentiresti.»

Sollevai il mento. «Io lo farò, Cary Taylor. Quindi puoi aiutarmi oppure chiudere il becco e stare a guardare.»

«Eva!» squittì mia madre. «Starai benissimo! So esattamente che cosa fare ai tuoi capelli. Lo *adorerai*!»

Le labbra di Cary si piegarono in un sorriso. «E va bene, piccola. Vediamo com'è questa Nuova Eva.»

La Nuova Eva risultò una bomba sexy, moderna e leggermente nervosa. I capelli – una volta biondi, dritti e lunghi – adesso mi arrivavano alle spalle ed erano scalati, con riflessi platino che brillavano e

mettevano in risalto il viso. Mi feci anche truccare, per vedere che tipo di look avrei potuto abbinare al nuovo taglio, e constatai che il grigio fumo era esattamente quello che ci voleva per gli occhi, insieme a un morbido lucidalabbra rosa per la bocca.

Alla fine decisi di non farmi le unghie rosse e scelsi invece un color cioccolato. Mi piaceva davvero molto. Per il momento, comunque. Ero disposta ad ammettere che si trattava di una fase.

«Okay, mi rimangio tutto» disse Cary, facendo un fischio. «È chiaro che le rotture ti donano molto.»

«Vedi?» esultò mia madre, sorridendo. «Te l'avevo detto! Ora sembri una sofisticata donna di città.»

«È così che si dice?» Mi studiai nello specchio, stupita della trasformazione. Sembravo un po' più vecchia. Decisamente più curata. Certamente più sexy. Mi confortava vedere riflessa un'altra persona, invece della ragazza con le occhiaie che avevo visto per due settimane. In qualche modo il mio viso più magro e i miei occhi tristi si addicevano a questo stile audace.

Mia madre insistette perché andassimo tutti a cena fuori, visto che eravamo così belli. Chiamò Stanton e gli disse di prepararsi a una serata divertente e avrei detto, dal modo in cui terminò la conversazione, che lo avesse reso felice con il suo entusiasmo infantile. Lasciò che fosse lui a scegliere il posto e a prenotare, e continuò con il restyling scegliendo per me nel guardaroba un abitino nero. Dopo che me lo fui infilato, ne tirò fuori uno da cocktail color avorio per sé.

«Mettitelo» le dissi, trovando piuttosto divertente e sorprendente che mia madre potesse indossare i vestiti di una persona più giovane di lei di quasi vent'anni.

Quando fummo pronte, lei andò nella stanza di Cary e lo aiutò a prepararsi.

In piedi sulla soglia la osservai affaccendarglisi intorno, parlando per tutto il tempo in quel modo caratteristico che non richiedeva un interlocutore. Cary se ne stava lì con un sorriso dolce sul volto, seguendola con lo sguardo pieno di qualcosa che assomigliava alla gioia.

Monica gli passò le mani sulle spalle larghe, lisciando il lino della camicia, poi gli allacciò sapientemente la cravatta e fece un passo indietro per ammirare l'opera. La manica del braccio ingessato era sbottonata e arrotolata. Per quanto sul suo volto ci fossero ancora lividi giallo-viola, nulla poteva sminuire l'effetto complessivo che Cary Taylor faceva quando era vestito per una serata fuori elegantemente casual.

Il sorriso di mia madre illuminò la stanza. «Sensazionale, Cary. Semplicemente sbalorditivo.»

«Grazie.»

Lei gli si avvicinò per dargli un bacio sulla guancia. «Sei bello fuori quanto lo sei dentro.»

Lui sbatté le palpebre e poi mi guardò, gli occhi verdi pieni di confusione. Mi appoggiai allo stipite della porta e dissi: «Alcuni di noi riescono a leggerti dentro, Cary Taylor. Il tuo splendido aspetto non ci inganna. Sappiamo che nascondi un cuore grande e bellissimo».

«Andiamo!» disse mia madre prendendoci entrambi per mano e trascinandoci fuori.

Quando fummo nell'atrio, trovammo la limousine di Stanton ad aspettarci. Il mio patrigno scese dal sedile posteriore e abbracciò mia madre, baciandola delicatamente sulla guancia, perché sapeva che lei non avrebbe voluto rovinarsi il rossetto. Era un uomo attraente, con i capelli bianchi candidi e gli occhi azzurro chiaro. Aveva il volto segnato dalle rughe ma era ancora piacente, e si manteneva attivo e in forma.

«Eva!» Abbracciò anche me, e mi diede un bacio sulla guancia. «Sei bella da paura!»

Sorrisi, chiedendomi se ciò significasse che facevo paura o che dovevo aver paura.

Stanton strinse la mano a Cary e gli diede un affettuoso colpetto sulla spalla. «Sono contento di rivederti in piedi, giovanotto. Ci hai fatto prendere un bello spavento.»

«Grazie. Di tutto.»

«Non devi ringraziarmi» disse Stanton, con un gesto liquidatorio della mano. «Mai.»

Mia madre sospirò profondamente. I suoi occhi si illuminavano quando guardava Stanton. Vide che la osservavo e mi sorrise. Ed era un sorriso sereno.

Ci recammo in un locale esclusivo con un'orchestra jazz e due cantanti eccellenti, un uomo e una donna. Si alternarono spesso, durante la serata, offrendo l'accompagnamento perfetto per una cena a lume di candela servita su divanetti di velluto con lo schienale alto che sembravano usciti da una fotografia dell'alta società di Manhattan. Non potevo che esserne affascinata.

Prima del dessert Cary mi chiese di ballare. Avevamo preso lezioni di ballo insieme, su insistenza di mia madre, ma dovemmo andarci piano, a causa delle ferite di Cary. Praticamente ci limitammo a dondolarci sul posto, godendoci il piacere di una giornata felice culminata con una cena in compagnia dei nostri cari.

«Guardali» mi disse Cary, osservando Stanton che faceva volteggiare mia madre sulla pista con fare esperto. «Lui è pazzo di lei.»

«Sì. E lei va bene per lui. Si danno l'un l'altra ciò di cui hanno bisogno.»

Cary mi guardò. «Stai pensando a tuo padre?»

«Un po'.» Gli passai una mano tra i capelli, fantasticando su ciocche più lunghe e scure che al tatto sembravano spessi fili di seta. «Non ho mai ritenuto di essere una persona romantica. Voglio dire, mi piacciono il romanticismo, i grandi gesti e quella sensazione di euforia che si prova quando si prende una forte cotta per qualcuno. Ma tutte le fantasie sul principe azzurro e sullo sposare l'amore della propria vita non fanno per me.»

«Tu e io, piccola, siamo troppo sfiniti. Vogliamo solo sesso incredibile con qualcuno che sappia che siamo disturbati e lo accetti.»

Piegai la bocca in una smorfia mesta. «In qualche punto, lungo il percorso, mi sono illusa che Gideon e io potessimo avere tutto. Che essere innamorati fosse tutto quello di cui avevamo bisogno. Non ho mai pensato che mi sarei potuta innamorare in quel modo e, stando a quel che si dice, quando ti succede, dovresti vivere felicemente per sempre.»

Cary mi premette le labbra sulla fronte. «Mi dispiace, Eva. So che fa male. Vorrei poterti guarire.»

«Non so perché non mi è mai venuto in mente di trovare qualcuno con cui poter semplicemente essere felice.»

«Peccato che non vogliamo scoparci a vicenda. Saremmo perfetti.»

Risi e appoggiai la guancia al suo petto.

Quando la canzone finì, ci separammo e tornammo al nostro tavolo. Sentii una mano afferrarmi il polso e girai la testa…

Mi trovai a fissare negli occhi Christopher Vidal Jr, il fratellastro di Gideon.

«Mi piacerebbe ballare con te» disse, la bocca piegata in un sorriso da ragazzino. Non c'era traccia dell'uomo malvagio che avevo visto nel video girato di nascosto da Cary durante il ricevimento nella tenuta dei Vidal.

La mia prima reazione istintiva fu quella di rifiutare l'invito. Poi mi guardai intorno. «Sei qui da solo?»

«Ha importanza?» Mi attirò tra le sue braccia. «Tu sei quella con cui voglio ballare. La prendo io» disse a Cary, portandomi via.

C'eravamo conosciuti proprio così: con lui che mi chiedeva di ballare. Era stato durante il mio primo appuntamento con Gideon e le cose cominciavano ad andare male già allora.

«Hai un aspetto fantastico, Eva. Mi piacciono i tuoi capelli.»

Riuscii a fargli un sorriso a denti stretti. «Grazie.»

«Rilassati» disse. «Sei così rigida. Non ti mordo.»

«Scusami. Voglio solo essere sicura di non offendere qualcuno che è qui con te.»

«Ci sono solo i miei genitori e il manager di un cantante che vorrebbe firmare con la Vidal Records.»

«Ah.» Il mio sorriso si allargò, diventando più genuino. Era proprio quello che speravo di sentire.

Mentre ballavamo, continuai a guardarmi intorno. Quando la canzone finì ed Elizabeth Vidal si alzò, cogliendo il mio sguardo, lo presi come un segno. Si scusò con le persone al tavolo e io mi scusai con Christopher, che protestò.

«Devo andare a darmi una rinfrescata» gli dissi.

«Va bene. Ma insisto per offrirti un drink al tuo ritorno.»

Mentre seguivo Elizabeth, mi chiesi se sarei dovuta tornare indietro e dire a Christopher che lo consideravo un grandissimo stronzo. Non sapevo se Magdalene gli avesse detto del video; se non lo aveva fatto, immaginavo che probabilmente avesse le sue buone ragioni.

Aspettai Elizabeth fuori dal bagno. Quando uscì e mi vide indugiare nel corridoio, sorrise. Era una donna bellissima, con i capelli neri lunghi e lisci e gli stessi incredibili occhi blu dei figli, Gideon e Ireland. Il solo guardarla mi faceva stare male. Gideon mi mancava tantissimo. Conducevo una costante battaglia contro me stessa per non chiamarlo e prendere tutto ciò che potevo.

«Eva.» Mi baciò senza sfiorarmi le guance. «Christopher lo diceva che eri tu. Non ti avevo riconosciuta all'inizio. Sembri così diversa con questo taglio di capelli. Lo trovo delizioso.»

«Grazie. Ho bisogno di parlarle. In privato.»

«Ah, sì?» Aggrottò la fronte. «Qualcosa non va? Gideon?»

«Venga.» Le feci segno di avanzare lungo il corridoio, verso l'uscita d'emergenza.

«Di cosa si tratta?»

Quando ci fummo allontanate dai bagni le dissi: «Ricorda quando Gideon da bambino le disse di essere stato abusato o aver subito una violenza?».

Lei impallidì. «Te ne ha parlato?»

«No. Ma ho assistito ai suoi incubi. Incubi violenti, orribili, mostruosi, dove implora pietà.» La mia voce era bassa, ma ribolliva di rabbia. Riuscivo a stento a tenere le mani a posto mentre Elizabeth stava in piedi di fronte a me, imbarazzata e in guardia. «Aveva il dovere di proteggerlo e confortarlo!»

Lei sollevò il mento. «Tu non sai…»

«Lei non è da biasimare per ciò che accadde prima che sapesse.» Ebbi la soddisfazione di vederla arretrare di un passo, mentre glielo dicevo in faccia. «Ma tutto quello che gli è capitato dopo che lui gliel'ha riferito è interamente colpa sua.»

«Vaffanculo» ringhiò. «Non hai idea di quello di cui stai parlando. Come osi venire da me a dirmi queste cose quando non ne sai niente!»

«Sì, oso. Suo figlio è stato gravemente danneggiato da ciò che gli è successo e il suo rifiuto di credergli ha peggiorato moltissimo la situazione.»

«Pensi che avrei tollerato che mio figlio subisse degli abusi?» Il suo volto era acceso dalla rabbia e i suoi occhi brillavano intensamente. «Ho fatto visitare Gideon da due diversi pediatri per individuare… il trauma. Ho fatto tutto quello che ci si aspettava che io facessi.»

«Eccetto credergli. Che era ciò che avrebbe dovuto fare come madre.»

«Sono anche la madre di Christopher, e lui era lì. Mi giurava che non era successo niente. A chi avrei dovuto credere quando non c'erano prove? Non è mai stato trovato nulla che confermasse le parole di Gideon.»

«Non avrebbe dovuto aver bisogno di prove. È suo figlio!» La rabbia che sentivo vibrava dentro di me. Tenevo le mani strette a pugno lottando contro la tentazione di colpirla. Non solo per ciò che Gideon aveva perso, ma per quello che avevamo perso insieme. «Avrebbe dovuto prendere le sue parti,

al di là di tutto.»

«Gideon era un ragazzo problematico, che lottava attraverso la terapia per superare la morte di suo padre e aveva un disperato bisogno di attenzioni. Tu non sai com'era allora.»

«So com'è adesso. È spezzato, ferito e non si ritiene degno di essere amato. E lei ha contribuito a renderlo così.»

«Va' all'inferno!» Si allontanò, furibonda.

«Ci sono già!» le gridai dietro. «E anche suo figlio.»

Passai tutta la domenica nei panni della Vecchia Eva.

Trey aveva la giornata libera e portò Cary fuori per un brunch e un film. Ero contenta di vederli insieme, eccitata dal fatto che ci stessero provando. Cary non aveva invitato a casa nessuno di quelli che gli avevano telefonato e mi domandavo se stesse riconsiderando le sue amicizie. Sospettavo che in buona parte si trattasse di finti amici: buoni per divertirsi, ma privi di sostanza.

Avendo tutto l'appartamento a mia disposizione, dormii troppo, mangiai schifezze e non mi diedi la pena di togliermi il pigiama. Piansi per Gideon nell'intimità della mia stanza, fissando il collage di foto che un tempo tenevo sulla scrivania in ufficio. Mi mancavano il peso del suo anello al dito e il suono della sua voce. Mi mancavano la sensazione delle sue mani e delle sue labbra sul mio corpo e il modo teneramente possessivo in cui si prendeva cura di me.

Quando arrivò lunedì, uscii di casa nei panni della Nuova Eva. Con il trucco grigio fumo, le labbra rosa e il nuovo taglio scalato e sbarazzino era come se fingessi di essere un'altra. Una che non aveva il cuore spezzato e non si sentiva perduta e arrabbiata.

Notai la Bentley non appena misi piede in strada, ma Angus non si preoccupò di uscire dalla macchina, sapendo che non avrei accettato il passaggio. Mi sconcertava il fatto che Gideon sprecasse il tempo del suo autista costringendolo a starmi dietro, nell'eventualità che io volessi farmi portare da qualche parte. Era una cosa priva di senso, a meno che Gideon non si sentisse in colpa. Odiavo il senso di colpa, odiavo che affliggesse tante persone a cui volevo bene. Avrei voluto che lasciassero perdere e andassero avanti. Come cercavo di fare io.

La mattinata alla Waters, Field & Leaman passò rapidamente, perché, oltre al mio solito lavoro, dovevo dare una mano a Will, il nuovo assistente. Ero contenta che lui non si facesse problemi a farmi tante domande, perché in questo modo mi teneva impegnata, impedendomi di contare i secondi, i minuti e le ore passati dall'ultima volta in cui avevo visto Gideon.

«Hai un bell'aspetto, Eva» mi disse Mark quando lo raggiunsi nel suo ufficio. «Va tutto bene?»

«In realtà, no. Ma ci arriverò.»

Lui si protese verso di me, appoggiando i gomiti alla scrivania. «Steven e io ci siamo lasciati una volta. Ci siamo accapigliati per un paio di settimane e abbiamo deciso che sarebbe stato meglio lasciar perdere. È stato orribile» disse con trasporto. «Ho detestato ogni minuto. Alzarsi ogni mattina era un'impresa titanica per me, e per lui era lo stesso. Be', comunque… se hai bisogno di qualcosa…»

«Grazie. La cosa migliore che puoi fare per me in questo momento è tenermi occupata. Non voglio avere il tempo di pensare a nulla che non sia il lavoro.»

«In questo caso posso aiutarti.»

Quando arrivò l'ora di pranzo, Will e io passammo a prendere Megumi e andammo in una pizzeria vicino all'ufficio. Megumi mi aggiornò sugli sviluppi della sua relazione con il tizio conosciuto all'appuntamento al buio e Will ci parlò delle sue avventure all'Ikea, dov'era andato a comprare mobili per arredare il loft in cui viveva con la fidanzata. Quanto a me, fui contenta di poter raccontare la mia giornata dedicata ai trattamenti benessere.

«Andremo negli Hamptons questo weekend» disse Megumi mentre tornavamo al Crossfire. «I nonni del mio ragazzo hanno una casa là. Non è fico?»

«Molto.» Passai i tornelli. «Ti invidio perché potrai fuggire dal caldo.»

«Lo so!»

«Meglio che montare mobili» borbottò Will, seguendo un gruppo di persone verso uno degli ascensori. «Non vedo l'ora di finire.»

Le porte accennarono a chiudersi, ma poi si aprirono di nuovo. Gideon entrò nella cabina. La familiare, palpabile energia che correva sempre tra noi mi colpì con forza. Sentii un brivido lungo la schiena, che poi si propagò a tutto il corpo. Mi si drizzarono i peli sulla nuca.

Megumi mi lanciò un'occhiata e io scossi la testa. Sapevo che era meglio non guardarlo direttamente. Non potevo essere sicura che non avrei fatto qualcosa di avventato o disperato. Lo desideravo profondamente, ed era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui lui mi aveva tenuta stretta. Ero abituata ad avere il diritto di toccarlo, di prendergli la mano, di appoggiarmi a lui, di passargli le dita tra i capelli. Era tremendamente doloroso non poter più fare nulla di tutto ciò. Dovetti mordermi il labbro per soffocare un gemito di agonia per essergli di nuovo così vicina.

Tenevo la testa bassa, ma *sentivo* i suoi occhi su di me. Continuai a parlare con i miei colleghi, sforzandomi di concentrarmi su ciò che stavamo dicendo a proposito di mobili e di compromessi necessari per convivere con una persona dell'altro sesso.

A mano a mano che l'ascensore saliva e si fermava ai piani, il numero delle persone nell'abitacolo variava. Sapevo perfettamente dove si trovava Gideon e, consapevole del fatto che non prendeva mai un ascensore tanto affollato, sospettavo, speravo e pregavo che volesse solo vedere me, stare con me, sia pure in quel modo terribilmente impersonale.

Quando arrivammo al ventesimo piano, feci un respiro profondo e mi preparai a uscire, detestando l'inevitabile separazione dall'unica cosa al mondo che mi facesse sentire davvero viva.

Le porte si aprirono.

«Aspetta.»

Chiusi gli occhi. Quell'ordine dolce e roco mi fermò. Sapevo che avrei dovuto proseguire come se non l'avessi sentito. Sapevo che avrei sofferto ancora di più se gli avessi concesso un altro po' di me stessa, foss'anche solo un altro minuto della mia vita. Ma come potevo resistere? Non ne ero mai stata capace, quando si era trattato di Gideon.

Mi spostai di lato, per far passare i miei colleghi. Will aggrottò la fronte, confuso, quando non li seguii, ma Megumi lo strattonò fuori. Le porte si chiusero.

Mi spostai in un angolo, con il cuore che martellava. Gideon era in piedi dalla parte opposta: tutto in lui tradiva aspettative e richieste. Mentre salivamo all'ultimo piano, il mio corpo reagì al suo quasi tangibile bisogno. I miei seni si tesero e divennero pesanti; il mio sesso si fece turgido e bagnato. Lo bramavo con tutta me stessa. Avevo bisogno di lui. Il mio respiro si fece più veloce.

Non mi aveva neppure toccata e io quasi ansimavo dal desiderio.

L'ascensore rallentò e si fermò. Gideon tirò fuori la chiave dalla tasca e la infilò nel pannello dei comandi, bloccandolo. Poi venne da me.

C'erano solo pochi centimetri tra noi. Continuando a tenere la testa bassa, fissai le sue oxford lucide. Sentii il suo respiro, profondo e rapido come il mio. Sentii il profumo virile della sua pelle, e il mio cuore aumentò improvvisamente i battiti.

«Girati, Eva.»

Un brivido mi percorse nell'udire quel tono autoritario così familiare e amato. Chiusi gli occhi, mi girai e trasalii quando lo sentii premere contro la mia schiena e schiacciarmi contro la parete

dell'ascensore. Allacciò le sue dita alle mie, sollevandomi le mani all'altezza delle spalle.

«Sei bellissima» sussurrò, strofinando il naso nei miei capelli. «Mi fa male guardarti.»

«Gideon, che cosa stai facendo?»

Sentivo il suo desiderio avvilupparmi. Il suo corpo possente era duro e caldo e vibrava di tensione. Era eccitato. Il suo grosso pene esercitava una pressione decisa che non potei fare a meno di sollecitare, strofinandomici contro. Lo volevo dentro di me. Volevo che mi riempisse. Volevo che mi completasse. Ero stata così vuota senza di lui.

Fece un sospiro profondo. Le sue dita si fletterono irrequiete sulle mie, come se volesse toccarmi da qualche altra parte, ma si stesse trattenendo.

Sentii l'anello che gli avevo regalato scavarmi la carne. Girai la testa per guardarlo e mi tesi quando lo vidi, confusa e angosciata.

«Perché?» sussurrai. «Che cosa vuoi da me? Un orgasmo? Vuoi scoparmi, Gideon? È così? Vuoi scaricarti dentro di me?»

Emise un sibilo nell'udire quelle parole così crude. «Non farlo.»

«Non devo chiamarlo con il suo nome?» Chiusi gli occhi. «Benissimo. Fallo e basta. Ma non metterti quell'anello e non comportarti come se fosse qualcosa che non è.»

«Non me lo sono mai tolto. Non lo farò. *Mai*.» La sua mano destra lasciò andare la mia e frugò nella tasca. Lo osservai mentre mi rimetteva al dito l'anello che mi aveva regalato e poi sollevava la mia mano alla bocca e la baciava. Poi premette le labbra – rapide, dure, rabbiose – sulla mia tempia.

«Aspetta» ordinò.

E se ne andò. L'ascensore iniziò a scendere. La mia mano destra si strinse a pugno. Mi staccai dalla parete, respirando a fatica.

"Aspetta." Che cosa?

Quando uscii dall'ascensore al ventesimo piano, avevo gli occhi asciutti ed ero determinata. Megumi mi aprì la porta che immetteva nella reception e si alzò in piedi. «Va tutto bene?»

Mi fermai presso il bancone. «Non ne ho la più pallida idea. Quell'uomo è capace di mandarmi completamente in confusione.»

Lei aggrottò la fronte. «Tienimi aggiornata.»

«Potrei scriverci un libro» borbottai, mentre mi dirigevo verso il mio cubicolo, domandandomi perché mai fossero tutti così interessati alla mia vita sentimentale.

Quando arrivai alla mia scrivania, lasciai cadere la borsa nel cassetto e mi sedetti per chiamare Cary.

«Ciao» dissi quando rispose. «Se dovessi annoiarti…»

«Se?» sbuffò.

«Ricordi il dossier che mi hai preparato su Gideon? Potresti farmene uno sul dottor Terrence Lucas?»

«Okay. Conosco questo tizio?»

«No. È un pediatra.»

Ci fu una pausa. «Sei incinta?» chiese poi.

«No, accidenti! E se anche lo fossi, avrei bisogno di un ostetrico.»

«Che sollievo! Va bene. Dimmi esattamente come si scrive il suo nome.»

Diedi a Cary le indicazioni di cui aveva bisogno, poi cercai il numero dello studio del dottor Lucas e presi un appuntamento per incontrarlo. «Non ci sarà bisogno di aprire una cartella clinica a mio nome» dissi alla segretaria. «Voglio solo un parere veloce.»

Dopodiché chiamai la Vidal Records e lasciai un messaggio per Christopher, chiedendogli di richiamarmi.

Quando Mark rientrò dal pranzo, andai da lui e bussai alla sua porta aperta. «Ciao. Ho bisogno di chiederti un'ora domani mattina per andare a un appuntamento. Per te va bene se arrivo alle dieci e rimango fino alle sei?»

«Dalle dieci alle cinque va benissimo, Eva.» Mi guardò attentamente. «Tutto okay?»

«Va meglio di giorno in giorno.»

«Bene.» Sorrise. «Sono davvero contento di sentirlo.»

Mi immersi nel lavoro, ma il pensiero di Gideon mi distraeva enormemente. Continuavo a fissare l'anello e a ricordare le sue parole quando me lo aveva regalato: "Le X sono io che ti stringo a me".

"Aspetta." Dovevo aspettare lui? Lui che tornava da me? Perché? Non riuscivo a capire perché mi avesse tagliata fuori in quel modo e poi si aspettasse che lo riprendessi indietro. Specialmente finché Corinne faceva parte del quadro.

Passai il resto del pomeriggio a ripensare alle ultime settimane, ricordando le conversazioni che avevo avuto con Gideon, le cose che aveva detto o fatto, cercando delle risposte. Quando lasciai il Crossfire, alla fine della giornata, vidi la Bentley che aspettava di fronte all'edificio e salutai con la mano Angus, che mi sorrise di rimando. Avevo dei problemi con il suo capo, ma lui non ne aveva colpa.

Faceva un caldo afoso. Terribile. Andai al Duane Reade dietro l'angolo per comprare una bottiglia d'acqua fredda da bere mentre tornavo a casa a piedi e un sacchetto di cioccolatini da gustare dopo la

lezione di krav maga. Quando uscii dal drugstore, Angus mi stava aspettando appena fuori dalla porta, sul marciapiede. Mi seguiva come un'ombra. Mentre giravo l'angolo per andare a casa, vidi Gideon uscire dal Crossfire con Corinne. Tenendole una mano sulla parte bassa della schiena, la conduceva verso l'elegante Mercedes nera che riconobbi come una delle sue auto. Lei sorrideva. L'espressione di lui era imperscrutabile.

Inorridita, non riuscivo a muovermi né a distogliere lo sguardo. Rimasi lì, in mezzo al marciapiede affollato, sconvolta dal dolore, dalla rabbia e da un terribile senso di tradimento.

Lui alzò gli occhi e mi vide. Rimase bloccato, incapace di muoversi, com'era successo a me. L'autista sudamericano che avevo visto il giorno in cui era arrivato mio padre aprì la portiera del sedile posteriore e Corinne si infilò nell'auto. Gideon rimase dov'era, lo sguardo legato al mio.

Non c'era possibilità che non mi vedesse alzare la mano e mostrargli il dito medio.

All'improvviso, mi colpì un pensiero.

Girai le spalle a Gideon e mi spostai di lato, frugando nella borsa in cerca del telefono. Quando lo trovai, digitai il numero di mia madre, e quando lei rispose dissi: «Il giorno in cui siamo andati a pranzo con Megumi, tu ti sei spaventata per qualcosa mentre tornavamo al Crossfire. Avevi visto lui, vero? Nathan. Avevi visto Nathan al Crossfire».

«Sì» ammise lei. «È per questo che Richard aveva deciso che sarebbe stato meglio dargli quello che voleva. Nathan aveva detto che sarebbe stato lontano da te se avesse avuto il denaro per lasciare il paese. Perché me lo chiedi?»

«Mi è venuto in mente solo adesso che potesse essere stato Nathan la ragione per cui hai reagito in quel modo.» Mi incamminai velocemente verso casa. La Mercedes se n'era andata, ma la mia rabbia stava aumentando. «Devo lasciarti, mamma. Ti chiamo più tardi.»

«Va tutto bene?» mi chiese lei, in ansia.

«Non ancora, ma ci sto lavorando.»

«Sono a tua disposizione, se hai bisogno.»

Sospirai. «Lo so. Sto bene. Ti voglio bene.»

Quando arrivai a casa, Cary era seduto sul divano con il portatile sulle ginocchia e i piedi nudi sul tavolino da caffè.

«Ciao» mi salutò, lo sguardo ancora sullo schermo.

Lasciai cadere a terra la borsa e mi liberai delle scarpe. «Sai una cosa?»

Lui mi guardò da sotto un ciuffo di capelli che gli era caduto sugli occhi. «Cosa?»

«Pensavo che Gideon si fosse allontanato da me a causa di Nathan. Prima andava tutto benissimo e poi, all'improvviso, non è stato più così, e poco dopo la polizia ci ha detto di Nathan. Credevo che le due cose fossero collegate.»

«Avrebbe senso.» Aggrottò la fronte. «Credo.»

«Ma Nathan era al Crossfire il lunedì prima che tu venissi aggredito. So che era andato lì per vedere Gideon. *Lo so*. Nathan non sarebbe mai venuto per vedere me. Non in un posto con tutti quegli addetti alla sicurezza e quel viavai di gente.»

Cary si appoggiò allo schienale. «Okay. E questo che cosa significa?»

«Significa che Gideon stava bene dopo la visita di Nathan.» Alzai le mani in segno di resa. «È stato bene per tutta la settimana. Stava più che bene durante il weekend che abbiamo passato via insieme. Stava bene il lunedì mattina successivo al nostro rientro. Poi – *bum!* – ha perso la sua dannatissima testa ed è impazzito lunedì sera.»

«Ti seguo.»

«Perciò, cos'è successo lunedì?»

Cary inarcò un sopracciglio. «Lo chiedi a me?»

Mi misi le mani nei capelli. «Lo sto chiedendo al maledettissimo universo. A Dio. A chiunque. Che diavolo è successo al mio fidanzato?»

«Conveniamo entrambi che dovresti chiederlo a lui.»

«Le risposte che mi dà sono due: "Fidati di me" e "Aspetta". Oggi mi ha ridato l'anello.» Gli mostrai la mano. «E lui porta ancora quello che gli ho regalato io. Hai idea di quanto questa cosa mi confonda? Non sono solo anelli, sono promesse. Sono simboli di appartenenza e di impegno. Perché lui porterebbe ancora il suo? Perché è così importante per lui che io indossi il mio? Pensa sul serio che io stia ad aspettare mentre lui si scopa Corinne?»

«È questo che credi che stia facendo? Davvero?»

Chiusi gli occhi e lasciai cadere la testa all'indietro. «No. E non riesco a decidere se questo fa di me un'ingenua o un'illusa volontariamente delirante.»

«E il dottor Lucas ha qualcosa a che fare con questo?»

«No.» Mi ricomposi e lo raggiunsi sul divano. «Hai trovato niente?»

«È un po' difficile, piccola, quando non so che cosa sto cercando.»

«È solo un presentimento.» Guardai lo schermo. «Cos'è quello?»

«La trascrizione di un'intervista di Brett che è stata rilasciata ieri a un'emittente radiofonica della Florida.»

«Ah? Perché la stavi leggendo?»

«Stavo ascoltando *Ragazza d'oro* e ho deciso di fare una ricerca, ed è saltata fuori quella.»

Cercai di leggere, ma dalla mia posizione non ci riuscivo. «Che cosa dice?»

«Gli hanno chiesto se esiste davvero una Eva e lui ha risposto di sì, che c'è e che recentemente l'ha incontrata e spera di riuscire a far funzionare di nuovo le cose.»

«Cosa? Assolutamente no!»

«Assolutamente sì.» Cary sorrise. «Perciò hai il rimpiazzo già pronto, se Cross non mette un po' d'ordine nelle sue cose.»

Mi alzai. «Vabbe'. Ho fame. Vuoi qualcosa?»

«Se ti è tornato l'appetito, allora è un buon segno.»

«Tutto torna» gli dissi. «Con la vendetta.»

Il mattino dopo aspettai Angus sul marciapiede. Lui si fermò e Paul, il portiere del mio palazzo, mi aprì lo sportello del sedile posteriore.

«Buongiorno, Angus» lo salutai.

«Buongiorno, Miss Tramell.» Mi sorrise, incontrando il mio sguardo nello specchietto retrovisore.

Mentre ripartiva, mi protesi nello spazio tra i due sedili anteriori. «Sa dove vive Corinne Giroux?»

Lui mi guardò. «Sì.»

Mi riappoggiai allo schienale. «Mi ci porti.»

Corinne viveva vicinissima a Gideon. Ero certa che non fosse una coincidenza.

Aspettai venti minuti nell'atrio al pianoterra prima di ricevere il permesso di salire al decimo piano. Suonai il campanello dell'appartamento e venne ad aprire la porta proprio Corinne, rossa in viso e scarmigliata, con addosso una vestaglia di seta nera lunga fino ai piedi. Era davvero bellissima, con i suoi setosi capelli neri e gli occhi color acquamarina, e si muoveva con un'agilità e una grazia che ammiravo. Io mi ero corazzata nel mio vestito preferito, un abito senza maniche grigio, e ne ero molto contenta. Corinne mi faceva sentire decisamente insignificante.

«Eva» disse con il fiato corto. «Che sorpresa!»

«Mi dispiace di essere piombata qui senza invito. Devo solo chiederti qualcosa molto velocemente.»

«Ah, sì?» Tenne la porta socchiusa e si appoggiò allo stipite.

«Posso entrare?» chiesi a denti stretti.

«Oh.» Lei si gettò un'occhiata alle spalle. «È meglio di no.»

«Non m'importa se hai compagnia e ti prometto che non ci vorrà più di un minuto.»

«Eva, senti» Si passò la lingua sulle labbra. «Come posso dirtelo…?»

Le mie mani tremavano e lo stomaco era un groviglio dolorante, mentre il cervello continuava a mandarmi immagini di Gideon nudo dietro di lei, il sesso mattutino interrotto dall'ex fidanzata che non voleva capire. Sapevo molto bene quanto gli piacesse fare sesso al mattino.

Ma soprattutto conoscevo bene lui, punto e basta. Lo conoscevo tanto bene da dire: «Smettila con le stronzate, Corinne».

Lei sgranò gli occhi.

La mia bocca si piegò in una smorfia di scherno. «Gideon è innamorato di me. Non si gingilla con te.»

Lei si riprese velocemente. «Non si gingilla nemmeno con te. Lo saprei, visto che passa tutto il suo tempo libero con me.»

Perfetto. Ne avremmo parlato sul pianerottolo. «Lo conosco. Non sempre lo capisco, ma questa è un'altra storia. So che ti avrà detto sinceramente che voi due non andrete da nessuna parte, perché non vorrà illuderti. Ti ha già ferita una volta, non lo farà di nuovo.»

«Tutto ciò è molto interessante. Lui sa che sei qui?»

«No, ma glielo dirai tu. E questo va benissimo. Voglio solo sapere che cosa stavi facendo al Crossfire quel giorno che ne sei uscita con l'aria di una che è stata appena scopata. La stessa aria che hai adesso.»

Il suo sorriso era affilato come un rasoio. «Tu che cosa *pensi* che stessi facendo?»

«Non con Gideon» dissi decisa, anche se stavo silenziosamente pregando di non fare la figura della completa idiota. «Mi hai vista, vero? Dall'atrio avevi la visione completa della strada e mi hai vista arrivare. Alla cena al Waldorf Gideon deve averti detto che sono un tipo geloso. Ti sei fatta una sveltina di mezzogiorno con qualcuno di un altro ufficio? Oppure ti sei ridotta in quello stato da sola prima di uscire in strada?»

Le vidi la risposta in faccia. Passò veloce come un fulmine, ma la vidi.

«Entrambe queste insinuazioni sono assurde» disse.

Io annuii, assaporando un momento di profondo sollievo e soddisfazione. «Senti, non lo avrai mai come vuoi tu. E so quanto fa male. L'ho sperimentato nelle ultime due settimane. Mi dispiace per te, mi dispiace davvero.»

«Andate a farvi fottere, tu e la tua compassione!» esclamò. «Tientela per te: sono io quella con cui sta passando il suo tempo.»

«Questo ti rende merito, Corinne. Se presti attenzione, ti accorgerai che lui sta soffrendo in questo momento. Sii sua amica.» Mi diressi agli ascensori e, voltandomi, le dissi: «Buona giornata».

Lei chiuse la porta sbattendola.

Quando tornai alla Bentley, dissi ad Angus di portarmi allo studio del dottor Terrence Lucas. Lui si fermò mentre stava chiudendo la portiera e mi fissò. «Gideon si arrabbierà molto, Eva.»

Io annuii, comprendendo l'avvertimento. «L'affronterò quando sarà il momento.»

L'edificio che ospitava lo studio privato del dottor Lucas era senza pretese, ma gli ambienti interni erano caldi e accoglienti. La sala d'attesa era rivestita di pannelli di legno scuro e le pareti erano coperte di fotografie di neonati e bambini. Periodici dedicati alla maternità e ai genitori erano accuratamente

disposti sui tavolini e nei portariviste e l'area giochi per bambini era ordinata e ben sorvegliata.

Mi registrai all'ingresso e non feci in tempo a sedermi che fui subito chiamata dall'infermiera e accompagnata nello studio del dottor Lucas, anziché nella sala visite. Quando entrai, lui si alzò dalla sua sedia e girò velocemente intorno alla scrivania.

«Eva.» Mi porse la mano e io gliela strinsi. «Non dovevi prendere un appuntamento.»

Io riuscii a fargli un sorriso. «Non sapevo in che altro modo raggiungerti.»

«Accomodati.»

Mi sedetti, ma lui rimase in piedi, con la parte bassa della schiena appoggiata al piano della scrivania e le mani strette intorno ai bordi. Era una posizione di potere, e mi domandai perché sentisse il bisogno di usarla con me.

«Cosa posso fare per te?» chiese. Aveva un'aria calma e sicura di sé, e un sorriso largo e aperto. Con il suo bell'aspetto e le sue maniere affabili ero sicura che ogni madre si sarebbe fidata delle sue capacità e della sua integrità.

«Gideon Cross è stato un tuo paziente, vero?»

Il suo volto si chiuse all'istante e lui si raddrizzò. «Non sono autorizzato a parlare dei miei pazienti.»

«Quando all'ospedale hai accennato al fatto che non sei "autorizzato a parlare", non ho messo insieme le cose, e invece avrei dovuto farlo.» Le mie dita tamburellarono sul bracciolo. «Hai mentito a sua madre. Perché?»

Lui tornò a sedersi, frapponendo la scrivania tra noi. «Te l'ha detto lui?»

«No. Ci sono arrivata da sola, ragionando. Ipoteticamente parlando, perché avresti mentito sui risultati di un esame?»

«Non l'avrei fatto. Devi andartene.»

«Oh, andiamo.» Mi appoggiai allo schienale e accavallai le gambe. «Mi aspetto di più da te. Quando mi dirai che Gideon è un mostro senza cuore determinato a corrompere tutte le donne del mondo?»

«Ho fatto il mio dovere e ti ho avvertita.» Il suo sguardo era duro, le sue labbra contratte in un ghigno. Non era più così avvenente. «Se continui a buttare via la tua vita, non ci posso fare niente.»

«Lo capirò da sola. Avevo solo bisogno di vedere la tua faccia. Dovevo sapere se avevo ragione.»

«Non ce l'hai. Cross non è mai stato un mio paziente.»

«Dettagli. È stata sua madre a consultarti. E mentre passi le tue giornate a ribollire di rabbia perché tua moglie si è innamorata di lui, pensa a ciò che hai fatto a un bambino che aveva bisogno d'aiuto.» La mia voce si alzò di un tono per la rabbia. Non potevo pensare a quello che era successo a Gideon senza desiderare di fare seriamente del male a chiunque aveva contribuito al suo dolore.

Mi alzai. «Quello che è successo tra lui e tua moglie è successo tra due adulti consenzienti. Quello che è accaduto a lui da bambino è stato un crimine e il modo in cui tu vi hai contribuito è una farsa.»

«Fuori.»

«Con piacere.» Spalancai la porta e per poco non andai a sbattere contro Gideon, che era appoggiato alla parete appena fuori dallo studio. La sua mano mi si strinse intorno al braccio, ma il suo sguardo si fissò sul dottor Lucas, gelido di rabbia e odio.

«Sta' lontano da lei» disse con durezza.

«È stata lei a venire da me» ribatté Lucas, con un sorriso pieno di astio.

«Quando la vedi arrivare, ti consiglio di correre nella direzione opposta» disse Gideon, con un sorriso di rimando che mi fece rabbrividire.

«Divertente. È lo stesso consiglio che ho dato a lei su di te.»

Mostrai il dito medio al buon dottore.

Sbuffando, Gideon mi prese per mano e mi trascinò verso l'atrio. «Come è che mostri il medio a

tutti?»

«Scherzi? È un classico.»

«Non può fare irruzione qui!» esclamò l'addetta alla reception mentre le passavamo accanto.

Gideon la fissò torvo. «Può risparmiarsi di chiamare la sicurezza, ce ne stiamo andando.»

Uscimmo sul pianerottolo. «Angus ha fatto la spia?» borbottai, cercando di liberarmi il braccio.

«No. Smettila di divincolarti. Tutte le auto hanno il GPS.»

«Tu sei pazzo. Lo sai, vero?»

Lui premette il pulsante dell'ascensore e mi guardò torvo. «Io? E che cosa mi dici di te? Sei dappertutto. Da mia madre. Da Corinne. Dal maledettissimo Lucas. Che diavolo stai combinando, Eva?»

«Non sono affari tuoi.» Alzai il mento. «Abbiamo rotto, ricordi?»

Lui contrasse la mascella. Era lì in piedi, nel suo completo elegante, con l'aria distinta e raffinata, ed emanava un'energia selvaggia e febbrile. Il contrasto tra ciò che vedevo quando lo guardavo e ciò che sentivo stimolava il mio desiderio. Adoravo l'idea di essere riuscita ad avere l'uomo dentro quell'abito. Ogni delizioso e indomabile centimetro di lui.

L'ascensore arrivò e noi vi entrammo. L'eccitazione mi faceva fremere. Gideon mi aveva seguita, il che mi accendeva di piacere. Lui inserì una chiave nel pannello dei comandi e io sbuffai.

«C'è qualcosa che non sia tuo a New York?»

Fu su di me in un istante, una mano tra i miei capelli e l'altra sul mio sedere, la bocca sulla mia in un bacio violento. Non perse tempo, la sua lingua si insinuò tra le mie labbra, immergendosi in profondità e con durezza.

Gemetti e mi aggrappai alla sua vita, alzandomi sulle punte dei piedi per aumentare il contatto.

I suoi denti affondarono nel mio labbro inferiore, con tanta forza da farmi male. «Pensi di poter dire poche parole e farla finita tra noi? Non c'è una fine, Eva.»

Mi appiattì contro la parete dell'ascensore. Ero schiacciata da un metro e ottantotto di uomo selvaggiamente eccitato.

«Mi manchi» sussurrai, afferrandogli le natiche e attirandolo contro di me.

Gideon gemette. «Angelo.»

Mi stava baciando: un bacio profondo e spudoratamente disperato, che mi fece contrarre le dita nelle scarpe.

«Che cosa stai facendo?» sussurrò. «Stai andando in giro a sollevare un polverone.»

«Ho tempo, da quando ho scaricato quell'idiota del mio fidanzato» gli risposi, praticamente senza fiato.

Lui emise un gemito, feroce e appassionato, la sua mano che mi stringeva così forte i capelli da farmi male.

«Non puoi risolvere tutto con un bacio o una scopata, Gideon. Non stavolta.» Fu così difficile lasciarlo andare, quasi impossibile dopo le settimane in cui mi erano stati negati il diritto e la possibilità di toccarlo. Avevo bisogno di lui.

Lui premette la fronte sulla mia. «Devi fidarti di me.»

Gli misi le mani sul petto e lo spinsi via. Lui mi lasciò, il suo sguardo che perlustrava il mio viso.

«Non se tu non mi parli.» Allungai una mano, tirai fuori la chiave dal pannello dei comandi e gliela porsi. L'ascensore incominciò a scendere. «Mi hai fatto passare le pene dell'inferno. Di proposito. Mi hai fatto soffrire. E non se ne vede la fine. Non so che diavolo tu stia facendo, ma questa stronzata del Dottor Jekyll e Mr Hyde mi sta facendo a pezzi.»

Si infilò una mano in tasca. I suoi movimenti erano tranquilli e controllati, ed era proprio quando era

così che era più pericoloso. «Sei completamente ingestibile.»

«Quando ho i vestiti addosso, sì. Abituatici.» Le porte dell'ascensore si aprirono e io uscii. Mi mise una mano sulla parte bassa della schiena e io mi sentii percorrere da un fremito. Era stato quel tocco innocente, attraverso strati di stoffa, a eccitarmi fin dalla primissima volta. «Appoggia di nuovo la mano sulla schiena di Corinne in questo modo e ti spezzo le dita.»

«Lo sai che non voglio nessun'altra» mormorò. «Non posso. Sono consumato dal desiderio di te.»

Sia la Bentley sia la Mercedes aspettavano vicino al marciapiede. Nel frattempo il cielo si era oscurato, come se stesse tramando qualcosa insieme all'uomo che mi stava di fianco. L'aria era carica di aspettative, un primo segno del temporale estivo che si preparava.

Mi fermai sotto la tettoia dell'ingresso e guardai Gideon. «Falli andare via insieme. Tu e io dobbiamo parlare.»

«Questo era il piano.»

Angus si toccò la tesa del berretto e si infilò al posto di guida. L'altro autista raggiunse Gideon e gli consegnò un mazzo di chiavi.

«Miss Tramell» disse a mo' di saluto.

«Eva, lui è Raúl.»

«Ci incontriamo di nuovo» dissi. «Ha consegnato il mio messaggio dell'ultima volta?»

Le dita di Gideon si contrassero contro la mia schiena. «L'ha fatto.»

Io mi illuminai. «Grazie, Raúl.»

Mentre l'uomo saliva sulla Bentley con Angus, Gideon mi condusse alla Mercedes e mi aprì la portiera. Sentii un brivido d'eccitazione quando lui si sedette al volante e aggiustò il sedile per le sue lunghe gambe. Mise in moto e si immerse nel traffico, guidando in modo esperto e sicuro la potente automobile nella follia delle strade di New York.

«Guardarti guidare mi fa venire voglia di te» gli dissi, notando che la sua presa sul cambio si irrigidiva.

«Oddio.» Mi guardò. «Hai un'ossessione per i mezzi di trasporto.»

«Ho un'ossessione per Gideon.» La mia voce si abbassò. «Sono passate settimane.»

«Ho odiato ogni secondo. Questo è un tormento per me, Eva. Non riesco a concentrarmi. Non riesco a dormire. Perdo le staffe per un nonnulla. Sono all'inferno senza di te.»

Non avrei mai voluto che lui soffrisse, ma avrei mentito se avessi detto che non mi sentivo meglio sapendo che gli mancavo, tanto quanto lui mancava a me.

Girai la testa per guardarlo. «Perché ci stai facendo questo?»

«Ho avuto un'opportunità e l'ho colta.» La sua mascella si contrasse. «Questa separazione è il prezzo. Non durerà per sempre. Ho bisogno che tu sia paziente.»

Scossi la testa. «No, Gideon. Non posso. Non più.»

«Tu *non* mi lascerai. Io non te lo permetterò.»

«Me ne sono già andata. Non l'hai visto? Sto vivendo la mia vita e tu non ci sei.»

«Io ci sono in tutti i modi in cui posso esserci ora.»

«Facendomi seguire da Angus? Dài, questa non è una relazione.» Appoggiai la guancia al sedile. «Non quella che voglio, comunque.»

«Eva» sospirò forte. «Il mio silenzio è il minore dei mali. Che ti dia spiegazioni oppure no, sento che ti allontanerei comunque, ma darti spiegazioni comporta il rischio maggiore. Tu pensi di voler sapere, ma poi te ne pentiresti. Credimi: ci sono aspetti di me che non vuoi scoprire.»

«Devi darmi qualcosa su cui lavorare.» Gli misi una mano sulla coscia e sentii i suoi muscoli tendersi in risposta al mio tocco. «Non ho niente adesso. Sono vuota.»

Lui mise la mano sulla mia. «Tu ti fidi di me. Nonostante ciò che vedi sembri dimostrare il contrario, sei arrivata ad avere fiducia in ciò che conosci. Questo è tanto, Eva. Per tutti e due. Per noi, punto.»

«Non c'è nessun "noi".»

«Smettila di dire così.»

«Mi vuoi cieca e fiduciosa e mi hai, ma questo è tutto ciò che posso darti. Hai condiviso così poco di te stesso e io ho convissuto con questa situazione perché avevo te. E ora non…»

«Tu mi hai» protestò.

«Non nel modo in cui ho bisogno di te.» Mi strinsi nelle spalle. «Mi hai dato il tuo corpo e io ne sono stata avida, perché questo è stato l'unico modo in cui ti sei davvero aperto con me. E adesso non ce l'ho più, e quando guardo cosa è rimasto, sono solo promesse. Non è abbastanza per me. In tua assenza, tutto ciò che ho sono un mucchio di cose che non mi dirai.»

Lui teneva lo sguardo dritto davanti a sé, il profilo rigido. Ritrassi la mano da sotto la sua e mi girai dall'altra parte, dandogli la schiena, mentre osservavo la città piena di vita fuori dal finestrino.

«Se ti perdo, Eva» disse con la voce roca «non avrò più niente. Tutto quello che ho fatto l'ho fatto per non perderti.»

«Ho bisogno di più.» Appoggiai la fronte al vetro. «Se non posso avere il tuo corpo, allora ho bisogno di avere la tua anima, ma tu non mi hai mai lasciata entrare.»

Viaggiammo in silenzio, in mezzo al traffico dell'ora di punta. Una grossa goccia di pioggia colpì il parabrezza, seguita da un'altra.

«Dopo la morte di mio padre» disse lui piano «mi è stato difficile adattarmi ai cambiamenti. Ricordo che la gente lo amava e gradiva la sua presenza. Stava facendo diventare tutti ricchi, no? Poi all'improvviso il mondo si è capovolto e tutti lo odiavano. Mia madre, che era stata così felice per tutto il tempo, piangeva in continuazione. E lei e mio padre litigavano ogni giorno. Questo è quello che ricordo di più… le urla e le liti costanti.»

Lo guardai, studiandone il profilo granitico, ma non dissi niente, nel timore di rovinare il momento.

«Lei si è risposata subito dopo. Ci siamo trasferiti fuori città. È rimasta incinta. Non sapevo mai quando mi imbattevo in qualcuno che mio padre aveva truffato, e mi veniva gettato addosso un sacco di fango dagli altri bambini. Dai loro genitori. Dagli insegnanti. Era una grossa notizia. Ancora oggi la gente parla di quello che ha fatto mio padre. Ero così arrabbiato. Con tutti. Davo in escandescenze tutto il tempo. Rompevo le cose.»

Si fermò a un semaforo, respirando faticosamente. «Dopo la nascita di Christopher sono peggiorato, e quando lui aveva cinque anni, ha cominciato a imitarmi, si è fatto venire una crisi a cena e ha lanciato il piatto sul pavimento. Mia madre era incinta di Ireland, allora, e lei e Vidal decisero che era giunto il momento di mettermi in terapia.»

Le lacrime mi scivolarono sul viso di fronte all'immagine che lui stava dipingendo del bambino che era stato: spaventato, ferito e con la sensazione di essere un estraneo nella nuova vita di sua madre.

«Sono venuti a casa nostra: la strizzacervelli e un dottorando che era sotto la sua supervisione. Tutto iniziò bene. Entrambi erano gentili, affascinanti, pazienti. Ma ben presto la strizzacervelli cominciò a passare la maggior parte del tempo ad assistere mia madre, che aveva una gravidanza difficile, oltre a due bambini fuori controllo. E io venni lasciato solo con lui sempre più spesso.»

Gideon accostò e parcheggiò la macchina. Stringeva il volante con tanta forza da farsi sbiancare le nocche e deglutiva spesso.

Il ticchettio costante della pioggia si attenuò, lasciandoci soli con le nostre dolorose verità.

«Non cè bisogno che tu mi dica più niente» sussurrai, slacciando la cintura del mio sedile, per protendermi verso di lui. Gli accarezzai il viso con le dita umide di lacrime.

Le sue narici si allargavano mentre inspirava forte. «Lui mi ha fatto venire. Ogni maledettissima volta non si sarebbe fermato finché non fossi venuto, in modo che potesse dire che mi era piaciuto.»

Scalciai via le scarpe e gli tolsi le mani dal volante, per potermi mettere a cavalcioni su di lui e abbracciarlo. Lui mi strinse a sé con una forza terribile, ma non mi lamentai. Ci trovavamo su una strada incredibilmente affollata, con una fila interminabile di macchine che scorreva accanto a noi da una parte e una calca di pedoni dall'altra, ma nessuno di noi se ne preoccupò. Lui tremava violentemente, come se stesse singhiozzando in modo incontrollato, ma non emetteva alcun suono né versava lacrime.

Il cielo piangeva per lui, la pioggia scendeva con rabbia ed energia, sollevando nubi di vapore dal terreno.

Tenendogli la testa tra le mani, premetti il viso bagnato contro il suo.

«Ssh. Io ti capisco. So come ti senti, il modo in cui loro si compiacciono dopo. E la vergogna, la confusione e il senso di colpa che provi. Non è colpa tua. Tu non lo volevi. Non ti è piaciuto.»

«Ho lasciato che mi toccasse, all'inizio» sussurrò. «Lui diceva che erano la mia età… gli ormoni… che avevo bisogno di masturbarmi e mi sarei calmato. Che sarei stato meno arrabbiato ogni volta. Mi ha toccato, dicendo che mi avrebbe mostrato come farlo nel modo giusto. Che io lo stavo facendo male…»

«Gideon, no.» Mi scostai per guardarlo, immaginando come la vicenda doveva essersi sviluppata a partire da quel punto, tutte le cose che erano state dette per far sembrare che fosse Gideon l'istigatore della violenza che aveva subito. «Eri un bambino nelle mani di un adulto che sapeva quali erano i bottoni giusti da premere. Vogliono farti sentire in colpa per scaricarsi la coscienza dal loro crimine, ma non è questa la verità.»

I suoi occhi erano grandi e scuri sul volto cereo. Premetti dolcemente le labbra sulle sue, sentendo il sapore delle mie lacrime. «Ti amo. E ti credo. E niente di tutto questo è stato colpa tua.»

Mi infilò le mani tra i capelli per tenermi ferma mentre si impadroniva della mia bocca con baci disperati. «Non lasciarmi.»

«Lasciarti? Io ti sposerò.»

Inspirò forte. Poi mi attirò più vicina a sé, le mani che scivolavano su di me ruvide e nervose.

Colpi impazienti sul finestrino mi fecero voltare, sorpresa.

Un poliziotto con l'impermeabile e il giubbotto antiproiettile ci guardava attraverso il vetro del parabrezza, con un'espressione arcigna sotto la tesa del berretto. «Avete trenta secondi per andarvene o vi denuncio entrambi per atti osceni.»

Imbarazzata e con il viso in fiamme, tornai al mio posto, sprofondando sul sedile in modo sgraziato. Gideon aspettò che mi fossi allacciata la cintura di sicurezza prima di mettere in moto. Fece un cenno di saluto all'agente e si infilò nel traffico.

Mi prese la mano e se la portò alle labbra, baciandomi la punta delle dita. «Ti amo.»

Mi irrigidii, il cuore che batteva impazzito.

Intrecciando le mie dita alle sue, Gideon appoggiò le nostre mani sulla sua coscia. I tergicristalli oscillavano a un ritmo che faceva da contrappunto ai battiti del mio cuore.

Deglutii a fatica e sussurrai: «Dillo ancora».

Lui rallentò a un semaforo. Poi voltò la testa e mi guardò. Sembrava stanco, come se avesse consumato tutta la sua solita, pulsante energia e fosse scarico. Ma i suoi occhi erano caldi e luminosi, e la curva della sua bocca era amorevole e speranzosa. «Ti amo. Non sono le parole giuste, comunque, ma so che vuoi sentirle.»

«Ho bisogno di sentirle» convenni dolcemente.

«Sempre che tu comprenda la differenza.» Il semaforo cambiò colore e lui proseguì. «Le persone

smettono di amare. Possono vivere senza l'amore, possono voltare pagina. L'amore si può perdere e ritrovare. Ma questo non succederà a me. Io non sopravvivrò senza di te, Eva.»

Mi si mozzò il fiato nel vedere l'espressione che aveva quando mi guardò.

«Sono ossessionato da te, angelo. Sono drogato di te. Tu sei tutto quello che voglio e di cui ho bisogno, tutto quello che ho sempre sognato. Tu sei *tutto*. Io vivo e respiro te. Per te.»

Misi l'altra mia mano sopra le nostre due intrecciate. «Là fuori ci sono così tante cose per te. È solo che non lo sai ancora.»

«Non ho bisogno di nient'altro. Mi alzo ogni mattina e affronto il mondo perché ci sei tu.» Svoltò l'angolo e si fermò di fronte al Crossfire, dietro la Bentley. Spense il motore, slacciò la cintura di sicurezza e fece un respiro profondo. «Grazie a te, il mondo ha senso per me come non ne ha mai avuto prima d'ora. Ho un posto, adesso. Con te.»

All'improvviso capii perché aveva lavorato tanto duramente. Perché, pur essendo così giovane, era un uomo di grande successo. Era stato spinto a trovare il suo posto nel mondo, a essere più che un estraneo.

Mi sfiorò una guancia. Quella carezza mi era mancata così tanto che mi si strinse il cuore nel sentirla di nuovo.

«Quando tornerai da me?» gli chiesi dolcemente.

«Non appena potrò.» Si chinò in avanti e premette le labbra sulle mie. «Aspetta.»

Quando arrivai alla mia scrivania, trovai un messaggio di Christopher sulla segreteria telefonica. Per un momento fui indecisa se continuare o meno a cercare la verità. Christopher non era un uomo che desiderassi far entrare nella mia vita.

Ma ero perseguitata dallo sguardo di Gideon quando mi aveva parlato del suo passato e dal suono della sua voce, così roca mentre ricordava la vergogna e l'agonia.

Sentivo il suo dolore come se fosse mio.

Alla fine non ebbi più scelta. Telefonai a Christopher e lo invitai fuori a pranzo.

«Pranzare con una bellissima donna?» C'era un sorriso nella sua voce. «Assolutamente sì.»

«In qualunque momento tu sia libero questa settimana, per me va bene.»

«Che ne dici di oggi?» propose. «Ogni tanto mi viene voglia di quella rosticceria dove mi hai portato.»

«Okay. A mezzogiorno?»

Ci mettemmo d'accordo e riagganciai proprio quando Will si fermò davanti al mio cubicolo. Mi fece gli occhioni dolci da cucciolo e implorò: «Aiuto».

Gli sorrisi. «Certo.»

Due ore passarono in un lampo. A mezzogiorno scesi al pianterreno e trovai Christopher che mi aspettava nell'atrio. I suoi capelli biondo rame erano un groviglio di ciocche corte e ondulate e i suoi occhi grigioverdi brillavano. Indossava un paio di pantaloni neri e una camicia bianca con le maniche arrotolate e aveva un'aria affascinante e sicura di sé. Mi salutò con il suo sorriso da ragazzino, che stavolta mi colpì: non potevo chiedergli che cosa avesse detto a sua madre molto tempo prima. All'epoca era lui stesso un bambino, che viveva in una casa anomala.

«Sono colpito che tu mi abbia chiamato» disse. «Ma devo ammettere che sono curioso di sapere perché. Mi domando se abbia qualcosa a che fare con Gideon che ha ripreso a uscire con Corinne.»

Quella frase mi fece male. Terribilmente. Dovetti inspirare profondamente e poi espirare, lasciando uscire anche la tensione. Io sapevo che le cose stavano diversamente. Non avevo dubbi. Ma ero abbastanza onesta con me stessa da ammettere che volevo la proprietà esclusiva di Gideon. Volevo reclamarlo come mio, possederlo, fare in modo che tutti sapessero che era *mio*.

«Perché lo odi così tanto?» gli chiesi, precedendolo attraverso la porta girevole. Un tuono rimbombò in lontananza, ma la calda pioggia battente era cessata e aveva lasciato le strade inondate di acqua sporca.

Quando fummo fuori, mi posò una mano sulla schiena. Mi sentii attraversare da un brivido di repulsione. «Vuoi uno scambio di opinioni sull'argomento?»

«Certo. Perché no?»

Alla fine del pranzo mi ero fatta un'idea abbastanza chiara di cosa alimentava l'odio di Christopher. Tutto quello di cui gli importava era l'uomo che vedeva nello specchio. Gideon era più bello, più ricco, più potente, più sicuro di sé… semplicemente *più*. E Christopher era ovviamente divorato dalla gelosia. Sui suoi ricordi d'infanzia pesava la convinzione che Gideon avesse ricevuto tutte le attenzioni. Il che poteva essere vero, considerato quanto era stato problematico. E, quel che era peggio, la rivalità tra fratelli si era riversata nelle loro vite professionali quando la Cross Industries aveva acquisito la

maggioranza delle azioni della Vidal Records. Mi appuntai mentalmente di chiedere a Gideon perché l'avesse fatto.

Ci fermammo fuori dal Crossfire e ci separammo. Un taxi passò di corsa in una grossa pozzanghera sollevando un'onda d'acqua schiumosa verso di me. Imprecando a mezza voce, mi spostai per evitarla e andai quasi a sbattere addosso a Christopher.

«Mi piacerebbe portarti fuori qualche volta, Eva. A cena, magari?»

«Ti chiamerò» svicolai. «Il mio coinquilino non sta affatto bene in questo momento e devo stargli vicina il più possibile.»

«Hai il mio numero.» Mi sorrise e mi baciò la mano, un gesto che sicuramente considerava galante. «E mi terrò in contatto.»

Rientrai nel Crossfire attraverso la porta girevole e puntai verso i tornelli.

Uno degli addetti alla sicurezza in completo nero mi fermò. «Miss Tramell.» Sorrise. «Può venire con me, per favore?»

Curiosa, lo seguii verso l'ufficio in cui avevo ritirato il badge quando ero stata assunta. Lui aprì la porta e, dentro, trovai Gideon ad aspettarmi.

Si appoggiò alla scrivania, con le braccia conserte, bellissimo, scopabilissimo, e con un sorriso ironico. La porta si chiuse dietro di me e lui sospirò, scuotendo la testa.

«Ci sono altre persone della mia vita che intendi tormentare per conto mio?» chiese.

«Mi stai facendo spiare di nuovo?»

«Ti tengo d'occhio per proteggerti.»

Inarcai un sopracciglio. «E come fai a sapere se l'ho tormentato o no?»

Il suo sorriso si allargò. «Perché ti conosco.»

«Ebbene, non l'ho tormentato. Davvero. Non l'ho fatto» ribattei quando lui mi scoccò un'occhiata chiaramente incredula. «Avrei voluto farlo, ma non l'ho fatto. E perché ti trovi in questa stanza?»

«Stai combattendo una qualche crociata, angelo?»

Stavamo entrambi girando intorno all'argomento, e non ero sicura del perché. E non me ne importava, perché qualcos'altro mi aveva colpita ed era più importante.

«Ti rendi conto che la tua reazione al mio pranzo con Christopher è molto tranquilla? Come pure lo è la mia reazione al fatto che tu passi del tempo con Corinne? Stiamo entrambi reagendo in modo totalmente diverso da quello che avremmo fatto solo un mese fa.»

Lui era diverso. Sorrise, e c'era qualcosa di unico nel calore con cui lo fece. «Ci fidiamo l'uno dell'altra, Eva. Fa stare bene, vero?»

«Il fatto che mi fidi di te non significa che sia meno confusa da quello che sta succedendo tra noi. Perché ci stiamo nascondendo in questo ufficio?»

«Negare l'evidenza, a ogni costo.» Gideon si alzò e venne da me. Mi prese il viso tra le mani, mi fece reclinare indietro la testa e mi baciò dolcemente. «Ti amo.»

«Stai diventando bravo a dirlo.»

Fece scorrere le dita nella mia nuova acconciatura. «Ricordi quella notte, quando hai avuto l'incubo e io sono stato fuori fino a tardi? Ti sei chiesta dove fossi.»

«Me lo chiedo ancora.»

«Ero all'hotel, a sgombrare quella stanza. Il mio scannatoio, come lo chiami tu. Spiegartelo mentre stavi vomitando l'anima non mi sembrava la cosa più appropriata.»

Il respiro mi si mozzò in gola. Era un sollievo sapere dove era stato. E un sollievo ancora più grande sapere che il suo scannatoio non esisteva più.

Il suo sguardo era dolce mentre mi guardava. «L'avevo completamente dimenticato finché non è

venuto fuori con il dottor Petersen. Sappiamo entrambi che non l'ho più usato. La mia fidanzata preferisce i mezzi di trasporto al letto.»

Sorrise e uscì. Io rimasi a fissarlo.

L'addetto alla sicurezza si presentò sulla soglia e io accantonai i pensieri che mi turbinavano nella testa per esaminarli più tardi, quando avrei avuto il tempo di capire davvero dove mi avrebbero condotta.

Mentre tornavo a casa a piedi, presi del succo di mela frizzante invece dello champagne. Di tanto in tanto scorgevo la Bentley che mi seguiva, sempre pronta ad accostare e darmi un passaggio. Mentre prima mi irritava, perché il persistente legame che rappresentava non faceva che aumentare la mia confusione sulla rottura con Gideon, adesso mi faceva sorridere.

Il dottor Petersen aveva ragione. L'astinenza e un po' di spazio mi avevano chiarito le idee. In qualche modo la distanza tra Gideon e me ci aveva resi più forti, ci aveva fatto apprezzare di più reciprocamente e ci aveva insegnato a darci meno per scontati. Adesso lo amavo più di quanto lo avessi mai amato, e mi sentivo serena mentre programmavo una serata solo con il mio coinquilino, senza avere idea di dove Gideon fosse o con chi potesse essere. Non aveva importanza. Sapevo di esserci io nei suoi pensieri, nel suo cuore.

Il mio telefono squillò e lo tirai fuori dalla borsa. Vidi il nome di mia madre sul display e risposi. «Ciao, mamma.»

«Non capisco cosa stiano cercando!» si lamentò lei, arrabbiata e piagnucolosa. «Non lasciano Richard in pace. Sono andati nel suo ufficio stamattina e hanno preso le copie dei video della sorveglianza.»

«I detective?»

«Sì. Sono implacabili. Che cosa vogliono?»

Svoltai l'angolo per raggiungere la mia via. «Prendere un assassino. Probabilmente vedranno solo Nathan che entra ed esce. Controlleranno le registrazioni orarie o qualcosa del genere.»

«Questo è ridicolo.»

«Sì, è solo un'ipotesi. Non preoccuparti. Non c'è niente da trovare perché Stanton è innocente. Andrà tutto bene.»

«È stato così buono riguardo a questa storia, Eva» disse dolcemente. «È così buono con me.»

Sospirai, sentendo la nota di supplica nella sua voce. «Lo so, mamma. L'ho capito. Papà l'ha capito. Sei dove dovresti essere. Nessuno ti sta giudicando. Va tutto bene.»

Mi ci volle tutta la strada fino alla porta di casa per calmarla, e nel frattempo mi domandai cosa avrebbero visto i detective se avessero esaminato i video della sicurezza anche al Crossfire. Si sarebbe potuta fare la cronaca della mia relazione con Gideon in base al tempo che avevo passato nell'atrio con lui. Mi aveva fatto le prime avance lì, dichiarando senza mezzi termini il suo desiderio. Mi aveva intrappolata contro il muro, subito dopo che avevo acconsentito a uscire con lui in esclusiva. E aveva rifiutato la mia carezza quell'orribile giorno in cui aveva iniziato ad allontanarsi da me. I detective avrebbero visto tutto, se avessero guardato abbastanza indietro, in quei momenti privati e personali.

«Chiamami se hai bisogno» dissi mentre appoggiavo la borsetta e altre cose sul bancone della cucina. «Sarò a casa tutta la sera.»

Chiudemmo la telefonata, e notai un trench che non mi era familiare buttato su uno degli sgabelli. «Tesoro, sono a casa!» gridai a beneficio di Cary.

Misi nel frigorifero la bottiglia di succo di mela e attraversai il corridoio, diretta alla mia camera da letto, per fare una doccia. Ero ormai sulla soglia quando la porta della stanza di Cary si aprì e ne uscì Tatiana. Sgranai gli occhi di fronte alla sua mise da infermiera sexy, completa di giarrettiere e calze a

rete.

«Ciao, tesoro» disse lei, con l'aria compiaciuta. Tatiana Cherlin era incredibilmente alta sui tacchi e torreggiava su di me. Era una modella di successo, dotata di quel tipo di viso e di corpo che potevano fermare il traffico. «Prenditi cura di lui per me.»

Sbattei le palpebre e osservai la bionda tutta gambe scomparire in soggiorno. Sentii la porta d'ingresso chiudersi qualche attimo dopo.

Cary comparve sulla soglia, arrossato e scompigliato e con addosso solo i boxer. Si appoggiò allo stipite con indolenza e un ghigno soddisfatto. «Ciao.»

«Ciao a te. A quanto pare hai avuto una bella giornata.»

«Accidenti, sì.»

Mi venne spontaneo un sorriso. «Non ti giudico, ma avevo capito che tu e Tatiana aveste rotto.»

«Non ho mai pensato che avessimo iniziato.» Si passò una mano tra i capelli, arruffandoseli. «Poi lei si è fatta viva oggi, facendomi le sue scuse, tutta preoccupata. È stata a Praga e non ha saputo della mia aggressione fino a stamattina. È corsa qui, indossando quella mise, come se avesse letto nella mia mente di pervertito.»

Mi appoggiai anch'io allo stipite della porta. «Immagino che ti conosca.»

«Immagino di sì.» Si strinse nelle spalle. «Vedremo come andrà. Lei sa che c'è Trey nella mia vita e che spero di tenercelo. Quanto a Trey… so che la cosa non gli piacerà.»

Ero dispiaciuta per entrambi. Ci sarebbero voluti un bel po' di compromessi per far sì che la loro relazione funzionasse. «Che ne dici se ci dimentichiamo degli amori della nostra vita per una sera e ci facciamo una maratona di film d'azione? Ho portato una specie di champagne non alcolico.»

Lui inarcò un sopracciglio. «E dove sta il divertimento?»

«Non puoi mescolare le medicine con l'alcol, lo sai» dissi seccamente.

«Niente krav maga stasera?»

«Ci andrò domani. Voglio rilassarmi con te. Voglio distendermi sul divano, mangiare pizza con le bacchette e cibo cinese con le dita.»

«Sei una ribelle, piccola.» Sorrise. «E hai appena ottenuto un appuntamento.»

Parker atterrò sul tappetino con un gemito e io esultai, elettrizzata dal mio successo.

«Sì» dissi con il pugno alzato. Imparare a buttare giù un uomo pesante come Parker non era impresa da poco. Trovare il giusto equilibrio per ottenere l'effetto leva di cui avevo bisogno aveva richiesto probabilmente più tempo del dovuto perché avevo fatto molta fatica a concentrarmi nell'ultimo paio di settimane.

«Bene. Molto bene» mi lodò. «Stai dando il massimo stasera.»

«Grazie. Vuoi provare di nuovo?»

«Prenditi dieci minuti di pausa e idratati» mi disse. «Ho bisogno di parlare con Jeremy prima che se ne vada.»

Jeremy era uno degli istruttori che lavoravano con Parker, un gigante d'uomo che gli allievi dovevano cercare di buttare a terra. In quel preciso momento non riuscivo a immaginare che sarei mai stata in grado di respingere un aggressore della sua stazza, ma avevo visto alcune donne della classe davvero piccole riuscire a farlo.

Presi il mio asciugamano e l'acqua e mi diressi verso le gradinate di alluminio contro il muro. Vacillai un attimo, quando vidi uno dei poliziotti che erano venuti nel mio appartamento. La detective Shelley Graves però non portava distintivo e divisa. Indossava un top sportivo, un paio di pantaloncini coordinati e scarpe da ginnastica, e i suoi capelli castani e ricci erano legati in una coda di cavallo.

Stava entrando in palestra in quel momento e, visto che le gradinate erano vicine alla porta, le andai incontro. Mi sforzai di sembrare disinvolta, anche se non lo ero affatto.

«Miss Tramell» mi salutò. «Strano incontrarla qui. È molto che si esercita con Parker?»

«Circa un mese. È un piacere rivederla, detective.»

«No, non lo è.» La sua bocca si piegò in una smorfia ironica. «Perlomeno, lei non la pensa così. Non ancora. Magari non lo farà neppure quando avremo fatto due chiacchiere.»

Aggrottai la fronte, confusa da quel groviglio di parole. Eppure, una cosa era chiara. «Non posso parlare con lei senza che il mio avvocato sia presente.»

Lei allargò le braccia. «Sono fuori servizio. Comunque, non c'è bisogno che lei dica niente. Parlerò io.»

Mi indicò le gradinate, e io mi sedetti, riluttante. Avevo una dannatissima buona ragione per essere guardinga.

«Che ne dice di spostarci un po' più in alto?» Si arrampicò in cima e io mi alzai e la seguii.

Una volta che ci fummo sedute, lei appoggiò i gomiti sulle ginocchia e guardò gli allievi di sotto. «È diverso qui la sera. Di solito frequento le lezioni diurne. Mi ero detta che se mai mi fossi imbattuta in lei un giorno, fuori servizio, le avrei parlato. Mi immaginavo che le possibilità sarebbero state praticamente nulle. E invece, eccola qui. Dev'essere un segno del destino.»

Non mi bevvi quell'ultima spiegazione. «Lei non mi sembra il tipo che crede nei segni.»

«Sì, è vero, ma in questo caso farò un'eccezione.» Strinse le labbra per un attimo, come se stesse riflettendo intensamente su qualcosa. Poi mi guardò. «Penso che il suo fidanzato abbia ucciso Nathan Barker.»

Io mi irrigidii e rimasi evidentemente senza fiato.

«Non sarò mai in grado di provarlo» disse cupamente. «Lui è troppo furbo. Troppo preciso. Tutta la faccenda è stata pianificata nei dettagli. Nel momento in cui Gideon Cross ha deciso di uccidere Nathan Barker, aveva organizzato tutto.»

Non riuscivo a decidere se sarei dovuta rimanere o andare via, e quali conseguenze avrebbero avuto entrambe le decisioni. E in quel momento di incertezza lei riprese a parlare.

«Credo che tutto abbia avuto inizio il lunedì successivo all'aggressione del suo coinquilino. Quando abbiamo controllato la stanza dell'hotel in cui è stato rinvenuto il corpo di Barker, abbiamo trovato delle foto. Molte di esse ritraevano lei, ma quelle a cui mi riferisco riguardavano il suo coinquilino.»

«Cary?»

«Se dovessi presentare il caso al viceprocuratore distrettuale per ottenere un mandato d'arresto, direi che è stato Nathan Barker ad aggredire Cary Taylor per intimidire e minacciare Gideon Cross. La mia ipotesi è che Cross non stesse cedendo al ricatto di Barker.»

Le mie mani torsero l'asciugamano. Non potevo tollerare il pensiero che Cary fosse stato picchiato per causa mia.

Graves mi fissò, il suo sguardo era piatto e tagliente. Uno sguardo da poliziotto. Anche mio padre lo aveva. «A quel punto credo che Cross abbia percepito che lei correva un pericolo mortale. E sa una cosa? Aveva ragione. Ho visto le prove che abbiamo raccolto nella stanza di Barker: fotografie, appunti dettagliati del suo programma giornaliero, ritagli di notizie… perfino alcuni residui della sua spazzatura. Di solito quando troviamo materiale del genere è troppo tardi.»

«Nathan mi stava osservando?» Il solo pensiero mi fece rabbrividire violentemente.

«La stava perseguitando come uno stalker. Il ricatto che ha fatto al suo patrigno e a Cross sono stati il punto culminante di ciò. Credo che Cross si stesse avvicinando troppo a lei e che Barker si sentisse minacciato dal vostro rapporto. Sono convinta che sperasse che Cross si sarebbe tirato indietro, se avesse

saputo del suo passato.»

Mi portai l'asciugamano alla bocca, nel caso in cui mi fosse venuto da vomitare.

«Quindi, ecco qui come penso sia andata.» La detective Graves picchiettò le punte delle dita le une contro le altre, apparentemente concentrata sull'attività ginnica che si svolgeva nella palestra. «Cross l'ha allontanata e ha ripreso a vedersi con una vecchia fiamma. Ciò è servito a due scopi: ha fatto rilassare Barker e ha eliminato il movente di Cross. Perché avrebbe dovuto uccidere un uomo che aveva a che fare con una fidanzata di cui si era sbarazzato? Ha organizzato tutto piuttosto bene: non l'ha avvertita, Eva. E lei ha avvalorato la menzogna con le sue reazioni genuine.»

Iniziò a tamburellare a terra con un piede, in sincrono con il picchiettio delle dita. Il suo corpo snello emanava un'energia inquieta. «Cross non ha ingaggiato nessuno per il lavoro. Sarebbe stato stupido. Non ha voluto lasciare tracce di passaggi di denaro o assumere un killer che avrebbe sempre potuto tradirlo. D'altra parte, questa è una questione personale. *Lei* è personale. Ha voluto che la minaccia venisse eliminata senza possibilità di fallimento. Ha organizzato un party dell'ultimo minuto in una delle sue proprietà per una sua azienda che produce vodka. Adesso ha un alibi inattaccabile. Era presente anche la stampa per scattare delle fotografie. E lui sapeva precisamente dov'era lei e che anche il suo alibi era inattaccabile.»

Attorcigliai l'asciugamano tra le dita. "Mio Dio…"

Il rumore dei corpi che atterravano sui tappetini, il ronzio delle istruzioni che venivano impartite, le grida di trionfo degli allievi: tutto si trasformò in un ronzio costante nelle mie orecchie. C'era un turbinio di attività di fronte a me, ma il mio cervello non riusciva a elaborarlo. Avevo l'impressione di sprofondare in un tunnel senza fine e che la mia realtà si restringesse a un piccolo punto nero.

Graves aprì una bottiglietta e bevve un lungo sorso d'acqua, poi si asciugò la bocca con il dorso della mano. «Devo ammettere che il party mi ha lasciata un po' perplessa. Come si fa a smantellare un alibi del genere? Sono dovuta tornare all'hotel tre volte prima di venire a sapere che c'era stato un incendio nelle cucine, quella notte. Niente di grave, ma tutto l'albergo è stato evacuato per un'ora. Tutti gli ospiti sono stati radunati sul marciapiede. Cross entrava e usciva dall'albergo per fare tutto ciò che farebbe un proprietario in quelle circostanze. Ho interrogato una decina di dipendenti che lo hanno visto o hanno parlato con lui, ma nessuno di loro ha saputo dirmi con esattezza a che ora. Tutti convenivano che c'era un gran caos. Chi poteva tenerlo d'occhio in mezzo a tutto quel casino?»

Scossi la testa, come se avesse diretto a me la domanda.

Lei si raddrizzò. «Ho cronometrato il percorso dall'entrata di servizio – dove Cross era stato visto parlare con i vigili del fuoco – all'hotel di Barker, un paio di isolati più in là. Quindici minuti per andare e quindici per tornare. Barker è stato ucciso da una singola coltellata al petto. Dritta al cuore. Dev'esserci voluto meno di un minuto. Non c'erano ferite da difesa e il cadavere è stato trovato appena oltre la soglia. La mia ipotesi? Barker ha aperto la porta a Cross ed è morto prima di poter battere ciglio. E senta questa… Quell'hotel è proprietà di una consociata della Cross Industries. E si dà il caso che le telecamere di sorveglianza dell'edificio fossero spente per una revisione che era in programma da diversi mesi.»

«Coincidenze» dissi quasi senza voce. Il mio cuore martellava. Con un angolo del cervello mi resi conto che a pochi metri di distanza da me c'erano decine di persone che andavano avanti con le loro vite senza immaginare che, in quella stessa stanza, un altro essere umano stesse affrontando un evento catastrofico.

«Certo. Perché no?» Graves si strinse nelle spalle, ma i suoi occhi la tradivano. *Sapeva*. Non poteva provarlo, ma sapeva. «Perciò, le cose stanno così: potrei continuare a scavare e perdere tempo su questo caso, mentre ce ne sono altri sulla mia scrivania. Ma a che pro? Cross non è un pericolo per la società. Il

mio collega detective le direbbe che non va mai bene farsi giustizia da soli. E nella maggior parte dei casi ha ragione. Ma Nathan Barker aveva intenzione di ucciderla, Eva. Forse non la settimana prossima. Magari non l'anno prossimo. Ma un giorno o l'altro sì.»

Si alzò e si lisciò i pantaloncini con le mani, prese la bottiglia d'acqua, e ignorò il fatto che stavo singhiozzando in modo incontrollabile.

"Gideon…" Mi premetti l'asciugamano sul viso, travolta dall'emozione.

«Ho bruciato i miei appunti» proseguì Graves. «Il mio collega concorda con me sul fatto che siamo arrivati a un punto morto. Non importa niente a nessuno se Nathan Barker non sta più respirando la nostra stessa aria. Perfino suo padre mi ha detto che considerava il figlio morto da anni.»

La guardai, sbattendo le palpebre per schiarirmi la vista dalle lacrime. «Non so cosa dire.»

«Vi siete lasciati il sabato dopo che avevamo interrotto la vostra cena, vero?» Quando assentii, lei annuì di rimando. «Lui era al comando di polizia allora, a rilasciare una dichiarazione. È uscito dalla stanza, ma io potevo vederlo attraverso il vetro della porta. Le uniche volte in cui ho visto un dolore così forte è stato quando ho notificato a qualcuno la perdita di un parente stretto. In tutta onestà, è questo il motivo per cui le sto parlando adesso… perché lei possa tornare da lui.»

«Grazie.» Non avevo mai pronunciato quella parola con tanto trasporto.

Lei scosse la testa e cominciò a scendere dalle gradinate, poi si fermò e si voltò, per guardarmi. «Non sono io la persona che deve ringraziare.»

Non so come, finii a casa di Gideon.

Non ricordavo di aver lasciato la palestra di Parker o di aver detto a Clancy dove portarmi. Non ricordavo di essermi fatta riconoscere dal portiere o di essere salita in ascensore. Quando mi trovai sul pianerottolo di fronte alla porta di Gideon, dovetti fermarmi un attimo, incerta su come ci fossi arrivata.

Suonai il campanello e aspettai: nessuno rispose. Mi afflosciai sul pavimento, appoggiandomi contro la porta.

Gideon mi trovò lì. Le porte dell'ascensore si aprirono e lui ne uscì e si fermò di colpo quando mi vide. Indossava una tuta da allenamento e i suoi capelli erano ancora umidi di sudore. Non era mai stato così bello.

Mi fissava, immobile, così gli spiegai: «Non ho più le chiavi».

Non mi alzai perché non ero sicura che le gambe mi reggessero.

Lui si accucciò. «Eva? Cosa c'è che non va?»

«Mi sono imbattuta nella detective Graves stasera.» Deglutii il nodo che avevo in gola. «Stanno archiviando il caso.»

Il petto gli si allargò in un sospiro profondo.

Quando udii quel suono, *seppi*.

Una cupa desolazione ombreggiava i bellissimi occhi di Gideon. Sapeva che io sapevo. La verità aleggiava tra noi, una presenza quasi tangibile.

"Ucciderei per te. Rinuncerei a tutto quello che possiedo per te… ma non rinuncerei mai a te."

Gideon cadde in ginocchio sul marmo freddo e duro. Piegò la testa. In attesa.

Mi misi in ginocchio a mia volta, replicando la sua posizione come uno specchio. Sospirai di gratitudine sulla sua pelle per il regalo che mi aveva fatto: "Grazie… grazie… grazie".

Lui mi abbracciò stretta. Il volto premuto contro il mio collo. «Dove andremo?»

Lo tenni stretto. «Ovunque questo ci porterà. Insieme.»

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

www.SylviaDay.com

www.facebook.com/AuthorSylviaDay

www.twitter.com/SylDay

Riflessi di te
di Sylvia Day
Titolo dell'opera originale *Reflected in You*
© 2012 by Sylvia Day
© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852035456

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER: NADIA MORELLI | FOTO © SHUTTERSTOCK | ELABORAZIONE GRAFICA DI GEORGE LONG
«L'AUTORE» || FOTO © DAVID LAPORTE